CANTI POPOLARI SICILIANI

INEDITI

DELLO STESSO AUTORE

Sui Proverbi siciliani e toscani. *Dialoghi.* Palermo, tip. Giliberti 1862.
Saggio d'un Vocabolario di Marina. Firenze, tip. sulle Logge del grano 1863.
Profili biografici di contemporanei italiani. Palermo, stabilimento tipografico di Fr. Lao 1864.
Sulla Storia della letteratura italiana del secolo XIX. Firenze, alla Galileiana di M. Cellini 1864.
Le lettere, le scienze, le arti in Sicilia nel 1865. *Lettere.* Fir. 1865.
Di alcuni nuovi dipinti di Dario Querci. Palermo, tipografia Di Cristina 1867.
Nuovi profili biografici di contemporanei italiani. Palermo, tip. Di Cristina 1868.
Sui canti popolari siciliani. *Studio critico.* Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia 1868.
Proverbi e canti popolari siciliani illustrati. Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia 1869.
Della vita e delle opere di Giovanni Gorgone. Palermo, tipografia Francesco Lao 1868.
Sui canti popolari di Terra d'Otranto. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1869.
Della Baronessa di Carini, *Leggenda storica popolare in poesia siciliana.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1870.
Di vari canti popolari siciliani. *Lettera.* Bologna 1870.
Saggi critici. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1870 (in corso di stampa).

DA PUBBLICARSI

I proverbi siciliani, raccolti e messi in raffronto coi toscani, calabresi, napoletani, sardi, veneti, friulani, lombardi, liguri, piemontesi, corsi, latini, francesi, ecc. *con illustrazioni storiche e critiche.—Saranno cinque volumi Le Monnier.*

CANTI
POPOLARI SICILIANI

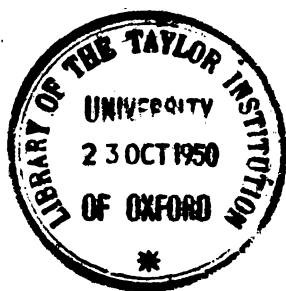
RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

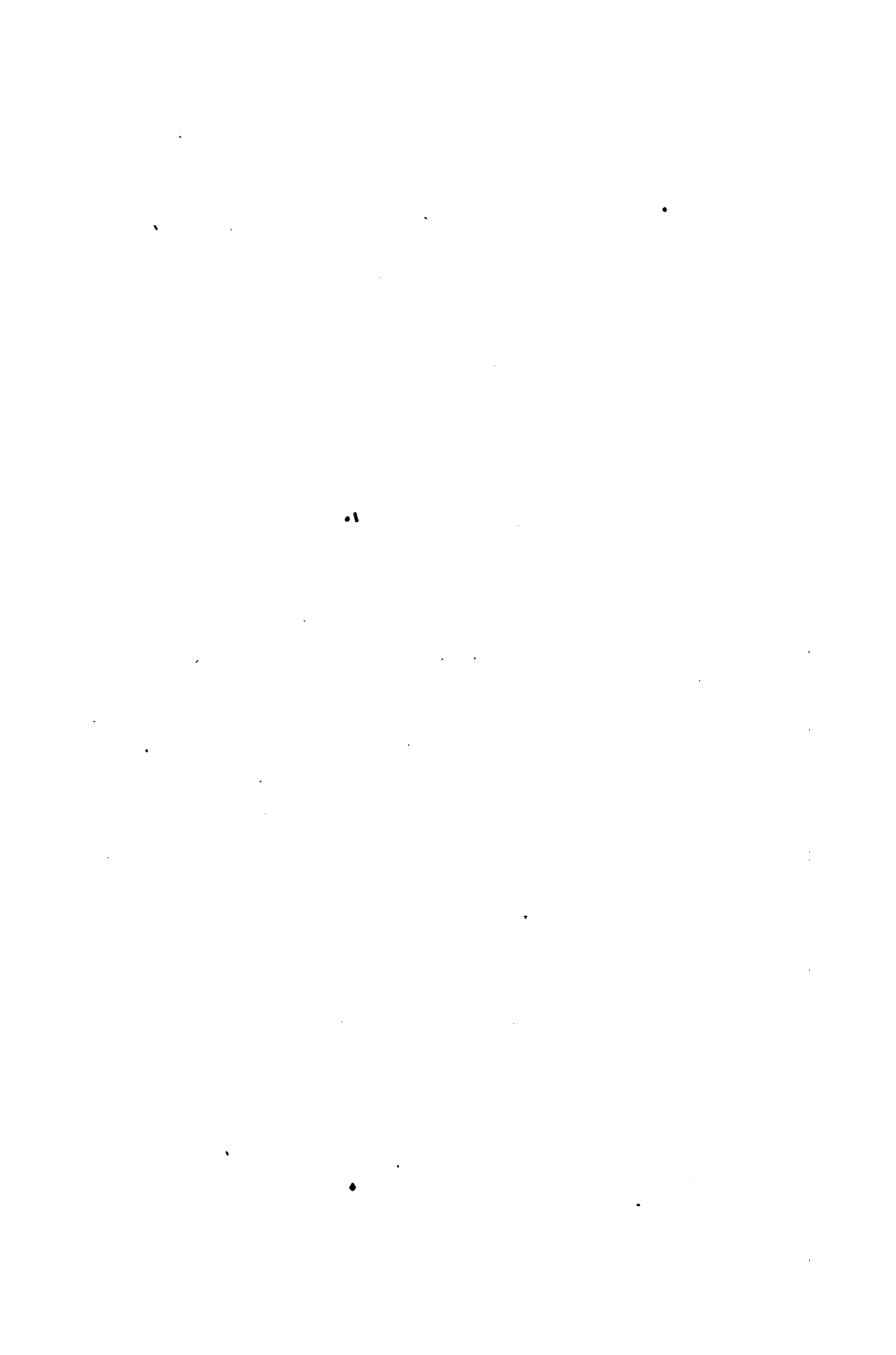
GIUSEPPE PITRÈ

PRECEDUTI DA UNO STUDIO CRITICO DELLO STESSO AUTORE

VOLUME PRIMO

PALERMO
LUIGI PEDONE-LAURIEL, EDITORE
1870

A MIA MADRE

MARIA STABILE

Questa raccolta, nata e cresciuta sotto i tuoi occhi, pei tuoi consigli e coi tuoi aiuti, io offro a te, Madre dolcissima, in segno di quell'amore che tu sai comprendere e che l'animo mio non sa esprimerti.

AVVERTENZA

Ecco una raccolta di poco men che mille canti popolari siciliani quasi tutti inediti, da aggiungere ai milletrecento di Lionardo Vigo e ai settecencinquanta di Salvatore Salomone-Marino. Essi son comunissimi in tutta Sicilia, sebbene raccolti altri nelle provincie di Messina e Siracusa, altri in quella di Girgenti, e la maggior parte nella provincia di Palermo. Io li ho distribuiti per materia, modificando a mia posta e secondo la esigenza loro i titoli seguiti dai raccoglitori precedenti. Intorno alla qual distribuzione accade avvertire, che volendo di ciascun genere di componimenti dare un saggio, li ho per guisa compartiti ed ordinati che nel primo volume compariscano le sole canzoni e gli stornelli, vera forma della poesia popolare italiana, e nel secondo le leggende sacre e profane, le lunghe sfide, le ninne-nanne, i canti fanciulleschi, gl'indovinelli ecc. Così ne son venute fuori delle rubriche nuove, quali sono *li Orazioni, li Jócura*,

li Parti, li Canzuni di carnalivari, li Nnimini, mancanti alle due raccolte.

Il dettato de' canti ritiene la parlata dei luoghi ond'essi provengono; cosa importantissima per la filologia, per l'etnografia e per la storia, che di ciò grandemente si avvantaggiano. Forse in tale bisogna non sempre mi sarò apposto al vero, non avendo potuto di là di questa provincia sentire dalla bocca stessa dei cantatori le canzoni che mi occorrevano: se non che nutro fiducia che lievi e di nessun valore debbano essere le particolarità di pronunzia qui non significate; e me ne dà argomento la intelligenza dei miei gentili cooperatori.

L'osservanza scrupolosa di tale pratica recherà un certo senso a quanti han conosciuto finora il nostro dialetto solo nelle classiche poesie di Giovanni Meli. Ma costoro si convinceranno agevolmente che non tutta una terra parla a un modo, giacchè il vernacolo varia da luogo a luogo per frequenti metatesi, paragogi, aferesi ed altre corruzioni fonetiche. L'*io* di Palermo, per ragion d'esempio, diventa *jò* in Montemaggiore, *iu* in Alimena, *eu* in Borgetto, *jeu* in Salaparuta, *jì* e *jia* in Casteltermini; *ciumi*, è *jumi* in Casteltermini, *sciumi* in Catania, *xhiumi* altrove; *figghia, maravigghia, galofaru,* son *figna, maravigna, jalofiru* in Noto, *filla, maravilla* in Petralia, *figlia, maraviglia* in Girgenti; *chianciri, chiavi,* diventano *cianciri, ciavi* in Catania, Modica, Mineo; *capiddi, stiddi,* or *capilli, stilli* in tutta Sicilia, or *capinni, stinni* odonsi in Noto

pronunziare. Perde Palermo la *d* per la *r* quand'esso *viri*, *riri*, *rici*; la raddoppia come con altre consonanti fa nelle voci *ddoppu*, *ddabbanna*. Ma di queste e di altre specialità è detto a bastanza nelle note.

Acconciare a modo mio i canti mi è paruto sconvenevole; ho ricorso al bisogno a persone del popolo, le quali in ciò valgono un punto più degli uomini di lettere; e loro mercè ho potuto qui ridurre un verso fuori misura, (e a ciò molto di frequente soccorrono le elisioni) li illustrare una frase storica, altrove spiegare un concetto oscuro e quasi enimmatico. Di tal modo sonosi arricchite le note, dove non mancano confronti di canti italiani e forestieri coi nostri, e di voci arcaiche viventi tuttora in Sicilia.

Precede la presente raccolta un mio *Studio critico* sulla poesia popolare in Sicilia, pubblicato son già due anni, ed ora notabilmente ampliato: frutto di lunghe osservazioni, al quale poichè sul nascere liete ed oneste accoglienze non mancarono, non men liete ed oneste ne auguro oggi che si presenta adulto in compagnia dei canti che potranno fargli ragione. La *Bibliografia* che lo segue vale a mostrare quanti nobili ingegni abbiano occupato in mezzo secolo questi geniali studi in Italia.

Ed intanto che grato mi professo a coloro che in Italia, Francia ed Allemagna ebbero fatto buon viso all'operetta mia, conchiudo rendendo colme e sentite grazie alle gentili persone che in vari paesi di Sicilia, ricerca di canti vennero per me facendo. Tra esse

a titolo di gratitudine devo ricordare, oltre mio fratello Antonio, e la mia zia materna, signora Vincenza Stabile, coi suoi figliuoli Salvatore e Giuseppe Bartolomeo; Salv. Salomone-Marino pei canti di Carini, Capaci, Partinico, Borgetto; l'avv. Francesco Maggiore-Perni e Michelangelo Siciliano per vari di Palermo; il prof. Ugo-Antonio Amico per la sfida tra Monte S. Giuliano e Trapani; il signor Gaetano Di Giovanni pei canti di Casteltermini; il signor Pietro Giuffrè pei caltavutoresi; il signor Mattia Di Martino pei notigiani; il prof. Michele Messina-Faulisi per quelli di Alimena; il sac. A. Caleca per quelli di Patti e Tortorici, e il prof. Vincenzo Di Giovanni non solo per quelli di Salaparuta, che egli mi favorì insieme col prof. Isidoro Olivieri, ma anche pei consigli dei quali mi è stato generoso. Ai quali aggiungo il prof. Vittorio Imbriani per molte notizie della Bibliografia, i signori Carlo Graffeo e Antonino Scontrino, l'uno per la musica dei canti siciliani, l'altro per quella di Tunisi, e il signor Pietro Bazan per la cura che ha preso di molte correzioni tipografiche.

Palermo, 19 marzo 1870.

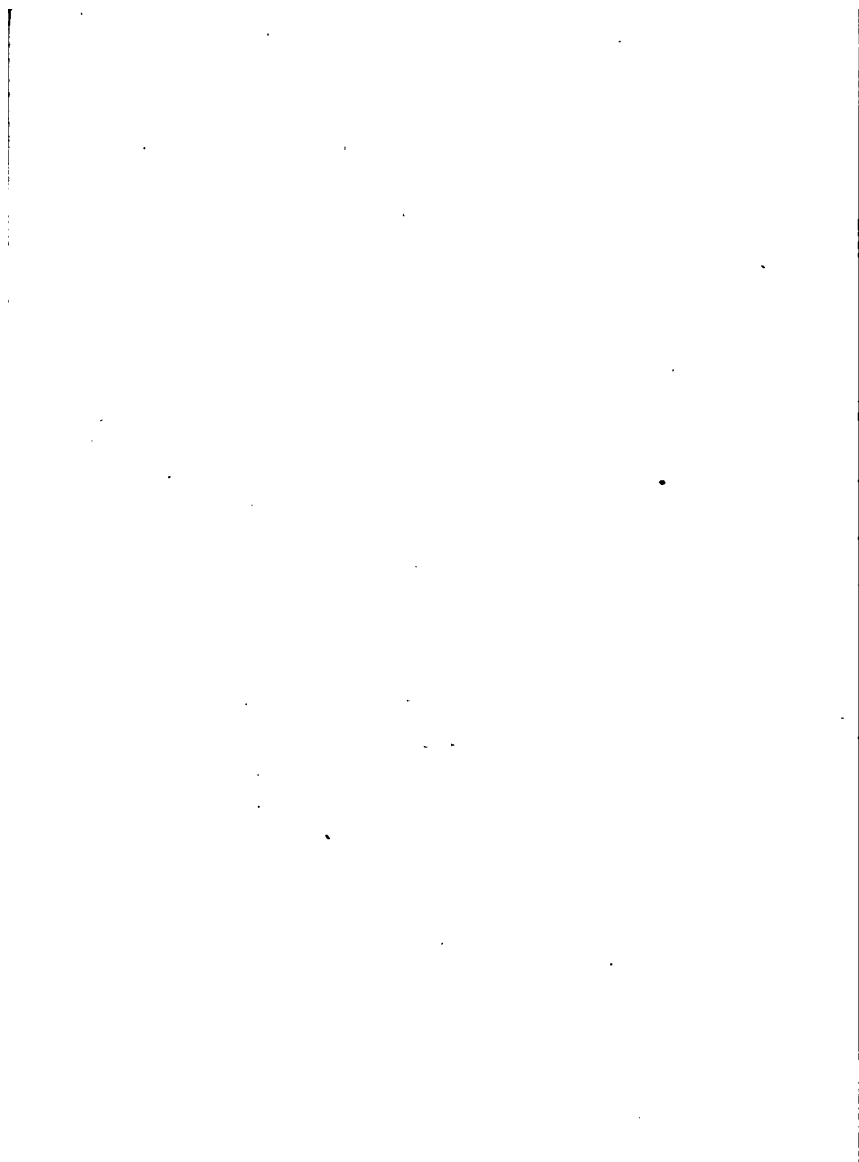
CITTÀ E PAESI

NEI QUALI SONO STATI RACCOLTI I CANTI

Acireale	prov. di	*Catania*
Acqua de' Corsari	—	*Palermo*
Alcamo	—	—
Alimena	—	—
Bagheria	—	—
Boccadifalco	—	—
Borgetto	—	—
Buompietro	—	—
Caltanissetta	—	*Caltanis.*
Caltavuturo	—	*Palermo*
Camporeale	—	*Trapani*
Capaci	—	*Palermo*
Capizzi	—	*Messina*
Carini	—	*Palermo*
Castelbuono	—	—
Casteldaccia	—	—
Casteltermini	—	*Girgenti*
Castrogiovanni	—	*Caltanis.*
Catania	—	*Catania*
Cefalù	—	*Palermo*
Collesano	—	—
Corleone	—	—
Etna	—	*Catania*
Ficarazzelli	—	*Palermo*
Ficarazzi	—	—
Marsala	—	*Trapani*
Messina	—	*Messina*
Milazzo	prov. di	*Messina*
Mineo	—	*Catania*
Misilmeri	—	*Palermo*
Mistretta	—	*Messina*
Monreale	—	*Palermo*
Montemaggiore	—	—
Monte S. Giuliano	—	*Trapani*
Noto	—	*Siracusa*
Palermo	—	*Palermo*
Partinico	—	—
Porticello	—	—
Patti	—	*Messina*
Polizzi	—	*Palermo*
Ribera	—	*Girgenti*
Salaparuta	—	*Trapani*
S. Cataldo	—	*Caltanis.*
S. Piero di Milazzo	—	*Messina*
Santa Caterina	—	*Caltanis.*
Sferracavallo	—	*Palermo*
Termini	—	—
Terrasini	—	—
Tortorici	—	*Messina*
Trapani	—	*Trapani*
Vicari	—	*Palermo*
Villabate	—	—
Vizzini	—	*Catania*

STUDIO CRITICO

SUI

CANTI POPOLARI

SICILIANI

I.

I canti popolari e il popolo siciliano ne' suoi canti.

A' canti del popolo italiano in genere molto si è pensato in questo secolo, chè per innanzi pochi ebbero posto mente alle caste ispirazioni di lui, che quanto meno presume tanto più sente, quanto meno comprende tanto più naturale e disinvolto riesce. Tacendo di Cesare Cantù, che trent'anni addietro richiamava l'attenzione de' letterati sul popolo; e del Giannini, del Visconti, del Sebastiani e del Carrer, i quali presentarono bei saggi di canti popolari toscani, di Marittima e Campagna, dell' Umbria e di Venezia; Niccolò Tommaseo quattro volumi ne pubblicava di toscani, corsi, illirici, greci con note, postille e succose introduzioni, de' quali due lustri innanzi un saggio aveva dato nell' *Antologia* del Vieusseux. « Poca favilla gran fiamma seconda, » e sebbene ad intervalli, pure con frutto migliore di quello sarebbesi potuto aspettare, dalle Alpi a Messina fu gara continua di ricerche, di pubblicazioni, di studi più o meno diligenti, più o meno severi su questo tesoro sempre vecchio e sempre nuovo. In Genova è Oreste Marcoaldi, che raccoglie ed illustra

i Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, a' quali fa andare innanzi assennato proemio; in Torino è Costantino Nigra, che dà le Canzoni popolari del Piemonte; e Angelo Dal Medico dà i veneti, l' Alverà e il Pasqualigo, accurato raccoglitore ed illustratore de' proverbi veneziani, i vicentini; i toscani Giuseppe Tigri, svaligiato a man salva dall'Andreoli in Napoli; i veronesi il Righi, i friulani il Leicht; il Ricordi e il Pullè i lombardi, il Bianchi ed il Rumori quelli della Marca d'Ancona, lo Spano i sardi logudoresi. Qui in Sicilia, a darne una collezione quale veruno non ebbe dato finora, Lionardo Vigo fu il primo. Grande la ricchezza del suo volume [1], sconfinata l'erudizione del discorso proemiale: eppure le ricerche di questi ultimi anni son venute a dimostrare che in questo campo non pure sia da spigolare, ma altresì da mietere, e largamente.

Una raccolta di canti popolari siciliani inediti è quella testè pubblicata dal Salomone-Marino [2]. Conta essa un settecencinquanta canti, trovati in questa nostra provincia: il che prova evidentemente che se si facessero di consimili ricerche in quella di Trapani, dove il Vigo non fu, troverebbesi una messe nuova e non iscarsa di canti, che meglio potrebber mostrare, la popolar poesia essere qui una miniera preziosissima. Il raccoglitore avrebbe potuto con agevolezza sorpassare il migliaio, perocchè di oltre a duecento canti non mai fin qui stampati rimandò a tempo più opportuno la pubblicazione. Non seguì la lunga par-

[1] *Canti popolari siciliani* raccolti ed illustrati da LIONARDO VIGO. Catania, tipografia dell'Accademia Gioenia 1857.

[2] *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo,* raccolti e annotati da SALVATORE SALOMONE-MARINO. Palermo, Giliberti 1867.

tizione del Vigo, la quale poco più di cinquanta sezioni stabilisce per milleducento componimenti; ma sulle tracce di essa il Salomone ne ha presentato una, che torna più facile nel comprendere il numero e nel distribuire il genere delle poesie. Altronde collo stabilire un ordine strettamente logico nella partizione, collo sceverare ciò che sembra men necessario, collo scendere a frequenti e notabili paragoni tra i nostri e i canti degli altri dialetti nazionali e di qualche lingua forestiera, ha smesso l'ortografia Vighiana per attenersi a quella che meglio significa la pronunzia di questa provincia: la quale fra i varî accenti che piglia il dialetto negli altri luoghi dell'isola, più all'italiano si assomiglia; onde, poetizzata dal Meli, è per noi divenuta classica.

Io non ricercherò ora le origini della popolar poesia: anderei fuori del mio assunto, e forse potrei annunziar cose le quali a cui non ha tanta familiarità col popolo saprebbero del paradossale. Basti accennar solamente, che fin dall'inizio dell'umana famiglia sien concorsi a render l'uomo poeta il sentimento, la fantasia che animavalo e, più che altro, la parola che manifestava i concetti intuíti con forme figurate ed immaginose. Quindi i tempi eroici, ne' quali sempre mista alla poesia trovasi la storia, e sotto il mitico velo che lo ricopre va ricercato il reale. E tuttochè a quelle primitive generazioni, altre più culte ne fossero succedute, presso le quali la riflessione scema l'intensità dell'affetto, pure nel popolo, che non raggiugne mai un'avanzata civiltà, rimane tale un soffio di sentimento che, quantunque informe e negletta, sempre viva e abbondante ne sgorga la poesia; il che, siccome è facile avvertire, accade nel cominciamento d'ogni civiltà

quando cioè i popoli son tuttavia giovani, e la lor potenza poetica non è decresciuta col progresso loro.

Se fosse mio proposito la poesia popolare presso le antiche e le moderne nazioni, giustificherebbero quel che dico tutti i libri primitivi, intarsiati o meglio intessuti con frammenti di canti religiosi e civili. E mi darebbero ragione le poesie che i rapsodi cantavano in Grecia, onde l'opera del divino Omero, che attingendo alle tradizioni contemporanee, tramandava leggi, costumi, credenze ai più tardi nepoti; e le ispirate poesie del popolo ebreo, onde i sublimi canti della Bibbia; e i canti degli Arvali poi e i Veda dell'India, e gli Edda dell'antica razza scandinava. Ma a tutto questo non ebbi rivolto il mio intendimento, che fu già d'altri ingegni.

Io invece parto dal principio che ogni genere di poesia popolare debba andar preso quale rivelazione del sentimento speciale dell'individuo del popolo da una parte, e dall'altra, dell'incivilimento dello individuo e del popolo che la rivela. I canti popolari, disse Herder, sono gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita dei suoi padri, de' fasti della sua storia; l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto il sepolcro. Laonde non è a maravigliare se Diodoro Sicolo e Plutarco versi di poeti rapsodi avessero citato a testimonio di costumi e di consuetudini antiche; se prima di essi Erodoto, il *padre della storia*, avesse raccolto dai sacerdoti d'Egitto, della Persia e dell'India le conservate tradizioni, e con quelle della Grecia ne avesse composto la prima storia universale dei principali popoli d'Asia e d'Europa; e se

Paolo Diacono delle tradizioni de' suoi conterranei avesse fatto suo pro per la storia primitiva de' Longobardi; nè da biasimar poi coloro che nel dettare quindi innanzi la storia, ogni fatto, ogni avvenimento cercano illustrare colla storia della vita del popolo, colle leggi, colle usanze, co' dialetti, co' proverbi della nazione.

Così dallo studio di nostra poesia, la quale a chi sappia con giusto criterio interpretarla segnerà il grado di intelligenza e la virtù politica e sociale di nostra gente, sarà agevolissimo il ritrarre le tendenze, i gusti, gli affetti moltiplici e svariati del Siciliano, le fervide e concitate passioni che dentro gli bollono e tempestano.

Se non che, molto difficile sarebbe studiare quest' indole da ciò solamente che ne dice il canto: saría proficuo altresì vedere anche prima come quel canto acquistasse impeto, dolcezza e colori così differenti come sono i casi e le passioni che ci vuol significare. Da ciò la necessità di mettere in conto gli elementi tutti e le circostanze che si fecero cause predisponenti ed occasionali del canto; conciossiachè, fuori d'una natura quando mesta e quando ridente, quando magnifica e quando semplice, ma sempre bella e maravigliosa, dove potrebbe il cuore del poeta trovare uno stimolo potente, un' ispirazione del continuo sostenuta? È la terra che dà il carattere spiegato dal canto; terra di glorie e di sventure per noi, di turbolenze e di fedeltà, di verità e di errori. Son le fittissime selve, le inospiti montagne, lo scoglio, il macigno che danno l'inflessibilità dell' indole, la tenacità nei propositi; gentilezza e cortesia ispirano le amene convalli, le ridenti pianure, i colli ubertosi. Dal sorriso di questo cielo nitidissimo riflesso sulle nostre donne nasce l'amor

vivo, ardente come il sole delle nostre contrade; i monumenti e più che i monumenti le molte indelebili impronte lasciateci dagli Arabi, testimonianza perenne di tempi men fortunosi e d'una prosperità tutt'altro che fittizia, incaloriscono il nostro sentimento, avvivano l'immaginazione, sostengono il traslato e la figura. E dall'Etna, che alla nostra terra, un dì beata patria di Cerere ed ora albergo di miseria, meritò il titolo d'*Isola del foco*, provengono i pronti corrucci, le facili ire, gli eterni rancori, e i subiti ardimenti, e i sospetti senza fondamento, e le irragionevoli gelosie; proviene la generosità al perdono, la santa ospitalità, il disinteresse, il sentimento dell'onore, la cecità ne' pericoli, l'ostinazione negl'impegni, l'oltracotanza nell'ingiuria: e poi quel misto di bollore e di quiete, di senno e di precipitazione, di malinconia e di brio, di mansuetudine e di fierezza che nel canzoniere son doti particolari. Tutto questo poi, non meno che la forma armonica del nostro dialetto, la quale, siccome pel friulano è stato avvertito, avvia l'orecchio all'aggruppamento de' suoni, prepara di modo insensibile lo svolgimento delle cadenze e quindi la formazione della melodia; spiega come e perchè, a preferenza di qualsivoglia altro, ricchissimo in Italia sia il nostro canzoniere, perchè tanto copiosa la vena di poesia naturale di questi luoghi da far sentire alcuna volta un'aura della vita vergine e vigorosa de' tempi primitivi. E ben se lo sa il montanaro, che rompe il notturno silenzio delle nostre campagne, e canta:

Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia,
Ca porta la bannera di vittoria,
Canti e canzuni nn'havi centu milia.

Imperciocchè, se terra veruna è in Italia dove il canto sia una cosa stessa co' bisogni degli uomini, dove tutto parli di poesia, dove la copia delle immagini risponda sempre alla copia inarrivabile de' componimenti; questa è per fermo la Sicilia, colle sue greche tradizioni di Dafni, culla una volta di poesia popolare a tutta la Grecia; nè m'illudo affermando codesto, nè m'argomento d'alimentare ne' miei conterranei una vanità che credo la più stolida iattanza. Qui il canto viene su con noi, con noi si accompagna dalla culla alla bara, e se ci abbandona nell'ora solenne del matrimonio, come non fanno gli Albani di Sicilia e di Calabria e gl'Indiani co' loro canti accompagnatori de' vari momenti nuziali, ciò avviene o perchè si vuol dimenticare un tempo di dolori, o perchè si vuol tôrre il riposo necessario a chi abbia lungamente e con sospiri e lagrime focose cantato alle porte della fidanzata durante la più o men poetica *cugghiuta di l'amuri.*

Nè solo il giovane, cui ogni cosa parli d'amore, canta; ma canta altresì il fanciullo che si trastulla co' suoi balocchi; canta la madre cullando, il dolce frutto delle sue viscere; canta il marinaio sciogliendo dal patrio lido; canta il prigioniero, per cui la perduta libertà è fonte inesauribile d'una poesia della quale nè più dolce, nè più impetuosa udrassi giammai. Poesia il racconto del cantastorie; poesia il *Diesilla* che ti si ripete all'uscio di casa; poesia le maniere differenti di gridar le cose da vendersi; poesia perfino lo scherzo, perfino l' indovinello. E dalla *Ninna* al *Diesilla*, dall'*Aria* alla *Orazioni*, dalla *Nuvella* alla *Canzuna*, è poesia che t'esalta, t'incanta, ti sublima: più che l'odi, più hai bisogno di udirla; e quando ti sia concentrato in te stesso quelle vergini fantasie ti ritor-

nano alla mente, ti riaccendono il cuore, ti si ripetono pari al motivo di musica dianzi sentita [1].

[1] Dopo questo è superfluo lo avvertire quanto mal si apponesse il Marmier quando, nel parlare dei Canti popolari di guerra della Svizzera, scriveva: « L'Italie n'a point de poésie populaire; elle s'est élevée trop vite à la poésie artistique. Quand une nation commence par avoir un Dante et un Pétrarque, il ne faut pas penser à la voir redescendre à la forme ignorante du chant populaire. » X. Marmier, *Chants populaires de guerre de la Suisse*, nella *Revue des deux mondes*, t. V, pag. 205, Paris 1836.

II.

Origine e diffusione de' canti popolari. Opinioni sul proposito. La leggenda della Baronessa di Carini.

Prima d'andare innanzi in questo studio io vedo nascere nei miei lettori il desiderio di sapere come si formino e si propaghino codesti canti, che prendono la qualificazione di popolari.

Il desiderio non ha niente dello strano; ma ad appagarlo con piena conoscenza di fatti ogni studioso ricercatore delle nostre tradizioni popolari non saprebbe trovar tutto insieme il come adattatamente rispondere.

L'avviso più comune, per il quale sta l'osservazione costante, è che essi traggano nascimento da questo o da quel poeta rustico, che nei paesi e nei villaggi mancano di rado; ma nè il nome loro, nè il quando, il dove, il perchè del canto ci si conserva. Questa oscurità, che pare un difetto, è la vera ragione per cui il canto diviene popolare. Se il popolo conoscesse l'autore d'una canzona non la imparerebbe, peggio se roba di persona dotta. Il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi; il canto di uno solo

diventa canto di tutti perchè nascendo trovossi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; rimane poi perchè risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo. Un bel giorno, in mezzo ad una piazza cittadina o nel fondo oscuro di un chiasso o nell'aperto de' campi, si alza una canzona non mai fino allora ascoltata. Chi l' ha fatta? chi ha potuto farla? Nessuno lo sa, nessuno cerca saperlo: l'autore rinunzia volentieri alla compiacenza di essere conosciuto come poeta: il popolo, che ne rispetta la modestia, ne premia il merito col ritenere per sè, col tramandare agli altri simili canti[1]. Se trattasi di un vero canto del genere de' rispetti, il popolo presto lo impara senza menarne scalpore: e se qualche circostanza ricordata in quello non gliene fa conoscere la recente fattura, ei lo mette nell'archivio degli *antichi*, e non ne parla dell'altro. Ma col ripeterlo, col cantarlo, col passarlo di bocca in bocca, da questo a quel paese, dalla montagna alla marina, dal campo al mercato, rispettandone l'essenza, le tradizionali verità e la natura, e' lo va leggermente ritoccando nella forma, che qualche volta piglia colori locali. Cosa sono le varianti se non questi leggieri toccamenti? Ad un canto d' amore levisi una parola, un'altra sostituiscasene: esso diventerà un canto di odio; agli ultimi due versi del rispetto messinese:

Guarda Palermu, ch' ha fattu Missina:
Fici 'na citatedda a menzu mari,
E nesci un pugnu d'oru la matina
'Ntra mastri muratura e manuali;

[1] *Saggio di canti popolari veronesi*, per cura di Ettore-Scipione Righi. Prefaz. pag. XIII. Stamperia Zanchi.

E tu, Palermu, cu li to' jardinu,
Cu l'acqui frischi e li donni galanti?
Quantu vali lu portu di Missina,
Nun va Palermu, livannu li santi;

facciasi prender luogo da questi altri comuni in Palermo:

Cu tuttu ca Missina havi lu portu,
Pri la bedda Palermu è sempri ortu;

e se ne avrà un intendimento ben differente dal primo, cangiando da bocca messinese in bocca palermitana.

Invece, se d'altro genere è il novello canto, allora in pochi giorni si espande, viene ripetuto in ogni dove e da tutti; passa, inteso e non visto, monti, fiumi, confini, ridendosi de' gabellotti che nol possono graffiare; e compie una vera corsa trionfale, che dura più o meno secondo che presto o tardi surga un'altra canzone a detronizzarlo, e quando questa trionfa, esso cede subito il posto ed entra nella eletta de' canti che formano il patrimonio comune, ed i quali, sebbene non abbiano il fanatico omaggio della novità, vengono sempre custoditi con amore, tramandati con precisione, ripetuti con suprema dolcezza [1]. Questa la miglior risposta da darsi a chi abbia vaghezza di conoscere gli autori de' nostri canti.

[1] Righi, *Saggio* cit. — « C'est une chose prodigieuse que la facilité avec laquelle voyage la poésie populaire. *Alerte et court vêtue* comme Perrette, elle fait un chemin énorme malgré tous les obstacles; montagnes, fleuves, rivières et, chose incroyable, changements de langue, rien ne l'arrête. Elle passe les Alpes aussi facilement que les Pyrenées; elle va du Piémont à la Normandie, de la Bretagne à Venise, de la Picardie à la Provence .... » Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le pays Messin*, préface pag. XI. Metz, Rousseau — Pallez 1865.

Però altrimenti, e non so con quanta ragione, avvisava testè uno scrittore di Napoli, raccoglitore tanto diligente quanto acuto illustratore de' canti popolari, di cui una collezione ricchissima in tutti i dialetti d'Italia ne promette. Siami lecito d'intrattenermi un poco della sua opinione sul proposito.

« Gl'Italiani, secondo lui, come ogni popolo, ebbero un'epopea popolare. Ma a mano a mano che moriva nel popolo il contenuto epico, si obliterava dalla sua memoria anche tutta la parte puramente narrativa dei canti; i brani lirici invece che meglio rispondevano alla mutata coscienza nazionale rimasero, si enuclearono, si rimpolparono e divennero tante poesie per sè, e sono quelle che i nostri campagnuoli, i nostri famigliari, noi stessi tuttodì cantarelliamo [1]. »

Codesta trasformazione epica in lirica si prova da lui col poemetto: *Innamoramento di due fedelissimi amanti Paris e Vienna, composto in ottava rima dal Pastore Poeta e nuovamente corretto,* di cui le ottave trentesima e trentanovesima del quinto de' suoi otto canti trovano riscontro trasfigurato in Toscana.

« Ma le mutazioni di forma sono nulla accanto alle mutazioni del contenuto; tuttociò che è locale, personale, determinato, storico, sparisce, si cancella, e lascia libero il campo al puro sentimento, alla passione generalizzata. »

Il poema antico però dal quale crede l'Imbriani derivi tanta copia di canti moderni « è un ms. conservato nella biblioteca palermitana, del quale esistono pochi fram-

[1] *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana.* Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo 1866 nella R. Università di Napoli da VITTORIO IMBRIANI, pag. 150 e seg. Napoli 1866.

menti pubblicati nella prefazione del Vigo. » Pensa egli che « dimostrata per dieci de' nostri rispetti questa origine epica sarà come averla dimostrata per tutti; beninteso che dicendo tutti non può venirmi in capo di dire un *tutti* assoluto, giacchè la produzione direttamente lirica ha dovuto anch'essa aver luogo, ed esiste un visibilio di rispetti, che prima non furono mai ottave epiche; ma la lirica popolare italiana dall'epica prese origine e ricevette il primo alimento.

« Di questo poema antico non conosco che pochi frammenti. N'è tema la storia de' felici ma sfortunati amori della figliuola di Pietro La Grua Talamanca signor di Carini con Vincenzo Vernagallo, barone d'Asturi; la ragazza fu uccisa dal padre il 4 dicembre 1563. Almeno così dice L. Vigo: io ci ho le mie difficoltà e credo che il fatto a cui si allude nel poema sia più antico assai, quantunque il poema abbia potuto esser rifatto e riportato al nuovo e consimile argomento. »

I frammenti sono sei, e al terzo, che incomincia:

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia...,

l'Imbriani trova varianti di Messina, Lanciano, Napoli, Caballino, Arnesano, Piceno, Spoleto, Arpino, Umbria, Toscana; mentre al quinto:

Ivi a lu 'nfernu e mai cci avissi statu!
Quant'era chinu mancu cci capia...,

ne trova eziandio dell'Umbria, Napoli, Lanciano e Toscana, come pure di Lecce, Airola, Piemonte, Venezia. Il poema della Baronessa di Carini rimonta, a parer suo, al secolo XIII.

Non si addice a me, che della poesia popolare siciliana voglio occuparmi, il mostrare fino a che punto si apponga il critico in questi suoi pensamenti. Però lascio ad altri quel che fa parte della quistione generale, e dico solamente di ciò che riguarda la Sicilia.

Ed anzitutto vuolsi per me avvertire che, dietro la lettura del libro citato, le mie ricerche e quelle pure del Salomone-Marino per riuscire a capo del creduto ms. infervorarono così che non pochi giorni furono da noi, senza frutto di sorta, consumati nella Biblioteca Comunale. Il volume del Villabianca, donde il Vigo avea desunte le due ottave riportate nella sua prefazione, riferentisi alla Storia della Baronessa di Carini, non recava nè reca altro, perchè furono le sole che egli, il Villabianca, trovandosi in Partinico, udì una volta dalla bocca d'un cantastorie del giorno: ecco sparita la conghiettura, anzi la persuasione intorno a un ms., che non esiste, e che non esistette mai. Quanto poteva sapersi pertanto era da ricercare nel popolo di Carini, di Cinisi e de' paesi finitimi; e nuove ricerche facemmo, non risparmiando cure, sollecitudini, nè per ostacoli rimanendoci. Io stesso, non è ancora un anno passato, mi recai in Carini, ed aiutato da persone amiche, non solo de' frammenti della leggenda, quasi del tutto dimenticata, feci incetta presso le donne più attempate del paese, ma il castello Talamanca-La Grua, dove l'assassinio fu consumato, volli anche visitare. Non senza lunga insistenza seppi qualche nuovo frammento del tutto differente da qualche altro che in Palermo si era giunto a raccapezzare, e la riuscita delle mie ricerche, non che di quelle più diuturne del Salomone, vedrassi tra poco nella leggenda che egli darà in luce, non

più a pezzi e a bocconi, non più dislegata, ma pur troppo, non per anche completa come da tutti i buoni si vorrebbe. Giova per adesso notare che quanto il Vigo affermava è la pura storia, confermata da' fatti, serbata dalla tradizione, comprovata dagli annali de' Baroni di Carini. La fabbricazione dell'attuale castello e delle due torri quadrate di guardia, nella occidentale delle quali ebbe luogo il parricidio, non ha data anteriore a quella del XV secolo [1]; nella galleria de' ritratti di quella superba famiglia, che è nel primo stanzone del castello, io tutti trovai gli ascendenti e discendenti di D. Pietro, lo scellerato padre, di cui con raccapriccio ricordano i Carinesi l'inaudita crudeltà; ma il suo inutilmente cercai. Nè dico di Vincenzo Vernagallo barone di D. Asturi, perchè all'epoca voluta dal signor Imbriani i ricchissimi Vernagallo forse neppure esistevano in Pisa, donde non prima del XV secolo insieme con altre sei nobili famiglie pisane vennero qui a stabilirsi. Ove poi altra testimonianza non

[1] Nel secolo XV Manfredo Chiaramonte, pe' servigi prestati al Re Martino, investito della dignità di Maestro Giustiziere del Regno pensò, per la vicinanza di certi suoi feudi a Palermo, di erigere in vari luoghi delle fortezze, e questa eresse eziandio che fu poi dei Talamanca-La Grua. Il primo La Grua non comparisce che nel 1403 per entrare in possesso de' titoli del Chiaramonte, dichiarato reo d'alto tradimento e giustiziato. Gli stemmi dei nobili Talamanca e La Grua non s'inquartarono se non dopo il matrimonio di Gilberto Talamanca e d'Ilaria, unigenita del terzo Ubertino La Grua già barone di Carini. Questa è storia sulla quale non c'è che ridire.—V. LUCA BARBIERI, *Capi brevi; Terra Carini*, pag. 17 e seg., ms. Qq. H 87 della Biblioteca Comunale di Palermo; VINCENZO DI GIOVANNI, *Palermo ristorato*, ms. Qq. E 59, pag, 126; OLAO PALTERO, *Genealogia di Casa Denti*, p. 36; VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile* continuazione della p. 2a, pag. 73; P. PECORARO, *Notizie d'Icari in forma di dialogo*, cap. VI, pag. 26 e seg., Palermo 1856.

bastasse, è il Palmerino che scrive: « 1563. *Sabato a' 4 di Xbre successe il Caso della S.a di Carini;* » e l'Auria: « *fu ammazzata la signora D.a Caterina La Grua, Signora di Carini* [1]. » Ed ecco già caduta l'altra supposizione, che il caso cioè a cui nella leggenda si allude sia più antico assai di quello che vuolsi dare ad intendere.

Dalle quali prove storiche se veniamo a quelle che ci fornisce il canto medesimo, noi avremo tutte le ragioni per dichiarare che, ned esso è del secolo XIII, ned essendolo può « essere stato riportato al nuovo e consimile argomento. » E in vero, come potrà dirsi cosa imitata (e le imitazioni e le copie sa bene ognuno che cosa sieno) un lavoro così originale e gagliardo in tutte le sue parti che più non v'ebbe in tutta la Sicilia? Come rifatto al secolo XVI, improntato com'esso è di una forma affatto nuova, diversa da quella che è in altri canti? Ed ha giammai osservato alcuno che in Sicilia sia pervenuto infino a noi, cosa di più che semplici rispetti storici o amorosi e canti sacri, una leggenda di quella natura? La quale se imitazione, quale sarà, di quanto valore, da chi e quando fatto il poema originale? Se per inescusabile oscitanza loro poterono i letterati trascurar questa leggenda, che da una punta all'altra di Sicilia correva sulle bocche di ogni classe di persone, lo stesso non sarebbe di certo avvenuto se fosse esistito un vero poema popo-

[1] *Diario della città di Palermo*, dai mss. di FILIPPO PARUTA e di NICOLÒ PALMERINO, pag. 25, e *Successi vari in Palermo*, raccolti da V. AURIA, pag. 208: nella *Raccolta di Diari della città di Palermo* dal secolo XVI al XIX, pubblicati sui mss. della Biblioteca Comunale, preceduti da una introduzione e corredati di note per cura di GIOACCHINO DI MARZO. Vol. I, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1869.

lare. Comprendo bene che le molte e molte varianti sieno argomento per sè gravissimo; ma invece di credere che la dimostrazione della origine epica de' canti con dieci de' nostri rispetti valga come dimostrazione dell' origine epica di tutti, io vorrei dire che i molti paragoni, i bei riscontri, che assumono colorito speciale de' luoghi appunto dove più si cantano, comprovino piuttosto l' eco di compassione e di simpatia che la vittima, col presto divulgarsi del caso, dappertutto trovò. Dieci frammenti in migliaia e migliaia di canti siciliani sono una goccia di acqua che si perde in un gran lago; togli i dieci rispetti, varrà egli la pena di far nascere gli altri da' pochi finora conosciuti, che costituiscono l'intera leggenda? Dal particolare non può inferirsi il generale.

E d'altro lato, che cosa verrebbero a dimostrare i confronti di canti tra paese e paese, tra provincia e provincia? Come possono esser nati gli stessi concetti in luoghi lontani, talvolta sotto un cielo diverso? Non altrimenti che col bisogno istintivo, incessante, che ha ciascun di noi di cantare. Lo spirito umano riscontra allo spesso delle idee e de' concetti semplicissimi e identici. Come la formica riproduce i suoi mirabili edifici per ogni angolo della terra, come l'usignuolo in diverse valli ripete il suo melodico gorgheggio; così ogni uomo che si trovi colpito da eguali sensazioni, e che sottostia ad eguali vicende, riproduce i medesimi atti e li esprime più o meno analogamente. I proverbi ritraggono e compendiano le scienze d'osservazione del popolo; i canti ne riproducono tutti i vivaci lampi della passione, dell'amore in ispecie. Ora le vicende intime e le passioni individuali del popolo sono eguali pressochè dovunque: la civiltà, il così detto

progresso induce variazioni solo negli stati superiori, a cui non il canto orale, ma la penna e la stampa servono di espressione e di sfogo [1].

Non tutto però devesi a questo bisogno istintivo: il commercio, le comunicazioni hanno parte non esigua nella diffusione di un nuovo canto, che ragion d'opportunità e circostanze di luogo e di tempo fanno nascere in un punto solo e poi variare. In tempi poco vicini a noi, simili rapporti furono più frequenti di quello che si possa pensare; e i pellegrinaggi, le guerre, le grandi feste religiose, il vagare continuo de' poeti del popolo per questo o per quel paese son fatti più che sufficienti a spiegare la diffusione di un gran numero di canti. Essi di contrada in contrada sono accolti, adottati, abbelliti, modificati secondo le abitudini e il carattere del popolo; non cangiano di natura, ma spesso assumono altre forme, e divengono a poco a poco napoletani, toscani, lombardi, veneti, come francesi, inglesi, alemanni, senza perdere lo stampo loro primitivo. Son de' fiori esotici, i colori dei quali variano leggermente se trapiantati fuori del suolo natale; son degli ospiti stranieri, che s' invitano al focolare della famiglia dopo di averli vestiti d'altre vestimenta. Così nel medio evo i poemi del ciclo de' Carlovingi, di Arturo e di Saint-Graal fecero il giro d'Europa [2]. Così la canzone che i popoli settentrionali d' Italia cantano ed intendono sotto il titolo della *Donna lombarda*, la quale narra la tragedia seguita a Ravenna l'anno 573 dell' èra volgare per opera di Rosmunda regina de' Longobardi,

[1] Dottor Cesare Lombroso, *Tre mesi in Calabria*. Torino 1863.

[2] *Chants populaires du Nord*, traduits en français et précédés d'une introduction, par X. Marmier, pag. xxxvi. Paris, Charpentier 1842.

passando di paese in paese è già divenuta monferrina nel Monferrato, comasca in Lombardia, veronese in Verona, ecc. Così il frequente approdo delle navi pisane e, più di questo, le compagnie toscane che militavano nel campo dell'Angioino e le siciliane accorse per opera di Manfredi alla giornata memoranda di Montaperto, popolarizzarono in Toscana la canzone dello assedio di Messina nella guerra del Vespro, ché i Messinesi dimenticarono, e Malespini e il maggior dei Villani ebbero cura di ricordarci [1]; nè diversamente è da dire dell'altra sul caso miserevole di Lorenzo e della donzella di Messina, che al Boccaccio bastò solo di citare nella quinta novella della giornata IV[a] del Decamerone [2].

Il libero scambio tra noi e i Liguri e i Toscani ci può spiegare perchè il canto citato al capo IX: *Vurria sapiri unn'ábbiti lu 'nvernu* si oda con qualche differenza in Genova, e con radicali alterazioni in Toscana:

Dund' i sëi s' teta, Rösa, quest' invernu
Ch' i n' an sëi tantu fresca e culurita?
N'an sun s' tëta a lu giardin de Palermu,
Dond' u fiuriscia' le röse d' invernu (*Liguria*).

Dove sei stato, o giovenin, d' inverno,
Che bianco e rosso siete sull'estate?
Sei stato sul giardin di là dall'Elmo [3],
Dove son quelle viole imbalsamate (*Toscana*).

1 Deh! com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Vedendole scompigliate
Portar pietra e calcina.
Iddio dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

2 Qual esso lo mal cristiano
Che mi furò la grasta.

3 L'Elmo, campagna del Cortonese.

E perchè ancora il rispetto:

Vinni un picciottu a Roma cunfissatu
Pri vuliri a 'na donna stremu beni;
Lu Papa dissi: — Figghiu, si' addannatu,
Amari donni d'autru nun cunveni.
— Patri cci cuntu tuttu lu passatu:
Idd' havi lu me' cori e si lu teni.
— E quann'è chissu, ti sia pirdunatu;
Pri pinitenza vógghila cchiù beni;

ricomparisca non meno gentile in Toscana, in Verona, Liguria, Piemonte:

I' andiedi a Roma, e mi fu' confessato:
E dissi: — Padre, a una donna vo' bene,
E lui mi disse: — Vo' fate peccato:
Amar la donna d'altri non conviene *(Toscana)*.

Son andà a Roma a dimandarghe al Papa
Se a far l'amor se fà nessun peccato;
È saltà fora un padre dei più veci:
— Fè pur l'amor, che siestu benedeti *(Verona)*.

Sun s'tat'a Roma e col Papa j'ho parlatu,
I hö dicc' se a fë l'amur se l'ë peccatu:
M'ha dicc' ch'u n' ë peccatu e così sia,
Bas'ta fë l'amur cu' na bella fia *(Liguria)*.

Son stat'a Roma e al Papa j' ho parlatu,
I'ho dit' se fë l'amure l' è peccatu:
Rispond' ün cardinal de li più vecchi
Fe' l'amur, che siate benedetti *(Piemonte)*.

E con qualche leggiera trasformazione in Milano:

Domanderemo
Al sior curato
Se l'è peccato
A far l'amor.

Se l'è peccato
Peccato sia :
La mamma mia
L'ha fatto ancor.

L'istesso libero scambio è ragione per cui il canto seguente, uscito di penna letterata siciliana, e divenuto cosa affatto popolare, passi in Lentiscosa nel Cilento a dare un' idea della prepotenza birresca. Il canto originale era questo :

Andai a lu 'nfernu, e vitti un gran tabbbtu,
Dintra, e fuori di niuru foderatu.
Spiai : Cui c' è ccà dintra? Risolutu
Diss' unu : ci sta un sbirru vurvicatu,
Chi mancu a don Diavulu (e n' avi'avutu)
Cu' essiri amicu sò, l'ha sparagnatu.
Guarda putenzia di sbirru curnutu,
Chi misi lu diavulu carzaratu ! [1]

Questo il canto popolare fatto patrimonio del canzoniere siciliano lasciando la rettorica delle frasi e delle parole e acquistando la facile espressione della natura :

Ivi a lu 'nfernu e truvavi un tabbutu
Di dintra e fora di focu giratu ;
Cc'era ddà dintra un sbirrazzu virrutu,
Chi purtava un diavulu attaccatu :
Lu diavulu gridava : — Ajutu ! ajutu !
Ajutu. cà mi porta carzaratu !
Talià' ch'ardiri stu sbirru curnutu,
Ca si porta un diavulu attaccatu !

E questo il medesimo canto già divenuto cilentano :

[1] Leggesi a pag. 180 di un volume anonimo di proverbi e canzoni trad. in latino.

Jette a lu 'nfern e nge truvaje nu taùto
E tutto chino di pece impeciato,
Dento nge stava nu sbirro cornuto,
Pigliava nu demonio carcerato.
U demonio se votava: — Ajuto! ajuto!
Lo sbirro mo me piglia carcerato!
Quanto ne fa sto sbirro cornuto,
Pure a l'infierne nge ha l'otoretate!

Non altrimenti nel 1848 e nel 1860 alcuni canti e rispetti eroico-guerreschi, dettati nella lingua nazionale, col giunger qui divenivano siciliani sì come nati in Palermo, in Messina, in Trapani; non altrimenti ai dì nostri, mentre io scrivo queste pagine, due rispetti napoletani, che corrono sotto il titolo: *Dimmi 'na vota sì se mi vo' bene,* portati di fresco in Palermo, vengono siffattamente sicilianizzandosi, che i versi:

Quanta pete nce vonno a fa sto ponte
Tanta sospire pe tte aggio a jettare,

come figli naturali di Sicilia, con maggior leggiadria (perchè i rispetti originali son popolari sì ma non di popolo veramente ignorante) si vanno cantando così:

Quantu petri cci vonnu a fari un ponti
Tanti nni mannu a tia suspiri ardenti.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi non senza gran diletto degli studiosi di canti popolari comparati; ma io preferisco rimanermi a questi soli, che paiono più che sufficienti a comprovare il già detto di sopra. Se non che, se vero è che da Genova a Palermo, da Livorno a Messina, dall'isola tutta alla terraferma e viceversa, molti e molti canti ne' tempi andati passarono, quelli però che dalle nostre coste e dalle nostre montagne andarono a po-

sarsi e trovarono lieta accoglienza nel « Bel Paese, » devono essere in numero certamente maggiore. Qui, per testimonianza del Buti, furono sin da' tempi di Guglielmo II d'ogni ragione cantatori; qui, non meno che in Barletta, Federico II re poeta, con Manfredi e Pier della Vigna, capo di sollazzevole brigata, canzoni d'amore e strambotti non isdegnava di cantare a' popolani, tra' quali confondevasi la notte, quando *iva pigliando lo frisco*. Che se qui non si vuol dir nato, nè ignoto altrove il rispetto, la sua forma fu nondimeno tanto cómune quanto gentile col procedere de' tempi diveniva sulle rive dell'Arno e sulle montagne del Pistoiese.

Queste considerazioni parrebbe da mettere innanzi al signor Imbriani, perchè egli possa, e ben presto, ritornare sull'argomento che l'ha occupato. Vi mediti bene sopra, e dove le stimi di qualche peso non si stia dal rettificare la manifesta opinione, ovvero dal rendere giustizia alla mia; intanto piacemi di presentare per la prima volta un altro e bellissimo frammento inedito, pur ora trovato, della storia della Baronessa di Carini, il quale canta lo spionaggio degli occulti amori del Vernagallo colla Caterina:

Lu Principi di caccia avia turnatu:
—Mi sentu stancu, vogghiu arripusari.
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un munacheddu e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsémmula hannu statu [1],
La cunfidenza longa l'hannu a fari...
Gêsu-Maria! chi ariu trubbatu!
Chistu di la timpesta è lu signali...

[1] *'Nsémmula*, insieme. *Hannu statu*, sono stati.

Lu munacheddu scinneva e ridia,
E lu Principi susu sdillinia [1]:
Di nuvuli la luna s'ammugghiau,
Lu jacobbu chiancennu svulazzau [2].

[1] *Sdillinia*, da *sdilliniari*, delirare.
[2] *Jacobbu*, assiuolo, *strix otus* di Linn., uccello di triste presagio pe' Siciliani.

III.

Lirica, Metrica, Versificazione del popolo siciliano: Canzuni, Ciuri, Arii, Diesilli, Orazioni, Storii, Ninni, Canzuni di Carnalivari, Parti, Jòcura, Puisii, Dubbii, 'Nnimini, lu Ruggeru, Sfide.

I componimenti onde viene ad esprimersi il concetto d'un poeta sono l'ode, l'inno, l'elegia, il capitolo, la satira, ed altri simili; nomi gran fatto ignoti al popolo; che va tuttodì cantando *Canzuni*, *Ciuri*, *Arii*, *Diesilli*, *Orazioni*, *Storii*, *Ninni*, *'Nnimini*, ecc. L'esame di questi componimenti popolari non sarà senza importanza pe' lettori che mi vorranno benevolmente accompagnare nel corso di queste pagine. Io raccolgo qui tuttociò che è di più singolare e di men noto in siffatto genere.

La *Canzuna* è un vero *rispetto* toscano, *strambottu* in Caltanissetta, *sturnettu* all'Etna comunemente intesa; in Sant'Agata, paesello marittimo della provincia di Messina, è detta *barcalora; marinara* un tempo fu detta: e l'uno e l'altro nome dánno a divedere come la *canzuna* sia il canto ordinario de' barcaiuoli e de' marinai. Havvene *a la furnarisca, a la campagnola*, *a la vicariola*, forse

perchè solite udirsi dalla bocca de' fornai, de' carcerati, de' campagnuoli, non tenendosi conto de' carrettieri, che ne cantano ad ogni muover di passo, e delle tessitore *(careri)*, generalmente reputate pel modo onde ne sanno ripetere con delicata voce un numero considerevole, non diverse al certo da quelle che cantano gli uomini come avviene nella Serbia e nella Boemia [1], ma pur tuttavia non affatto simili. La gente di città, le donne soprattutto, sogliono adoperare una cantilena un po' più gentile della *vicariota* e della campagnuola, che però col protrarre la sua lamentevole appoggiatura riesce più simpaticamente mesta. Più mesta ancora e più malinconica, questa cantilena prende nel territorio di Milazzo note più patetiche, ma meno spiccate delle nostre, le quali hanno un carattere chiaro e preciso. Parmi pregio dell'opera il presentare un saggio di queste dolci melodie, che fo precedere da due versi d'una canzona:

Quannu nascisti tu, bella munita,
Fusti di lu Granturcu addisiata.

Il metro della *canzuna* è conosciuto e, salvo pochi, i canti riportati in queste pagine sono *canzuni* belle e

[1] *Chants héroïques et chansons populaires des Slaves de Bohême* traduits sur les textes originaux avec une introduction et des notes par Louis Leger, Introduction pag. 33. Paris 1866.

buone. Risultano di otto endecasillabi con alterne rime [1], forniti di quelle assonanze che, se nella poesia popolare in genere sono comuni, nella nostra non possono nè debbono mancare, volendo conservare all'orecchio del Siciliano quell'armonia di che natura gli fu larga dispensatrice. Non ripetono (e questo parmi di avere osservato altrove) come i toscani per via di frequenti iperbati lo stesso concetto, ma in ogni verso concetti sempre nuovi manifestano, e se uno precedente hanno a ripeterne e' lo presentano sotto forma così nuova che ci vorrà un bel tratto a scorgerne la precedente enunciazione. Gli otto versi riduconsi quando a sei o a quattro, quando a dieci o a dodici, rima ed assonanza sempre le stesse: ed in un canto inedito di ventun verso, ambedue sono mirabilmente sostenute, perchè il popolo non conosce difficoltà, ma le sfida, e ne trionfa. Nella prima parte della canzona s'incontrano delle generalità vaghe, che poi hanno un'applicazione in quel che segue; accade spesso che dopo d'essere stati in sospensione pe' primi sette versi, l'ultimo esca fuori con un concetto nuovo, inatteso e bizzarro. Ne' canti d'amore, più che in qualunque altro genere di canti, s'incontra con molta facilità la ripetizione della prima parola onde il canto medesimo s'incomincia. Consonanza ed assonanza cangiano qualche volta al quinto

[1] « Potrebbesi indurre di qui che il Sonetto è di Sicilia venuto; e certamente a quell'idioma riesce, se non isbaglio, più facile moltiplicare simili consonanze. Ma le congetture non è da avventurare, innanzi d'aver ricercati nei codici i primi sonetti; e raffrontate le patrie e le età degli autori che già sono a stampa. » NICCOLÒ TOMMASEO, Lettera a G. Pitrè intorno alla precedente edizione di questo *Studio critico*, nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, an. 1°, disp. 1.

verso, e anche dopo l'*accuminzagghia* [1] per dar luogo a nuova rima, a nuova assonanza. Ho potuto osservare ne' canti alimenesi, che quelli di sei versi prevalgono sui canti di otto; l'avvicendarsi delle rime non sempre ha luogo: il primo verso accorda col quarto, il secondo col terzo. In molti rispetti di Castelbuono la chiusura è in un curioso ritornello:

Chista la cantu in aria di linusa:
La mamma è vecchia, e la figghia è tignusa;

che si trova anche in alcuni luoghi di Calabria:

'Esta canzuna è detta all'aranciara:
Bella, che non vedrò cchiù in sti mura!

Chi canta, giungendo al quarto verso, si riposa, perchè considera come regolarmente divisa la canzona, che egli poi suddivide e tronca a ogni bel bisogno, e alterna con discorsi, con *accà!* se il cantatore è un carrettiere che vuole eccitare la bestia, o con un tonfo di remo se egli è un barcaiuolo, o con un: *bona!* per esclamazione se un carcerato.

La *canzuna* è il più simpatico, il più geniale, il meno orgoglioso tra tutti i componimenti, l'unico capace di rivestire la più gentile immagine, l'idea più peregrina. Nata ne' pagliai di solitari campi o sul lastrico di cittadine piazze, fugge le magioni de' ricchi e il consorzio dell'azzimato nobilume, modesta nella sua bellezza, conscia solo di sua antichità: e in argomento *d'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu* sfida gli estri poetici di chicchessia, anco

[1] *Accominciaglia* per incominciamento di verso lo disse anche Pier della Vigna.

di chi celebra la passata vita dei celesti [1]; e si mette alla pari con un celebre cantatore di Palermo, certo Napoletano, di cui conserva memoria in un canto di proverbial popolarità in tutta la Sicilia:

> Napulitanu di Palermu sugnu,
> Lu mintuatu pri tuttu lu regnu
> Tutti li cantatura chi cci sunnu
> Sutta lu me' vastuni li mantegnu [2].

Ciuri, fiori, son detti in Palermo gli stornelli da due a tre versi, che ne' dintorni *nuvelli*, *ciuretti* in Bagheria, in Ficarazzi *muttetti* udii più volte addimandare.

Questa voce *muttettu*, diminuitivo di *muttu*, motto, col ritenere tuttavia il medesimo valore che si ebbe in

[1] I canti sacri, come appresso mostrerò, sono freddi, ricercati, e però sanno alcun poco del rettorico. Vi abbonda colle rime tronche la parte biblica, ma quando il canto è opera di popolo, ciò che non di raro avviene, egli inventa di suo e dà a qualche parola latina che sicilianizza un significato suo proprio, come quando dice:

> Miseremini mei secunnu magnu...
> Ecce, mementu mei chi amuri dignu.

[2] In un manoscritto di un popolano di Borgetto posseduto da Salomone-Marino, e avente il titolo: *Notizie di fatti successi in Borgetto a me* Antonino Russo, *o che io ho veduto nella mia vita,* al num. 3, colla data dell' ottobre 1828, così si legge di un famoso cantatore di quei giorni: « Ed era cosa da sentire la voce del cantatore (*in un solenne notturno*), che l'aveva argentina e tonda, e sapeva la mola di una grande quantità di canzoni e storie. Ogni muttetto o storia che cantava gli davano due tarì (cent. 85 di lira) e campava con questo mestiere buscando più di onza una (lire 12, 75) e di quaranta tarì la volta. Credono la gente che questo Benedetto Randazzo è un mago infatato perchè sa tutti i fatti di centinara d'anni addietro, e conta certe storie di certi luógora, che li sa esso solo. Ma ciò non lo credo io, che ho letto tant'altri fatti, nei libri. »

origine, rappresenta insieme collo *strambottu* la più antica forma della poesia popolare italiana. La quale, stando a quel che ne dice il Trucchi, dava al motto o a' mottetti riuniti ed accoppiati (che pure si chiamavano *cobbole* o *cobboletti*) presso a poco l' eguale significato che hanno oggi di strofette: dove, quinario il primo verso, esprimente l'invocazione, è endecasillabo od ottonario il seguente o i seguenti, che ne' mottetti, intesi come s'intendono in Ficarazzi e in Palermo, importano detti epigrammatici, argute sentenze, pronte e spiritose risposte: il che si può vedere da questi due:

E di lu mari.
Unni l'amuri cc'è l'obblicu pari.
Ossu varcocu.
Su' cu mia, su' cu tia, su' ccà, su' ddocu.

E questi appunto mi ammonisce mia madre di aver comunemente udito appellare *Ciuri a la liparota,* o *a la lustricana* (venuti cioè di Lipari o di Ustica), quando più che quarant'anni addietro un tal di Arena, famoso cantatore di que' giorni, veniva tenendo notturni nel sestiere di Santa Lucia al Borgo con allegra accompagnatura di chitarra battente.

Negli stornelli amorosi invocasi per lo più un fiore: *Ciuri lumia*, *ciuri d'aranciu*, *ciuri di rosa;* il *Mari mari!* il *Luna luna!* in quelli di sventura, come nei canti di carcere l'*Amaru mia! Giria e vota*, *Muta e fa via,* e in altri il *Rusidda mia*, *Rosa d'estati, Rosa ciurita, Pippina cara*, con tutti i nomi delle amanti per le quali si canta. È sommamente raro che lo stornello tocchi al quarto verso: un solo ne trovo che ha fino al quinto.

Il fiore, componimento niente pregiato dal popolo, dà non lieve fatica a chi vuol raccoglierlo, poco o punto essendo cantato dal campagnuolo, che ama a tenersi lontano dalle donne di malaffare e dalla gente di galera; esso invece è comunissimo nel carcere, e può dirsi il canto prediletto de' chiassi; di che ben mi faceva avvertito una buona palermitana, la quale, richiesta da me di codesti *ciuri*, molto arrecandosene mi rispondeva non senza qualche risentimento: « la si procuri dalle cattive donne queste cose, perchè io non ne so. » E poichè io insistevo pregando, ella soggiungeva: « queste canzone le si cantano a *lu 'nchiuiluri* e tra i *guai*, ed io, grazie al cielo, non sono stata mai in que' luoghi [1]. »

Tanto *li canzuni* quanto *li ciuri* sono affatto sciolti e indipendenti gli uni dagli altri, di modo che si possono cantare come vengono a mente, gli ultimi dopo de' primi e dopo gli ultimi e i primi quelli di mezzo, senza che nasca disordine d' idee, perchè ciascun canto sta da sè; ciò era anche conosciuto dal Trucchi, il quale però non diceva cosa vera affermando, che i canti di gioia abbiano un metro diverso dagli altri: egli voleva dire piuttosto, che la cantilena è meno protratta.

Non è da credere che le serenate e i notturni in fiori e canzoni si facciano sempre per amore; non di rado il cruccio le fa, e allora è terribile l'avvicendarsi continuo di tali canti, sì bene legati tra di loro da tessere la storia degli amori infortunati di chi canta. Ho udito narrare di una fanciulla morta di lento malore dopo uno di siffatti notturni di *sdegno;* e so di giovani cantatori uccisi

[1] *'Nchiuiluri*, lupanare; *guai* o *locu di guai*, carcere.

di schioppo dai parenti della povera ragazza durante o poco appresso il notturno.

Comunissime se non tutte e sempre belle sono l'*Arii* o *Arietti*, novantanove sopra cento delle quali parlano del tema obbligato, l'amore. Risultano di settenari od ottonari riuniti in lunghe o brevi strofe; parto d' ingegni mezzanamente istruiti o quasi di nessuna lettera [1], che si cantano con accompagnatura di chitarra quando si viene serenando o mattinando la bella, colla quale pochi saluti corsero solamente. In alcuni paesi il *mariolu* [2] è lo strumento che le accompagna, onde molti sanno trarre suoni dolcissimi; pel quale mi fu caro nel maggio dell' anno scorso di udire in Ficarazzi questi versi di un'arietta, che qui in Palermo, nel mio nativo Borgo, avevo udito a cantare sopra una chitarra, associata alle cadenze d'un armonioso sistro (*azzarinu*):

La vitti 'mpinta a un arvulu
La ficu chi pinnía :
Io la vuleva cógghiri,
'Rrivari 'un la putía.

L'aria è il canto nobile per eccellenza, l'unico che si creda degno d'esser conosciuto dagli uomini istruiti. Chi raccoglie de' canti sa bene che le arie sono le prime e le più facili ad aversi, perchè chi le sa (e non è persona che non ne sappia un buon numero) non istà tanto sul tirato, e come cosa bella si fa un dovere di dettarle a chi ne

[1] Non poche delle innumerevoli arie che si cantano giornalmente riconoscono la penna di Giovanni Meli.

[2] *'Ngannalarruni* in alcuni luoghi di Sicilia, *grillone* nelle montagne pistoiesi, *biobò* in Orbetello, *scacciapensieri* in tutta Italia. Un proverbio siciliano dice: *Mariolu e viulinu, ti diverti a lu matinu.*

mostra vaghezza, preferendole sempre alle canzoni, buone solo a figurare nei paeselli e presso i villani. Raccolte in Ispagna, Milay Fontanals e Duran a molte di esse darebbero battesimo di romanze; Arbaud in Provenza, De Beaurepaire in Normandia, La Villemarqué in Bretagna, Puymaigre in Metz le direbbero ballate.

Accennerò più avanti alle leggende, volgarmente dette *Storii;* dico adesso che, ignoto come n'è l'autore, varia ne è la metrica, non sempre avvenendo che alla gravità dell'ottava tocchi la preferenza sulle altre forme poetiche. In dieci storie stampate, due sono a strofette anacreontiche, una a settenari, a quartine un'altra, polimetra una quinta; degnissima di considerazione la sopraccennata Storia della Baronessa di Carini, i versi della quale ora a due a due, ora alternamente consonano.

Le brevi leggende sacre, a differenza delle lunghe, che conservano il nome di storie, s'intendono volgarmente *Orazioni;* e così delle une come delle altre molto rincresce che a' due raccoglitori sia mancato il comodo di presentarne qualcuna. Endecasillabo il loro verso, ottave, sestine, quartine sono le strofe, che dopo di esser rimate fra di loro, fanno che gli ultimi due versi accordino a solo e servano quasi di cominciamento alla ottava seguente. Valga il seguente esempio preso da una delle leggende inedite sulla *Passioni di lu Signuri :*

Quannu la Santa Matri caminava
Lu duci figghiu so' circannu jia,
Lu sangu santu la via cci 'mparava,
Ca pri li strati spargiutu l'avia,
Un pocu arrassu la trumma sunava,
Maria appressu la trumma si nni jia,

Ha scuntratu 'na donna pri la strata,
Idd'era la Vironica chiamata.

Maria si vota affritta e scunsulata:
— Tu, donna, hai vistu a me' figghiu passari,
Vistutu cu 'na vesta lavurata,
Beddu ca nuddu cci po' assimigghiari?
— Io unu nn'haju vistu pri la strata,
Unu 'nchiajatu nni vosi 'ncuntrari:
La facci cu stu velu cc' è stujatu,
E lu so visu m'arristò stampatu...

Queste ed altre leggende antichissime in differenti metri paiono a me frammenti di qualche sacra rappresentazione, od anche avanzo de' canti che i nostri pellegrini andavano ripetendo in Terrasanta. I poveri della città le cantano sul far della sera di ciascun giorno lungo le vie o dinanzi le case di quei devoti che sogliono dare qualche monetina di elemosina. Il lunedì è consacrato alle anime purganti, il martedì a Sant'Anna, il mercoledì a San Giuseppe o alla Madonna del Carmine, il giovedì al SS. Sacramento, il venerdì alla Passione di G. C., ovvero a S. Francesco di Paola, il sabato a Maria, la domenica al santo che più aggrada al cantastorie. Quest'ordine è alterato dalle feste che occorrono nel corso dell'anno, perchè ognuna di esse piglia il posto del santo della giornata: onde si hanno le orazioni di S. Giovanni Battista a' 24 di giugno, di S. Rosalia verso la metà di luglio, e via dicendo. E poichè per prendere questo posto i santi devono essere in grande venerazione presso il popolo, così i ciechi cantastorie, che sanno adattarsi a' gusti e a' sentimenti di esso, li celebrano con certi canti speciali sia in alcuni giorni della settimana e per più settimane di

seguito all'avvicinarsi della festa, sia per nove giorni precedenti la festa medesima. Nel primo caso si hanno i mercoledì di S. Giuseppe, i venerdì della Passione (durante la quaresima) e di S. Francesco di Paola; nel secondo, le *Novene* di Natale, dell'Immacolata, della Madonna del Carmine, delle Anime de' corpi decollati, ecc. C'è pure una tredicina in onore di S. Antonino, il protettore delle tonnare, a cui dopo una ricca pesca non mancarono mai fino a qualche anno addietro le offerte di grossi tonni, solite farsi a S. Francesco di Paola.

Tra' canti sacri son da annoverare *li Diesilli*, coi quali si cerca di suffragare le anime de' trapassati. Essi hanno da far poco coi *triboli* degli Abruzzi e di qualche luogo di Napoli, cogli *attidos* o *attitidos* di Sardegna, e colle *nenie* dell'antica Roma, un tempo comuni anche in Sicilia ed oggi non dimenticate in Cesarò, paesetto su quel di Messina. Rammentando le *nenie* e le *attidos* si affacciano subito al pensiero le romane *prefiche* e le *attitadoras* di Sardegna, le quali, vestite a bruno, da poetico furore invasate, menano acerbo corrotto nella stanza del defunto [1]. Della esistenza loro nell'isola nostra mi accerta per lettera il Vigo, che dice di aver una fante di Ficarra, che vantasi di *saper piangere* [2]. Ad ogni modo, ecco qui il cominciamento di un diesilla, che suol riempire di devota compunzione le buone madri, mogli, sorelle, a cui è cara tuttavia la memoria del figliuolo, marito, fratello morto :

[1] Vedi ANTONIO BRESCIANI, *De' Costumi dell'Isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, vol. II, pag. 297 e seg. Milano 1864.

[2] In Itala, mentre da codeste donne piangevasi un morto, sfondò il soffitto per la calca, e giù tutte a calafascio.

Diesilla, diesilla;
Jurnata di grau sdegnu sarà chilla,
Quannu a lu focu lu munnu jirrà;

e pare quasi una letterale traduzione del famoso inno del Cardinal Frangipane, a cui non dev' essere molto posteriore [1]. Nell' uso comune il diesilla si confonde sempre coll' orazione, la quale perciò significa sacro racconto, ricordo di persona morta:

Ti binidicu, figghiu, ogni mumentu
Ddi novi misi chi t' appi di stentu;
Ti binidicu quannu ti purtai
A la chiesa unni po' ti vattiai;
Parrinu cappillanu pri cchiù vantu [2].
Ti binidicu, figghiu. l'ogghiu santu;
Ti binidicu, figghiu, lu cumpari,
Ti binidicu puru la cummari,
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru,
E la cannila chi pri tia addumaru....

[1] Anche di alcune particolarità, che possono parer minuzie, conviene tener conto nell'esporre queste tradizioni popolari; e tra esse son pure le elemosine che si fanno a' cantastorie, intesi comunemente *orvi, ninariddari, sunaturi*. Per le orazioni o diesille di un sol giorno si dà un *grano* (2 cent.), che verso sera si suole avvolgere in carta e lasciar cadere acceso da' balconi. Per le novene si paga (questo è pagamento) dieci *grani* (21 cent.) alla fine del novenario, e il cantastorie si accaparra qualche giorno innanzi la novena quando i ciechi vanno gridando per le strade l'avvicinarsi di quella. Il giorno stesso della caparra il cieco suona e canta una specie di preludio della novena, e finito, segna con del carbone il muro della porta, quasi per non dimenticare la casa, sulla quale ha acquistato un certo diritto di ricompensa. L'amore di queste malinconiche cantilene è tale in Sicilia che qualche donna, udite che le abbia in casa sua, passa in quella della vicina, e viceversa, per tornarle a udire.

[2] *Parrinu cappillanu,* intendi: ti benedico per maggior vanto il prete che ti battezzò.

Quant'affetto in questa benedizione! La mente subito ricorre a quell' età fanciullesca, in cui i replicati e sempre caldissimi baci della madre, tesoro inesauribile di amore, si alternavano colle schiette ninne-nanne, delle quali non è persona che non apprezzi l'efficacia nello ingannare il sonno de' bambini. *Li ninni*, *nnenne* dei Napoletani, *nannias* de' Sardi, *pachielle* de' Corsi, *nannarisma* degli Elleni, *cullabie* de' settentrionali, arieggiano della forma i rispetti toscani, anzi alcuna volta direbbersi fatte sul loro stampo, ove ne seguissero i non frequenti mutamenti di costrutti e di parole, serbandone l'endecasillabo; questo brano giovi a dimostrarlo:

E a la-vò, voli durmiri,
Avi sunnuzzu e nun lu sapi diri.
A-la-vò, voli li canti,
Comu li figghi di li mircanti:
Voli li canti, voli canzuni,
Comu li figghi di li baruni.

Non meno delle sacre leggende e delle *orazioni* sono state neglette *li Canzuni di Carnalivari*, canti carnescialeschi, di cui in nessuna italica raccolta di canti popolari con mio stupore trovo un esempio. Son da disprezzarsi forse? E perchè? Delle basse canzoni onde Lorenzo de' Medici la spenta libertà studiavasi colle notturne orgie far dimenticare a' Fiorentini non giunse fama al nostro popolo. Nulla di osceno, nulla di poco men che onesta hanno questi allegri canti. Una maschera di pulcinella che col suo colascione, un po' per la voglia di mangiare, alle spese altrui, un po' per l'ambizioncella di farsi applaudire, viene a lodare una bella fruttivendola, una grassoccia cantiniera, un'altra donnina qualunque, non

fa male nè anche a quella, che per far la ritrosa guadagnasi un equivoco, un frizzo da tutti inteso. Anzi vo' io dimandare: che è ne' seguenti stornelli, che non ispiri grazia e gentilezza?

Ciuri di canna,
Vistuta mi pariti 'na palumma:
L'occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna.

Ciuri di maju,
Licenzia v'addumannu e mi nni vaju.

Non tengo parola delle *Parti*, che nascono all'occasione di un fatto importante, o che si fanno in lode o in biasimo di persone particolari, onde la frase *nesciri li parti;* nè de' canti che accompagnano i giuochi fanciulleschi intesi *Jócura*, i quali mi saranno argomento di altro studio: nè tampoco della *Puisia*, nome esteso a qualunque forma poetica popolare, che non venga cantata o che sia diversa dalle altre finora discorse. Un ultimo genere di componimenti, di cui non solo nell'infima classe della società, ma anche ne' poeti più grandi, analfabeti o no, da Veneziano a La Sala, posseggonsi dei saggi, è il *Dubbiu*, molto più nobile dello *Nniminu,* indovino, per metro niente dissimile dal rispetto. Raramente il dubbio nasconde la sua paternità, perchè chi lo propone è quasi nel dovere di manifestare il proprio nome, non sempre superiore a quello che risponde; il quale colla rima obbligata del compagno si ride della frivolezza della proposta.

Il dubbio è una vera sfida nella piena significazione del vocabolo: e sarà ognora la riprova più chiara dell'acume siciliano. Le questioni più alte, le verità più astruse

non possono trovar di meglio che l'indovinello o il dubbio, quasi a bella posta creati dal genio siculo. Ecco ora un dubbio proposto dal celebre *Dotto di Tripi,* da tutti nominato e da nessuno giammai conosciuto col suo vero nome; e la risposta di Pietro Fullone:

Prop. Rispunni: Cu' filau la prima stuppa?
Cu' fu ca manïau [1] la prima zappa?
Cu' fu ca sprimintau [2] la prima suppa?
E chi cos'è ca cu lu tempu arrappa? [3]
Cu' fici la galera senza puppa?
Lu pisci chi 'ntra di la riti 'ncappa?
Quannu, pueta, mi sciogghi sti gruppa,
Ti pói chiamari pueta di cappa.

Risp. Eva fu ca filau la prima stuppa;
Adamu manïau la prima zappa;
Nuè la sprimintau la prima suppa;
E l'omu è chiddu chi 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa;
L'omu è lu pisci chi 'ntra riti 'ncappa;
Su' pueta, e su' scioti li to' gruppa,
Io già sugnu pueta, e tu si rappa.

Quest'altro poi, dove parla la neve, è un indovinello:

Fimmina sugnu, e fimmina fu' nata,
Fimmina fu dda matri chi mi fici,
'Ntra 'na bell'aria fùi nutricata,
Mmenzu Livanti, Punenti e Libbici...

Sono gl' indovinelli il passatempo del minuto popolo della città non meno che de' campagnuoli, i quali, smessi

[1] *Maniau,* maneggiò.
[2] *Spriminiau,* sinc. di *spiriminiau,* sperimentò.
[3] *Arrappa,* da *arrappari,* far le grinze.

i travagli del giorno, assisi a parca cena, d'attorno al fuoco, consumano lunghe ore in sempre nuovi indovinelli. Distintivi di questo genere di componimenti sono la massima concisione, il doppio senso, e spesso l'apparente oscenità: la quale, quando esiste, si traduce in un concetto semplicissimo e comune; onde chi propone l'indovinello, ad allontanare qualunque sospetto di disonesto significato, si affretta a soggiungere:

Pri la Santa Nunziata:
Nun è coşa malacriata.

Ma negl' indovinelli ordinari la chiusura è un' altra, ed è questa:

'Nnimina 'nniminagghia:
Cu' fa l'ovu 'ntra la pagghia?

quasi volesse avvertire il compagno a non aguzzar tanto l'ingegno, a non salir tanto sulle nuvole, perchè la cosa è così facile a indovinarsi come a sapere chi fa l'uovo tra la paglia.

Codeste disfide talfiata non hanno che far nulla con quelle che avvengono tra' vari poeti siciliani allorchè per una festa, per una fiera, per una solennità qualsiasi in uno stesso paese accorrono. « Allora, scrive il Vigo, nascono le gare tra gli ammiratori di questo o di quello, e dalle gare, le tenzoni tra i poeti che gli opposti partigiani fanno incontrare, e spesso inaspettatamente sotto un albero, una tenda, in una taverna, purchè siavi copia di vino, cui da capaci conche inaffii gli ardenti petti. Ai poeti è disdetta la prosa, sono disdette le armi di ogni maniera, e prima della tenzone sono cercati se mai ne avessero; in versi salutansi, si sfidano e s' interrogano;

per lo più da' saluti viensi al proporre de' dubbi, che devono sciogliersi improvviso; e da' dubbi accendendosi la gara, a' frizzi, a' motteggi, e guai a chi si arresta, a chi non ha ubbidiente la rima, guai al vinto! La sua sconfitta mortifica i suoi ammiratori; il vinto ritirasi qualche volta vinto da fischi, vantando le antiche vittorie, provocando il vincitore ad altra tenzone, ad altra fiera, ed intanto il vincitore cionca allegramente, e strimpella sul colascione, sulla viola, o sul salterio, di cui ancora odesi il tintinno in qualche terra delle montagne (Vigo pag. 65).»

Un canto popolare siciliano celebra Carini per canto di poesia (*Carini è pri cantari puisia*). Tale celebrità nacque da un'annuale festa religiosa di quel paese a cui un tempo accorrevano fervorosi i migliori poeti e cantatori rustici della Sicilia. Una chiesa li accoglieva; e in mezzo al popolo plaudente o disapprovante secondo le simpatie o le antipatie, sopra un luogo eminente, si abbandonavano all'improvviso cantando le lodi del santo frammischiate alle proprie lodi. Ad un primo subentrava un secondo, un terzo, un quarto poeta: tutti ripetendo canzoni; talvolta entrando in disputazioni quanto vive altrettanto clamorose. I *pardons* de' Bretoni, di cui affettuosamente s'intrattiene il Villemarqué [1], possono dare un'idea di queste ed altre simili adunanze popolari religiose.

Del resto, quel che avviene per l'improvviso avviene altresì pel canto de' rispetti quando si susciti una gara tra due persone. Chi non s'è trovato mai ad assistere a codesti vaghi spettacoli, che pur si ripetono in mezzo ai lavori campestri, specialmente nel tempo della messe?

[1] *Barzaz-Breiz*, Introduction, pag. LXXIV e seg.

Un uomo e una donna o anche due giovani si mettono di gara (*a riatta*), ciascuno in casa sua, l'uno in lodare il gentil sesso, in biasimarlo l'altro; il canto si alterna, si continua senza posa, e chi cede (*scaca*), o avrà perduto la partita, o avrà in sempre nuovi canti lo scacco matto del contendente [1]. Simile canto prende in Alimena il nome di Ruggiero, onde *Cantari lu Ruggieru* importa colà cantare rispetti gareggiando; frase la quale, sebbene in quel comune non trovi spiegazione soddisfacente, parmi tuttavolta bastevole a dimostrar chiara la sua origine siciliana. In Galati, paese sulle creste de' Nettunii presso Messina, la *Ruggiera* (non *Ruggieru*), consimile al *Ruggeri* della montagna pistoiese e in certa guisa alla *Tarantella* napolitana, può definirsi ballo-canto-pantomima, ed è fatta da quattro persone d'ambidue i sessi.

Altro genere di gare cantando è quello che ha luogo nelle processioni conducendosi per le strade più popolose il simulacro della *Madonna di Mezzo Agosto* (Maria-Assunta), e della Immacolata. Più cantatori di quelli che presumono molto di sè collocansi di fronte alla bara, e camminando come se dovessero prender la rincorsa cantano ad alta voce. L'abilità di chi vien loro appresso consiste nell'alzare di più la voce e nel protrarre la cantilena; alla quale cresce sussiego certa attitudine presa dai compagni del cantatore per sostenerlo al di dietro e non farlo cadere. Durante la prima quindicina di agosto i fanciulli con-

[1] Anche di queste gare comuni in Venezia parla il Dal Medico. Due gondolieri stando a distanza l'uno dall'altro cantano alternamente; « cantano, dice il D'Ancona, finchè obbligato l'uno a tacersi per non saperne di più, il vincitore gli dà la *destorna* o baja, che consiste nel cantargli stornelli che scherniscono alla poca sua valentia. »

ducono essi pure per le strade alcune piccole bare con sopravi adagiata una Assuntina. Non invitati si fermano davanti una casa o sotto un balcone, e con fresche ed infantili voci cantano alternamente delle canzonette simili alle precedenti, aspettando qualche soldarello. Tra di loro si ripetono in piccolo le grandi gare, alle quali mette per lo più fine il padroncino della immagine.

Non sempre nè tutti del giusto metro sono i versi de' canti: qualche *piede* manca, mentre soverchio è qualche altro: ma ad allungarlo se breve, a contrarlo se lungo, la filalella, ossia la protrazione delle vocali tra parola e parola, tra sillaba e sillaba (che i letterati dissero, e il ciel ne li perdoni! sciocca cantilena del volgo, e che pur è destinata a dar luogo a più spiccati accordi armonici), rende il medesimo ufficio della spontanea elisione di qualche consonante che esubera; perchè il canto non tollera errori di ritmo e da sè corregge, pur di demolire qualunque edificio grammaticale.

Il canto o meglio la parola non isposata alla melodia non è l'espressione intiera della poesia veramente popolare. La melodia ha un grandissimo ufficio nel canzoniere del popolo: senza la quale il canto è un puro ed ozioso esercizio; ecco perchè s'incontrano gravi difficoltà nel raccogliere e copiare de' canti colla sola ripetizione orale di chi li sa, e perchè volendoli avere nella loro interezza bisogna fare che il cantatore associi la musica alla poesia.

IV.

Donna e Amore

Primo tra tutti gli elementi costitutivi la poesia popolare è senza dubbio il sentimento : primo tra tutti i sentimenti è per fermo l'amore.

Ma di qual tempra sarà egli questo amore ? Esso è l'amore della natura, schietto, semplice, spontaneo, l'amore melanconico ed intenso.

Lo amante siciliano non ha parole che valgano a dimostrare la sua ammirazione per le bellezze della donna, la quale se altrui rimira fa tremare il cuore, e tronca sulle labbra qualunque espressione.

Quando ella nacque, e fu l' ottava del Signore, con acqua del Giordano la battezzò il Pontefice Massimo; le furono amici Palermo e Messina; seppesene il nome fino a Marsiglia ; Roma ne fece festa ; ne maravigliò Napoli bella. Vennero a lei i Tre Re dell' Oriente con presenti preziosi : e tosto tre aquile volarono a darne nuova al mondo universo. Pittore di lei Dio stesso , che la inviò dalle sfere celesti a conforto de' mortali, ne restò per le bellezze infiammato. Le trecce d' oro filato dagli angeli

giungono dalla lunghezza a' piedi; diamante fino la fronte, archi trionfali le ciglia, stelle gli occhi, le labbra coralli, fonte d' ogni sapore la bocca. Come la neve e la seta d'Amalfi le donarono le carni bianche, sulle quali i più famosi dipintori possono andare a scrivere, così la rosa di primavera le donò l'incarnato, il miele la dolcezza, il cinnamomo l'odore, la palma la maestà. Desiderio di re, principi e duchi, ella porta sul capo una ricchissima corona, e re e vicerè le son servitori; ed una volta che la regina di Francia osò sfidarne il paragone, chi non sa come ne uscisse del tutto oscurata! Per guisa che, se morta la regina dello Stato, dovesse la sola bellezza decidere del regno, il re senz'altro farebbe sua quest'amante siciliana, perchè degna in vita di seder co' santi in paradiso, e di tenere vassalli quanti appariscono sulla faccia della terra grandi e potenti:

Unnici regni a li stati maggiuri,
Dudici donni di tanta biddizza,
Tridici cori, quattordici amuri,
Quinnici su' li re di la grannizza;
Sidici stiddi, dicissetti suli,
E dicidottu sedi d'aütizza,
Dicinnovi räj cu vinti suli
Stannu suggetti a la vostra biddizza.

E di vero, cosa le manca per meritare quest'apoteosi? Lei albero carico di diamanti, se non palagio di preziose pietre; lei barchetta che sfida le ire di fortunoso mare; lei vascello navigante per lontanissime regioni, figlia alla luna, nipote alla stella Diana, stella lei medesima, che apparisce in mezzo alla tempesta. Leggiera come gondola di Venezia, snella nello andare, ne' modi squisita, ha tre

tanti delle fattezze di Venere; e il sole forte si lamenta, che lo splendore di lei degrada il suo, di lei che in affacciarsi fa sbocciare i fiori ne' vasi (*grasti*) e rasserena il cielo annuvolato, di lei che in camminando scioglie la lingua a' muti e opera mille prodigi ad ogni piè sospinto. Che maraviglia perciò, se istituendosi un raffronto tra la luna e la bella siciliana, si dichiara questa da più della luna, e non da meno del sole!

La luna è bianca e vu' brunetta siti:
Idda è d'argentu, e vu' l'oru purtati;
La luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti;
Idda la luci spanni, e vu' la dati;
La luna manca, e vu' sempri crisciti;
Idda s'aggrissa, e vu' nun v'aggrissati [1];
Adunca ca la luna vu' vinciti,
Bedda, suli e no luna, vi chiamati.

Ma sole potente ella è, sole che scuote dalle fondamenta la terra, che converte i monti in pianure e i morti a vita ritorna.

Se poi desidera o spera, lo amante si strugge dal desio di tramutarsi in menta o in maiorana per toccare il bianco seno della sua donna, o almeno in colombella, in usignuolo, in canarino, per giungere a posarsele sulla spalla, e poi fare un nido fra le sue trecce, e susurrarle dolci paroline che le ammolliscano il cuore. Ora vuol diventare ape affine di recarle un po' di miele sulla bocca:

Ciuri di ciuri,
Si fussi apuzza cugghiria lu meli,
Cci lu purtassi 'mmucca a lu me' amuri.

[1] *Aggrissárisi,* ecclissarsi.

Ora pesce per esser comperato e mangiato dalla sua diletta, di cui lungamente desiò di scoprire gli affetti reconditi. Ed or coltivatore dell' orto che un angiolo ha fatto nel colombino petto di lei. Qua cade in deliquio pel neo ch'ella tiene alla faccia, e giura portarlo come amuleto al collo, e recarlo al Papa, che lo benedica e conceda un giubileo a chi lo tocchi; altrove ricordando le principali perdite di questa terra, e forse le sole note a lui, che non sa guardar di là di Palermo, Monreale, Roma, Spagna, Francia, Turchia, fa voti fervidissimi che si disperda anche la sua persona e ritrovisi poi fortemente abbracciato colla sua donna.

Un'erbicciuola è amore, che a poco a poco vien su, e atterra muri ed alberi schianta. Lo amante già squaglia come cera al fuoco, nè ha più testa di attendere alle domestiche faccende. Mangi o beva, la fantasia [1] della sua bella non lo abbandona mai, nè di notte gli si leva dal pensiero. Amore gli ha fatto dimenticare fino al paternostro, fino all'avemaria, che non si dimenticano mai: ed egli smarrisce anche la strada se deve andare a messa. Il pesce preso all'amo, l'uccello punto dal disio del dolce nido, dànno lontana idea degli strazî sofferti da questo povero giovane, che avvinto in ferrea catena è vittima delle fiamme d'amore, per le quali gli parrebbero ben poca cosa gli orrori di un' aspra battaglia, lo sdegno del cielo, le pene tutte dell'inferno. Ora sogna un incendio dalle parti d'Oriente, le cui faville minacciano il firmamento, e non è forza umana che le spenga; quello è fuoco del cuor suo, che brucia e non si consuma, e cui non giugne a

[1] *Fantasia*, qui immagine avvivata da affetto.

smorzare tutta la neve d'inverno, nè tutta l'acqua del mare. Ora suppone che il cuore gli manchi affatto, e che tre chirurgi anatomizzando il suo corpo e quello della fidanzata, in lei doppio cuore ritrovino. Rammenta certa volta il dì che, lei gravemente inferma, egli andò a visitarla dappresso il Viatico, e dal pianto fu quasi per morire. E certa volta ancora narrando alla finestra dell'amata i suoi dolori, finisce con supplicarla che si abbassi e gli permetta una parola sola; ma poichè nessuno risponde a tante querimonie, e' se ne cruccia per la sua libertà, la quale vorrebbe oggimai vendere in Barberia, piuttosto che lasciar da femmina così crudele malmenata. Fuoco di paglia son però questi crucci, perchè ritornando egli in sè stesso ben si persuade che per onesti riguardi non dee pretendere ch'ella apertamente l'ami, anzi le raccomanda circospezione, affinchè occhio profano non penetri il loro interno:

Quannu passu di ccà, siati onesta,
Pri nun diri li genti ca un'amamu;
Tu cali l'occhi, io calu la testa,
Chistu è lu signu ca nni salutamu [1].

Nè conviene andare più in là di queste segrete intelligenze, perchè gli occhi d'Argo del vicinato, cui pensatamente il proverbio chiama serpente [2], venendo a cadere su loro, li renderebbero segno all'altrui vigilanza.

Ma se questa reciproca intelligenza non c'è, allora è

[1] Quando passi di qui, passaci onesta,
Che la gente non dica che ci amiamo,
Tu abbassi il capo, e io abbasso la testa,
E noi due di buon cuor ci salutiamo. *Risp. tosc.*

[2] Lu vicinu è sirpenti, si nun ti vidi ti senti.

inutile che questo amante si sforzi di richiamar l'attenzione della sua adorata dea : ella nol curerà più che tanto, o se il degnerà d'uno sguardo, e' sarà un raffaccio a questo sconsigliato, che vuol trarla alla rete sotto le mentite vesti di povero pescatore:

Vui chi viniti cu cimeddi [1] e riti
Vurria sapiri, chi pisci pigghiati?
Sutta la me' finestra chi faciti?
Chistu 'un è locu di pigghiari ucchiati [2].
'Un servinu, gnirnò, li vostri riti,
Cc'è magghi rutti, cc'è punti scappati:
Lu megghiu chi faciti vi nni jiti,
Tempu pirditi, e pisci nun pigghiati!

Del quale rimprovero misto ad esplicita ripulsa lo amante non si arreca gran fatto : egli lo apprende qual elemento quasi necessario all'amor suo ; anzi non dissimile in ciò, ma in ciò solamente , dal Fausto di Göethe , ei cerca quest'impedimenti che dànno alacrità, questi rifiuti che germogliano dalla passione; senza de' quali, che è difatti se non vano trastullo l'amore?

Ferito che abbia una volta , amore fa nascere nuovi sospiri, che un dì più che l'altro s'accrescono, e in ogni cuore trovano alimento: quindi ardore novello serpeggia nel petto dello amante, che di caldi baci vorrebbe saziarsi. Un bacio gli lascia il miele sulle labbra, lo calma se adirato , se disperato il riconforta a sperare , il guarisce se infermo , lo risuscita se morto, lo strappa dalle gole dell'inferno se dannato, aprendogli i gaudi del paradiso;

[1] *Cimedda*, canna da pescare.
[2] *Ucchiata*, pesce, *sparus melanurus* di Lin., ma qui ha l'altro significato di guardatura amorosa.

potente catena d'amore, senza di cui non c'è amor vero, come albero non può esservi senza foglie e senza frutta.

Amore vuol cantare, e chi lo sente è poeta; il canto è sfogo, e lo amante ha bisogno di sfogare per uscire d'affanni; il canto rivela gioie e dolori, e dolori e gioie alternansi in chi ama. Al limpido lume della luna, in una delle beate sere d'està, quel canto si leva armonioso, lento, con misurate cadenze. V'ha un cuore dove trova un'eco pietosa, e che volentieri replicherebbe a sua volta, ma i rigori ond'esso è tenuto lo costringono a tacere. Tace la giovinetta, e dal letto, che nega alle tremanti membra il desiato riposo, ascolta:

> Vui, chi durmiti 'ntra ssu [1] lettu letu,
> Pirchì 'un pinsati a mia lu sfurtunatu?
> L'acqua chi curri a lu ciumi d'Oretu
> Su' [2] li lagrimi mei ch'haju jittatu.

Inutile! Nè per lagrime, nè per preghiere, nè per lamenti ch'egli faccia, la si moverà a rispondergli; invano e' la proclama dispensatrice di grazie e di bellezze; invano le fa presenti i pericoli a' quali lo espongono le minacce, i sospetti di suo fratello, che vuol metter fine a codesta corrispondenza non consentita da' genitori e dal decoro della famiglia: il cuore di lei è nella dura necessità di rimaner sordo. E pure, che cosa le si domanda di più che un *sì* o un *no* risoluto? Ma il no chiamerebbe da lungi la vendetta sopra chi osasse rapire allo sposo la donna de' suoi pensieri, la quale di tanto rifiuto dovrebbe cercare ammenda in una perpetua verginità.

1 *Ssu*, aferesi di *chissu*, codesto.
2 *Su'* o *sunnu*, sono.

Questa dichiarazione è uno degli usi caratteristici dell'amor siciliano. L' assentimento per parte della giovane supplicasi a mani giunte; ed ottenuto, è conforto all'anima, salute al corpo, vita alla morte stessa. Contento al poco, lo amante non guarda più che la sua futura compagna, tesoro maggiore d'ogni corredo: l'uomo, che ogni sua speranza ripone negli averi della donna, non è uomo di oneste intenzioni. *Quannu lu zitu nun voli la zita, s'applica a la doti,* dice il proverbio.

Alla dichiarazione seguono i saluti; ed un saluto mandasi in pria per gli uccelli, poi uno per gli occhi, un altro pel sospiro, per la feluca, per la lettera scritta in carta e penna d'oro; i saluti crescono, si moltiplicano così che il numero ne diviene quasi infinito. Più tardi vengono i doni: altri ne cerca d'oro e di brillanti; lo amante siciliano li trae dalla natura che dintorno gli sorride, perchè sa bene che *Ogni ciuri è signu d'amuri.* Oggi egli manda una rosa, simbolo della freschezza e dell'olezzo ch'ella spande per tutto. Rosa è il nome dell'amata; rose le sue trecce, le sue guance, il seno; e di rose è pieno il suo letto, le sue vesti, la sua casa, il suolo che calpesta; e se qua l'uomo canta:

> Di rosi sunnu li vostri capiddi,
> Di rosi sunnu li trizzi 'ntrizzati,
> Di rosi sunnu li vostri masciddi,
> Ca parinu dui rosi spampinati;
> 'Ntra ssu pittuzzu dui rosi tiniti,
> Ca parinu dui rosi abbuttunati;
> Di rosi tutta firriata siti,
> Lu stissu nnomu Rosa vi chiamati.

ben saprà cantare altrove alla stessa Rosa:

Tuttu di rosi mi vurria vistiri,
Ca di li rosi nni su' nnamuratu,
E di li rosi palazzi e casini,
E di li rosi un vascellu sparmatu,
E di li rosi 'na scala gintili,
Unni acchianassi io lu furtunatu.

Un mazzolino di zagara (fior d'arancio) e' gliel'offre perchè conosce quanto questo dono piaccia alla cara suocera, che corrisponde coll'invio d'un bel garofano[1]. La pezzuola, che mandolle stamattina, ei la desidera lavata dalla sua mano con sapone d'amore, con acqua del paradiso, e poscia ricapitata di nascosto a tutti; anzi gli piacerebbe forte di vederla trapunta e contrassegnata da un bel cuore.

Ma lei, sovra tutto questo, vuol ferma nel suo proposito, tenace nell'amore; senza del quale, se dovesse avvenirsi nella morte, e' non saprebbe a qual partito appigliarsi. Egli da parte sua manterrà a qualunque costo la promessa, e l'amerà finchè gli basti la vita: non paventerà corrucci di famiglia, nè minacce di rivali; e se giusto giudizio del cielo condannerà lei agli eterni supplizi, e lui manderà a' celesti godimenti; egli non esiterà a scendere nell'inferno pur di bearsi in una immagine tanto perfetta di bellezza.

E questo sarà vero, caldissimo amore, che nè per volger di tempi, nè per ingiurie di fortuna verrà meno; Dio solo scioglierà questo nodo, ma pria che tanta scia-

[1] Notisi anche in questo la conferma dell'adagio siciliano, che i mariti tirano sempre pel parentato della moglie, e però per le suocere; mentre è ben raro che suocera e nuora stiano insieme d'amore e d'accordo. V. più innanzi.

gura abbia luogo, la madre odierà i suoi figliuoli, l'albero secco rifiorirà:

Cu' ti lu dissi ca t'haju a lassari?
Cu' ti lu dissi, avia lu senziu a diddi [1]:
Quannu li Papi vannu a dumannari [2],
Li Cardinali a vinniri nuciddi [3],
Quannu li morti vannu a travagghiari,
Quannu li vecchi sunnu picciriddi [4];
Tannu ti lassirò, bedda, d'amari,
Quannu lu celu lassa li so' stiddi.

Laonde è moralmente e fisicamente impossibile che egli abbandoni la su'amante, perchè l'ape non si distacca mai dal miele, e perchè la parola di lui, non che sia parola di basso popolano, è promessa solenne di re coronato. E poi, con qual cuore potria abbandonare donna di tanta fattura, che ha mandato a male l'arte dei pittori? Morte sola potrebb'esserne la cagione, e tuttavia la tomba unirebbe ambidue i corpi che furono albergo degli innamorati cuori.

[1] *Avia lu senziu a diddi o, a ddì ddì*, avea il cervello in volta.
[2] *Vannu a dumannari*, intendi la elemosina.
[3] *Nuciddi*, noccioli.
[4] *Picciriddi*, piccolini, fanciullini. Anche i Toscani hanno questa voce, e il proverbio dice: *Batti Lillo mentre è piccirillo.*

V.

Gelosie, Corrucci, Abbandono, Disperazione.

I Siciliani furono detti *Genus acutum et suspiciosum;* e giammai veruna sentenza ebbe quanto questa fondamento ed appoggio di fatti. L'addiettivo *acutum*, che in qualche antica cronaca tramutasi in *pugnax*, confermato dagli antichi e da' nuovi atti di valore, è facile a indovinare dalle opere d'ingegno e di braccio che in passato si ebbero tra noi; il *suspiciosum* avverasi alla giornata; ed anche quando nol si potesse altrimenti dimostrare, gli adagi, i proverbi, che istillano dubbie opinioni delle persone e delle cose, sarebbero più che sufficienti a fornirne valida riprova: sicchè io non conosco provinciale d'Italia che più del siciliano guardi le cose con malcelata diffidenza. Il sospetto, com'è naturale, inchioda in cuore la gelosia, che pure suol' essere compagna indivisibile di amore; ma qui la gelosia è piuttosto della donna che dell'uomo, e tutti sanno che

Amor, dispetto, rabbia e gelosia
Sul core d'ogni donna han compagnia.

E però la donna canta: « Io sto lontana e male penso dell'Amor mio: le spine della gelosia mi pungono acute; vorrei mettermi ad origliare, rivestirmi di nebbia, fabbricare senza tetti e senza mura una casa e, non vista, vedere cosa faccia, con chi pratichi, dove dorma, e che pensi l'Amor mio... »

Nè l'uomo va egli lontano da codesti timori, di perdere cioè il bene che possiede; se lo interroghi, egli ingelosisce delle pareti domestiche, de' sassolini della via, dell'acqua che dee lavare il viso della sua amata. Ed egli è geloso perchè ama, convinto com'è che un vero amore non può andar disgiunto dalla gelosia. Gli hanno detto, la donna, cosa leggiera per sè stessa, venir meno quandochessia al suo proponimento, ed occorrendo, non esser aliena dal gettare una occhiata a un nuovo amante in quella che al legittimo sposo stringe la mano: e gli pare, lo stesso dover incorrere anche a lui; nè s'inganna. « Amore è cieco, e vede da lontano; » e dopo d'essersi così lungamente travagliato, lo amante riesce ad accorgersi della poca fedeltà della sua *zita*. E come no! I saluti di lei non sono espressivi come una volta; non hanno la solita magia gli sguardi, non l'usata semplicità le accoglienze: un mutamento si è per certo avverato. Il povero sposo, dolorandone, chiede alla luna perchè la sua amata non lo guarda più?

O luna, luna!
E chi cci fici io a l'amanti mia,
Ca nun m'adduma cchiù li lampiuna?

Naturalmente la luna non ha risposta per lui; il quale, affrontando la fidanzata, domanda:

Dimmi tu, unni si leggi mai o si scrivi,
Cu dui timuna reggiri 'na navi?

E giacchè la metafora non si capisce o si fa le viste di non capire, senza ulteriori smozzicature e complimenti, egli le spiattella:

> Ora, figghiuzza, parramu 'ntra nui:
> Chista 'un è liggi mancu 'ntra l'Ebrei;
> Ha successu 'na donna amari a dui,
> Ma no amáriuni quattru, cincu, e sei.

Come uomo, che sente la propria dignità, egli discioglie qualunque nodo, dimentica, se pure gli è possibile, una passione che fu già causa di tanti affanni. E almeno s'arrestasse a questo! ma pur troppo la piaga è cocente, ed il balsamo che la lenisca non è facile a trovare: si medica il morso del leone, si distrugge il veleno della vipera, ma morso di donna per medicina, per virtù d'arte non risana. In sulle prime egli sembra quasi pentito della sua risoluzione e dì e notte piange, con quanto di affetto vegga ognuno, la perdita non inattesa sì, ma pur dolorosa, che ha fatto; tuttavia ripensando all'onta, non sa darsene pace, ed impreca, e maledice a quell'essere che gli dà l'inferno in vivenza. E da qui nuovo argomento di osservare l'indole indomita e nobilmente fiera del siciliano, forte quanto nell' amore altrettanto nell' odio. La lode, testè profusa a piene mani, cangiasi tostamente in biasimo; l'inno si converte in satira; in *crucifige* tramutasi l'*osanna*. Le serenate si rinnovano, ma il loro tema non è più l'amore; i frizzi e le ironie vengono a pigliare il posto. « Dove sono andate, chiede l'uomo alla donna, le tue promesse, dove l'incomparabile affetto che a me dimostravi? Ah! che tutto era simulazione, tutto infingimento; eri fuoco e doventasti ghiaccio, e ti désti a dividere qual sei infida e crudele. Quand'eri bianca e bionda io ti ba-

ciavo, ed eri tenera e dolce: ora sei nera come pece, amara più che l'aloe, una volta da me ingoiato per amor tuo. Se un dì ti chiesi la mano , io mi argomentavo di dover recare onoranza al tuo casato; tu credesti d'averti a procurare non più un contadino che un barone, e gettasti lo scherno su me, che tante volte ebbi a dissetarmi alla tua fontana, oggi abbeveratoio di gente d'ogni razza. Ben io lo tenni il mestolo di codesto tuo pentolino, ben io ebbi le chiavi di questo serrame, io la frusta di questa giumenta; ora lo scherno ricadde su chi l'aveva lanciato:

Si' comu 'na jimenta 'ntra li serri,
Cu' junci ti cavarca, punci, e curri;

mentr'io mi delizio in altra giovane di te lungamente migliore, di te che mi hai l'aria d'un fantaccino impagliato, di una pupattola di cartapesta: or muori del dolore d'avermi perduto: »

Cutugnedda di Napuli manciati,
Cutugna dugnu comu vui sapiti [1]

[1] *Cutugnu,* mela cotogna, figuratamente amarezza, interno od occulto rammarico , dispiacere. Da *cutugnu* formasi il diminuitivo *cutugneddu,* che nel senso ironico, detto a cui si vuol fare stizza, riesce amarissimo. Allora si suole anche canterellare coll'aria del *Dico a te suocera perchè tu nuora intenda* i due versi onde i venditori di mele cotogne le gridano per le strade:

Cutugna, e l'haju veri virticchiara,
Su' virticchiara e grossi li cutugna.

E siccome la mela cotogna, cioè l'amarezza, è cosa tutta d'amanti, così chi la spaccia per le piazze suole anche canterellare:

Haju cutugna pri l'érrami ziti:
Io li vinnu, e vui l'aviti.

Sacciu di certu ca vi 'ncutugnati,
Coruzzu, e di la pena nni muriti;
Tuttu lu stumacheddu [1] vi guastati,
Finta facennu ca vi nni riditi;
Vi dicu dui paroli disignati:
Chiuviu, scampau [2], finiu la nostra liti.

È ben raro che nelle guerre d'amore si scenda a questo palleggio, tutt'altro che amoroso, d'ingiurie e di sarcasmi; per lo più ogni cosa finisce con una buona riconciliazione, stimolo a nuovo e più intenso amore. Nondimeno se tal rappaciamento non avviene, e' si va più in là che non si stimi, però che sia da natura così fatto il siciliano, che se di destarne l'animosità o di macchiarne l'onore e le sostanze altri in veruna maniera presuma, e' gli farà a caro prezzo pagare la pena di sua maldicenza. E la pena sciaguratamente sorpasserà i limiti di quel decoro ch'egli non s'attentò giammai di violare. Ecco pertanto venir fuori la poesia oscena, la quale se ti dà brutto per brutto, a differenza di quasi tutti i proverbi, che nella lor forma sdrucciolevole racchiudono quasi sempre una morale integra, credesi efficace nel ritrarre anche da questa parte il cuore del nostro isolano. Questa poesia distinguasi pure, se piace, in quella che, figlia dell'avversione, è una serie di allusioni più o meno sconce e disoneste che gettano il vitupéro sulla povera donna, e nell'altra che tutta voluttà, solo pascendosi di senso, ad altro non mira che al soddisfacimento di brutali passioni; essa, questa poesia, avrà non minore importanza della poesia gentilissima finora esaminata. La gentilezza è un

[1] *Stumacheddu*, dim. di *stomacu*.
[2] *Chiuviu, scampau*, piovve, spiovve.

sentimento assai meno naturale e molto posteriore, quando invece la compiacenza delle cose svelate è più spontanea, e forse più vera. E con tutto ciò, non io vorrò rimuovere il velo che cuopre questa poesia, buona solo a conoscersi da que 'filosofi che intendono allo studio dei nostri costumi e del nostro sentimento; nè, son d'avviso altri potrà farlo a fidanza e col buon successo degno delle rette intenzioni. Quando sappiasi, che il soverchio amore od il soverchio odio le partorisce, per guisa che gli estremi vengono in essa a toccarsi, credo siasi saputo abbastanza. Non dubito che gl'Italiani, qual più qual meno, s' abbiano ad avere anch' essi ed abbondante consimile maniera di poesia; ma tengo per fermo altresì, e il tacerlo non giova, che i Siciliani possano tener fronte a chicchessia di loro, dandomene fondamento la inclinazione non del tutto scevra di voluttà delle nostre contrade. Al quale proposito forse non è inutile di far avvertire questa nostra particolar natura di porgere le più ovvie verità in parole e frasi espressive e vivaci sì, che non possono non ferire l'immaginazione e talfiata il buon costume di chi ascolta.

De' canti che riguardano il matrimonio, altri lo levano a cielo come unica medicina delle malattie d'amore, altri lo bestemmiano quale precipua causa della perdizione dell'uomo. L'idea che viemmaggiormente campeggia è il desiderio della donna di andare a marito, e gli ostacoli frapposti dalla suocera, che quando non abbia da apporre alle virtù della *zila*, appone al futuro corredo, preceduto già dalla *miñuta*, che ne è il notamento preventivo. Le opposizioni tra suocera e nuora incominciano prima delle nozze, anzi prima della dichiarazione de' genitori: onde

l'una e l'altra rappresentano di santa ragione la discordia della famiglia. Da ciò un bel numero di proverbi sulla suocera e sulla nuora, de' quali ebbi già a toccare altra volta [1], e le querimonie della malcapitata giovane, fatta segno agli strali d'una donna che l'uso comune ostinasi di chiamar seconda madre, e che la voluta figlia adottiva fa voti perchè sparisca con tutta la maledetta genía delle suocere, che furono, sono, e saranno al mondo:

Vogghiu cantari mentri sugnu schetta [2],
Ca quannu mi maritu po' mi passa [3];
Cummattu cu me' soggira la vecchia,
C'ogni parola lu cori m'attassa [4];
Cci dugnu cosi duci e nun l'accetta,
La vaju pri vasari e idda s'arrassa;
Com'haju a fari cu sta 'strema vecchia?
Morti, levala tu sta mala razza!

Taccio i dolorosi e sempre ispirati accenti che erompono dal petto degli amanti quando impreviste e spesso scongiurate cause li dividono e li tengono lontani l'uno dall'altro. Quanti timori allora, quanti palpiti, quante speranze, quante illusioni! E pensare, che la donna non potè accompagnare l'amor suo, nè baciarlo pria che si dipartisse, nè dargli un contrassegno del fuoco che la brucia dentro. E sì ch'ei non è leggiero tormento quello di non sapere scrivere un foglio, messaggiero fedele d'amore. Chi

[1] Proverbi siciliani illustrati: *La Suocera e la Nuora*, nelle *Ore del Popolo* an. 1, n. 6.

[2] *Schetta*, ragazza, giovane, zitella.

[3] *Mi passa*, intendi la voglia di cantare.

[4] *Attassa* da *attassari*, avvelenare col tasso; qui significa nè più nè meno che avvelenare.

sa di quanto disacerberebbe esso le affannose cure d'amendue, e come al fidanzato ricorderebbe, un essere infelice, vittima della cieca sorte, sospirare e vivere per lui, per lui solo! Grazie a quel foglio, nuovi amori eviterebbonsi, che nel caro lontano sarieno delitto. Povera illusa! « Lontan dagli occhi, lontan dal cuore: » dissero i nostri vecchi; e colla lontananza, che « ogni gran piaga sana, » cominciano ad intiepidire gli animi, ad impallidire, a dileguarsi lento lento le immagini adorate degli amanti. Non è difficile che l'uomo, per sua natura inchinevole a far conquiste di amore, onde l'epiteto di cacciatore affibbiatogli dalla sapienza popolare siciliana (*L' omu è cacciaturi*), cerchi passatempo in altra donna; ma la donna è come il bambino alla fiera, che quando abbia veduto un nuovo balocco, dimentica per esso il precedente già visto o posseduto. Per mala ventura però coll' obliare il vero amante per aggiustar fede al primo che le faccia mille simulate profferte d'amore, ella può rimaner senza dell'uno e dell'altro.

Quindi altri e non men sentiti lagni: tutta la colpa della propria volubilità si fa ricadere sulla tradizione dell'uomo, la quale pregasi il cielo venga severamente punita. Lo amante, non curando nulla le imprecazioni, ai quattro venti predica, essere stato ingiustamente tradito da una donna, egli che pur di ottenerla avea rifiutato qualunque corredo, egli i cui occhi gemono pari alla vite, e dal pianto s'assomigliano a due fontane. E per certo ch'egli non ebbe a nascere sotto amiche stelle, se per nessuna ragione e senza un appicco, che quello non è della necessaria lontananza, vedesi a cotal modo negletto, sdimenticato anzi dal cuore del cuor suo. Altri lancia in mare

il piombo e lo vede gire a galla, ed egli che vi getta una pagliuzza la vede calare a fondo. Oh sì! che queste sono sciagure che maggiori non ve n'ebbero al mondo:

> Quannu nascivi io lu sfurtunatu,
> Nascivi cu na rética [1] vintura:
> Quattr'anni stetti lu munnu turbatu,
> Cinc'anni stetti a nun si fari luna,
> Stetti se' anni lu suli ammucciatu [2],
> Sett'anni stetti lu mari 'n furtura [3];
> Ottu sunnu li donni ch'haju amatu:
> Novi fannu cu vui, bedda signura.

E questa donna in chi pure stette fermo agli assalti di gelosia, questa donna, ahi sventura! morte crudele, che di là fugge ove più è invocata, a quindici anni, quando il cuore vagheggia mille soavi immagini di poesia, la toglie di vita, punto badando allo sbigottimento ond'è presa tutta la terra.

Così ha fine un amore alimentato da sguardi di fuoco, contrastato da impedimenti, ritardato da puntigli, sostenuto dalla speranza d'un lieto avvenire, e sempre combattuto da contrarie passioni, tanto più potenti, tanto più terribili, quanto più forte la natura di chi le ha sentite,

[1] *Retica*, triste.
[2] *Ammucciatu*, nascosto.
[3] *Mari 'n furtura*, mare in tempesta.

VI.

Carceri, Carcerati, Mafia.

Pure v' ha una poesia la quale più ricca, più elevata sgorga dal cuore di chi canta. Amore e fede, stoicismo e religione, pianto e riso, stringonsi in istrano connubio, e l'un l'altro si sostituiscono. Parlo de' canti del condannato, tanto popolari in Sicilia, in Calabria, in Napoli, in Corsica, quanto scarsi in Toscana, Lombardia, Venezia e altrove. Quello è vero tipo di poesia, che fa impallidire i poeti da gabinetto e quanti stimano di poter salire per istudio e per arte soltanto le vette d'Elicona, le quali unicamente per genio è dato di guadagnare. Quivi la piena degli affetti irrompe, e come lava del nostro vulcano, mi si perdoni la frase secentistica, si riversa impetuosa e non si arresta, ma seppellisce e gorgoglia. L'elemento costitutivo questo genere di canti è il sentimento della libertà perduta. e l'amore osteggiato e travagliato.

Un concetto triviale, un'idea la più comune, dalla bocca del detenuto, dall'atteggiamento ch'egli prende dietro le inferriate del carcere, acquista una forma, e questa un

significato inesprimibile. Forse ad altri non recherà il magico effetto che a me reca un canto di simil genere: ma io confesso, che ogni qual volta m'accada di udirne qualcuno, io scatto come molla magnetica per sentimento che non mi saprei altrimenti significare.

Quando il povero carcerato piange il giorno della sua cattura, come non gli si affacciano orribili al pensiero que' manigoldi che lo afferrarono e di doppio laccio il ricinsero a' polsi! Come non gli s'appresenta nera la figura di quel gendarme, che a' suoi cagnotti gridava: *stringete?* [1] nulla curando la pioggia che cadevaa torrenti, e i lampi che spaventevoli guizzavano per l'aria fosca! Ed egli vuole immortalarli quegl' *infami*, doventati per libidine di servitù esosi agli stessi loro padroni; e sospira il momento di vederne uno trascinato in quelle bolge a provarne gli orrori. E nuovo inferno crea, dove

Librando in equa lance il bene e il male,

distribuisce e condanna i traditori del tempo suo, chiaminsi essi Filippo Ardito o Cosmo Giordano, Pietro Chiappara o Nunzio Orofino. Giovacchino Leto cerca invano sfuggire all'ira sua, ovvero eludere la vigilanza di chi sta a guardiano delle porte del paradiso, perchè se scappa al fuoco eterno, S. Pietro ve lo ricaccia di lassù colla violenza onde la madre di Lui, saliente al cielo, respingeva,

[1] Anche nel canto popolare corso si dice;

E quelli crudi gendarmi
Mi aveano raccomandato:
Tenetelo ben sicuro
Perchè è unico scellerato.

secondo la fiaba popolare, tutte quelle anime che dalla bassa terra aveano osato aggrapparsi a' lembi delle sue vesti, e seco lei sollevarsi [1]. Cianciabella invece, come birro che non nocque mai a persona viva, sarà benedetto nella sua memoria [2].

Ma il querelarsi che giova? Gli abusi e le prepotenze continuano e continueranno a coprirsi del pallio della giustizia; i rigori un dì più che l'altro s'accresceranno senza speranza di vederne il termine; la qual cosa più e più martella l'animo, ed esacerba le piaghe cocenti. La speranza è balsamo di salute, ma se manca, oh chi vorrà sostenere la vita del derelitto?

E frattanto egli è innocente come Gesù Cristo, puro come la Vergine, e tapina così la vita mentre i rei bravano nelle piazze, e fanno lo gnorri; e dev'esser deportato in Favignana o nella Cittadella di Messina ovvero nella Colombaia di Trapani, dove non sarà conforto per lui, dove non un volto amico si vedrà affacciare. E perchè la sua donna per arte e per ingegno nol viene a liberare, e nol riduce salvo da quelle orribili segrete? Egli predicherebbe al mondo questo nuovo miracolo e gentile.

Il canto siciliano celebra la *Vicaria vecchia* a differenza della *nuova*. La Vicaria vecchia è l'attuale edificio delle Finanze, nel largo della Marina, una volta preteso luogo

1—*L'Avissivu fattu vu'autri lu figghiu santu comu lu fici io:* diceva allora la madre di S. Pietro: e ciò basta perchè essa sia in uggia al popolo, che di persona avida, egoista, che tutto voglia per sè e nulla per gli altri, suol dire: *È comu la Mamma di S. Petru.*

2 Cianciabella, Orofino, Giordano ecc., nomi di birri mentovati nella *Storia di Jachinu Letu,* racconto popolare inedito in poesia delle loro avventure nell'altro mondo.

di pena de' malfattori [1]; e se si dicesse che quivi i carcerati ci stavano non molto a disagio, direbbesi poco, giacchè v'ha chi afferma ci stessero anche comodamente. Una buona vecchiarella, deplorando un giorno la trista ventura toccata a suo marito, forte rammaricavasi che l'antica Vicaria in altro stabilimento fosse stata convertita. — « Quello sì era carcere, dicevami essa, nel quale si stava come a casa nostra: io lo vedevo ogni giorno quella buon'anima di *Turiddu* [2], e non solo lo vedevo e gli parlavo, ma anche lo baciavo e me lo stringevo al petto. Io me ne ricorderò sempre di que' giorni che stavo con lui; poi lo condussero in quella Vicaria nuova laggiubasso, dove ora che ci son venuti questi Piemontesi [3] hanno proibito perfino di cantare.... » La semplicetta di quella donna non aveva il più gran torto, chè per vero dire dalle antiche alle attuali prigioni un divario ci corre, quello essendo luogo di *reclusione*, questo di pena; là bische, canti e sollazzi per quanto l'animo non sempre quieto il comportasse, qua « sospiri, pianti ed alti guai; » l'una in mezzo alla città, tra il rumore degli abitanti, l'altra all'Ucciardone in capo a uno scalo, solitaria, ricinta

[1] Pochi ricorderanno come questo palazzo delle Finanze qualche secolo addietro fosse stato fatto solo per sede de' tribunali e degli archivi rispettivi. Aggiungo qui che il nome di *Vicaria* fu ad essi tribunali dato perchè esercenti la potestà vicaria del re come in Napoli così in Palermo. Quando il Palazzo dell'Inquisizione, nella Piazza Marina fu convertito in fôro, il titolo di *Vicaria* rimase all'antica fabbrica nella quale i delinquenti furon trasportati: ed oggi volendosi nominare un carcere non si fa altrimenti che dicendo *Vicaria*.

[2] *Turi, Turiddu, Turidduzzu, Totò*, Salvatore.

[3] È inutile il dire che il popolo nostro domanda Piemontesi gli Italiani d'ogni provincia, che non siéno di Sicilia o del Napoletano.

di bastioni, di fossi circondata. Come dunque non lamentare cotanta perdita, oggi che si può per semplici trascorsi capitare in galera?

> Sta liggi nova di Turinu vinni,
> Ca pr'un cuteddu si va tridici anni....[1].

Vero è bene che a guardarla da lungi presentasi in bell'aspetto questa Vicaria, ma chi meglio del condannato siciliano può sapere quel che vi si patisce dentro? Quivi hanno fine i giuochi e gli spassi, quivi si spegne il fuoco della libertà. E pensare poi che questo luogo d'orrore costò tanti tesori. Maledizione a chi lo concepì, a chi lo fabbricò, a chi primo ne tenne il comando! Opera più malvagia non fu vista mai al mondo: pare che il demonio ne sia stato il capomastro; dal dì che il povero cantore vi sta dentro, il cuore gli si schianta, l'anima gli esce dal petto, gli si rodono le ossa, il corpo tutto

[1] *Si va tridici anni*, vale: si va condannati; onde *jiri sett'anni, vint'anni* ecc., importa esser condannati a sette, a vent'anni di ergastolo. Avvertasi però non esser niente vero che il codice condanni a 13 anni i portatori di armi. Come si vede poi questo frammento inedito di canto è di recente formazione, e con quest'altro inedito esso pure:

> Carzarateddu sugnu pri 'na donna,
> E di Turinu aspettu la cunnanna,

che ha tanti punti di contatto collo stornello toscano:

> Fiore di canna.
> In carcere ci so' per via di donna;
> Dal caporale aspetto la condanna;

è il secondo in cui si nomini la città di Torino, mentre, come vedremo nel progresso di questo scritto, altre metropoli d'Italia vengono in maniere differenti ricordate in più d'una canzona.

ammisera e dimagra. Piange il leone della foresta, piangono gli orsi delle più profonde caverne, e piangi anche tu o madre, che vivo perdesti il figliuolo, scrivine il nome nel libro de' morti, alzagli in memoria una funerea croce. Questa Vicaria nuova è l'anticamera dell'inferno; tombe di vivi le sue stanzette, allagate da immense piogge in inverno, dardeggiate dal sole in estate, bersaglio in ogni tempo de' rigori delle stagioni, della malsania dell'argilloso ed umido suolo. Oh come vorrebbe un' altra volta uscir di tanto strazio il povero carcerato, a gustare quella libertà che gli hanno tolta! Egli lascerebbe la mala via, egli abbandonerebbe gli antichi compagni, che lo trassero a rovina, diverrebbe ossequente alla legge.

Ma un tal proponimento è indizio d'animo abbietto e vile, che il fa indegno de' suoi camerati; bisogna adattarsi a' loro gusti, con esso loro fremere e bestemmiare, maledire e tacere. Laonde i *mafiusi* ricordano al consorte, altro essere il modo di stare in propria casa, altro quello di convivere con uomini, che sanno dove stringa loro la scarpa; quello di presentarsi al tribunale, differente dell'altro di governarsi col traditore de' *giovani onorati;* i veri uomini non potersi trovare dappertutto; uomini veri quelli che ne' bagni e nelle segrete folleggiano e ridono come fanciulli:

> L'omu ch'è omu nun pari 'n campagna,
> Pari 'ntra li ddammusa sutta terra.
> Lu judici mi dissi: — Figghiu, parra:
> Chista 'un è toppa [1] chi si grapi e ferma.

[1] *Toppa*, serratura.

— Cu la Gran Curti comu si cci parra?
Pocu paroli e cu' l'ucchiuzzi 'n terra.
L'omu chi parra assai sempri la sgarra,
Cu la so' stissa vucca si disterra [1].

E con questo linguaggio malamente scaltrito insegnasi l'*omertà* [2] principio di malandrinesca educazione per la *mafia*. Così alla scuola della ribalderia l'inesperto giovane a sua volta s'addestra, finchè di *recluto* passato a *lampiere*, a grado a grado salirà alla dignità di *camorrista* [3].

La camorra, piaga vecchia nel Napoletano, in onta alla vigilanza della polizia, ha il più delle volte sua stanza nel carcere, perocchè quivi a furia di delitti può chicchessia riuscire a costituirsene capo. Tiene i fili del malandrinaggio così interno come esterno; ne detta le leggi; organa le ruberie e gli assassinamenti da fare, gli espedienti de' quali giovarsi affin di riuscirvi a man salva; decide le partite d'onore; sovraintende alla sicurezza dei suoi affiliati, ovunque essi ritrovinsi, a qualunque sbaraglio intendano mettersi. Vera potenza, contro cui forza umana o astuzia di governi non son bastate: e guai a chi si faccia lecito di ribellarsi alla sua autorità o di apporre alla sua inappellabile sentenza: egli sarà spacciato al primo scoppio d'una rivoluzione, la vera speranza lu-

[1] Notisi bellezza di questo verbo *disterrare* per esiliare.

[2] *Omertà*, astr. di *uomo* di *mafia*. *Mafia*, braveria.

[3] *Recluto* è il *novizio*, come altrimenti dicesi, del camerone; primo grado della gerarchia malandrinesca; *lampiere*, colui che in nome del camorrista impone il pagamento della *lampa* al nuovo giunto in carcere; il quale se per avventura sentasi forte abbastanza da stare a fronte del mandatario, rifiuta di pagare, e passa a un duello con lui; se lo ferisce, ne prende lì per lì i pieni poteri.

singhiera, la vera *tabula naufragii* lungamente attesa, ferventemente pregata da quanti sono e saranno carcerati [1].

Con siffatta istruzione egli è ben certo che uscendosi di carcere peggiore di prima debba essere il cuore; onde defraudate le speranze, frustrato lo scopo della legge, che intese a curare queste membra infette della società! Se un tempo sapeva far da semplice tagliaborse, quindi innanzi per l'esempío e pel consorzio di gente corrottissima, corrotto anche lui, il carcerato saprà menar bene le mani tra il più temuto branco di malfattori. Male adunque si avvísano quelli che ritengono il carcere luogo di pena; esso è scuola, introduzione, pronao, per dir così, del tempio del delitto; e se ne avvede lo stesso cantore allorchè sentenzia:

Cu' dici mali di la Vicaria,
Cci farrissi la facci feddi-feddi [2];
Cu' dici ca la carzara castia,
Comu vi nni 'ngannati, puvireddi!
La carzara è violu chi vi 'nvia,
Chi vi 'nsigna li strati e li purteddi [3].

Non è spirito così forte, non anima così virilmente intrepida cui le diuturne fatiche, i continui patemi di animo non arrivino a prostrare. Smessa in allora l' usata bal-

[1] Questa sola speranza trattiene il condannato siciliano dallo scannarsi di propria mano. È noto che nelle pubbliche rivolture le carceri sono le prime ad essere aperte: e ne' moti del 1820, 48, 60, tanti e tanti condannati a' lavori forzati a vita sono usciti belli e liberi per opera dei loro consorti esterni. Lo stesso erasi per fare nel 1866.

[2] *Farrissi*, farei; *feddi-feddi*, a fette a fette: lo accoltellerei.

[3] *Purteddi*, luoghi ne' quali stanno i ladri a tener la posta a' viandanti.

danza il condannato arrestasi a men feroci pensieri; ritorna al fiore degli anni, e rammenta bene, molti già fossero gli amici che largheggiarono con lui di profferte e di esibizioni, quando fortuna non avealo per anco scacciato da sè; rammenta bene che una giovane, angiolo di virtù e di bellezza, invidia di donzelle, desiderio di mille cuori, per lui già lungamente sospirasse. Ed ora! Dileguaronsi ora come polvere al vento, e solo una vecchiarella è rimasta, che darà la sua vita per liberarlo. Oh benedetta sia la madre, che in tant'obblio di bugiardi amici, in tante ire di parte, in tanta tempesta che rugge sul capo del figliuolo, veglia sopra i casi fortunosi di lui! Benedetta sempre! L'amor suo è amore intenso, divino, che saprà intiera comprendere e sentire la piena dell'affetto del misero prigione. Ella palpita, ella ne condivide sofferenze, desiderî, speranze: altri no, chè la razza dei Giuda non è spenta ancora sulla terra.

Che se la madre dorme il sonno de' giusti, allora se ne prega l'anima benedetta, che impetri dal cielo il dì della luce sul gemente superstite:

Matri, ca [1] chianciria ura pri ura
Tuttu ddu latti chi dástivu a mia.
Vui siti morta 'ntra 'na sepurtura,
Mmenzu li guai lassástivu a mia.
Ora 'un mi cci addisiu mancu pr'un'ura,

[1] Il *ca* nel dialetto ha molti significati: ora vale *il quale*, *la quale*, ora *che*, ora *perchè*. Fuori di questi casi esso è un semplice riempitivo, il solo forse onde il popolo riduce alla giusta misura i versi mancanti d'una sillaba, come il presente. Ne' canti popolari toscani il *che*, in quelli di Metz e di altri paesi della Francia il *que*, fanno lo stesso ufficio di questo *ca*.

Cà notti e jornu sempri chianciria!
La vostr'armuzza pò prïari ognura,
Ca Gesù Cristu allibbirassi [1] a mia.

Avviene qualche rara volta che questa preghiera, forse l'unica fatta con tutto il sentimento di cui è sempre capace un meridionale, venga alternata dalle minacce di uno, per cui il piacere d'una vendetta piglia ora il carattere di voluttà, ora quello di sfrenata libidine; e la minaccia ha tanta violenza che il cuore ne agghiaccia, perchè la vendetta altrettanto scenderà terribile quanto maggiori sieno gli ostacoli che l'abbiano ritardata:

Nun disprizzati no, nun disprizzati,
Pirchì 'n vascia [2] furtuna mi viditi,
Nun disprizzati sti robbi sfardati [3]:
Un jornu novi arrè li vidiriti;
Mentri siti marteddu, martiddati,
Un jornu a la me' 'ncunia [4] viniriti;
Mentri nn'aviti, jucati e scialati [5],
Un jornu scialu io, e vu' chianciriti.

Questo tal cantore non rimpianse mai le sue sventure, nè per le altrui seppe attristarsi giammai: e' piacevoleggia e ride di tutto e di tutti, e perfino, chi 'l crederebbe? delle manette, delle bove, dei pollici (*Ucchiali di Cavurru*), delle catene che gli pesano; non gli cale di nulla, anzi

[1] *Allibbirari*, paragoge di *libbirari*.
[2] *'N vascia*, in bassa.
[3] *Sfardati*, che pure dicesi *sciruti*, *strazzati*, stracciate.
[4] *'Ncunia*, incudine.
[5] Ridete pure
O perfidi felloni.
Canto pop. corso.

fa maraviglia a vederlo come venga sbertando gli Eracliti e i Geremia del suo camerone, che mal comportano le guardie e gli aguzzini. Se non che a leggergli dentro si vede che lo sforzato sorriso delle labbra è sogghigno abituale del cuore.

La disperazione è alle prese col dolore, la vita in lotta colla morte, Satana presso a trionfare dell'Angiolo consolatore; un canto anche più espressivo, più elevato, e forse l'ultimo del gemente in catene, viene a ritrarre lo stato miserando di quell'anima straziata:

> Su' carzaratu e a sti gradi m'appizzu [1],
> Pi 'mraculu [2] di Diu nun nesciu pazzu;
> Haju 'na petra dura pri capizzu,
> Setti parmi di terra è matarazzu.
> O Ancilu di Diu, cércacci 'ngrizzu [3],
> Cu stu cuteddu ccà stissu m'ammazzu,
> Mi vôtu, mi giríu, su' sempri 'mpizzu,
> Veni la morti, la strinciu, e l'abbrazzu!...

E questa è poesia sublime fin nella rima, fin nell'assonanza!

[1] *M'appizzu*, mi afferro.
[2] *Mraculu*, contratto da *miraculu*, miracolo.
[3] *'Ngrizzu* o *'ndrizzu*, indirizzo: qui espediente.

VII.

Religiosità, Superstizione, Morale.

Che il popolo sia credente, nessuno vorrà metterlo in dubbio; che poi il siciliano sia religioso fino allo scrupolo, fino alla superstizione, è tal fatto che non ha bisogno di prove. Penetrate nell'abituro d'un campagnuolo, nel tugurio d'un povero artigiano, in una barca di pescatori, ne' giorni d'inverno, in sul far della sera, voi troverete quelle buone famigliole affettuosamente raccolte, voi udirete il crepitio de' loro fuochi confuso coll'umile preghiera, col rendimento di grazie a Colui che le sostenne per l'intiera giornata. Dallo sconoscere questo cuore del popolo, pel quale sarà sempre un bisogno il culto di quella religione che gli cresce l'animo nelle avversità, che non gli manca del suo aiuto ne' travagli, che gli rinverde la speranza, vengono i giudizi fallaci di coloro che sudano a piantarlo sulle carrucole del progresso, e di cattolico volerlo di schianto mutare in libero pensatore. A' quali vorrei consigliare, che si mettano a mano il canzoniere nostro per vedere se sia prudente lo insistere

su questo punto con tanta copia di canti religiosi, a' quali possono appena tener fronte i moltissimi profani. Anche la Sardegna va lieta di consimile abbondanza, e lo Spano, oltre a una bella collana di canti popolari sacri, ancora un'altra ce ne promette. Appo noi, questo canzoniere sacro, tutto in laudi, orazioni, leggende, celebra così l'eterno trionfo de' Celesti, come i fatti eroici di que' primi cristiani che, accesi in vita di zelo divino, godono oggi l'onore degli altari; inneggia a Dio, Creatore dell'universo, ma non tanto quanto a Maria, sospiro d'ogni petto. La teologica iperdolía si converte in latría cantando di Lei, cui non è laude che basta, nè parola che giugne a ritrarre. Ogni paese mette a cielo un santo suo patrono, che è sempre da più di quello del finitimo paese; e il panegirico la pretende a tanto, che qualche volta Dio deve andarsi a riporre, quando non iscende uno scalino di sotto alle anime purganti o alle anime de' *corpi decollati;* alle quali, a costo anche di dare un tuffo nel superstizioso siccome avviene alla giornata, serbasi venerazione che confina colla idolatria. Anzi fra noi la poesia è ita così oltre, che di tanti mostri della società non ha temuto, per soverchio religioso fervore, di far santi e beati pel cielo, a' quali si raccomandano non pure le donne di mal affare e tutti coloro che guadano l'Oreto, ma altresì le buone mogli, le madri affettuose, le devote figliuole. Nè questa è devozione della nostra provincia soltanto, perchè ho dovuto persuadermi che in tutta Sicilia non è gran fatto penuria di storie paurose ed incredibili in poesia di anime vagolanti per la notte bruna lunghesso il corso di un fiume, correnti in aiuto di passeggieri assaliti da ladri, e di morti risuscitati, e di bambini annegati e poi per

virtù di anime sante venuti su colle reti de' pescatori [1]. Il sentimento che scalda la poesia religiosa fa caderla nella esagerazione, perchè accecando il poeta lo trascina a strani paragoni, a figure, ad aneddoti non mai uditi. Il sacro mescolasi al profano, la favola prende luogo di storia, e quindi un tutto che sta a documento dell'ignoranza del popolo ed insieme della sua immaginazione, del suo fervor religioso, puro nel fanatismo, sincero nelle stranezze, e nondimeno avverso a' ministri della chiesa, cui non risparmia frizzi, satire, equivoci, barzellette in una filatessa di proverbi che, pubblicati quanto prima da me, saranno una delle curiosità della sapienza di nostra gente. Vedrò, nell' introduzione che io preparo alla Raccolta de' proverbi siciliani messi in raffronto con quelli delle altre provincie d'Italia, la ragione di tanta cisma in un popolo che sente così la religione; accade qui di avvertire, la poesia religiosa tanto nel suo intrinseco valore dalla erotica scostarsi, quanto dissimile il fine e la natura d'entrambe. La religione solleva lo spirito a Dio massime se infiamma come infiamma il popolo; e pure a giudicar da' documenti che ho sott'occhio, ella sbiadisce, diviene pallida, se mi è lecito il dirlo, a confronto dell'amore. Le immagini della poesia amorosa io trovo sempre colorite, sempre animate; mentre nelle religiose non rinvengo mai in tanta dovizia doti siffatte. Direbbesi, che i canti erotici ritengano per la maggior parte dell'elemento arabo che lasciò impronte

[1] In Paceco, paesello in quel di Trapani, è vivissima la devozione per un tal Francesco Frusteri, villico; giustiziato per avere scannata di un colpo di zappa la madre sua.
Il suo corpo è seppellito nella chiesa di S. Francesco di Paola, e su quella sepoltura vanno a pregare e ad impetrar grazie i poveri Pacecoti.

così indelebili tra noi, e contribuì ad avvivarli; e che i sacri, col rifuggire da tutto ciò che ricorda una dominazione poco propizia alla chiesa cattolica, anzi a lei cagione di lutto, digrediscano in fatti, i quali, popolarizzati da gente superstiziosa, alimentano e consacrano più che la religione vera il fanatismo religioso; si direbbe che il lenocinio dell'arte goda quasi di lasciarvi i segni della parte ch'esso vi contribuì. Ma questo di nuovo credo osservare, e si riferisce alle condizioni varie e disparate ond'è narrato un prodigio; le quali crescono al componimento tanto di curiosità quando d'importanza. Il popolo pur di metter fuori delle novità non importa se a danno della storia, le trae dalla sua ricchissima fantasia senza che nessun libro gliele apprenda, o gliene fornisca appicco di sorta. Accosta uomini che vissero in tempi lontani, avvenimenti che non ebbero, nè possono aver avuto di sorta relazioni [1]: se non che, nel modo di concepire del popolo non solo queste ma anche il più stretto legame intimo è dato trovare.

Potrebbe dirsi che lasciando indeterminata la necessaria differenza tra il canto laudatorio e il racconto sacro, riducentisi, l'uno a semplice laude, l'altro a breve ricordo delle geste di qualche eroe del cristianesimo, io venissi a disviarmi alquanto dal genere di poesia di cui ho fatto parola. Ma bisogna tener presente, che qui cito soltanto; e se ogni cosa si avesse a chiamare col suo vero nome, i sacri rispetti nel pieno significato del vocabolo apparirebbero tanto scarsi quanto numerosi quelli che in otto, dieci o poco più versi narrano vita, morte, miracoli d'un santo o d'un

[1] Questo vuolsi intendere solo de' canti religiosi e degli scherzi.

altro. Moltissimi ve ne ha, e se ne cantano alla giornata, che non appartengono a questa seconda maniera, e sono affatto encomiastici; ma, in questo caso, e' bisogna rimanersi contenti all'altro metro, che non è l'endecasillabo: e piuttosto che della *canzuna* servirsi della *puisia*, e il rispetto posporre all'inno e alla canzoncina, che non so fino a quel punto debba dirsi parto di vergine natura. In ogni modo, esuberante affetto trovasi cosparso nel seguente canto, attribuito ad una povera Angela Agnello, cieca nata di Monreale dello scorcio del secolo XVIII:

> L'arma mi nesci, lu cori mi sfila [1],
> Pr'un pocu d'acqua di la to' funtana;
> Avi tant'anni chi nni sugnu priva,
> Avi tant'anni chi nni su' luntana!
> O Dïu, dunamilla l'acqua viva,
> Comu la dasti a la Samaritana;

Altri canti mi si schierano dinnanzi: ma questo solo chiuda l'argomento religioso; ed apra, sebbene col popolar pregiudizio dell'infausto presagio a cui suole dar luogo la comparsa di stelle nel firmamento, la parte che riguarda la poesia morale:

> Accumpariu [2] 'na stidda all'Orienti
> Cu la cuda 'nn'avanti chi fa strata:
> Ognunu dici, ch'è cosa di nenti,
> È cosa chi cuncurri a la jurnata.
> —Nun vidi Cristu quantu è onniputenti,
> Ca teni la so' spata sfudarata!
> Tu piccaturi, si tu nun ti penti,
> Sarrà supra di tia la vastunata.

[1] *Sfila* da *sfilari*, desiare, bramare.
[2] *Accumpartu*, comparve.

Chi sa com'è sentenzioso il Siciliano, poeta e filosofo ad un tempo perchè filosofia e poesia hanno, dice Renan, una stessa origine, immaginerà benissimo quanti debbano essere questi canti pieni di così utili ammaestramenti, suggeriti da lunga esperienza e da studio del cuore umano e della vita sociabile. A conforto di ciò non sarà inutile il tener presente la copia straordinaria de' proverbi siciliani che, come quelli d'Italia e del mondo tutto, sono il catechismo del popolo, il vade-mecum di chi intende non ribellarsi al senso comune, che madre natura più o meno diede a chicchessia, per seguire le astruse metafisicherie di certi filosofi. Pare che fin da tempi antichi siasi dagli stessi isolani fatta attenzione a questo loro spirito di sentenziare, perocchè uno di questi proverbi, oggi non so perchè andato in disuso o almeno non così comune come già tempo, celebrando i Fiorentini per le gentilezze, per le geste i Romani, i Napoletani per non so quali gherminelle; tre cose le più famose in tutta la Penisola, pone anche questa delle nostre sentenze: *Tratti fiurintini, gesti rumani, tiri napulitani e mutti siciliani.* E per vero, chi non sa che parlando con una buona massaia del contado, con un mestierante qualunque, debba udirne infiorato il discorso con arguti motti, con adagi pieni di grazia, con sapienti apoftegmi? Tale si è appunto dei canti, ne' quali non iscostandosi dalle sue tradizioni, il popolo sentenzia senza che paja fatto suo, estraneo com'esso è alla boria di coloro che per dire in un giro di vane, ampollose frasi una verità, pretendono a una gloria che a pochi soli compete. Esso non conosce i molti tesori de' quali è padrone, o forse li conosce anche troppo perchè faccia a spilluzzico con chi ne ha bisogno; però ei

li profonde ad ogni muover di passo, ma non così che non abbadi alcuna volta al tempo e al luogo, al modo e al garbo del dire, affinchè non si perda nella borra e nella mondiglia l'oro di coppella.

Mirabile è la sua virtù di persuadere non men che di commuovere per via d'esempi e di similitudini. Questa etica, sempre vecchia e sempre nuova, senza lo stereotipo frasario degli uggiosi moralisti, ci ricorda che la nostra vita è passeggiera; che numerati sono i nostri giorni; che da un momento all'altro possiamo venir colti in peccato:

Si cci sugnu oggi, 'un ci sugnu dumani,
Pirchì mi trovu avanzatu d'età:
Sta pruvidenza, sta turri, stu pani,
Avi a finiri, e lu quannu 'n si sà.
Io quantu prima mi cogghiu li lani [1],
E su' a lu passu di l'eternità;
Mentri si metti a 'bbajari lu cani,
Pinsati ca lu lupu si nni và [2].

Questo è canto di poeta che su d'una torre non dimenticava in mezzo a un banchetto ciò che tutti sogliamo obliare negl'istanti del piacere; ma Pietro Fullone ammonisce a non giudicar dalle apparenze, perchè novantanove su cento esse ingannano: e ben lo poteva dire egli, che sotto il cencio del rompipietre chiudeva l'anima più gagliardamente poetica del tempo suo.

Cento altri canti a lor volta ti ammoniscono a non es-

[1] *Cugghirisi li lani* o *li pezzi*, andarsene, far fagotto, *fig.*, morire.

[2] Avvertasi all'intiero rispetto, e all'ultimo verso, la cui gravità sembra voglia fermar l'attenzione sul vero che annunzia.

ser corrivo nel sentenziare e nel fare, perchè *La gatta priscialora fa li gattareddi orvi;* ma che sii paziente, perseverante, longanime, nè per avversa fortuna disperi, sendo che non sempre dura il mal tempo; che sii co' figli severo, e che pensi bene, le soverchie carezze formar la rovina precipua di ogni educazione; e che non sii superbo come tanti se ne dànno, perocchè come uomo sei fragile e debolissima cosa: ed uomini per potenza famosi caddero in quella povertà di sostanze che altra volta solo per disprezzo guardarono:

Nun tanti pompi no, nun tanti sfrazzi,
Chi ti nni servi st'aria suprana?
Chi servinu sti strilli e st'amminazzi [1],
Si semu fatti di la carni umana?
Finirà' [2] li to' pompi e li to' sfrazzi:
Semu a lu munnu cu' scinni e cu' acchiana [3];
Nn'hannu cadutu casati e palazzi,
E 'un vo' cadiri tu, casa tirrana!..

Pure non bisogna andare all'eccesso contrario; e come questa severa ammonizione viene fatta a donna che va per la maggiore, o rifiuta la mano di chi l'ama tanto; così alla donna si raccomanda di tener bene a mente, che la bellezza altrettanto sarà pregiata quanto meno esposta agli occhi de' profani, o quanto più di dignità conservi a sè medesima. E poscia le si ricorda, che non abbia fede in uomo veruno, perchè non così tosto ch' egli

[1] *Amminazzi*, minacce.
[2] *Finirà'* per finiranno.
[3] *Acchiana* da *acchianari*, salire.

si divida da lei, o avralla dimenticata, o si sarà riso del suo amore.

Queste e poche altre le norme date alla donna che voglia esser gelosa di sua riputazione : intanto ben altre, e numerosissime, ve ne ha per gli uomini, alla condotta pratica , e alla prosperità sociale e domestica dei quali, proverbi e canti provvedono.

E principal norma di civile benessere e di pace domestica è appunto questa : ch' egli si tenga lontano da ogni donna. Innumerevoli le sue astuzie , diaboliche le sue arti, messe in opra anco nelle più innocenti azioni, anco nello adempimento de' doveri di religione. Laonde, se ella veggasi cercata e stimata, più fa la ritrosa, e disdegna in apparenza un amore che non può non sentire; e quando si reca in chiesa e abbassa gli occhi fingendo di arrossire perchè il giovanile crocchio della strada fa ala alla sua persona , non è già che li abbassa per vergogna, ma per timore, vedi malizia d'una verginella! che la morte venga a torla di vita in quello istante benedetto; e se sbisoria *paternostri* ed *ave,* la sua mente vola all'amore. Per lo che, egli è un gran matto chi si ostina di riporre fede nelle donne ; più lunga la sa chi ripete ogni mattina la giaculatoria:

Scrissi cu la so' pinna Ciciruni [1]:
Pazzu chidd'omu chi a li donni cridi....

S' ella poi esercita qualche mestiere , guai a chi ca-

[1] Cicerone è per avventura il personaggio più popolare di tutta la Sicilia, forse per la difesa de' Siciliani da lui assunta contro Verre. Consimile popolarità godono S. Agostino e S. Tommaso, e lo prova senz'altro la comunissima frase: *Parra quantu un Sant' Agustinu o quantu un San Tumasu.*

pita nelle sue reti! Codeste donne mestieranti non sogliono riuscire a buona fine, parte per l'infingardaggine e per l'indolenza, parte per la civetteria che del continuo trova in esse un fomite. All'aspetto e' ti parranno egregie massaie, alle opere, amare delusioni! Le tessitore, che mandano su e giù la loro spola, non sanno rattopparti le brache se ne metti una alla prova; la ricamatrice, che suda una settimana a compiere un fiore, e che tutta fronzoli, piume e merletti vuole sgararla colla miglior dama quando la domenica va a messa, è così fuggifatica, che meglio starebbe in piazza a vender funicella:

> Oh quant'è bedda l'arraccamatura!
> Ca m'arraccama tutta la simana.
> Mi va a la missa comu 'na signura
> Cu li capiddi a la napulitana.
> 'Nfila la gugghia, e cci sta quantu 'n'ura,
> A fari un ciuri cci sta 'na simana,
> Va lévati di mmenzu, lagnusuna [1],
> Va fa curina a tri mazza du' grana.

Le crestaie son tante civettuole, che pur di trovare uno sposo farebbero all'amore col primo rompicollo venga loro tra' piedi; le fanti vogliono gareggiare nel vestire colle loro padrone: e tutte, quale più quale meno, sono l'inferno del corpo, il purgatorio della borsa degli uomini, che fanno loro le spese: paradiso solo di quelli che se le godono.

[1] *Lagnusuna*, poltrona, fannullona.

VIII.

Satira civile e politica. Gare municipali.

Tutte queste massime astiose, fisicose, non iscevre di bile, non men che le altre, le quali istillano principî di sospetto e di diffidenza nell' animo del siciliano; in tutto e per tutto differenti da questo fiore, che mi sa dello stupendo:

> Ovu di canna.
> Nun ti fidari si la corda è longa,
> Cà cchiù chi longa è, di cchiù ti 'nganna;

tutte queste massime, dico io, verrebbero ad essere come principio e parte delle satire le quali, non iscarse, nè mediocri, troviamo nel canzoniere del popolo di Sicilia finora esaminato.

Non accade il venir ricercando perchè a codesto modo l'essere più caro, più simpatico della natura, si bistratti nella poesia proverbiale nostra, con quanta edificazione degli apologisti del gentil sesso, ignoro. Altri la cerca, e crede trovarla, ne' poeti disgraziati in amore; altri nella favola, sempre vecchia e sempre nuova come la luna,

della volpe e dell'uva; altri nelle colpe non poche nè leggiere di tutte le Eve, che furono e sono sulla faccia della terra, quasi che degli uomini non avessero a dire altrettanto esse stesse. A me pare invece, che siccome questo genere di poesia popolare tanto della canzona ritrae quanto del proverbio: e siccome il proverbio non può esser formato che nell'età matura dell'uomo, ove tutti si affollano i disinganni della vita, e quello soprattutto della fiducia nelle donne tanto pedinate in gioventù; così esso manifestasi stizzoso, e sprezzante di ciò che non può ottenere; laddove la poesia (intendo sempre popolare) erotica, essendo tutta opera di giovani che spasimano per un paio di ricciolini e per una gonnella, riescono quai li vedemmo finora, pieni di fede e di amore. L' una è l' espressione d'una giovane passione, l'altra il risultamento dell' esperienza; là ardore che non va tanto pel sottile, qùa riflessione che calcola e studia.

Giova nulla di manco vedere lo spirito mordace, frizzante del Siciliano, che quando rasenta il sarcasmo punge, trafigge, e direi quasi flagella a sangue. Errori e vizi umani assalisce di fronte con motteggi, barzellette e facezie, proprio coll'*admissus circum praecordia ludit* del Venosino. Urbanità non conosce, nè anche castità di parola talvolta, ma grazia e leggiadria non gli mancano. Non raccomanda esplicitamente l'onestà e la rettitudine, forse perchè indeterminato nel concetto che ne ha, ma chi non ritorna in sè stesso e non vergogna delle sue debolezze vedendole vitùperate in altri? Egli, direbbe il Monti, abbonda di ardite e bizzarre metafore; spesso le sue comparazioni sono troncate o serrate in un vocabolo solo. Sul fare di Orazio, è festevolmente comico e co-

micamente festevole; sul far di Giovenale, adopera il pungolo e la sferza; scherza coll'uno, investe coll'altro i vizi; piacevoleggia e disdegna.

Parlando di canti satirico-morali, il popolo ne ha quanti gliene bastano, quanti gliene suggeriscono le condizioni varie della vita; ne ha per la sposa, che quando ha da filare sentesi rattrappita la persona, e a malapena riempie un fuso in sei mesi che vi lavora su; e per quelle pedine nate di bassa gente, le quali per un mulino od altra bagattella che possedono vogliono mettersi su' trampoli, e pretendere da' creditori del padre e del fratello il titolo di *Signora* e di *Eccellenza;* quasi che per vestir che si faccia di seta cessi la scimia d'esser tale, con tutto il rispetto al noto adagio: *Vesti zuccuni, ca pari baruni.* Ne ha per certe cotali, che affettano onestà che non hanno; pudore che allora perdettero quando più che all' essere badarono al parere; e di serbarsi nubili curarono più che d'esser caste. Nè lascia sfuggirsi la provincia e il contado, la gente de' quali è soprannominata *villana* perchè non nativa dell'antica capitale; di qui l' uso di dire ad ogni provinciale che capiti a Palermo: *calasti!* o *quannu calasti!* quasi la cerchia de' monti ond'è cinta la città togliesse valli e pianure nel regno[1]; e il villano è la vittima della satira siciliana non meno proverbiale che poetica, il quale non so a cui non faccia pietà quando n'esce nero e sanguinante. Se altre satire piacciono, altre ne apprestano i canti pe' voltafaccia, pe' giudici mercatori della giustizia, pe' medici, per gl'impostori d'ogni genere, per gli

[1] Colla parola *regno* il popolo palermitano intende tuttavia la intiera Sicilia; onde la qualificazione di *genti* o *pirsuna di lu regnu,* che vale quanto *rigniculu.*

amici d'oggidì, che son tutti mettimale così infinti da sbugiardarne Giuda Iscariote:

> Ciuri di ciuri.
> Tutti l'amici di l'epuca d'ora
> Assimigghianu a Giuda tradituri.

Ne appresta per quei mariti che pur di mangiare a due palmenti lascerebbero, come lasciano difatti, in braccia al primo offerente la moglie, collo assumer cera di dabbenuomini: questi tali canti, sia detto di passaggio, hanno una vivacità ed un lepore che contrasta coi migliori capitoli del Berni:

> L'omini cchiù valenti e valurusi,
> Chi parinu a la vista malandrini,
> Pri campari la mogghi su' cunfusi,
> Si fannu amici cu li so' vicini;
> Vannu a la casa e nni su' gluriusi,
> Cà vannu a 'sciari li pignati chini:
> Chist'omini valenti e valurusi
> Curnuti sunnu cu lu sò piaciri.

Tutti fanno di cappello a becchi di tanta compiacenza: chi gl'incontra in piazza li confonde in presenti e cortesie: sono introdotti ad ogni festa, e non è uomo che più di essi venga corteggiato e benvoluto, sì che invidiabile può veramente dirsi lor sorte:

> Nun cc'è di lu curnutu cchiù stimatu,
> Campa cuntenti, e si sta loccu e mutu;
> Senza mai travagghiari, spinsiratu
> A spisi d'autru campa ed è vistutu;
> Comu un munarca 'ntesta è curunatu,
> D'unni passa, di tutti è rivirutu:
> Chi cuntintizza, e chi filici statu!
> E cui nun brama d'essiri curnutu?

Nè faccia specie che tolgasi da' canti a immortalare quest' allegorica corona: il proverbio, che novantanove su cento va d'accordo col canto, il quale non la perdona neppure a' becchi, dice che *Li curnuti hannu la testa comu un saliciu putatu;* e il salice rimondato si sa bene che manda rimettiticci a corona. Chi non sa la celebrità che questa corona giunse ad acquistarsi nelle nostre contrade, non isdegni la lettura del seguente arditissimo rispetto, raccolto su quel di Partinico:

Haju firriatu Punenti e Livanti,
Ginervia, Francia, 'Talia ed autri punti:
E Curnelii [1] nn'hê vistu 'un sacciu quanti,
Ma 'ntra tutti lu paliu tu lu cunti;
Cà li to' corna sunnu longhi tanti,
Ca pri fina a lu celu sunnu junti,
E pri putiricci stari li santi,
Cci bisugnaru sirrari li punti.

La digressione non è stata inutile nè capricciosa: il canzoniere non meno di venti canti destina a' becchi, oltre de' lubrici che non son pochi: ed altri ed altri ne ha pe' mestieri diversi degli uomini, de' quali non è risparmiato il calzolaio, il fornaio, il muratore.

La politica v'entra se accade, ma pur ammettendola rimane ancora a stabilirsi il vero significato della satira politica secondo gl'intendimenti del popolo. Tenendo presente che il linguaggio metaforico non è che rare volte la forma sua più comune, essa andrebbe meglio per la sua gravità confusa tra' canti politici. Pel popolo ogni fatto politico che non lo eccita a un inno gli è argomento di

[1] *Curnelii,* detto di cornuti.

satira; ma in questa satira, se tale vuol chiamarsi, egli non sagrifica alle Grazie, non compone a riso la bocca; fugge l'allegoria, schiva il doppio senso e l'ironico: è grave; *animam in vulnere ponit;* svela il fatto nella sua nudità, e passa innanzi sdegnoso altrimenti di calarsi a raccoglier tanto fango e depurarlo con morale filosofia. Fortemente penetrato de' sentimenti di una libertà indefinita, non deride chi à parer suo la viola, ma lo esecra e lo infama, rigidamente lo perseguita. Reso fiero dello eccesso della sua miseria, cerca e trova parole d'indignazione e di odio contro le persone che in ogni tempo e sotto qualunque reggimento hanno in mano la somma del Governo; contro le fazioni e le sette, contro i proconsoli e i giuda. E minaccia alludendo, e minacciando e dispettando si tace, colla speranza di un men tristo avvenire o colla disperazione pe' mali presenti. Amara suona questa canzone politica, oscura per le allusioni che fa, ma bellissima per nerbo, immagini e rime difficili:

La tirannia li carcagni 'ncarca,
L'abusu e lu putiri strica e curca;
Ogni nazioni ch'a sta Terra sbarca,
Si diverti cu nui sempri a la turca;
Sempri lu circu 'n frunti nni rincarca;
A viviri nni tocca amara urca;
E s'accussì nni secuta la varca,
Megghiu ca nni nni jissimu a la furca!

Se poi il canto scherza, lo scherzo ha sempre il suo acre: l'allusione raro è che manchi. Lo scherzo s'aggira il più delle volte su cose serie, ed alcuna sulle sacre, le quali viene parodiando o mettendo in ridicolo.

In tempi non lontani ma feroci, questo ridicolo cadeva sulle varie provincie d' una stessa terra, su' vari paesi d' una stessa provincia: erano i rancori di parte, le gare da municipio, i pettegolezzi da campanile alimentati da una politica non men timida che sospettosa, la quale poneva suo studio nel dividere affin di comandare. Oggi, grazie all'affratellamento de' vari comuni dell'isola, discordie e antipatie si son dileguate all'apparir della libertà: tutti ha raccolto una stessa bandiera, quella dell'amore scambievole, dove i palleggi sguaiati d'insulti e d'ingiurie tra comune e comune, tra provincia e provincia, hanno avuto termine. Que' canti, documenti del passato vanno solamente ricordati per qualche notizia storica, geografica, economica ed anche morale che possono contenere; conciossiachè, consacrando essi le tradizioni, non è alcun dubbio sieno sempre testimoni de' tempi andati. Così tu vieni a sapere come si pensasse una volta delle donne romane, de' Francesi, de' Napoletani ecc. secondo appare dal seguente canto:

Li megghiu donni sunnu li Rumani,
Principi e Cavaleri li Francisi,
Su' vucca granni li Napulitani,
Capi ribelli su' li Missinisi,
Su' rïalista li Siragusani,
Sciddica-culu poi li Tirminisi,
Spati e culeddi li Palermitani,
E caca-rocchi li Murrialisi [1].

[1] A questo canto, ch'io ebbi primamente trovato in Ficarazzi, edito poi dal Salomone-Marino, ho potuto aggiungere tante e così importanti varianti, che ora può dirsi quasi del tutto nuovo. Cambia dapper-

Dove, se tu togli certi epiteti poco convenienti ad uomini che hanno comune con ciascuno di noi l' affetto e la dignità, troverai non meno la conferma del *Neapolitana gens magis verbis, quam factis pollens,* di Tito Livio, che il ricordo delle famose ribellioni di Messina nel secolo XVII, e di certe allusioni che altrove inutilmente si cercano. Così conoscerai perchè

Trapani campa cull'armi a li manu [1],

Trapani il cui mare è tempestato di coralli e di sale abbondevolissimo; ed imparerai ad apprezzare le rare sembianze delle giovani di Monte S. Giuliano, degne eredí delle greco-sicole fattezze delle Ericine, superiori alle Favaresi:

A Favara biddizzi cci nni sunnu,
Ma a li Muntisi aggualari nun ponnu;

anzi alle belle del paradiso. E Carini, la vetusta Icari [2],

tutto, e in Palermo, in Bagheria, Villabate, Salaparuta trovo questi differenti versi:

Chi belli donni chi su' li Rumani!
Nobili e Cavaleri li Francisi,
Su' chiacchiaruna li Napulitani,
Ca giacubina su' li Missinisi,
Girla-zuccu li Cifalutani,
Sciddica-culu su' li Tirminisi,
Panzi abbuttati su' li Miliciani,
Cull'occhi torti li Castiddazzisi.

Davvero che con questi due rispetti potrebbe tessersi la storia di tutti questi paesi.

1 Per la pirateria forse?

2 È noto come una delle Icari fosse stata la patria della famosa cortigiana Taide; della quale ricercando io nell'anno scorso qualche tra-

per canto di poesia; e Mineo, la patria di Ducezio, la capitale de' Siculi, per la famosa *pietra della poesia*, l'Elicona del popolo, la quale, come da tutti ritiensi, uopo è che bacino quanti di poetare sentan vaghezza; e Castelvetrano, celebre pei suoi vini, onde anche il Meli se ne sentì infiammato il petto e ricreato lo spirito [1]; Monreale pe' suoi giardini; per gli ortaggi Partinico, per l'aria salubre e l' acqua purissima Borgetto, suo non vecchio antagonista. E riuscirai a formarti un adequato concetto de' Monteleprini, i quali, punto guardando alle contrade dirupose e impraticabili che hanno, menano tanto scalpore d'una lor torre quadrata, che essi dicono del millecinquecento; e di que' di Valguarnera (paesetto quasi del tutto abbandonato), gente messa in canzone per grossolanità di cervello; e degli Alcamesi curanti così poco la nettezza delle loro case, quanto la reputazione del nome i Girgentini, presso i quali non s'è per anco potuto di-

dizione o fiaba del popolo carinese, ebbi raccontata questa da un campagnuolo:

La *Bedda di Liccari,* la più bella donna di questo mondo, abitava un paese vicino al mare; un giorno vide approdare un bastimento e scenderne molta gente guerriera, che assaltò *Liccari,* e gli diede il sacco e il fuoco. Gli abitanti parte fuggirono, parte rimasero morti, parte prigioni, ma la *Bedda di Liccari,* in grazia della sua straordinaria bellezza, fu salva; tanto che a breve andare, sotto la protezione e coll'aiuto di que' forestieri, potè fondare una nuova *Liccari* a un miglio della precedente.

Fra gli altri particolari dell' eccidio il campagnuolo aggiungeva di aver sentito una canzone ov'era accennato il caso, ma non sapersene ricordare.

1 O Castedduvitranu beni miu,
Ciamma di lu me' cori, gioja mia,
A pinsaricci sulu m'arricriu
Lu gran piaciri ch'iu sentu di tia (*Sarudda*, *Ditirammu*).

menticare l'antico detto di S. Libertino : *Gens iniqua, plebs rea,—Non videbis ossa mea;* e de' Catanesi da' piedi arsi , che puzzano di zolfo e di fumo come gli antichi Ciclopi ; e , se questo rispetto non disgusta , anche dei Salemitani:

> Supra di quattru timpuna di jissu [1],
> Chistu è Salemi, passacci d'arrassu;
> Sunnu nnimici di lu Crucifissu,
> Ed amici d'Erodi e Caifassu;
> O cari amici, nun cci jiti spissu,
> Ca sunnu chini di vilenu e tassu,
> E Giuda lassau dittu iddu stissu:
> —Salemi, lu me' offiziu io ti lassu.

Finalmente altri paesi e città a volta loro hanno di che lodarsi o biasimarsi a vicenda; e Palermo, antico emporio, luogo di convegno della più scelta nobiltà non meno che degli abitanti del Regno, Palermo è segnata a dito per le sue grandi spese [2], per la molta apparenza onde le tenui sostanze vengono circondandosi, e per le sue donne belle al di fuori e al di dentro guaste; Bagheria è rammentata per la povera ma pulita gente che tuttodì vi si viene catturando; per la scarsa acqua Ficarazzi, cagione precipua della malaria che vi regna; e Termini, l'antica Imera, pei brunetti visi:

> Di notti e jornu passanu attaccati,
> Bagarioti poviri e puliti;

[1] *Timpuna*, plur. di *timpuni*, zolla. *Jissu*, gesso.

[2] Anche nei proverbi è ricordato codesto, perchè i Siciliani venendo in Palermo, e passando per Piazza Bologni, a una statua in bronzo rappresentante Carlo V che giura sui Vangeli fanno dire: ***Palermu un saccu tantu!*** cioè, che a vivere in Palermo ci vuole un gran sacco di danaro.

Ficarazzoli su' tutti malati,
Ca l'acqua l'hannu e morinu di siti;
A Caccamu cci sunnu l'abbuttati [1];
A Termini scavuzzi sapuriti;
'M Palermu su' li rosi spampinati,
Di facci beddi e di dintra purriti.

Chiudendo l'argomento de' canti per città e popoli, io vo' che si faccia attenzione come nessuno di essi venga a confondersi pel loro contenuto o pel più o men chiaro lor significato co' canti de' quali passerò ad intrattenermi.

[1] *Abbuttati*, gonfi per frequentissime febbri intermittenti miasmatiche.

IX.

Ricordi storici.

Questo esame, fornito da oltre a duemila e ottocento canti [1], mi è paruto conveniente di porre innanzi quasi a riscontro di ciò che sarò per dire nel corso di queste pagine: ma molto più per giustificare quanto venni di sopra affermando. Così mi son cessato d'attorno gli ostacoli di chi mi supponesse più presto cieco lodatore, che studioso diligente di tante tradizioni, trovandosi chicchessia nella possibilità di giudicare dove io mi sia apposto al vero, e dove no.

Varie sono le fonti alle quali il canto attinge sua delicatezza di pensieri e di affetti, sua grazia di espressione: prima fra tutte quel sentimento di cui più innanzi toccai qual parte costitutiva d'esso canto. E lo dico principal fonte, perchè esso, più che altro mai, in massima parte concorre ad avvivare le impressioni delle cose percepite

[1] Circa 1300 pubblicati dal Vigo, 749 dal Salomone-Marino: gli altri inediti fanno seguito a questo studio.

dietro grande commovimento dell'animo. Togli il sentimento a un popolo, e' non saprà che farsi della vita: toglilo a un poeta (e tanti non l'hanno che stimansi poeti d'altro valore), ed egli si stempererà in concettini freddi e ricercati; e già si è veduto di quanto sia esso capace.

Ma oltre di questa dote o facoltà, che appellare si voglia, del sentimento, v'hanno delle ragioni efficaci a spiegare perchè questo piuttosto che quell' elemento debba spiccare nel nostro canto; ed io, che colla maggior brevità feci intravedere queste ragioni, che ora vorrei addimandare fisiche, etnografiche e morali. io non ritornerò su questo assunto, bastandomi solo di averlo sfiorato. Farò invece opera proficua se riuscirò a mettere in mostra, per via di esempi, gli argomenti che può apprestare a sostegno della storia sicula l' elemento storico de' canti, tanto chiaro e spiccato, quanto evidenti e notorì i fatti a' quali fa allusione.

Dei canti tradizionali che si riferiscono a fatti, a nomi, a credenze, a costumi, altri sono contemporanei dell'avvenimento, o del personaggio che celebrano e pel quale nacquero, altri posteriori sì da potersi dire semplici reminiscenze invece che storia nel vero significato della parola. Negli uni meglio che negli altri raro è che la storia subisca profonde alterazioni per voli fantastici del poeta, perchè non evvi canto senza una ragione, e il fatto quale è percepito ed appreso dal popolo, viene tosto cantato nella sua nuda realtà; può avvenire che la storia riesca un po' indeterminata o che si tramandi senza riflessione al tanto o al quanto di ciò che esprime; ma che il tempo presente e la buona fede sieno due qualità per cui il canto popolare può a buon diritto ritenersi come testimonio del

tempo, a nessuno è lecito di dubitarne. Delle reminiscenze, com'io le vorrei dette, nulla dico per ora: dico piuttosto, che senza perdermi in vane indagini, senza troppo sottilizzare sopra materie per sè stesse patenti, tolti pochi fatti i quali non sono esplicitamente ricordati, molti son là che non ne perdono sillaba. Semplici e lontane allusioni, tocchi fuggevoli, brevissimi appunti, in un rispetto, in un verso, in una parola, non solo segnano un'epoca, ma determinano eziandio un fatto.

Spero si veda chiara, com'io la vedo, questa distinzione, senza la quale sarà quasi impossibile di comprendere certe canzoni, che il popolo pensatamente compose ed ora meccanicamente ripete, vuoi perchè dimenticata la ragione che le fece nascère, vuoi perchè passata l'opportunità che le rendeva intelligibili. Così là dove l'uomo dimanda alla sua donna:

—Vurria sapiri unn'àbbiti lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati?

e la donna risponde:

—Sugnu 'ntra li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di so' Maistati,
E cu' mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri Stati;

chi non vede un canto de' tempi di Guglielmo II, che tenne in governo la Sicilia, il Ducato di Puglia, e il Principato di Capua, da' quali s'intitolava ne' suoi atti? Dove sono più que' pomati giardini, di cui la fama, non che colpisse la fantasia del marinaio ligure [1], attiravasi l'at-

[1] Vedi a pagina 21 il canto ligure che incomincia:

Dund'i sei s'teta, Rösa quest'invernu.

tenzione dell'ameno Novellatore di Certaldo, che celebravali nel *Decamerone?* [1] Solo Fazzello ne serba ricordo [2].

E questo Guglielmo, che pur ti ricomparisce nelle fiabe popolari, è caro il vedere come dagl'inizi del suo regno sappia colle buone leggi infrenare i pessimi costumi dei suoi sudditi già per lunga servitù snervati e corrotti. Ei decreta, pena la morte, che nessuna donna ardisca giammai romper fede al marito violandone il letto: *Si maritus uxorem in ipso actu adulterii deprehenderit, tam uxorem quam adulterum occidere licebit, nulla autem mora protracta* [3]; il qual bando cavato dalle *Costituzioni siciliane* edite da Melkel, volgarizzato e parafrasato nel seguente canto, rincalza la supposizione del La Lumia, che

[1] Giornata V, novella VI.

[2] Ecco in qual modo ci descrive questi giardini detti della *Cuba* com' erano a' tempi suoi, cioè nel secolo XVI: « Era aderente al palazzo fuori le mura della città dalla parte di occidente un parco reale ossia un circo di quasi due miglia di circuito, entro il quale erano orti e giardini di ogni sorta di alberi inaffiati di acqua, e gli alberi di alloro e di mirto spargevano soavissimo odore. In mezzo a quel parco dall' ingresso sino all'estremità era un portico larghissimo, formato di cappellette rotonde coperte al di sopra, ed aperte nei lati per le delizie del re, una delle quali resta intiera finoggi. In mezzo a questo portico era una vasta peschiera di grosse pietre quadrate di maravigliosa doppiezza, dove guizzavano i pesci; si conserva oggi intatta e mancano i soli pesci e le acque. Sovrastava alla medesima come oggidì il palagio per il sollazzo del re, nel cui vertice si vedono delle lettere saracene, che non mi è riuscito d'aver avute interpretate. Da una parte di questo giardino si trattenevano degli animali da dilettare la vista e soddisfare il palato del re. Oggi nulla esiste: tutto è occupato di orti e vigneti, e si può solo discernere il circuito di tutto il giardino restando massima parte de' muri; al presente non resta altro che il palazzo e pochi vestigi dell'antico muro del giardino e parte dell'escavazione del bacino che formava la peschiera. »

[3] *Constitut. Sic.* lib. III, tit. 8: *De violatione thori*, § 2.

esse Costituzioni (e sarebbero le seconde) fossero state compilate non sotto Guglielmo il *Malo,* com' ebbe a credere Melkel, ma sotto Guglielmo il *Buono* di cui, a preferenza del primo, serbasi cara memoria, anche per la prosperità che ebbe a goder la Sicilia lui vivente [1]:

Trásinu li galeri 'ntra Palermu,
E portu portu vannu viliannu:
Ora ch'è 'ncurunatu Re Gugghiermu
Pri li donni 'nfidili ha fattu un bannu;
Voli ca ogni amanti stassi fermu,
Guai a cui 'n'attenni a stu cumannu:
Donni 'nfidili, di lu Re Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu.

Di gran lunga più espliciti sembrano i canti sul Vespro Siciliano, de' quali se parecchi possono ritenersi come raffazzonamento di opera antica, altri rendono però testimonianza delle condizioni infelicissime a cui erasi ridotta l'isola durante il francese dominio, passaggiero per memoranda vendetta: e del come terribile scoppii il furore del popolo se lungamente represso:

Senti la Francia, ca sona a martoria;
No, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia.
Viva Sicilia, ca porta vittoria!
Viva Palermu, fici mirabbilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l'armi tirribbilia [2],
Ca pri 'n eternu ristirà a memoria
Ca li Francisi ristaru [3] 'n Sicilia.

[1] *Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono,* per ISIDORO LA LUMIA. Firenze, successori Le Monnier 1867.
[2] Pongasi mente a' latinismi *mirabbilia, tirribbilia.*
[3] *Ristaru,* per morirono.

E la gioia di chi vince e la baldanza seguente la vittoria si accompagnano a certo quale spregio de' soldati di Carlo d'Angiò: i quali, per univoca tradizione di sei buoni secoli, costretti nel momento dell'eccidio a ripetere la parola *ciciri* (ceci), nè sapendo per difetto di pronunzia altrimenti ripetere che *chichiri*, tosto scannati, pasto a' cani rimanevano:

> Nun v'azzardati a véniri 'n Sicilia,
> Ch' hannu juratu salarvi li coria [1];
> E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
> La Francia sunirà sempri martoria.
> Oggi a cu' dici *chichiri* 'n Sicilia,
> Si cci tagghia lu coddu pri so' gloria;
> E quannu si dirà: *qui fu Sicilia,*
> Finirà di la Francia la memoria [2].

Il vaticinio non si avverò, ed anche in questo è da scorgere un riscontro dell'antichità del canto, le cui rime

[1] *Coria*, plur. di *coriu*, cuoio, detto qui di pelle umana. « Questa frase *salari li coria* per iscannare, uccidere alcuno, quasi come degli animali di macello, è frequentissima, dice il Di Giovanni, nella nostra plebe in cui gl'istinti ferini son risentiti al pari de' generosi, sia per vigore d'indole, sia per manco di civiltà, che è appunto ove l'umanità del vivere non ancora ha vinto il cattivo della natura.» La parola *coriu* poi è ricordata a proposito di vendetta. Così: *Aviri un coriu a lu suli,* vale aver ammazzato una persona; *Farisi lu coriu d'unu,* ucciderlo; *Appizzàricci lu coriu,* perdervi la vita.

[2] « I due ultimi versi di questo canto, scriveva il Di Giovanni nel suo *Volgare italiano* (*Borghini*, an. 1°), dànno argomento essere proprio de' tempi del Vespro; quantunque io mi creda che passando di bocca in bocca, abbia pigliato sempre qualche poco di più moderno qual noi cel troviamo: se pur non c'è da dire, sull'esempio della Cronaca di Frate Atanasio d' Aci, che il volgar siciliano sia ancora qual fu in quel secolo XII.»

in tutto eguali alle precedenti fanno credere che questi due canti sieno avanzo di qualche poemetto nato immediatamente dopo il Vespro ed oramai disperso.

Anteriore a questo canto poi altro ve ne avea, che celebrava la memoria del ripristinato culto delle immagini per la pietà dell'imperatore Michele, e di sua madre Teodora. Quel giorno solenne, scrive il Vigo, era festeggiato con ogni onore e pompa da' nostri maggiori, seguaci del rito greco; ed è ignoto quando cessasse, se pur non sia probabile sotto la normanna monarchia, quantunque i riti bizantini fossero tuttavia in pieno vigore; il canto è questo :

Alligrizza, fidili Cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunassiru fistanti li campani,
Cà chistu è veru jornu d'alligria.
Nui cchiù nun semu comu li pagani :
Supra l'artari aduramu a Maria,
Comu aduramu a Diu in vinu e pani
L'Apostuli, li Santi e lu Misia;

ed io lo stimo del tempo in cui quel gran fatto religioso ebbe a levare alto rumore di sè appo i Cristiani di Sicilia : e, dopo che dal contesto del canto e dal suo significato, parmi rilevarlo dalla voce *pagano*, che più e più volte ripetesi nel nostro canzoniere a denotare saracino, turco, uomo che non crede in Dio [1].

E come da cosa nasce cosa, ecco un amante dell'epoca della invasione araba, che eccitato, anzi costretto dal *gaito*

[1] Nè solo nel nostro ma anche nel canzoniere toscano ha questa significazione, come può vedersi dal rispetto 344 del Tigri.

a rinnegare la religione de' suoi padri, giura fedeltà alla donna sua, che il rifiuterebbe se *pagano:*

> Cc'è lu Gaitu [1] e gran pena mi duna,
> Voli arrinunziu la fidi cristiana:
> Nun vi pigghiati dubbiu, patruna [2],
> L'amanti chi v'amau v'assisti e v'ama.

Strana cosa! Mentre ne' secoli ultimi del medio-evo l'incalzare degli avvenimenti fa della storia nostra un vero dramma, le memorie storiche de' canti quasi tacciono di fronte a quelle importantissime de' proverbi. Nessun fatto apparisce clamoroso, nessun'avventura degna di nota. Eppure a molti parrà impossibile che nè di quel Federico così energico nel tener fronte alle esorbitanze di Roma: nè delle prodezze onde seppero dar mostra le armi siciliane nel Mediterraneo e nelle isole che vi son disseminate; nè dell'oligarchia de' famosi Quattro Vicarî del secolo XIV, cagione principale di civili discordie e di calamità d'ogni genere; nè della Regina Bianca; nè di nessuno de' molti nobili suoi contemporanei, che con improntitudine non mai udita venivansi spacciando alti principi e re; non si fosse curato il popolo, uso a cantare delle frivolezze del giorno. Qualche fatto particolare, e direi presso che privato, ristretto cioè alla cerchia d'un comune, è facile a trovare se alle ricerche non sempre infruttuose dei raccoglitori nuove e non meno accurate vogliano aggiugnersene: com'è, per ragion d'esempio, il fatto de' *Due Ban-*

[1] *Gaitu* (*Kaìd* arab.), giudice criminale sotto gli Arabi.
[2] Padrona, signora, è spesso appellata la donna de' canti popolari siciliani.

diti del bosco di Partinico, di cui un resto di leggenda ci reca :

> Semu circati comu li Francisi [1]
> Comu lu svinturatu di Purcasi [2]
> A sintenza di bannu semu misi,
> Nni paghirrianu a pisu d'oru, Brasi [3]
> Mmaliditlu cu' nasci a sti paisi!
> Trovi li Giuda pri li casi casi,
> E si pigghi li vóscura e li ddisi [4]
> Murirai dispiratu di miciaci [5].

Ma tant'è, dal 1300 al 1500, se non si trae lume da qualche canto di sventura di famiglia, da qualche altro che di volo ricorda la regina Giovanna di Napoli, da qualche leggenda e da' proverbi, tutto è buio fitto. L'avvenimento più notabile, che si attira la nostra attenzione, non presentasi di là del primo trentennio del secolo XVI, ed è il lagrimevole *Caso di Sciacca* (1529), non ultima tra le non poche cagioni di pianto e di dolore all'isola, già troppo contristata da soprusi di ministri, da baronali prepotenze, da ruberie di Turchi.

Fuori di Sicilia non è così noto come tra noi famoso

[1] Da questo primo verso appare che la memoria del Vespro era tuttora viva nel popolo; oggi nessuno direbbesi perseguitato come un Francese; di persona che si odia però udrassi spesso ripetere : *Cci haiu lu gigghiu comu lu Francisi.*

[2] Nulla sappiamo di questo Porcasi, che certamente dovett'essere vittima di persecuzioni baronali o poliziesche del tempo suo; il canto ne commisera la sorte.

[3] *Brasi,* Biagio, nome d'uno dei banditi.

[4] *Vóscura*, plur. di *voscu*, boschi; *ddisa,* pianta di monte spontanea, le cui foglie servono a' villici di stroppa, e i gambi a molti altri usi.

[5] *Muriri di miciaciu*, morire di fame; nella provincia di Trapani è femminile, *miciacia.*

lo scellerato assassinamento del Barone Perollo, per antichi rancori di famiglia perpetrato in Sciacca dal Conte Sigismondo de Luna, ed oramai rimasto proverbiale [1]; ciò non ostante non può la storia passarsi dal destinargli una pagina d'infamia pel patriziato d'allora, che a quanti a' propri servigi tenesse sgherri e sicarî, commetteva rapine, ammazzamenti da raccapricciarne qualunque men pietoso cuore. Il popolo, che rimanendosi spettatore colpevole quando non attore punibile di siffatte nefandezze pagò esso pure il fio de' suoi e degli altrui delitti, sì che ebbe a risentirsene più che non se ne risentisse la feudalità, a tante scene di sangue non certo indifferente; il popolo, che in fondo è buono se al bene indirizzato, e che talvolta sa rendere giusto tributo di onoranza alle anime de' generosi, e di lagrime agli sventurati: il popolo così ne tramanda per bocca di una povera donna il ricordo luttuoso:

Casu di Sciacca, spina di stu cori,
Di quantu larmi m'ha' fattu jittari!
A chi mi giuva stu misiru cori,
Ch'è nudu e crudu di robba e dinari?
Biddizza ed unistà sunnu palori,
Senza lu scrusciu [2] nun si fannu amari.
Ora nuddu pri mia spàsima e mori,
La stissa morti 'un mi voli guardari!..

Ma se antichi gli odii, secolare la ruggine tra le fami-

[1] — *E ch'è lu Casu di Sciacca!* dicesi d'un fatto onde si meni tanto scalpore. — *Farò un Casu di Sciacca:* minaccia chi vuol fare un casaldiavolo d'una cosa.

[2] *Scrusciu*, scroscio, intendi de' danari.

glie de Luna e Perollo [1], quale inattesa cagione ne precipitò la fine lagrimosa? Nè più nè meno, dicono i nostri annali, che la insolita generosità di quel pirata Giudeo, che a una gentile offerta del Perollo, di drappi, frutta e cose altre tali, benignamente cedendo i nobili prigioni fatti in quel littorale e testè negati agl'immensi tesori del de Luna, e giurando inoltre che non più molesterebbe Sciacca; fece sì che tra i due potenti fiero si riaccendesse il desiderio della vendetta.

La pirateria però impedita in quel mare è facile supporre come si scaricasse negli altri di Sicilia, e prima e poi le più belle contrade distruggesse e desolasse. Uomini e donne a viva forza rapiti, campi e case incendiate, ogni cosa messa a ruba e a sacco: questi i nuovi mali che si aggiunsero alle antiche calamità.

Per poche delle quali dolorano così frequentemente i canti insulari delle nostre città marittime (e in ciò si hanno il riscontro di quelli tutti del continente) quanto per quella delle escursioni barbaresche degli Africani; pochi mali essendosi tanto protratti. Non è questo il luogo di determinare la data del più gran numero di tali canti, ma non senza fondamento vuolsi affermare che se non ebbero origine qualche anno innanzi il 1534, non possono averla avuta dopo il 1577, in cui la pirateria, favoreggiata e a viso aperto aiutata dal *cristianissimo* re di Francia Francesco I, alleato di Solimano il *magnifico*, crebbe ed ingigantì spaventevolmente.

[1] Gli odii dei due casati cominciarono in giugno 1400 ed ebbero fine nel 1530 col nefario eccidio del Perollo. Sigismondo de Luna fuggitosi in Roma, sperando protezione da Clemente VII, cui era legato di parentela, in odio al cielo, alla terra, a sè stesso, si precipitò nel Tevere.

E sì che a quel torno è da riferire il canto che i cittadini côlti alla sprovvista da musulmane galere eccita alla difesa dei patrii tetti: e se il luogo non ci è dato conoscerne, la universale popolarità del canto mostra che il caso è grave, imminente il pericolo:

All'armi! all'armi! la campana sona,
Li Turchi sunnu junti a la marina,
Cu' avi scarpi rutti si li sola [1];
Cà io mi li sulavi stamatina [2].

La difesa non è pronta, non valida la resistenza, qualche bella giovane è il bottino del temerario assalto: e poi pianga pure a sua posta, bestemmii i feroci rapitori chi di lei avea ottenuto la mano:

Ma stu tisoru nun potti turnari,
Si lu pigghiau lu sceliratu Moru.

Nè tra le siciliane sarà la sola, nè l'ultima tra le bellissime ond'è pieno il serraglio dell'Ottomano: Aci sola, per testimonianza di Alfio Grassi [3], conta quattro Sultane tra le sue rapite, e Rosa III Sultana di Aci-Trezza, già fidanzata al suo concittadino Felice, lo riconosce tra' suoi

[1] Intendi: chi ha rotte le scarpe le risuoli per fuggire.

[2] All'erta, all'erta, chè il tamburo suona:
I Turchi sono armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera. *Storn. tosc.*

[3] Nella sua *Charte turque, ou organisation réligieuse, civile et militaire de l'Empire Ottoman,* egli rapporta sulla fede del Syllostri e del Sagredo essere state native di Aci-Reale quattro Sultane, Rosalia, Stella, Venera e Rosa, e il Gran Visir Kiuperli. Lionardo Vigo ha narrato i loro eventi in parecchi articoli, che come appendici completano i lavori del Grassi, da lui studiati in un'operetta che gentilmente mise ms. a mia disposizione per le *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo (Vedi an. I, disp. VI e seg.).

schiavi alle malinconiche note di una canzone natia, che tutto rivela il mistero onde si coprì la inattesa e lagrimata disparizione del povero cantore:

Un jornu la fortuna mi dicia:
Filici lu me' nnomu si chiamava,
Era mircanti, pri lu mari jia,
E quantu beddi facci arriscattava!
Era agghicatu [1] 'n tanta signuria
Ca 'nfinu a lu Granturcu cumannava:
Ora su' scavu, e su' chiamatu *Elia*
Di [2] chista donna chi tantu m'amava.

Alla quale canzone come può fare che non risponda a sua volta la fortunata donna? Ed ella colle medesime rime canta improvviso:

Un jornu la me' casa, amara mia,
Filici a Rosa, ed io a Filici amava;
Mi desi iddu lu cori, e io l'arma mia,
Notti e jornu Filici addisiava.
Lu chiancii mortu, lu trovu 'n Turchia,
Ca li catini soi di chiantu lava.
Filici tirminau d'essiri Elia,
Ora ca la Sultana è la so' scava [3].

E a quel torno è altresì da riferire il lamento di quella donna sfortunata in amore, che il suo bene, chi sa da

[1] *Era agghicatu*, ero giunto.

[2] *Di*, da.

[3] Questo ed il canto precedente, nati per quella fausta coincidenza, divennero popolari come oggi sono; e il Vigo li riporta ne' suddetti articoli, assegnando loro la data del 1520. Il nostro popolo li riferisce con molto affetto, narrando la storia de' due amanti; nè questo è il solo fatto che egli ricordi di catture rimaste celebri nelle canzoni.

quanto tempo schiavo, fa proponimento d'andare a raggiungere in Barberia :

Vurria jittari un lignu 'ntra lu portu,
Fari 'na navi e jiri 'm Barbaria,
E mi v'addunu siddu è vivu o mortu [1]
Chiddu chi tantu beni mi vulia;

ardimento degno di miglior fortuna , non saputo avere dal pescatore palermitano , che di là di Capo Bona non ardisce a passare, ma certamente inferiore a quello della gentile incognita della leggenda, che un secolo appresso, sotto il bianco turbante va a trattare il riscatto dell'amor suo, anch'esso schiavo infelice :

Io nni ddi parti scuri
Unn'è la Schiavunia,
'Na Turca vitti véniri
Pr' arriscattari a mia;
Cu la papoccia giarna,
E lu turbanti biancu,
Ed io l'amaru misiru
Cu la catina a ciancu.

Nè vuolsi restare impassibili al rammarico di quel capitano, che fu già ed ora non è più rispettato dagli stessi Turchi :

Passau lu tempu ca la me' galera
Fu di parmi e curuni addicurata :
Passau lu tempu ca la me' bannera
Fu di li stissi Turchi rispittata;

e alla commiserazione de' poveri Cavalieri dell'ordine Ge-

[1] E vo a vedere se è vivo o morto.

rosolimitano partiti di Malta sovra sei galee, oltre la capitana della squadra di Sicilia, e fatti miseramente annegare nella battaglia del 15 luglio 1561, data presso l'isola di Stromboli dagli undici vascelli di Dragut:

Di Marta si parteru sei galeri,
E tutti sei l'onuri di lu mari;
La capitana avanti e l'autri arreri,
Focu contra lu Turcu vannu a fari:
Lu Gran Mastru nun chianci li galeri,
Cà su' di lignu e si nni ponnu fari,
Ma chianci li so' amati Cavaleri,
Li chianci occisi ed annigati a mari.

Il compiacente disio del poeta di possedere la giovane che i pirati giocansi a primiera è molto bene espresso nello stornello:

A mmenzu mari viju 'na scavotta:
Li Turchi si la jocanu a primera,
Mïatu cu' la pigghia sta picciotta!

Le vittorie di Carlo V sopra Tunisi (1534) di poco abbassarono l'orgoglio di Solimano II, e molto meno la prevalenza moresca su tutta l'Europa del mezzogiorno; pure questo monarca spagnuolo fu proclamato angelo disceso dal cielo a salute del genere umano: la sua venuta in Palermo fu un vero trionfo. Diroccata a memoria perenne dell'avvenimento, la occidentale Porta del Sole prende il nome di Porta Nuova: poeti cortigiani e letterati in toga son tutti in moto per celebrare le belliche imprese dell'eroe venuto a togliere la *cuccagna de' cani:* e il popolo, che nè di accademici discorsi, nè di canzoni eroiche s'intese mai, più che altri da guerresco fervore acceso, canta:

Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia cu la Spagna,
Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu' chianci, cu' li fuj, e si nn'appagna [1].
Un Ancilu mannau Diu di li celi:
— Pruteggimi e difenni a la me' Spagna.
Viva lu 'Mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna.

E questo, che io conosca, è il solo inno di esultanza ch'erompa da petto siciliano in giorni dolorosi. Le promesse di un buon governo fatte da Carlo svaporano tra gli splendidi conviti e sotto gli archi trionfali apparecchiatigli in varie città dell'isola : e le riprese ostilità tra lui e Francesco (1537) tornano siffattamente ad aggravar le condizioni di essa, che la pirateria franco-musulmana non riconosce più limiti a' saccheggi, alle estorsioni, agl'incendî. Resistente Messina all'impeto del Barbarossa , Agosta e Patti vengono desolate, devastata Pantelleria, esposta al sacco ed al fuoco Licata : scarse od insufficienti le opposizioni, inefficaci i partiti presi ad infrenar tanta tracotanza, la sola battaglia di Lepanto per numero d'armati memoranda e per ardimento degno della fine che sortì, può in certa guisa moderarla. Non un canto tradizionale però di sì gran fatto, non uno delle tante politiche rivolture che pur dovettero avere i loro Tirtei, come i loro Geremia e i loro Ariosti : una volta sola , e certo non

[1] *Si nn'appagna*, se ne spaventa. Questo canto e l'altro sul Caso di Sciacca tolgo dal recente opuscolo di Salomone-Marino : *La Storia ne' Canti popolari siciliani*, *Saggio* (Palermo, tip. Amenta 1868), ch'ei volle in forma di lettera indirizzare a me, e sul quale a ragione di sua importanza chiamo l'attenzione di quanti si occupano di poesia popolare.

molto dopo il 1575, la campana della Torre di S. Antonio in Palermo chiama a general Parlamento tutta la nazione [1], forse per portare un rimedio a questa vecchia piaga delle infestazioni saraceniche:

> Di la gran Turri sona la campana,
> Prestu 'm Palermu, sinnachi e baruna.
> Terri e citati vicini e luntana
> Rispunninu: — Ubbidemu, sagra Cruna.

Ma la profusione di tanti tesori a che vale mentre dolori sopra dolori, sventure sopra sventure si accumulano?

Ed ecco un canto intieramente storico, nato e divulgato, starei per dire, il dì stesso della partenza de' Francesi da Messina l'anno 1678, per la quale i Messinesi soggetti alla Spagna, battezzati dai Siciliani di quel tempo per capi rubelli e giacobini [2], rimasero abbandonati alle vendette del governo spagnuolo per essi spodestato:

> Li Gaddi si parteru di Missina,
> Ristau sulidda la gaddina nana;
> Si fici paci pri la sò ruina
> Cci persi l'oricchini e la cullana.

Testimonio oculare delle miserie che contristarono la Sicilia è il seguente rispetto, che dipinge co' più foschi

[1] Nel campanile di S. Antonio « vi è il campanone della città innalzato a' 24 aprile 1575, e destinato al suono delle ore col suo oriolo, che si ode per ogni parte. Per esso sono chiamati i cittadini quando si ha da tenere pubblico consiglio nel palagio senatorio, e quando debbonsi raunare i rappresentanti di tutta la nazione per le pubbliche assemblee, ossia *General Parlamento.* » G. Palermo, *Guida istruttiva della città di Palermo*, giornata prima, pag. 140-41. In Palermo 1816.

[2] Capi ribbelli su' li Missinisi.....
Ca Giacubina su' li Missinisi.....

colori i tempi infortunati che Vittorio Amedeo era Re di Sicilia, quando cioè Papa Clemente XI per le quistioni intorno al privilegio della Legazia apostolica, conosciuto col nome di Tribunale di Monarchia, approvava l'interdetto emanato dal Vescovo di Catania, ed altri ne fulminava in Sicilia; sicchè, dice il Di Blasi, « i capitoli e le collegiate abbandonavano i cori, le chiese eran chiuse, ed ognuno fuggiva la compagnia, temendo d'incorrere le censure ecclesiastiche o di soggiacere ai castighi dei ministri [1]: »

Chiancinu Regalbutu e Mulimenti,
Lu cannizzu nun civa a la tramoja,
Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduna sunnu la sò 'gioja;
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca cci passau Casa Savoja.
Senza cresii, campani e sagramenti:
Megghiu lu Papa nni dassi a lu boja!

Se poi si lasciano questi ricordi per andare in cerca di complete memorie, e' se ne ha abbondantemente nelle *Storie* e nelle *Leggende* solite cantarsi o ripetersi dappertutto. Sentito è il canto funebre per Carlo II, uno dei pochi re di Sicilia rimasti vivi nell'affetto pel popolo; la *Peste di Messina* (1743), che oltre a 40 mila cittadini tolse di vita, e lì a condannare la iattanza di coloro che in celebrando il Centenario della Madonna della Lettera, a compenso delle ingenti spese chiamarono stragrande numero di forestieri in quella città. Rilevanti sempre il Matrimonio

[1] *Storia del Regno di Sicilia*, vol. III, pag. 313. Palermo, Pensante editore 1864.

di Federico III con Costanza d'Aragona, l'Eruzione dell'Etna del 1760, la Rivoluzione del 1672, i Tremuoti del 1693 e del 1783: e, nel genere più o meno fantastico, il Condannato a morte, i Due amanti, l'Uccello infatato, il Testamento di un povero, la Carestia, la Pestilenza ecc. Se non che, non parendomi da popolo veramente illetterato il poetare a lungo sovra uno stesso soggetto [1], giacchè la lunghezza in ogni genere di componimenti è sempre indizio d'arte, io chiamerò letterati o di gente mezzanamente istruita, ma non certo analfabeta, questi ultimi canti, non meno che quelli sulla fine sciagurata di Giovacchino Murat, sulle Rivoluzioni del 1820, 48, 60, sui Carbonari, ecc., che formano come una storia politica e civile del secolo XIX. Differenza utile a farsi per tutti i canti in genere, che allora si addimandano popolari tradizionali quando fatti esclusivamente dal popolo, quando ignoto il loro autore, quando cantano affetti e sentimenti assolutamente popolari, quando conservano quella forma che i poeti amanti del popolo si sforzeranno perpetuamente invano d'imitare con buon successo. Perciò sembrami opportuno di avvertire che, stando ai canti pubblicati dallo Spano, rare volte mi accontentano le canzoni popolari sarde logudoresi, nessuna delle quali, checchè ne pensi il Boullier [2], a qualunque altra d'Italia per forma si assomiglia, rare le altre che non portano il nome del loro autore, come quelle che formate per una data occasione ad invito di un giovine innamorato o di una

[1] Dissente in questo il Vigo, che dice di aver componimenti di migliaia di versi di persone analfabete.

[2] *Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, par AUGUSTE BOULLIER. Paris, Dentu 1864.

giovane, doventano retaggio della famiglia più presto che del popolo [1]. E non di meno, come ho già detto altrove, quando il popolo esprime per un intiero rispetto un pensiero solo ha già fatto troppo, sua natura mobile e irrequieta non sempre comportando lungherie di tema , nè convenienze rettoriche ; esso mira a risparmiare quanto più può di parole : corre ardito dipintore delle immagini che gli si affollano alla mente, e se vi ritorna sopra lo fa sempre di volo, per caricare le tinte.

[1] Come in Sardegna così anche in Bretagna si va dal poeta rinomato del paese, e lo si prega a comporre un canto a pagamento sul tale o tal altro soggetto. Egli, dice il Villemarqué, segue i gusti, le passioni, che gli si manifestano, e così esprime le altrui idee, traduce la propria opinione, e s'identifica completamente con chi cerca nell'estro di lui uno sfogo alla passione che l'agita. *Op. cit.*, pag. XXXVII.

X. -

Reminiscenze storiche.

Specchio fedele del cuore del popolo, libro che ne reca le memorie svariate e diverse, il canzoniere siciliano ha di reminiscenze tre tanti di più de' ricordi storici propriamente detti ; e che esse incomincino da tempi poco vicini, nessuno maravigli, giacchè vera reminiscenza non vorrei appellare se non quella che si riporta a luoghi, a tempi, a fatti non recenti, nè contemporanei.

Vere reminiscenze perciò quelle di Francia, e singolarmente di Provenza, la quale ebbe tanta azione ne' tempi di mezzo sulle città principali del Mediterraneo. Marsiglia è la sola terra popolare dei canti : e se in cotal preferenza non ebbero parte i Trovatori, i quali, chiamati dal favore di Federico e di Manfredi, le geste de' lor cavalieri rammentavano, ebbero di certo a contribuirvi le attinenze commerciali de' nostri porti con quello , che è de' maggiori empori del mondo. Ma in venti e più luoghi che si parla od accennasi alla Francia, non uno se ne trova che appartenga a leggende, non uno che possa dirsi storico ricordo. Certo, non diremo scarse le leggende nostre,

ma quelle che a torto ritengonsi come leggende, e che si vorrebbero quasi una specie delle romanze spagnuole e delle ballate francesi, non nominano mai la Francia, non la riguardano gran fatto. E debb'essere così, perchè in Italia la Cavalleria rimase pallida imitazione di costumi stranieri, e i *francigeni* poeti nel percorrere i comuni italici e nel cantare canzoni provenzali e romanzi cavallereschi, non sempre scotevano i loro uditori, scorgevano anzi sul loro volto uno scettico sogghigno: e se gravi sventure non avessero di Provenza snidato e fatto esulare questi poeti della gaia scienza, che nella penisola, lagrime e canzoni mescolando, trovarono poi benevolenza e commiserazione [1], neppure questi fugaci accenni sarebbero stati consentiti.

Per la poesia popolare siciliana e forse per quella di tutta Italia, la Francia disimpegna la medesima parte che per la poesia popolare francese, soprattutto del paese di Metz, disimpegna la Fiandra e l'Inghilterra.

Vere reminiscenze sono anche, e in buon dato, quelle di Roma e de' Papi. Il costoro potere nel medio-evo è innegabile: il che se storicamente sta per l'autorità straordinaria arrogatasi dai Pontefici, e per le memorande gare tra essi e l'impero, acquista una speciale importanza in quanto scorgesi ferma nel popolo l'idea che per volgere di tempi non fosse venuta meno la potestà di Roma sulla penisola, massime che in Sicilia, sebbene per breve periodo, si fosse mostrata fautrice di popolari larghezze, e

[1] *Saggi di Storia, di Critica e di Politica,* per PASQUALE VILLARI, *nuovamente raccolti e riveduti dall'Autore:* Dante e la Letteratura in Italia, pag. 103. Firenze 1868.

nella rimanente Italia, parteggiando pe' Guelfi, aiutatrice della libertà de' comuni a scapito della potenza imperiale, ahi, quanto da quella d'oggi diversa!

Grandeggia Roma, ne' canti di costanza sovrammodo, su tutta la cristianità, e l'argomento religioso ne è sempre la ragione. Passando a rassegna le armi e gli stemmi più famosi del suo mondo [1], il poeta delle nostre montagne trova che sebbene la Sicilia abbia un'aquila reale, e una croce con due cuori Malta, e Venezia bellezze e tesori senza fine: sebbene Spagna non cessi dalla caccia dei Turchi, la sola Roma tiene il mondo sotto chiave e le donne del più dolce amore. L'amante vi si reca pellegrino ad implorar l'assoluzione dei suoi peccati; di Roma il miglior palazzo da offerire alla sua bella, già a un fonte romano tenuta; di Roma attende la dispensa del suo matrimonio; di Roma il pittore che dee ritrarre le fattezze onde la fama universalmente suona; fino a Roma vuol portare sulle braccia questa sua amante. La sovranità di quel Pontefice, che in più luoghi è detto santo, poggia pel poeta popolare sovra solide basi: e chi cerca di giustificarla e sostenerla, non può far di meglio che dimandare l'appoggio dei canti, che la celebrano tanto incrollabile, quanto inalterabili le leggi di natura [2]; i quali canti, alludendo a non so quale assalto alla *santa città*, assalto che, se il canto non fosse antico, potrebbe confondersi coll'ultimo, di cui la memoria sarà sempre dolorosa, invitano i Cristiani a custodire *a lu Papa lu sò regnu :*

[1] Di là del quale egli non crede che altro ne possa esistere.
[2] Vedi a pagina 53 il canto che incomincia:

Cu' ti lu dissi ca l'haju a lassari, ecc.

A Roma su' li veri Cristiani,
'Ntra lu sò cori ddu siggillu tennu [1]
E di parrari sunnu tutti bravi:
— Guardámucci a lu Papa lu sò regnu.
Viscuvi si junceru e Cardinali,
Ed ogni sacerdoti misi 'mpegnu:
L' assaltu cci hannu datu a li gran cani;
Criu ca l'ajutau lu Patri Eternu [2].

La Spagna, terra celebre per signoria, che più non ve n'ebbe al mondo, non isfugge all'attenzione del Siciliano, il quale meglio che ne' canti la esalta nelle leggende. Queste ricordanze hanno un fondo storico, ed è inutile il richiamarlo alla mente di chi conosce il periodo del Governo spagnuolo, e lo splendore onde quella Corte avea cura di presentarsi in faccia al popolo, perspicace sì, ma pur sempre amico di certe apparenze, che non prende mai per ostentazione. Allo stesso periodo di tempo e allo stesso Governo è anche da attribuire la schiera di nobili e di signori, che compariscono, entrano in azione senza mai morire o morti solo per rivivere, ne' canti. Qualche ricordo di cavaliere ci sarà venuto da' tempi provenzali, ma tant'è

[1] *Sò*, suo, per loro. ***Ddu siggillu***, quel suggello, forse di S. Pietro.

[2] « Non potrebbe per avventura riferirsi al Sacco di Roma del 1527? Non furono allora offesi per mille guise vescovi e cardinali? Non si accenna nel ***sesto*** di que' versi alle taglie, che anche molti di loro dovettero pagare per liberarsi dagli avidi aggressori? Il Datario Giberti e il Cardinale di Monte, che poi fu Giulio III, non furono più d'una volta condotti fin sotto le forche? » T. LANDONI, in un articolo sulla precedente edizione di questo *Studio critico*, inserito nel ***Propugnatore*** dello ***Zambrini***, di Bologna, anno 1°, pag. 495.

Potrebbe esser reminiscenza di Roberto il Guiscardo, liberatore di Papa Gregorio VII? o di Guglielmo il Buono, soccorritore di Papa Alessandro III?

che i conti, i principi, i baroni vecchi e nuovi (dei quali in una general mostra, tenuta, mi pare, sullo scorcio del secolo XVI in Palermo, il numero ammontò, incredibile ma vero, ad oltre 2000) ci vengono in gran parte dalla Spagna, e stanno a riprova della feudalità e del vassallaggio, onde la Sicilia fu per lunga stagione spettacolo.

Del pari coeve sembrano le tradizioni di un governo monarchico. *Sacra corona* è sempre appellato il re, di faccia a cui il baronale orgoglio uopo è si abbassi: l'addiettivo *sacra,* meglio che le storie, attesta l'omaggio onde riconoscevasi l'autorità suprema del principe sul braccio demaniale, patrizio ed ecclesiastico del Parlamento.

Nè la stessa piratería va così presto messa in non cale, chè anzi alla guisa che ne' racconti del nonno i suoi accenni per lunga pezza tengono preoccupata la fantasia di quanti gli hanno ad ascoltare, così nel canto non si obliano di leggieri [1]. Fermi su questo momento storico, avvertiamo bene a' luoghi che più colpirono la immaginazione de' poveri deportati. Barberia, la regione d'Africa più vicina

[1] Come curiosità della storia del nostro dialetto mi piace anche di raccoglier qui alcune frasi proverbiali e parecchi proverbi, nati durante la dominazione araba o nel lungo corso della pirateria. *Turcu*, figuratamente dicesi di uomo ineducato e senza convenienze; *Cosi turchi*, cose esorbitanti, non mai udite nè viste; *Essiri 'mmenzu li Turchi*, esser tra gente crudele, senza pietà, nè carità; *Sintirisi pigghiatu di* (da) *li Turchi*, sentirsi côlto alla sprovvista, e fig., non raccapezzarcisi; *Testa di Turcu,* sorta di pasta fatta a foggia di turbante; *Testa di Moru*, nodo marinaresco; *Essiri comu lu Turcu a la predica*, non capirne nulla; *Jiri quantu un Turcu 'm Barbaria*, costar moltissimo. Proverbi: *Cui pigghia un Turcu è sò; O Marcu pigghia a Turcu, o Turcu pigghia a Marcu; O tuttu Alì, o tuttu Mustafà; O tutti Turchi, o tutti Cristiani; Argiò f..... guerra: dicinu li Turchi; Dici la liggi turca: a cui vinci, l'onuri; a cui perdi, la furca.*

alle nostre coste, a preferenza di qualunque altra, bagnata dal nostro mare, Barberia non uscì di mente al Siciliano, che sempre o quasi ne fece un solo regno colla Turchia Europea, e qualche volta colla Slavonia, un tempo tributaria anch'essa del Sultano di Costantinopoli. Acqua di filtri quella delle sue tre fontane, onde il poeta spera farsi riamare dalla sua amata; nera la terra di que' luoghi, che alleva cuori da tigri:

Tighira di Livanti, arma crudili,
Ca t'addivaru 'ntra la Scavunia.

Tra le tante e tante volte che toccasi della Turchia (e per Turchia vuolsi intendere meno l'Africa settentrionale, che la Turchia d'Asia o d'Europa), essa è rappresentata come lontana regione, come terra di schiavi, che traffica sulla vita degli uomini:

Si l'oru e si l'argentu 'un m'abbastassi,
Scavu mi jissi a vínniri 'n Turchia,
Ddà nni li Turchi pri pignu ristassi.

Grande, splendido, glorioso, il Sultano è il più potente ed insieme il più temuto sire della terra; dov'ei si muova, popoli e nazioni l'ammirano, dov'ei favelli, muti s'inchinano i coronati dell'universo. Le sue ricchezze, il suo comando, sono il desiderio di chicchessia:

O Diu! ch'avissi una muntagna d'oru,
Quattrucent' unzi di rénnita l'annu!
Di lu Granturcu avissi lu tisoru,
E di lu 'Mperaturi lu cumannu [1]!

[1] L'antichità di questo canto si deduce dal secondo verso. Il poeta popolare desidera quattrocent' onze annue (Lire 5100), e le desidera così come un monte d'oro, e come le immense ricchezze del Sultano. Nel

e dove esse non giungano, invano sforzerassi di riottenere la sua libertà il prigioniero, al cui riscatto ingente prezzo s'impone:

> Nun cc'è arginteri chi pussedi st'oru,
> Nè mancu lu Granturcu stu dinaru.

Pare esagerata forse tanta grandezza? Ebbene: essa formerà la nuova apoteosi della donna siciliana, di cui riuscirà a formarsi adequato concetto chi sappia per avventura, lei essere stata desiata da questo Granturco:

> Quannu nascisti tu, bella munita,
> Fusti di lu Granturcu addisiata;

da esso presentata della mezzaluna, e dallo schiavo di lui, d'una catena e d'un bacino:

> Lu Granturcu vi detti 'a menzaluna,
> Lu scavu lu vacili e la catina.

Terra di poesia è l'Oriente, che in ogni tempo ispirò molti nobili ingegni a cantare. Dalle prime memorie del mondo i desideri e gl'imprendimenti degli Europei su di esso unanimemente si concentrarono. Là è mandato Bacco dalla favolosa Grecia: là è condotta la terribile falange del Macedone: là porta le vincitrici aquile il romano guerriero. Gli antichi imperi, la sede primitiva delle arti, delle leggi, delle scienze chiamano verso que' luoghi le osservazioni del viaggiatore e del geografo, gli studi del let-

tempo a cui il canto ci riporta, questa somma costituiva una straordinaria ricchezza per un Siciliano.

Nella celebre canzone di Ciullo d'Alcamo si legge:

> Se tanto aver donassemi
> Quant' ha lo Saladino.

terato e del filosofo. La venerata culla delle religioni invita a' Pagodi il curioso greco; alle imposture della Mecca il fanatico musulmano; al sepolcro di Gerusalemme il prode crociato. La natura, liberalissima dispensatrice colà de' suoi tesori, vi attira ogni brama del commercio: gareggiano i popoli per averne la preminenza: la terra è coperta di caravane, il mare di vascelli; e tutte le orientali strade che conducono all'India sono seminate di fattorie, di agenti, di empori. Lo spesso avvicendare della fortuna nelle armi e nella politica trasporta da una nazione ad un'altra il monopolio, la ricchezza, il potere; ma la direzione rimane sempre quella stessa; ma nella tenda o sulla nave del guerriero, nel gabinetto del ministro, nel concilio propagatore della fede, nello studio dell'uomo di lettere, al banco o sul legno del commerciante non si ragiona che dell'Oriente [1]. E se questo è dell'Europeo, che sarà dell'Italiano, che del Siciliano, nella cui fantasia maravigliosamente s'appresentano i paesi orientali, anzi l'Oriente tutto?

La qual cosa può trovar ragione nella dominazione araba, ma certo ebbe incremento nelle relazioni, che, per la posizione topografica dell'isola, i Siciliani doveano tenere coll'estremo Oriente, che pel Mediterraneo riversava sull' Occidente le sue ricchezze. La Sicilia era il punto di convegno per le spedizioni crociate, e Messina il porto quasi necessario al passaggio delle navi che le fiorenti repubbliche di Genova, Pisa, Venezia ed Amalfi inviavano sulle spiagge del Levante. In Oriente vorrebbe spingere

[1] *Elogi ed altri scritti encomiastici*, di Giuseppe Bianchetti. Elogio di Cristoforo Colombo, pag. 86-89. Treviso 1864.

i Siciliani suoi Ruggiero quando vince Corfù, l'Acarnania, l'Etolia, la Beozia, Tebe, Corinto, d'onde fra' tanti tesori trae grandissimo quello della manifattura della seta; fin sotto le mura di Costantinopoli, che dalla parte dei giardini imperiali fa arditamente scalare, li spinge l'Ammiraglio Giorgio (1149); in Costantinopoli, uscendo di Romania (della quale un ricordo è ne' canti), quattromila ne restano prigioni de' tanti inviati da Guglielmo a difesa di Alessio Comneno, e un'armata di dugento galere, delle quali gran parte siciliane, nel 1188 in soccorso de' Cristiani d'Antiochia, Tiro, Tripoli ecc.; in Palestina Federico II lo Svevo conquista con lieve fatica il territorio tutto tra Tolemaide e Gerusalemme, e lo aggiunge alla sicula corona, e colla autorità del nome suo e per suo conto le sicule merci per terra e per mare corrono fino alle Indie, rispettate dagli stessi Soldani d'Oriente [1].

Forse mi si potrà opporre che l'Oriente del popolo non è l'Oriente di cui tutti parlano, e che pochi hanno veduto giammai: nè vorrò io contraddire; ma quale sarà allora questa terra di poesia, di maraviglie, di miracoli, ove una stella che apparisce è tavola di naufragio, come fu guida nelle fortunose pellegrinazioni, ove un' aquila che al volo apre le sue ali di diamante tutto illumina l'occaso? Quale questa méta delle aspirazioni dell'ignoto cantore, d'onde parte, dove ritorna e si muove ogni più bella cosa? Quale questa terra che osa fermare nel suo

[1] « Prima della sua morte avea Federico ricevuti dodici camelli carichi d'oro e d'argento: il che fu cosa da credere, perciocchè el trafficava con tutti i Soldani d'Oriente, e con le sue merci i suoi negozianti correvano a conto di lui sino alle Indie per terra e per mare. » MATHAEI PARIS, *Hist. Angl.*, ann. 1251, pag. 514.

corso il sole, espressione di un'idea altissima, prediletta, insita in noi e con noi, se non Costantinopoli, i cui naturali non hanno altro epiteto che quello di *Greci-Levante?* [1]

L'essermi un po' diffuso fin qua non permette molte parole intorno ad altri accenni storici o geografici : mi accontenterò di toccarli solamente.

È nota la bella memoria che lasciò di sè il Conte Ruggeri: or un canto ricorda e celebra questo principe, come colui che con tutto lo splendore e colla grandezza di cui si rese degno potè innamorarsi nel bel piede della donna siciliana:

> Si ti scarisci Gran Conti Ruggeri
> Di ssu piduzzu s'avi a 'nnamurari.

Due canti sembrano riferirsi al battesimo per immersione [2], battesimo che se i Milanesi hanno tuttavia in grazia del loro rito ambrosiano, furono ultimi i Siciliani a smettere in buona parte d' Italia. Un altro ricorda la Camiola Turinga [3], quella nobile e ricca giovane, che, in-

[1] Parrà strana questa qualificazione di levantino data al Greco, ma non è. Nel nostro dialetto, frequente è l'uso di due parole che significano la medesima cosa, o delle quali, inutile l'una, rafforza il senso dell'altra. *Malatu,* p. e., in che differisce da *'nfirmu?* Eppure allora è veramente malato l' uomo quando è *malatu-'nfirmu ;* non basta che Tizio abbia un figlio e una figlia; bisogna che, nel ricordarli a chi gliene parla, avverta, che ha *'na figghia fimmina e un figghiu masculu.* L'arteria non è arteria se non si unisce alla parola vena , e però udrai spesso ripetere, che il tale morì per una *'murraggia di sangu di la vina-arteria.* Il greco-levante è anche detto così per distinguersi dal greco-sicolo.

[1] Fusti 'nfasciata 'ntra l'oru e la sita
E 'ntra un vacili d'oru vattiata.
'Ntra un fonti marmurinu ti calaru.

[2] Oh bedda, quantu t'haju addisiatu!
Cchiù di la *Camiola di Missina.*

namorata in Orlando d'Aragona, bastardo del re Pietro, e lui prigioniero di Marzano marchese di Squillace nella guerra del Vespro con forte somma riscattando, respinse poi dall'altare con isputo d'infamia, perchè gli vide fellonescamente e ingratamente disprezzare la data fede. Ricorda un altro [1] la catanese eroina Gamma Zita, la quale, inseguita (1280) da uno sgherro provenzale, che attentava al suo onore, preferì annegare in un pozzo piuttosto che cadere in mani immonde. Un canto ricorda la peste di Messina [2]. Qualcun altro ci richiama ai famigerati *Beati Paoli*, segreta società che per lungo tempo, col pretesto di punire di pugnale e di capestro gl' ingiusti oltraggi fatti a' deboli, ebbe ad incutere spavento non meno al Governo d'allora che a quegli stessi Gesuiti, che pur ne sapevano un punto più delle società più occulte. I quali, favoriti in qualunque studio di fortuna, assai curioso è a vederli comparire nel canzoniere, ora per la grandezza di loro case, ora per certa loro attitudine a procurar partiti d' amore, a tôrne gli screzi caso ne nascessero; ora per una particolar loro maniera di mettersi in possesso delle terre altrui: di che un ricordo rimane anche in un antico rispetto oggi dimenticato [3]. V'è un canto di

[1] Si cchiù mi tocchi, comu *Gamma Zita*
Mi vidi 'ntra lu puzzu sippilluta;

[2] Si mi 'ncugnu cu alcunu s'alluntana,
Comu avissi la Pesti di Missina.

[3] Si legge in un ms. dell'Auria, e data dal 1606. Eccolo col titolo ch'esso porta: *Per i Padri Gesuiti:*

A tempi di lu patri Mazzarinu
Ch' avianu 'u Vicerrè pri lu varvuni,
Nun cci abbastau acchiappárisi un jardinu,
'Na cresia, dui strati e un bastiuni.

scherzo, pregevolissimo pel ricordo che ci fa dell'antico giardino di S. Giovanni della Guilla, detto della *Cúncuma,* in Palermo, le cui frutta rimangono tuttavia proverbiali dopo più che tre secoli:

> Vicinu cc'è San Cosimu e Damianu [1]
> San Ciuvannuzzu cu lu sò jardinu...

Due volte, e con onore, toccasi delle Indie per le grandezze, altre due per le bellezze, due dell'Inghilterra, una d'Italia, ed è questo il solo esempio di un canto non recente che celebri questa nazione già divisa in piccoli stati:

> E si la *'Talia* fussi 'n'àtri du' tanti:
> Tu sula si' la bedda, e l'autri nenti.

Un canto accenna ad una eruzione dell'Etna, della quale due leggende fanno amaro ricordo. Un verso di canto raccolto in Camporeale nomina per la grandezza una Principessa di Sardegna [2], ed io non mi fållori ferendolo ad Eleonora d'Arborea, piuttosto che a Maria figlia di Federico III detto il Semplice e moglie di Martino II, siccome potrebbe parere a prima giunta. In una canzona di Noto la bella è nipote di un Re Veneziano. V'entra l'Alemagna [3], ricordo de' tempi di Federico II lo Svevo, e quindi anteriore di più secoli all'altro più esplicito che ci appresta un

> Ora acchiáppanu a Munti Piddirinu,
> E senza aviri zocculi o curduni
> Guárdati Munticucciu e Muncirbinu,
> Si veni Vicerrè Muntiliuni.

[1] Dodecasillabo che il popolo aggiusta cantando.

[2] Pò jiri 'mprisenza a 'u Re di Spagna,
Puru a la *Principissa di Sardigna.*

[3] Guarda chi fussi morta 'ntra la Magna.

lungo canto sulle gare municipali di Trapani e Monte San Giuliano. V'entra la Catalogna, l'Inghilterra, il Portogallo, e una città americana, di cui il nome è taciuto. V'entra anche, nuovo esempio, la celebre città di Granata. Ma pel nostro campagnuolo che cosa sono esse e tutte le città e le terre del mondo in confronto della Sicilia, che nel seguente canto, forse non illetterato, ma certo patrimonio del popolo, raggiunge il sublime dell'apoteosi?

Un jornu lu Diu Patri cra cuntenti
E passïava 'n celu cu li Santi,
A lu munnu pinsau fari un prisenti,
E di la cruna si scippau un domanti,
Cci addutau tutti li setti (?) elementi,
E lu pusäu 'n facci a lu Livanti:
Lu chiamaru Sicilia li genti,
Ma di l'Eternu Patri è lu domanti.

Due volte si decanta il fiume Giordano, le cui acque, mirabili nel battesimo, volle nella spedizione in Siria coi Siciliani suoi adorare Federico II; altrettante l'Oreto, oggi ridotto a povero fiume; una volta sola, i salutari effetti dell'acqua di Denisinni in Palermo; un'altra, lo *scembro,* appena esso fu introdotto in Sicilia, dove oggi si conosce; ripetutamente, la Fata Morgana si appresta come paragone di bellezze misteriosa; la seta d'Amalfi, ecc. Di continuo sono in moto dei corsali e delle galere, e tra esse una feluca per trasporto di conti e di cavalieri, di re e d'imperatori; due di esse sono genovesi, due barche sono veneziane, come spagnuole sono certe lettere d'innamorati, franceschi certi cortinaggi. Nè spade damaschine e scimitarre vi mancano, nè corazze, lancie ed elmi. Superbo tra' tanti imperi è un Impero Romano, di cui è appunto pa-

drona la donna de' nostri monti [1], che è ad un tempo una romana dea, imperatrice d'incognite regioni. Quegli Ebrei che furono tanto odiati, e poi così miseramente banditi di Sicilia, nelle cinque volte che vengono sulla scena, figurano da vili e da tristi che più non v'ebbero sulla terra. *Iddi sunnu cchiù vili di l'Ebbrei:* cantasi con isdegno delle cattive donne; *Chista 'un è liggi mancu 'ntra l'Ebbrei:* è detto d'una legge spietata; *Persi la Dia mia 'mmenzu l'Ebbrei:* viene piangendo uno sfortunato giovane. La spada d'Orlando tanto e tanto rinomata pel mondo [2], il *marrano* della Cavalleria; l'uno e l'altro discesi fin ne' poeti rustici, sono consacrati nel canto, dove la voce *catapanu* (*cataban* ebr.), oggi erroneamente usata a significar malandrino, facinoroso, *mafiusu*, esprime ciò ch'esprimeva all'epoca bizantina, cioè *mastru di chiazza, dubbitatu* (deputato), uffiziale annonario o delle grasce.

1 Patruna di lu 'Mperiu Rumanu.

2 Du' cosi 'lluminati su' a lu munnu:
La tò biddizza e la *Spata d'Orlannu*.

XI.

Usi e Costumi. Scienza popolare. Concetti allegorici e simbolici.

Non tutto questo solamente deve guardarsi ne' canti: perchè, osservandoli più attentamente di coloro che di una cosa alla esterior forma soltanto si arrestano, e che nelle opere d'ingegno, delle prime e delle ultime pagine vogliono tener conto, vi si trovano nascosi inestimabili tesori.

Fu mai persona che sospettasse, il canto poter doventare altra sorgente di tradizioni rivelando, nello stretto significato del vocabolo, costumi, usanze particolari? E pure è così: rileggendone qualcuno, vengono in campo codesti ricordi, che, come ognun sa, possono, se bene indovinati, se applicati con assennatezza, farsi ausiliari della storia. Mi restringo a pochi esempi, che varranno per tutti, e noto come allorchè le materne labbra dànno l'affettuosa benedizione all'anima del figliuolo, che dalle pene del purgatorio attende il giorno della luce; benedizione estesa

> Sinu a lu *vancu* e a lu duluri amaru,
> E la cannila ca pr'iddu addumaru;

egli è ben manifesto che qualche uso viene a richiamarsi; e l'uso è appunto quello del *vancu*, specie di seggiola a bracciuoli mobili, ora quasi dimenticata in Palermo ma non in Sicilia, nella quale collocavasi la donna in soprapparto; e l'altro, che la moderna igiene ha abolito o sforzasi oggimai di abolire, del bruciamento del cordone ombellicale del neonato, per mezzo d'una candela (*E la cannila ca pr' iddu addumaru*), che poi va di diritto alla levatrice.

Parimenti, dove la giovane con fine ironia, motteggiando lo sposo che le voglion dare, dice che ha fatto pensiero di maritarsi a un figlio di mercante, che le porterà un vestito in capo all'anno, e per ispada uno spiedo, ecc., come qui può vedersi:

> Mi vogghiu maritari e sugnu zita,
> Un figghiu di mircanti aju truvatu,
> Ca supra l'annu mi porta un vistitu,
> Di cúzzichi di nasu arraccamatu,
> E pri *spatazza* mi purtava un spitu,
> E pri cappeddu un canuzzu scurciatu [1];

ognuno subito ricorre all'antica consuetudine, che autorizzava anche il medio o il basso ceto di cingere uno spadino. Ma quella consuetudine dovette ben presto cedere quando Domenico Caracciolo, vicerè di Sicilia, attenuando o togliendo affatto certi privilegi abusivi del suo tempo, ordinò che nessun artigiano portasse quind'innanzi arme

[1] Questo canto non vale nulla, ma l'ho voluto citare anche per far vedere, come in un mediocre canto una parola può costituire tanta importanza quanta non ne potrebbe un canto bellissimo. Ogni prun fa siepe.

veruna: e in questo sembrò venir meno alla nota sua imparzialità, la quale intendea guardare così la nobile come la plebea condizione de' suoi governati [1]. Laonde se prendesse vaghezza di determinare una data approssimativa del canto, e' non potrebbe farsi meglio che assegnandogliene una non posteriore al 1782, in cui il viceréale decreto mostrava vigente quel diritto. Chiaro apparisce in un canto l'uso nuziale di apprestar del brodo di galline o di piccioni il domani del matrimonio in cui gli sposi *si levanu di ziti:*

> E la matina quannu c'agghiurnau
> Mè soggira m'ammazza 'na gaddina:
> —Fatti lu vrodu te', jennaru miu,
> Spampinasti 'na rosa sciannarina [2].

Là dove il popolo canta:

> Ma li *spinnagghi* pirchì 'un mi li dasti,
> Lu fazzulettu chi mi cumminia? [3]

io trovo un documento dell' altro uso nuziale, per cui soglionsi donare de' fazzoletti, delle anella, dei dolci (*spinnagghi*) ed altre tali cose nella celebrazione delle nozze.

Ed anche un altro ne accennano i due seguenti versi:

> Vannu a la missa cu li *scarpi bianchi,*
> Pri livari la voca a li signuri;

ma non saprei dire a qual tempo vogliano riferirsi, non

[1] *Domenico Caracciolo o un Riformatore del secolo XVIII*, per ISIDORO LA LUMIA. Palermo 1868.

[2] *Rosa sciannarina,* rosa alessandrina. Immagine orientale!

[3] *Cumminia,* da *cumminiri,* qui toccare, spettare; in altro senso vale tornar conto.

trovando determinato per le signore la moda delle scarpe bianche abbracciata dalle fanciulle del basso popolo.

Più importante sembrerà a molti la rivelazione popolare del modo onde qualche volta si apprendono le verità morali ed i fatti fisici; ciò che potrebbe anco fornir materia per qualche storia della istruzione del popolo. Qui sparisce la scienza dell'*odi profanum vulgus,* e subentra quella che procede modesta senza boria o sussiego. Ma non s' argomenti nessuno di avervi a trovare la pretesa scienza popolare, manía de' giorni nostri, rovina degli studi più severi, che ne' cultori delle scienze stesse diviene leggerezza; presunzione e malinteso ne' lettori che vogliono saper di tutto e di tutti. Ed ecco, per motivo d'esempio, come si apprende e popolarizzasi la teoria della conformazione e del moto dell'universo:

— Sapiri, ben sapiri io vurría,
Com'è cumpostu sapiri lu munnu?
— È comu un mulineddu chi firría,
Comu 'n aranciteddu tunnu tunnu;
Lu suli nè si movi, nè giría,
Cà suli e stiddi su' sempri unni sunnu;
La luna senza suli 'un fa chiaría,
Lu suli la rischiara 'ntunnu 'ntunnu.

Ecco la spiegazione della verginità di Maria, che tanto risente di quella data da S. Agostino, forse dal poeta raccolta dalla bocca di qualche ecclesiastico; essa sola dice più che non tutti i trattati de' teologi e molte omelie di sacri oratori:

Pigghia lu cchiù gran specchiu chi cci sia,
Sia di cristallu finu e sia 'na massa;

Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l'umbra tò dintra cci passa:
Tu t'alluntani, ed iddu cancia via:
Lu specchiu senza macula si lassa;
'Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria,
Si 'ncarna, nasci, e virgini la lassa [1].

E questo è poco a quello che si potrebbe ancor dire. Curioso è qualche ricordo de' personaggi della Bibbia, di Adamo, p. e., pel suo peccato, di Noè per l'arcobaleno, di Mosè, di cui è celebrata una spera (*T'ammustrasti a lu specchiu di Musè*), di David, di Salomone, come uomo sapientissimo, di S. Giovanni, della Maddalena ecc. Non meno curiosi quelli della favola, precipui tra' quali i ricordi di Febo, Apollo, Orfeo, Venere, Cupido fatto giudice d'amore che ascolta e condanna, delle Sirene, delle nove Sorelle (le nove Muse), delle Ninfe, e perfino del fiume Lete, che il popolo più non sa comprendere: onde la mitologia pagana e medievale colla religione cristiana in bizzarro connubio si stringono. Incanti, fatagioni, non mancano; stregherie, scongiuri, qualcuno, non per timore della Chiesa che li condanna, ma per desiderio di farli, piut-

[1] Questo canto è risposta a una sfida. Un giovane poeta siciliano che accattava ebbe ricetto da un poeta di S. Fratello (colonia lombarda in Sicilia) senza conoscerlo; costui saputolo poeta gli corre davanti, lo trova dormiente, lo sveglia e gli dice:

Ti vogh tropp mestrve durmigliaus,
Com abbie daccuscì a la strania?
Sveggiat 'n pac sti sang amuraus,
E nta stis sagn m'arrispaunni a ja:
Maria lo un frat priziaus
U ghïa cuncipì u ver Missia;
Si ti sai ver puetta valuraus
Mi ei dir cam è viergin Maria.

tosto che di menarne vanto a parole. Sette re per ignota mano vengono incantati, dodici incoronati al solo muoversi della donna, tredici coniano moneta in un banco dov'ella è scritta. Geni del bene le Fate, semidee immaginarie o anche ministre degli Dei, trovansi in ogni maravigliosa e sublime azione: esse possono dire coi fratelli Alvis dell'Edda: « io son tutto, io so tutto; » ma se lor vita è un dramma e la loro storia un'epopea, la loro esistenza è un mistero, come la loro figura e il loro carattere. Non così esse ci appariscono ne' conti tradizionali orali, dei quali insieme a' maghi, agli stregoni, ad altri geni occulti e soprannaturali, sono i principali agenti, che coi loro attributi, forme, costumi, abitazioni, rapporti cogli uomini, costituiscono il maraviglioso.

Naturale è nel canto la predilezione delle allusioni e delle allegorie; i concetti simbolici trapelano in cento luoghi, e spesso con tale oscurità che il significato si riduce a un segreto dell'autore del canto, che pure non pensava di farne un enimma [1]. *Tre* e *nove* e i loro multipli sono i numeri che ad ogni muover di passo vedrai venirti dinnanzi. Tre volte vorrebbe lo amante girare il mondo, e tre volte difatti lo gira, per trovare una donna come la siciliana, che trentatrè (composto per somma e per disposizione naturale di numeri, del tre), trentatrè bellezze tiene a suo comando; in tre parti vuole diviso il cuore, che due soltanto devono avere; tre dottori in Chiesa ne fanno l'anatomia; tre fonti d'amore fioriscono per lei; tre Ninfe calano dal cielo a farle corteggio; tre le rose che pendono

[1] Qui non voglio parlare di quella oscurità che nasce da sconnessioni e da sciciture, risultato de' raffazzonamenti e delle interpolazioni, che col passare da bocca a bocca viene subendo il canto.

da un ramo; tre le giovani sorelle che dalla maestà s'assomigliano a tre galere del Molo di Palermo; tre le ragazze che offrono al cantore quando tre rose d'amore, quando tre mele odorosissime; tre le penne rubate all'uccello d'amore; e poi tre le parole dette dall'angelo a Gesù Bambino; a tre ore e mezzo della sera catturato, tre anni sta il prigioniero senza un benefico raggio di sole; tre giorni fermasi in Palermo, e vorrebbe fermarvisi tre anni, lo amante regnicolo, pel quale:

Tri cosi nun si ponnu suppurtari:
Amuri, luntananza e gilusia [1].

Il quadrato di questo tre, numero possente nell'antifrastico proverbio *Ogni trinu è malandrinu,* chiama quel numero *nove*, che fu detto una delle forme più generali, una delle categorie supreme che rappresenta all'intelletto alcun che dell'Infinito, uno de' primi dieci numeri, co' quali secondo l'antica scuola pitagorica, molto diffusa nell'Italia meridionale e quindi nella Sicilia, fu scritta dall'Artefice Supremo ogni cosa esistente sulla pagina maravigliosa dell'universo [2]. Chi non riconosce nel seguente canto codesto principio di altezza?

[1] Ne' canti greco-albanesi, per tre volte dichiara la donna di avere in tre notti sognato il suo piccolo Costantino; con tre cavalieri si accompagna la gentile Elena; fra tre fanciulle è data la scelta d'una bella allo amante.

[2] È noto che nel concetto di Pitagora l'universo era un simbolo della misteriosa virtù dei numeri.

De' canti popolari del paese di Metz scrive il Puymaigre:

« La poésie populaire aime les nombres impairs: le nombre trois, le nombre sept; un mari est absent, son absence dure invariablement sept ans; elle met en scène trois filles, trois capitaines, quitte à laisser de côté deux capitaines, deux filles, dont elle ne sait plus que faire. » pag. XXV.

Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
'N terra calàru *tri* ancili santi;
Vinniru li *tri* Re di l'Orienti,
Purtannu cosi d'oru e di brillanti;
Tri àculi vularu prestamenti,
Dannu la nova a Punenti e a Livanti.
Bedda, li to' biddizzi su' putenti:
Avi *nov*'anni chi ti sugnu amanti.

E a nove a nove, anzi a tre volte nove, son distribuiti i regali che promise Venere alla bella siciliana:

Bedda, la Dia Venari ti prumisi,
E ti prumisi *vintisetti* cosi:
Novi jardina, *novi* paradisi,
Novi canti d'oceddi unni arriposi.

Alle nove fontane fu essa battezzata, a nove lumi vuol fare una lumiera pel dì delle nozze, nove le Fate che stanno a comando di questa regina, nove le sorelle che la servono, al nono mese sboccia il mistico Fiore portato in grembo da Maria, e sempre o quasi, fino al numero nove trovasi spinta la frequente progressione del canto:

'Ntra lu pittuzzu cci teni lu suli,
Setti archi, *ottu* stiddi, e *novi* sferi.

Sono egli bastevoli queste citazioni a conferma di ciò che dico? Altre non ne mancano, se d'altre è bisogno: e nel seguente canto per ben nove volte ricorre questo simpatico numero nove:

Novi răi billizzi naturali,
Novi gemmi sireni e giutilizzi,
Novi cori 'ngannasti e ben fatali,
E *novi* perni a ssi pumpusi trizzi;

Novi Dei, *novi* archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizzi,
E *novi* soru, e *novi* Ninfi aguali
Nun pottiru avanzari ssi billizzi.

In due altri canti greco-albanesi per ben ventuna volta ricorre il numero nove. Dopo nove anni, nove anni [1], e nove giorni deve maritarsi il piccolo Costantino; a nove a nove è formato il corredo promesso alla signora Elena: « Qual corredo mi ha promesso mia madre? Nove gonne, e nove camice, nove cintigli di argento, nove ciuffe di velluto, nove veli delicati, e il velo ancora per la corona, a me bella [2]. » E questo ritorno delle potenze del numero più augusto, pel popolo nostro, come pei popoli tutti antichi e moderni e pei sommi d'ogni età e d'ogni secolo [3], indica alcun che di perfetto, di sovrannaturale, di divino.

Contrariamente a chi affermava, nessuna parte aver avuto ne' Siciliani il genio semitico degli Arabi, il canto nostro

[1] La ripetizione del « nove anni, nove anni » leggesi per ben sei volte nell'istesso canto.

[2] Cé stoglij mé taxi Méma?
Néndë zòch, *nénde* glignë,
Néndë Brèzes té reghéndë,
Néndë kèez té vigliústa,
Néndë schiépezë té chólë,
E vijlin mé curóre,
Edé múa té Bucurén.

[3] Anche quando altri non fosse, basterebbe l'Alighieri per tutti: del quale non meno che 33 luoghi della *Divina Commedia* potrei riferire a sostegno de' numeri 3 e 9, che vi spiccano. Egli poi « conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto, alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò a diciott'anni, la perdè a ventisette, nel nono mese dell'anno giudaico. » C. CANTÙ.

ha del lume e degl'impeti dell'Oriente [1]; se non che altrettanto ritiene del fantastico quanto dell'immaginoso. L'esagerazione è sua, ma non quella trascendente e lugubre de' Tedeschi e degl'Inglesi: diversamente anzi della maniera nordica, il canto siciliano restringe in breve dettato, riducentesi alcuna volta allo scoppiettío d'una frase, ciò che saría suscettibile di largo svolgimento. Non levasi come il canto popolare della Serbia all'altezza della poesia epica, non come il danese al fremito guerresco, ma non dissimile dalla scozzese è dolcemente malinconico, e patetico come il canto di Germania di cui parla F. Wolf. Non particolareggia in concetti, in idee, in affetti, nè sempre ed egualmente ogni cosa a mo' de' Settentrionali personifica, tuttochè manifestazione di quella facoltà che rende presenti al pensiero, mercè vivo raccoglimento, gli oggetti. Scevro di ripetizioni e di ridondanze nol diremo, nè tampoco scevro di monotonia, chè anzi il vediamo impiegare spesse volte la stessa forma, ripetere gli stessi versi, gli stessi epiteti per dolci che possano apparire. Ma d'altro lato ben il diremo netto e preciso nel formulare la idea; il che si tenne indizio di svegliatezza non comune d'ingegno, e di sensibilità risentita più che non quella di tutti i petrarchisti vecchi e di tutti i romantici nuovi.

Non sa di circospezioni, di riserve e di raggiri di sentimento e di pensiero, di frase e di espressione. Ardito nelle figure, splendido nelle immagini, rapido ne' movimenti, negli andamenti delicato e morbido, facile ne' trapassi, e quando sublime ed energico, corre spigliato, li-

[1] Nel 1858 un articolo del Di Giovanni mostrava *Il Genio orientale della poesia antica e moderna siciliana*. Vedi *La Favilla* di Palermo, an. II, n. 18.

bero signore della natura che gli si appresenta, de' tempi, de' luoghi, de' paesi più discosti e remoti; ed or vola, ora s'arresta, ed ora espandesi. Non ama a seguire uno stesso disegno, non un medesimo pensiero da cima a fondo: ne è impaziente, un tocco solo, di cui egli ha il secreto, gli basta perchè non vi ritorni sopra. A cagione delle sue forme ellittiche, de' suoi adombramenti di pensiero, non ha sempre un apparente legame tra ciò che precede e ciò che consegue, ma lo ha bene pel popolo, la cui immaginazione, dice il Vigo, è lampo che tocca le cime de' monti, abbaglia e sparisce; e chi non si diletta poi de' quadri graduati, gli uni più belli che gli altri, e della nota progressione in numeri, in nomi, in dignità, in feste, in mesi, in giorni, in ore? Questo, verbigrazia, è pe' giorni della settimana:

> Bedda, 'ca la duminica si' Fata,
> Lu luni si' 'na Dia di paradisu,
> Lu marti siti 'n'Ancila calata,
> Lu mercuri stralluci lu tò visu,
> Lu jovi siti 'na lucenti spata,
> Lu vennari l'aneddu vi fu misu,
> Lu sabbatu, ch'è l'urtima jurnata,
> Cu' si curca cu tia va 'm Paradisu.

Altri già citati valgono pe' numeri e per le dignità, nè riferirli importa, se vuolsi gustare un po' della forma dialogistica di alcun canto, dove quando l'uomo colla donna, quando lo amante col demonio, e quando il confessore colla fidanzata e questa col suo promesso in veste di pellegrino, vengono sulla scena: spesso senza farsi raffigurare per buon tratto del loro dialogo. Eccone uno dei tanti:

— Cu' è ca batti li porti a lu 'nfernu?
— Grapi, cà sugnu un misiru dannatu.
— Chi veni a fari 'ntra stu focu eternu?
— Vegnu pr' arripusari a novu statu.
— Nun säi ch'è di focu lu cuvernu,
E cui cci trasi resta cunnannatu?
— Megghiu muriri e scinniri a lu 'nfernu,
Ch'essiri di l'amuri turmintatu [1].

Nel riferire, da ultimo, il seguente canto, non facile di note, perchè « certe bellezze si comprendono, si sentono, ma non si possono esprimere; » intendo presentare un saggio di stile non so se più bizzarro o vero, al quale dà vita un nuovo genere di rima:

Figghia di lu Re David, donna ed acula,
L'oricchi toi su' 'ngastati ad ícula;
Nuddu pitturi ssa biddizza mácula;
Unni camini tu la terra slícula:
Lu suli è räj, la luna è 'ngastácula,
'Mmenzu lu gigghiu la parma spampícula,
Bedda, supra di tia 'nun cc'è 'na mácula,
Li trizzi biunni e la vucca riddícula [2].

Al quale proposito vorrei notar di passaggio che spesso

1 In una raccolta di canzoni siciliane di non so quale autore, ne trovo una che il prof. U. A. Amico mi dice del Veneziano, *con l'ottava a dialogo,* di cui sono interlocutori l'anima, la morte, cerbero.
Eccone il principio:

A. — Apri, Cerbaru cani. *C.* — Olà cui veni?
A. — Un'anima dannata. *C.* — Aspetta un pocu:
Chi veni a fari tu 'ntra tanti peni?
A. — La mancu pena mia è lu stari ddocu.

2 *Riddicula,* risolente. Questo canto richiama il famoso sonetto di Andrea Moncada su' *Miliziotti* del 1812 nelle stesse rime.

cotali bizzarrie non sono soltanto nelle rime, ma anche nei versi, per entro ai quali si trovano di così strane ed inintelligibili parole, da far nascere in qualche dotto straniero [1] il desiderio di vederle studiate dalle Accademie, non essendo difficile che tali parole avessero avuto un senso in qualche antico canto de' dialetti spariti, e che passando nei nuovi fossero rimaste, perchè alterate, incomprese.

Trovandomi a parlare della forma esteriore de' canti, devo avvertire, come da questo lato i canti popolari siciliani sieno documenti viventi dell'antichità del nostro dialetto. Da Frate Atanasio d'Aci, uno de' primi cronisti siciliani, a Stefano La Sala, l'Ariosto vivente del popolo di Sicilia, dal dugento al novecento, la poesia popolare dimostra quasi inalterato il nostro dialetto. Inoltre, molti modi e parole campagnuole possono illustrare la oscurità di qualche testo, e arricchire fuor d'ogni previsione il nostro vocabolario, e servir di risposta a coloro che senza sapere gran cosa di siciliano s'argomentano di sentenziare intorno alla lingua d'Italia e alla sua origine e cultura primitiva. Quei versi che non giovano alla storia del cuore e alla storia dell'arte gioveranno co' vocaboli nuovi e colle frasi care e preziose alla storia della favella.

[1] M. Champfleury nella introduzione ai suoi *Chants populaires des provinces de France* (Paris 1860, in 4°) citato da M. de Puymaigre.

XII.

Canti popolari Albanesi di Sicilia e di Calabria.
Canti Greci di Terra d'Otranto.

Questo studio riuscirebbe difettoso se, dopo di essersi intrattenuto tanto del canzoniere popolare siciliano, non consacrasse qualche pagina a' canti degli altri popoli d'Italia. Di essi dirò pertanto in questo e nel seguente capo, incominciando dalle canzoni greco-albanesi.

Le quali non so a chi non devono destar maraviglia con lo spirar che fanno amor patriottico più che non i canti siculi e di terraferma. Frequenti vi sono le rimembranze di battaglie e la nobile ambizione del cantore di prendervi parte, segnalarvisi e vincere; vi è ricordato un imperatore che decreta la partenza per la guerra, e la giovinetta che piange il marito morto in battaglia, e un Paolo Golemi, forse della famiglia di Arianite, caduto sul campo dei forti. Vi si dolora per la patria abbandonata, la bella Morea, ove genitori e fratelli stanno in pace sepolti. Vi si piange il dì che all'amata venne rapita dai Turchi un fratello perchè ne fosse fatto un giannizzero, e che anch'essa la donna sia stata presa da un turco, che le rubò

un grembiale. Dai nomi di Moscovo, Corone e Napoli, rammentati in una canzone guerresca, si rileva che essa deve rapportarsi a fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non piccola le colonie di Sicilia come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Coronei. La canzone della vecchiaia, pubblicata con altre parecchie da Demetrio Camarda, svela fatti e sentimenti da clefta: un vecchio della montagna vorrebbe ringiovanire ogni anno come i monti e, giovane palicaro, prender la via de' boschi e rubare; in paese scende povero in canna accattando per Dio; incontra l'amata e tutto si conturba della persona, sì che non ha come lodarla; carezze ne riceve e cortesie, ed entra a conversare, in quella che sopraggiunto inatteso il cavallo del signore di lei apprende la fine sciagurata del valoroso cavaliere.

Deve lamentarsi che di canzoni albanesi erotiche o storiche pochissime ne conservino le ristrette colonie greche di Sicilia, dove la facoltà poetica non si mantiene più viva quale un tempo; e che in queste manchi allo spesso una perfetta regolarità metrica. Meglio conservate son le canzoni sacre; se non che, pregevoli per la lingua, pel dialetto e in certo modo anche pel sentimento, esse paiono generalmente moderne e, pari a molte laudi spirituali e canzoni popolari sacre d'Italia, di autori letterati, anzi amici dell'arte. Delle quali una è parafrasi del *Salve Regina;* un'altra, laude alla *Vergine Addolorata*, avente molta strettezza con un canto sacro di Terra d'Otranto; una terza e una quarta sui pastori al presepio e sulla risurrezione di Lazzaro.

Meritevole di considerazione è in Calabria la canzone di *Costantino il piccolo,* in parte anche popolare nelle no-

stre colonie, sotto il qual nome alcuni critici videro il fratello di Skanderbeg perito in età giovanissima alla corte di Amurat, altri Costantino fratello d'uno de' primi despoti d'Epiro, o meglio uno dei tanti signori di quei paesi. Costantino il piccolo, sposo da tre dì, è chiamato alla guerra contro gl'infedeli; nel partire dice alla moglie che se dopo scorsi nove anni e nove giorni dalla partenza egli non sia ritornato, ella potrà rimaritarsi a un altro giovane. Il tempo è per trascorrere, e Costantino, che nella notte precedente il dì ultimo ha fatto un cattivo sogno e ha sospirato profondamente, è mandato dal sovrano sul più focoso corsiero. Giunge in patria proprio nel momento che la sua donna si reca in chiesa per essere impalmata da un giovane bugliaro, e rientra in possesso di lei. Questa canzone sogliono cantare percorrendo allegramente il paese gli amici di un nuovo sposo, appena terminata la funzione sacra e le accoglienze festive nella casa di lui.

Alcuni canti esistono allusivi al grande Castriota. Altri su fatti guerreschi, dei quali non vi ebbe scarsezza nello spazio che corre dalla metà del sec. XI alla metà del XV, a cui rimonta l'emigrazione delle colonie d'Italia, portano il titolo la *Ballata di Garentina*, detta pure lo *spettro*, la *Ballata di Angelina*, cosa tutta paurosa e fantastica, il *Matrimonio del vecchio*, satira de' vecchi che vogliono prender moglie ecc. Nella ballata di Garentina son morti a una madre i suoi nove figliuoli (in ogni canto greco ricomparisce questo numero) in battaglia, insieme col genero Costantino, a cui ebbe ella conceduta l'unica figlia. Costantino un bel dì risuscita, monta il suo generoso cavallo, e va a prendere la sposa per ricondurla alla deso-

lata madre. Lungo il viaggio mille timori e mille dubbî in lei; arrivati al paese, egli rientra in chiesa come per pregare, ella in casa a trovar la madre sola. — V'ha poi un carme solito cantarsi per antica consuetudine fra le cerimonie degli sponsali nelle colonie albanesi, dal quale è assai facile appurare belle notizie sugli usi nuziali di questi popoli.

La metrica tutta di queste canzoni e di altre che conservano l'antico tipo dell'Attica, piene di dolorosa malinconia che accenna ad anima delicata, è varia sempre. La rima non è molto frequente, perchè la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa. Della lingua in che son cantate e raccolte dalla bocca del popolo discorse sapientemente il sudetto Camarda [1]; e qui rimane solo di avvertire come i canti albanesi non meno del continente che della Sicilia portino le tracce del dialetto in mezzo al quale hanno conservato la loro originaria autonomia.

Men brevi cenni permette una recente raccolta di canti popolari greci di Terra d'Otranto fatta dal prof. Morosi [2].

Nei canti popolari di Terra d'Otranto prevalgono i tre elementi originari della nostra civiltà, greco, latino e cristiano: havvi chi trova tutti e tre fusi insieme questi elementi in un sol componimento dal vedere che in qualcuno sia ad un tempo la parola greca, il ritmo latino e il concetto cristiano; tal sentenza è validamente appoggiata dalle nenie.

[1] *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, pag. VI e seg.; 90 e seg. Prato, tip. Alberghetti 1866.

[2] Vedi in fine dello *Studio critico* la *Bibliografia de' Canti popolari d'Italia*, § Raccolte.

Codesto special genere di canti, assai raro o forse ignoto nell'Italia continentale, è comune nella provincia di Lecce, dove a vedere le lamentevoli cantilene greche non hanno perduto molto della natura o dello scopo loro primitivo. Tra quindici nenie messe a stampa dal Morosi ve n'è una informata di serena mestizia per la morte di una fanciulla, la rimembranza delle cui modeste virtù muove alle lagrime. In un'altra nenia, la figlia piange la morta madre, e con quanto affanno è agevole arguire dalle sue stesse parole: « Io ti aspetterò, ti aspetterò, mamma mia, — un momentino al giorno; — acciocchè io ti dica il mio lamento, — (acciocchè io ti dica) come l'ho passata. — Io ti aspetterò, mamma mia, — io ti aspetterò, alle otto: — e se vedrò che tu non vieni, — allora comincerò a piangere. — Io ti aspetterò, mamma mia, — io ti aspetterò alle nove: — e se vedrò che tu non vieni, — io annerirò come fuliggine. — E se vedrò che tu non vieni, — alle dieci hai da vedere: — alle dieci sarò divenuta terra, — terra, terra, da seminarvi. » Questa è angoscia piena di pianto affannoso, dove il dolore, direbbe Tommaséo, s'ingorga e sgorga in poesia.

In Sternatia trovasi un raro esempio di nenia per la morte di un marito, dalla quale si deduce che tutte le nenie vengono cantate dalle prefiche.

Nella lor forma esteriore è da porre mente alle ripetizioni d'una medesima idea quasi sempre colle stesse parole. È arte codesta? Può essere, ma pare meglio bisogno di sfogare quanto più e possibile lo interno cordoglio, retaggio di madri orbate del frutto delle lor viscere, di meschini orfanelli, di sciagurate figliuole, rimaste prive di consiglio e di conforto.

Più curiosa della prefica di Calimera (altro comune del Leccese), la quale dalle spremute lagrime non ritrarrà se non qualche soldarello, il cantastorie di Martano dimanda un uovo pel canto della passione di Cristo, e una ricotta ovvero un cacio pel canto delle Palme.

Nei canti religiosi, pochi soli eccettuati, entra la rettorica in tutto il suo artificio. Versioni letterate sono i canti che portano il titolo *Stabat Mater*, *Dies irae* e *Miserere* (quest'ultima meno che le altre). Nel canto sul tradimento di Giuda, il soverchio sentenziare accusa l'ignoto poeta di un'arte che non è da persona digiuna di lettere; non così le altre stanze che celebrano un miracolo di S. Nicola protettore di Corigliano. Molto biblico è un canto sulla tomba di Gesù Cristo; il dolore della morte del Nazareno non vi si può esprimere più intenso nè più disperato. Il ritmo di questa specie di leggende sacre è uniformemente lirico, in quartine cioè di versi ottonari.

Ma i canti nei quali il cuore del popolo tutto si trasfonde son quelli d'amore. È ben facile che il popolo apprenda e faccia suo un canto religioso di persona letterata, e lo tramandi di generazione in generazione sempre scrupolosamente; ma il canto d'amore, se non è di popolo o per lo meno se non celebra affetti e simpatie popolari, e però se non è semplice e disinvolto della forma, egli non lo adotta mai. Questa la ragione per cui il popolo minuto va più presto giudicato dagli amorosi rispetti che dalle sacre canzoni.

Svolgendo i canti erotici di Terra d'Otranto, tu credi leggere de' canti erotici di Sicilia, tanta è la rassomiglianza che vi trovi; non hai, è vero, in gran copia e frequenza i paragoni superlativamente iperbolici della donna colle

più sublimi cose di questo mondo e dell' invisibile, ma quando ve li hai ne resti abbarbagliato e conquiso. Le lodi donnesche son piene di esaltamento: angeli e santi, terra e paradiso narrano la gloria di lei. Il sole, che pel poeta rustico siciliano è forte adontato perchè le maravigliose fattezze della zita nol fanno più affacciare, ha vergogna di sè in Terra d' Otranto per non avere o sapere onde vincerla. Santa Filomena, Sant'Anna, la Maddalena son le sole che possono sostenere il confronto della simpatica leccese, la quale è poco men che siciliana quando frizza e raffaccia chi le fece ingiuria o danno. Essa è neghittosa in un canto di quella terra come in un altro del Pistoiese; ma se ricama, non è perditempo come apparisce in un rispetto della nostra provincia; e la ragione è questa, ch'essa lavora solo per preparar di lunga mano il suo corredo, e quella per mestiere; laonde, come la famosa ricamatrice della Kalsa in Palermo, non istà una ora per infilare il refe nella cruna dell'ago, nè una settimana per compiere un fiore. Inoltre alcuni canti biasimano senza pietà la ladreria d'una panettiera, la malizia delle eterne suocere, l'astuzia de' cantinieri di Calimera.

Tra gli accenni vari di regioni e paesi, ce n'è della Turchia, terra lontana, dov'è difficile pel poeta rustico lo andare. Una imprecazione dice: « Che ti portino i Turchi in Turchia! » Turchi, la crudeltà de' quali diviene antonomastica a proposito degli Ebrei, detti *cani Turchi* in un canto religioso di Martano. Anch'essa regione lontana è la Spagna e, se non lontana, grande per certo; fin là giugne la fama della bella martanese, fino in Alemagna pari a due spere brillano gli occhi di lei: ed è questa la seconda volta in cui veggasi il nome di Lamagna far capo

nel canzoniere del mezzogiorno d'Italia. Parlasi d'un nobilissimo Duca di Martina, il quale se non è (o ch' io mi fàllo) un essere immaginario come il Conte di Messina del canto nostro, è per lo meno quanto quello ignoto. In alcuni canti leggesi di pepe alessandrino, di roseti damaschini, di specchi e scudi veneziani; ricordi d' un' attività e di comunicazioni commerciali che son parte di storia. Non men celebri son « le carte degli antichi Romani, » insufficienti a imprimer le lucide chiome della zitella leccese, in faccia alla quale, arcibellissima se di Calimera, « paladina » se di Castrignano de' Greci, « dea » se di Soleto, le belle tutte di Andria, Barletta, Porábite e Altamura devono andarsi a riporre. Altri due canti danno la conferma dell' adagio siciliano *Ognunu cu li soi s' abbrazza e strinci*, perchè l'amante dice all'amata: « voglio cantarti una canzone greca, che non la intendono i Latini; » volendo, credo io, significare per Latini i non Greci d'Otranto; presso i quali avviene lo stesso che in Sicilia tra que' di Piana de' Greci, Contessa, Palazzo Adriano ecc. e tra i Siciliani indigeni, cioè che gli uni, i così detti *Gghè-gghè* [1], s'intendono bene tra di loro e, intendendo anche gli altri, non ne sono mai intesi. E un altro canto vi ha pure, che accenna a fatti, a detti, ad abitudini, a condizioni, che bisognerebbe ricercare e studiare perchè parte essenziale di storia.

Lasciando questi ricordi, ho da segnalarne uno dell'elefante (in un canto di Martano), che in nessun nostro rispetto ho trovato giammai, sebbene comunissimo nell'uso; uno del tiro a segno delle colonie greche; un altro di uso

[1] *Cummari gghè-gghè*, dicono i Palermitani alle donne albanesi della Piana de' Greci, per mettere in canzone la loro pronunzia.

nuziale, per cui nella soscrizione de' capitoli matrimoniali lo amante forse riceve qualche dono dell'amata: e da ultimo l'addiettivo di *negro* dato alla morte.

Tra' canti bambineschi ne hai pieni di concetti infantili, vaghi sì e indeterminati, ma candidi e fragranti; qualche raffronto tra essi e i canti de' fanciulli di Sicilia non sarebbe senza curiosità per chi legge [1]. Io passo a parlar rapidamente de' canti popolari delle varie provincie d'Italia secondo le raccolte che potei averne a mano.

[1] Vedi il mio scrittarello col titolo: *Canti popolari di Terra d'Otranto raffrontati con quelli di Sicilia*. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1869.

XIII.

Canti popolari Napoletani, Abruzzesi, Umbri, Toscani, Liguri, Piemontesi, Lombardi, Veronesi, Vicentini, Veneziani, Friulani, Sardi, Corsi.

Mal saprei discorrere de' canti di Napoli e di Roma pria che Vittorio Imbriani pubblichi l'ampia sua *Raccolta di canti popolari delle provincie meridionali*, che prepara da parecchi anni insieme coll'avv. Antonio Casetti. E pure non piccola dev'esser l'importanza di quel canzoniere, se vuolsi tener a mente che l'antico Regno e la Dominante, per la lor postura, tradizioni, e popolo, rappresentano una grande e bella parte d'Italia; e se vuolsi giudicare per lo meno da un rispetto, cantato per le strade da' fanciulli romaneschi contro Carlo VIII nel 1495, che il medico norimberghese Hartmann Schedel raccoglieva in Italia, e che una biblioteca di Monaco in Baviera ci ha conservato. Il rispetto, pubblicato dall'Imbriani, che l'ebbe dal Gar, incomincia:

E' se n'è giuto a capo de Genello, (?)
E se n'è giuto a la sua gran malora.
Quello che ha fastigiato tutta gente;
Non è nissuno che gli porta amore.

E continua pieno di spirito guerresco:

> E viva il re Fernando, fior dell'orto,
> E mora il re di Franza piede storto!
> E viva il re Fernando e le Corone,
> E mora il re di Franza imbriacone ecc.

Pagina staccata da quell'ampia raccolta, i quarantatrè canti dell'Abruzzo citeriore, editi non è guari dall'Imbriani, ci fanno credere che in quei comuni ed in ispecie in Gessopalena il popolo adotti de' rispetti di origine letteraria o, come pare più probabile, riesca a farne penetrare qualcuno nel gabinetto de' letterati. Perchè, come può spiegarsi che molti canti italiani non alieni da un po' di rettorica abbiano riscontro quasi letterale in molti altri canti gessani?

Ne' quali, se gli accenni veramente storici fanno difetto, qualche reminiscenza non manca. E Spagna è terra dove pensa di recarsi il poeta e, recatovisi, farvi un ritratto in marmo alla sua bella, degna d'imperatori e di re; alla quale e Roma e la Puglia non possono negarsi in dono. Un canto, che ricomparisce in Pietracastagnara, nel Principato ulteriore, « allude manifestamente a qualche ratto di gentildonna forse napolitana, forse per opera di qualcheduno degli Ungheresi venuti a' tempi della unione delle due corone: »

> Le vostr' padr' son' tanti fort'!
> Vad' tmenn' chi ti lasci i'.
> Se tui vuo' mini, i' mi ti port'
> A chill' part' di la Schiavuni',
> C'è 'nu castell' ch'i tanti fort';
> Nisciun' di li tiè ci po mini;
> Chi vo' vedè' murir' l'uomen' accis'
> Nnanz' la cas' di la 'nnamuret'.....

Il nome di Schiavonia abbiamo incontrato più volte ne' canti siciliani, e qui torniamo ad incontrarlo insieme colle belle lodi della donna, colle querele delle malmaritate, e colle doglianze degli amanti delusi nell'attendere il momento di un ritrovo colla loro fidanzata. Anche qui i pagani son traditori, e la donna, perchè ebrea, infedele all'uomo che la desidera. Un canto è uno de' tratti più belli della Baronessa di Carini, e accresce il novero de' riscontri e delle varianti che questa impareggiabile leggenda trova in tutta Italia. Tolti alcuni rispetti irregolari per la forma, gli altri fanno vedere che negli Abruzzi conservasi in tutto la forma della canzona siciliana. Di canzonette un saggio reca pure l'Imbriani, e in una *ninnananna* (*nonna*) c'è la progressione tanto frequente ne' canti di Sicilia.

Scarseggiano in Umbria i canti d'amore innanzi a quelli sulle bontà femminili: rarissimi i canti di corruccio (tre o quattro ne' cento pubblicati dal Marcoaldi). Negli accenni religiosi Roma sarebbe eccellente se il mercato delle sacre indulgenze tenutovi dalla sua corte non venisse a confermare anche stavolta il *Minuit praesentia famam*, perchè l'Umbria era provincia soggetta al Papa; vediamolo:

> E le indulgenze ci vengono a soma:
> Le vendon molto e costano ben poco,
> Ce n'è tamanta [1] fabbrica giù a Roma,
> Che a tutto il mondo le mandan per giuoco.
> Ma è un giuoco che chi vince sempre perde,
> E noi vincendo sem rimasti al verde:

[1] *Tamanta* è pure ne' canti popolari corsi: « Eo non l'avia criduta... *tamanta* ruina, » e significa tanta. Il Cecchi ha orsi *tamanta* e *tamanto* disonore è nella *Tavola ritonda*.

A Roma santa ce so' gito anch'io,
E ho visto co' mei occhi il fatto mio:
E quando a Roma ce s'è posto il piede,
Resta la rabbia, e se ne va la fede.

Non son taciuti i Turchi, autori di ratti nel canto ligure: nè omessa la Francia; ma, o perchè i ricordi della sua poetica Cavalleria sono obbliati, o perchè dalle costei prodezze non rimase gran fatto impressionato il popolo (la qual cosa è poco probabile), invece delle laudi lusinghiere trovi una filatessa d'improperî a' suoi abitanti, che pretendono, dice un canto, a mangiare in casa altrui, e a farsi tenere il bordone da chi gli ebbe per servitori sconcissimi. Codesti canti, bisogna pur confessarlo, portan la data del secolo scorso, e con precisione dell'anno che al grido di *Viva Maria!* e *Viva Gesù!* inseguivansi i repubblicani d'Italia; però un solo ne riporto come documento di odî che non avrebbero dovuto aver luogo, o meglio, esser seminati tra due popoli fratelli:

Lasciate de canta' ch'ecco i Francesi:
E quando arcanterem pe' sti paesi?
— Arcanterem, se loro se ne vanno,
Chè fin che ce son lor s'avrà l'affanno:
E canteremo allor: Viva Maria!
La razza de' ladroni è gita via,
E canteremo allor: Viva Gesù!
La razza de' ladroni non c'è più.

Firenze è nel canto umbro città così remota come nel friulano, Parigi; non un canto che ricordi il mare, tanta parte del ligure; lunghi gli stornelli, molto più che non i toscani: per guisa che può dirsi, i rispetti sieno stati convertiti, mercè una invocazione, in fiori, in istornelli.

E per contrario, brevi da due a quattro versi i rispetti del Piceno, de' quali se un solo ne togli dalli ottantuno stampati, che parla di Venezia e del suo maritaggio con Bologna, il resto è tutto amore, anche i cinque che mostrano la più sincera venerazione pel Papa e per la città santa.

Ne' rispetti toscani, più che negli stornelli, detti anche *romanzetti* nel Pistoiese e *strambotti* da Matteo Spinelli, Manfredi, Pulci e Redi, le lodi delle bellezze donnesche vanno a paro di quelle per l'uomo; non così gagliardo come ne' siciliani è l'amore, e la sua sfortuna è solamente riposta negli ostacoli del vicinato e della parentela, raddoppiati dalla ritrosia della bella. I corrucci non paiono in tutto meritevoli di questo nome, e se si volessero porre a fronte dei nostri, e' sarebbero a dire tutt'altro che corrucci. In Toscana, come ogni cosa rivestesi di semplicità, così prende quel colore di gentilezza che fa mite e disarma la stessa ira, la quale è ben lontana dallo aprire un adito all'odio, e molto meno al rancore; per modo che quando nel dolor dell'abbandono la donna dà del Giuda al suo amante, ella crede d'aver peccato tanto da doversi recare in pellegrinaggio a Roma per ottenerne l'assoluzione dal Papa. Nè l'uomo se ne adonta per questo, ned è egli di certo che ne metterà lagni o querimonie, forse perchè, colpevole di fatto, vede in coscienza che merita tanti affronti; pure non se ne sta dal dirle nel suo vernacolo montalese:

> Bruttaccia môra!
> Tu mi pari nescita dalla bara,
> Oppuramente dalla seportura.

Di satire, ch'io sappia, non è buon numero: una ve

ne ha delle massaie e delle faccendiere per la donna fannullona, che sta tutta una settimana a cercare la rôcca perduta, a rassettarla, a pettinarvi e inconocchiarvi sopra la stoppa, senza pur filare tanto che basti a una gugliata; un'altra satira è pe' cappellai, e un'altra (e questa è fiera) pe' mugnai, ladri più che non i macellari e gli osti, cattivi più che i Tedeschi de' canti toscani non sieno.

I ricordi mitologici, misti sempre a' religiosi, vi sono in copia più che sufficiente per comprovare, che pur di esprimere al vivo l'idea, il popolo non si cale di strane mescolanze.

La Francia e la Roma del canzoniere toscano non perdono linea della Francia e della Roma del siciliano; ma la Turchia, col terrore che incute, non ha pel canzoniere toscano briciolo della poesia di una terra africana. La Toscana in tutti i suoi paesi affacciasi tanto spesso che mai veruna persona aggirossi in propria casa quanto per Firenze, Pisa, Arezzo, Livorno, Siena, il poeta popolare, cui non è del resto ignota la via d'Orvieto, Bologna, Verona, Venezia, Napoli. Anzi di Napoli egli rammenta (e questa è poesia) un consiglio che vi stabiliva, nessuno piangesse più chi muore, e di Venezia loda il già reputato oro. Nessun rispetto direttamente o indirettamente riguarda la Sicilia, malgrado che questa abbia in sì alto conto la bella Firenze; forse nelle montagne del Pistoiese, donde tanta poesia proviene, non giunse mai la fama delle montagne dell'Isola del Sole. Memorie di persone e di cose da tutt'altro che da illetterati hánnovi non poche, le quali farebbero viva impressione se per noi non si sapesse la popolare istruzione essere stata in Toscana, meglio che pel passato in Sicilia, aiutata e diffusa; mentre ognuno do-

vrebbe maravigliare del perchè simili memorie non sieno di persone e di fatti storici antichi in una terra dove la storia è fin nelle case e nelle famiglie. Di un solo canto dei Sanesi per Carlo VIII resta qualche verso; e qualche altro pure per la rotta di Piero Strozzi; una canzone contro Pisa udiva il prof. D'Ancona da una donna di Lucca; questo stornello inedito del Sanese non è che una reminiscenza storica:

> Fior tulipano.
> Dio ci guardi dal fulmine e dal tuono,
> E dalle truceric del Gallispano.

Tra' libri, la lettura de' quali non fu senza frutto nei montanini toscani, sono da annoverare la *Gerusalemme* del Tasso e l'*Orlando* dell'Ariosto. Egli, il poeta popolare, vi fonda considerazioni e sentenze in vedendosi affacciare qua Clorinda e Tancredi, là Bradamante e Orlando; considerazioni e sentenze che pur, tra gli altri canti, ricorrono a proposito di quel Napoleone, che, quando colla miglior gioventù toscana andò a battaglia,

> Fece tremar d'ogn'albero la foglia:
> Cannonate tirava di mitraglia;

non prevedendo che per istimarsi guerriero,

> A Mosca *troverebbe* l'osso duro:
> All' isola dell'Elba prigioniero.

E frutto altresì di letture è la forma studiata di certi rispetti, che non differiscono punto dalle ottave onde risultano le *Lettere* più o men lunghe de' montanini, dove Apollo, Elicona, le Muse entrano in ballo. Gli stornelli conservano sempre la lor natia semplicità, e il riferito di sopra, raccolto in Orbetello, mostra che essi non

si discostano in nulla da' nostri *fiori*. Le *serenate* o *inserenate* son de' rispetti; i *maggi* cantati dai maggiaiuoli, son dei canti amorosi o storici o sacri quando lirici, quando drammatici, vere rappresentazioni dei primi secoli d'incivilimento. D'altri componimenti non accade parlare.

Anche quando i canti popolari toscani non avessero altro pregio che quello solo di una lingua schiettamente italiana, esso solo, in tanta illuvie di voci barbare e forestiere, basterebbe a renderli graditi anco a' più schifiltosi di tradizioni popolari.

Più vibrato del canto popolare umbro e del piceno è il ligure, che non di stornelli ma di soli rispetti toscani ritiene la forma respingendone l'intercalare:

> Sëtte bellesse a deve avëi 'na fija
> Prima che bella si possa chiamare:
> A deve esse' bella e galantin-na,
> Grasïusetta nel so' raxunare,
> Larga di s'palle, s'treïta di sentüra,
> Quella si chiama bella di natüra:
> E gli occhi neri colle biunde tresse:
> Quelle si chiama le sette bellesse.

In un canto esprimesi il desiderio che la donna sia per santità romana, veneziana per bellezza, milanese per Maestà e per ricchezza genovese; e in altri, rinomanza portano Cartagine, Francia, Alessandria, dove Tancredi battezzò Clorinda. Come di qualche popolo del Nord, il canto de' Liguri ha dispregio di certe classi d'operai, p. e., de' sartori, satirizzati altresì in un canto del Friuli; due accusano antico odio tra Genovesi e Monferrini; altri quella specie di enimmi che si riducono a termini oscuri, a mere stravaganze, a sensi contradittorî.

Ma nelle canzoni piemontesi l'amore si mescola alla grandezza battagliera, e i canti marziali abbondano secondo che scarseggiano i rispetti, che poco o punto si cantano o non sono così frequenti come quelli di altre province. La donna èvvi onorata come ne' canti del settentrione: idee cavalleresche vi hanno, e frequenti viaggi in Francia, e spesse menzioni d'armi e di cavalli; è nei rispetti la poesia descrittiva, è nelle canzoni e nelle ballate la eminentemente drammatica, raccontando queste casi lagrimevoli d'amore o avvenimenti di genere le più volte tragico. Codeste canzoni trovano riscontri in quelle di altri popoli stranieri, e portano il loro diligente raccoglitore Costantino Nigra ad ammettere l'identità d'origine della poesia popolare così come l'influenza che tuttodì esercitano sui canti il commercio e le comunicazioni [1].

Nel Milanese incontransi de' canti che se non fosse per la lingua potrebbero stare a fronte per numero e bellezza ai toscani. Una canzone dipinge le povere ragazze, che al lunedì mattino si levano per andare alla porta del Sempione, a veder partire le truppe, e mettono compassione; un'altra è il lamento del coscritto stesso, che saluta i suoi; ed altre volgono in celia la vita del soldato. Ne' canti campagnuoli la madre vuol dare sua figlia ad un calzolaio, ad un fabbro ecc., sì che ne nasca una bella satira di tutti i mestieri.

I matrimoni con vecchi mariti son ragione di scherno là dove frati e monache sono oggetto perpetuo di vili-

[1] È da leggere a questo proposito una importante appendice al capitolo XXI del secondo volume dell'opera *Les vieux Auteurs Castillans*, par le *Comte* TH. DE PUYMAIGRE. Metz, Rousseau-Pallez 1861: Chants populaires du Piémont, pag. 453.

pendì e di bizzarrie. Poche canzoni insistono sovra un pensiero solo, o sviluppano un fatto; ma quando il fanno, è un movimento, poco solito ne' componimenti da tavolino. Come in Toscana il maggio, così nel contado milanese si suol celebrare il gennaio, andando a torme i giovani e le forosette a cantarlo sulle alture; antica costumanza che il Cantù ricorda vietata dal Concilio romano del 743, al can. XI.

Prima che la Rivoluzione venisse ad occupar di cose più serie, era in Milano una lieta brigata, che in carnevale mandava attorno una mascherata, detta la facchinata, ove ricchi e negozianti travestivansi da facchini e da montanari, e suonavano e ballavano con versi da ciò. Di questi versi molti son saliti fino al popolo e vi rimasero, spontanei certo, gai, epigrammatici, ma che non potrebbero far ritratto della vita di quel contado [1].

Risalendo verso il Lago di Como ci avveniamo in molte canzoni e canzoni romanzesche, non pur alla milanese ma anche alle altre campagne comuni.

La famosa *Donna Lombarda*, che si fa udire nel Canavese, nel Monferrato e in Milano, ve la trovi non dissimile da quella che troverai a Verona e fuori d'Italia. La storia della *povera Cecilia*, della *bella Molinara*, della *Rosettina*, della *Figlia disobbediente* ecc., vi hanno simpatica popolarità; e niente più facile che trovarvi fatta menzione di Francia, Roma, e di amori tanto infortunati quanto curiosi e pieni di avventure.

Tra' canti vari qualcuno satirico ce lo fa conoscere G. B.

[1] *Discorsi ed Esempi* in appoggio alla *Storia Universale* di C. Cantù n. XXXVII. *Della canzone e della poesia popolare*. § Canti degl' Italiani.

Bolza: tale è quello contro i calzolai; molti sacri, ma al solito roba più o meno di persone di lettere o non illetterate, tanto da lasciare il dialetto per rivestirsi della lingua nazionale onde corrono abbellite molte e molte sacre canzoni di tutta Italia. Le *cos* o *cossett*, graziosa denominazione di canti di vario genere, le vincono per semplice e innocente ingenuità.

Tra i canti di Somma Lombarda e Varese pubblicati dall'Imbriani e dal Casetti, i quali meglio che non quelli editi dal Bolza danno un giusto concetto della poesia veramente popolare di Lombardia, hanno delle *villote* contro i parrucchieri e i calzolari; una di dispetto è veramente fiera, come gentilissime e maliziose quelle di amore. Ve ne hanno tetrastiche con gli endecasillabi rimati a due a due; ovvero sciolti nei primi due dall'obbligo della rima; ovvero aventi l'ultimo verso ripetizione del primo. Non iscarse quelle da sei ad otto versi rimati a due a due.

Che se dal Piemonte e dalla Lombardia si va risalendo nel Veneto, soffermandosi in qualcuno de' sette antichi comuni è agevole trovare qualche differenza.

Ne' cento canti veronesi pubblicati dal Righi, le *villote*, quartine endecasillabe non dissimili dagli *storneli* della poesia *pavana* ossia de' padovani, non tutte parlano d'amore, e però a cui di canti amorosi sia oramai stufo parranno nuove e curiose. Una fine satira, che la bella mette in campo contro la su' suocera e contro i giovanotti che vogliono fare all'amore senza un quattrino in tasca, vi sta benissimo. Poi vanno in canzonella i servitori, tirchi e ghiottoni; i mugnai, che diconsi ladri e giuocatori a carte, i vedovi, i filatori, i tessitori, che come i fornai siciliani non hanno tanto da far cantare un cieco.

Gentilissime quanto i toscani rispetti, a mo' de' quali ripetono il pensiero de' versi precedenti, le *mattinade;* che pur differiscono dalle *canzonete* (vere arie siciliane in istrofe di settenarî od ottonarî), son molto usitate: e questa, che richiama alla mente una *canzuna* siciliana, è malinconicamente bella:

O rondinela, che dal mare viene,
Pórteme nova del mio caro bene;
Pórteme nova se l'è morto o vivo,
Se l'acqua de lo mar me n'esse privo [1];
Pórteme nova se l'è vivo o morto,
Se l'acqua de lo mar me l'esse tolto.

Nelle *storie* qualche accenno storico è impossibile che non si trovi; il Papa e la Francia, che non tacciono nelle altre poesie, qui entrano in campo: e Francia, terra di conquiste e di avventure amorose, ha un re, i figliuoli del quale sono d' obbligo sempre sulla scena. Cotali *storie* vestono la forma delle ballate tedesche o delle romanze spagnuole, e quindi endecasillabi, decasillabi o settenarî rimati a due col solo tronco, od a terzetto con un piano libero e due tronchi rimati. Disse altri correr popolari nel Veronese *strambotti* simili alle sfide siciliane; di canti politici antichi neppur uno; non iscarsezza di laudi spirituali; pochi i canti osceni.

Rarissime, scrive il Pasqualigo, sono ne' canti vicentini le allusioni a fatti storici: reca certa maraviglia il vedere come le varie vicende delle quali Vicenza fu spettatrice, anche le meno lontane e più strepitose non vi abbiano alcuna ricordanza; e se per avventura la si trova in qual-

[1] *Me n'esse privo,* me ne avesse privato.

cuna, non si sa bene decifrarne il senso, tanto sono oscure. Diversa in ciò l'Italia della Grecia, le cui canzoni spirano un ardente amore della terra nativa. In altre canzoni, dal nostro volgo chiamate *Storie,* e che non sono punto da confondersi colle fiabe prosastiche, chiaro si accenna a fatti spaventosi e truci di cavalieri erranti, di castelli incantati, e che so io... Queste storie fanno meditare e rabbrividire, sì cupe e luttuose esse sono ed avvolte in profondo mistero, fors'anco perchè non si conservano omai più che lacere e a brani: séntevisi il medio-evo, e forse non sono che reliquie di antichissimi canti dei trovatori e de' menestrelli.... Queste canzoni son curiose per la loro veste, che sembra scostarsi alquanto dal dialetto per farsi più eletta avvicinandosi a quella delle toscane [1]. Come degli altri, ecco pure di questi canti un esempio:

No gh'è più bel vestir quanto 'l turchino,
Che se ghe veste anca l'onde del mare,
E se ghe veste 'l cavalier marino
Con tuti quanti li suoi marinari.
De verde se ghe veste la campagna,
De rosso e de turchin quel che vi ama;
De verde se ghe veste l'antanelo [2]
De rosso e de turchin quel viso belo.

Nel canzoniere del popolo italiano Venezia è ben rappresentata dalla ricca raccolta di Angelo Dal Medico, nella quale *Vilote, Nanne, Intercalari* o *Nii* fanno la bella mostra degli *Stornei* e delle *Furlane*. Le *Vilote* sono, come quelle di Verona, di quattro versi che rimano tra di loro,

[1] *Canti popolari vicentini* raccolti ed illustrati da CRISTOFORO PASQUALIGO, pag. 9. Napoli MDCCCLXVI.

[2] *Antanelo*, aiuola.

l'ultimo ripetizione del primo; alcuna volta sestine, ed altra ottave; cantandosi, alla fine del quarto verso hanno l'intermezzo di un breve intercalare chiamato *nio* o *nido*, appunto come in Sicilia le canzoni si alternano co' fiori, e in Toscana gli stornelli col ritornello di una vivace arietta avente relazione colla cantilena e col concetto dello stornello medesimo.

Il canto si fa dalle donne in qualche cortile coll'accompagnamento d'un cembolo a sonagli; fino a un sessant'anni fa lo s'accompagnava al suono di un colascione, di un mandolino, ecc.

Il nome stesso delle *Nanne* chiarisce il loro significato non meno degli *Stornei*, che in gran parte sembrano, piuttosto che nati, importati in Venezia dalla Toscana come nel Vicentino, nella Liguria, in Bologna. Avviene per essi quel che per i mottetti siciliani, cioè che le donne li tengono in poco conto, per *roba senza sugo;* noncuranza giustificata in Sicilia, ma che io non so comprendere in Venezia, dove gli stornelli sono il canto ordinario de' simpatici gondolieri.

Le *Furlane*, canti esclusivamente donneschi, son destinate a' motteggi fra contrada e contrada, tra paese e paese; onde la satira nasce da esse e con esse.

La poesia popolare veneta non ha il colorito di quella del mezzogiorno d'Italia, la quale trae tutto dalla ridente natura in cui s'ispira; e questo può scorgersi dalle invocazioni de' fiori e dai paragoni della donna colle più belle cose del cielo e della terra. Ma se manca il colorito, il sentimento abbonda, e l'affetto prevale alla immaginazione; cosicchè invece delle solite invocazioni: *fior di rosa, fior di mentuccia*, ecc., hai: *sangue mio, viscere mie, anema*

mia, ecc., che sono estremamente rare in altri volghi italiani; la natura non molto variata e splendida nella veneta laguna spiega il perchè di tal differenza. Gli affetti, dal più al men tenero, dal materno al patrio, dal religioso all'amichevole, vi son tutti significati colle varie loro fortune e gradazioni sempre malinconicamente. Una vilota spira amor di patria:

Viva Samarco e viva le Colonel
Viva Santa Maria de la Salute!
Viva i soldai che fa la sentinela!
Viva Samarco, e po' Venezia bela!

Ed oh! quanto diversa da quest'altra, che accusa le antiche fazióni di Castello e Cannaregio (sestieri lontani dal centro della città) e richiama alla vittoria de' Nicolotti sui Castellani, operai dell'arsenale e della città, nei giuochi detti *Forze d'Ercole* al Ponte de' Servi:

Diavolo grando, paron de l'inferno,
Fami una grazia che te la domando:
I Nicoloti te li recomando,
E i Castelani porteli a l'inferno.

Nominando i Castellani e i Nicolotti di Cannareggio sorge spontanea la seguente distinzione, cioè che in Castello, luogo abitato da marinai, prevalgono gli accenni del mare, mentre di laguna fanno ricordo quelli di Cannareggio [1].

V'ha una canzone, il cui principio è in lode di Angelo Emo; un'altra parafrasa il proverbio veneto *Roma, caput mundi, Venezia secundi*, traendo argomento di lode per la

[1] Vedi nella *Rivista di Firenze* del Vannucci (an. 1, n. 12, gennaio 1858) un articolo di A. D'Ancona sui Canti popolari veneziani raccolti da A. Dal Medico.

regina dell'Adriatico dalle sue immutate condizioni topografiche e religiose; ed è questa:

Roma xe granda, e xe Venezia bela;
Roma xe santa, xe Venezia bona,
Ma Roma no xe stada sempre quela,
Xi ben Venezia sempre egual matrona;
Ga Roma fabricà Romolo e Remo;
Venezia Amor, vegnudo a vela e remo.

In alcune *barbalore* celebraronsi un tempo le vittorie sopra i Turchi; beffarde canzoni si sparsero quando Paolo V scagliò l'interdetto sopra Venezia.

Che è di speciale ne' canti del Friuli? Non so: questo so bene, che da' trecento pubblicati, ne' quali scarsissimi quelli in lode di bellezze donnesche non meno che i morali, i sentenziosi, gli storici, i sacri ecc., M. Leicht trae, e fa bene, il più securo documento per giudicare di quel dialetto e della suscettività intellettuale, del grado di sensibilità, delle abitudini di quel popolo. Queste trecento quartine di versi ottonarî nominano due volte l'Ungheria; una Napoleone, le cui file segue lo amante quando in Parigi, quando in Udine, quando in Milano, ricordando sempre le care montagne native e forte temendo un mutamento di fede in quella donna che a sua volta dubita della fede di lui promettente costanza ed amore eterno. Non canti di disperazione, non di sventura: ne' pochi di corruccio, le offese riduconsi solo ad epiteti scambiati tra l'uomo e la donna, a' quali pare estranea la sanguinaria gelosia siciliana. Del resto v'hanno nella Carnia brevi canti, per numero di sillabe, per accentuazione, per aggruppamento di rime conformi a' toscani, diversi affatto da questi dello Spilimbergo, ne' quali confessa il giovane d'es-

sersi innamorato in Chiesa (vedi mo' se sia vero che gl'Italiani facciano all'amore in chiesa!) e benedice alla mamma che mise al mondo una sì bella figliuola:

> Une dì bel lant a messa,
> La vardai tal ciaminà;
> In che glesia benedeta,
> Mi finii d'inamorà.
> Benedeta sei to mari,
> Che à mitut che fia al mond,
> Cun che biela vitulina
> Cun chel pett cussì tarond.

Codeste sono *vilotis* o *canzonetis*, e si discostano dalle altre d'Italia per il metro, che s'incontra nella Spagna, non congiunta certo al Friuli nè dalle lettere nè dalla storia. Gli esempi abbondano tra i Castigliani ed i Catalani; se non che in Ispagna non si han sempre i versi tronchi. Canti storici o leggende beato chi ne trova nel Friuli; il più è voce di innamorati; or beffino, traditi, la traditrice; o soli ne' propri dolori rammarichino, o in gentili affetti tentino un cuore non ancor vinto. Punture e scherzi ce ne sono [1].

Esaminati i canti della penisola, dirò brevemente de' canti insulari d'Italia.

La canzone sarda non data che da questo e dal passato secolo: sarà gran ventura se qualcheduno rimonti al secolo XVI. Donde ciò in un popolo così ricco di memorie e d'immaginazione? V'ha chi studiasi di spiegarlo colla storia, e chi col sentimento trascurato o non animato: le vere ragioni bisognerebbe cercare là sul luogo. Non sono

[1] *Canti d'amore nel Friuli* (editi da E. Teza), nella *Nuova Antologia*, vol. IX, fasc. 3°, marzo 1867.

quindi, nè possono essere canti storici come quelli di Spagna, Germania; nè rammentano, salvo uno udito dallo Spano, lotte di Mori e di Aragonesi. Semplice come la forosetta che la modula, lieta come il cielo che dipinge, vivo come la natura tutta che ritrae, la canzone sardesca tratta della religione, dell'amore, del domestico focolare, delle feste di famiglia, delle sciagure, del tradimento: il lieto, il faceto, il tragico. Nelle poesie di vario genere i Sardi centrali hanno l'idillio, che è connaturato tra essi, e nel quale ammiri sobrietà di descrizioni e schietta dipintura delle naturali bellezze: carattere distintivo, l'allegria. *Quartettas, sexta cantada, octava serrada* o *tarrada, noina, deghina, doighina, octava lira, muta, sinfonia*. strofe da quattro a dodici versi: ecco i vari metri di Sardegna, de' quali un saggio di *mutettos*, specie di *muttetti* di Sicilia, è questo:

Oh pena dolorosa
De custu coro afflittu!
Senza fagher delittu
Est piaghende [1].

Documenti di storia, di costumi, di lingua, i canti corsi trattano di banditi e della lor vita piena di baldanzosa diffidenza e di gloria procellosa, di spavento nelle spe-

[1] Che in Sardegna esistano de' *rispetti*, deve ritenersi per indubitabile: e lo Spano afferma che ce ne sono, e che li avrebbe già riportati se il popòlo non amasse meglio le canzoni lunghe per cantarle ne' balli e nelle brigate (*Lettera* de' 10 del 1869). Ora, siccome il *rispetto* è la vera e principal forma della poesia prettamente popolare d'Italia, così deve ritenersi che tal poesia rimanga del tutto inesplorata in Sardegna, sopraffatta forse da' componimenti semi-letterari popolari, che i Sardi qualificano per *Canzoni*, e che pure non ho omesso nella *Bibliografia*.

ranze, di odio negli amori, di angoscia nelle gioie. L'esilio, il carcere, la morte, esiti di tal vita, sonvi cantati del pari che i tradimenti indegni, le vendette atroci, ragionevoli talvolta, i furti, gli scrocchi, i ripeschi di donne, gli omicidî, le taglie. Dalla foresta e dai monti passa il bandito nel carcere, e con lui il canto si fa a descrivere la sua cattura e tutti coloro che lo accusarono, presero e condannarono al purgatorio che soffre. Della uccisione di qualche parente e anche amico dolorano molti canti; e non voglionsi confondere co' voceri che si fanno dalle donne (un tempo anche dagli uomini) sopra gli estinti, *raspandosi* e *scalfendosi*; questi lodano le virtù del morto col paragonarle alle più belle virtù cittadine e domestiche, lodi miste di dolore, di carezze di vanto; quelli imprecano agli assassini, pregando dal cielo vendetta di sangue, chè vendetta e Dio, sangue e preghiera, fede e bestemmia s'avvinghiano come croce accanto a pugnale, nel canzoniere corso. Ecco il vocero di un giovane, a cui è stato ucciso il fratello:

Oh fratellu, lu tuo sangue,
Lu si succhia lu terrenu,
Ah chi lu pudesse coglie,
E po' tenellosi in senu!
Spargiarlo per le montagne
Per farne toscu e velenu...

Non mancano canti di gare civili, piaga antica tra gl'Italiani; ma scarseggiano fino a mancar quasi del tutto i canti storici, il cui posto pigliano i canti della vita domestica. Pur, uno ve ne ha che narra il naufragio delle galere di Spagna capitanate dal Doria; e un altro che descrive il crollo del tetto della Chiesa di Muro in Corsica

mentre il popolo ascoltava una predica quaresimale (1788): altri canti sono o sanno di studio. Le guerre di Genova e di Francia non echeggiarono poesia; Paoli e Napoleone rimasero in qualche canto; cenni storici forniscono i voceri, e giovar possono, raccolti, all'intima storia di quel popolo singolare [1].

[1] Vedi TOMMASÈO, *Canti Toscani, Corsi, Illirici, Greci,* vol. 2°, pagina 6 e seg. Venezia 1841.

Conclusione.

Giunto al termine del presente studio, io credo superfluo di riepilogare il già detto e di tirarne conseguenze di pratica utilità.

Parmi, del resto, dimostrato abbastanza, come da' canti popolari tradizionali grandi vantaggi possano venire a questa parte, trascurata per lo addietro, di letteratura. Parto di vergine fantasia e d'intelligenza priva d'ogni coltura, i canti che le scuole non degnano d'uno sguardo, ma che le scuole non sanno fare, racchiudono tanto tesoro di affetti, tanta copia di pensieri e d'immagini che a saperli parcamente imitare, ogni studioso, dal men facile verseggiatore al più ispirato poeta, ne ritrarrebbe bellezze inestimabili. A che menar tanto scalpore di un'arte che non si specchia sulla natura, e sbadigliare affetti che non si sentono, e dipingere scene che non si videro mai, quando nel canto il gran libro della natura e del vero sta aperto per tutti? Schietto linguaggio nell'amore, nella gelosia, nel dispetto, nella gioia, tra le pareti domestiche, sotto estraneo tetto, in mezzo a' ceppi dell'ergastolo,

e in qualunque studio di fortuna o stato dell'animo o condizione della vita; il canto è la più vera, la più sentita espressione dell'indole del popolo. Quel che ci vuole a fermare il suo grado di coltura intellettuale è fedelmente ritratto in esso: dove, a preferenza che altrove, si serbano a durevole documento fatti storici, che presto o tardi assumeranno carattere di tradizioni.

La vita del popolo si è confusa fin' oggi con quella de' suoi dominatori, nella quale si è per necessaria conseguenza perduta; della sua storia si è voluto fare una cosa stessa colla storia de' suoi governi, senza tener presente che egli ha memorie ben diverse da quelle che tanto spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni, e sì da quello degli sforzi prepotenti da lui durati a sostegno dei proprî diritti.

Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intiero questo popolo, sentono oggimai il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, ne' suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, ne' motti, nelle parole.

Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l'allegorico, sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà con molta frequenza adombrata la storia e la religione dei popoli o delle nazioni.[1]

BIBLIOGRAFIA

DEI

CANTI POPOLARI D'ITALIA

§ Raccolte.

Canti popolari de' Campagnuoli toscani, aggiuntovi lo scherzo del *Dottor* ANTONIO GUADAGNOLI, intitolato *Chi lo sa*. Pistoia, dalla Tipografia Cino, 1840.

Egeria, Raccolta di poesie popolari italiane, cominciata da G. MUELLER; dopo la di lui morte terminata e pubblicata da O. L. B. WOLF, dottore e professore. Lipsia, Ernesto Fleischer, 1829, in 16°.

Saggio di Canti popolari della provincia di Marittima e Campagna, pubblicati da P. E. VISCONTI. Roma, tip. Salviucci, 1830.

Lo stesso, ristampato con note e con due esempi di musica, nel libro: *Campagne de Rome*, par CHARLES DIDIER. Paris, Jules Labutte, libraire-éditeur, 1842.

Agrumi, Volkthümliche Poesieen aus allen Mundarten Italien und seiner Inseln, gesammelt und übersetzt von AUGUST KOPISCH. (Agrumi, Poesie popolari di tutti i dialetti d'Italia e sue isole, raccolte e tradotte da Augusto Kopisch) Berlin, Verlag von Gustav Crantz, 1838, in 12°.

Saggio di poesie contadinesche (edito da ATANASIO BASETTI). Parma, nella *Gazzetta di Parma*, n. 38-41; maggio, 1824.

Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci, raccolti e illustrati da Niccolò Tommasèo. Venezia, tip. di Gerolamo Tasso, 1841, volumi 4 in 8°.

Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci, raccolti e illustrati da N. Tommasèo, ministro del Governo provvisorio della Repubblica veneta. Seconda edizione, vol. 1° (Canti toscani) Venezia, 1848.

La Parola, periodico di Bologna, 1841-44 (contiene degli articoli sulla poesia popolare e delle raccoltine di Canti di Borgo, S. Pellegrino, Gubbio, Bologna, Appennini romagnuoli, ecc.).

Canti popolari tradizionali Vicentini, colla loro musica originaria a pianoforte, raccolti e annotati da Andrea Alverà. Vicenza, dallo Stabilimento Tipo-litografico di Gaetano Longo, 1844.

Canti Albanesi parafrasati da Felice Staffa. Napoli, 1845.

Canti popolari inediti Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini, raccolti e illustrati da Oreste Marcoaldi. Genova, coi Tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1856, in 16°.

Canti popolari Toscani raccolti ed annotati da Giuseppe Tigri. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, in 16°.

— Seconda edizione, nuovamente ordinata e accresciuta. Firenze, Barbèra ecc., 1860, in 16°.

Canti popolari Siciliani, raccolti e illustrati da Lionardo Vigo. Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia, 1857, in 8°.

Canti popolari Toscani, scelti e annotati da Raffaele Andreoli. Napoli, Giov. Pedone-Lauriel editore, 1857, in 32°.

Canti popolari Veneziani, per la prima volta raccolti ed illustrati da Angelo Dal Medico. Opera che può continuarsi con quella dei *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci*, di

N. TOMMASEO. Seconda edizione. Venezia, Stabilimento di G. Antonelli, 1857, in 8°.

Canti popolari Lombardi, raccolti e trascritti con accompagnamento di pianoforte da GIULIO RICORDI; con imitazione italiana di LEOPOLDO PULLÈ. Milano, Stabilim. Ricordi, 1857-58.

Canti popolari Vicentini, raccolti e illustrati da CRISTOFORO PASQUALIGO. Verona, nel giornale *Il Berico*, 1858.

Gli stessi. Napoli, nel giornale *Lo Stivale*, 1867; e in opuscolo in 16°. Napoli, VI aprile, MDCCCLXVII.

Saggio di Canti popolari raccolti nel Contado di Ancona (Editi da L. BIANCHI ed E. RUMORI). Ancona, per Sartorj Cherubini. Con approvazione, 1858.

Saggio di Canti popolari di Marittima e Campagna. Firenze, presso gli Editori della *Strenna Romana*, Tip. Le Monnier, 1858.

Canzoni popolari del Piemonte, raccolte ed illustrate dal cav. COSTANTINO NIGRA. Torino, nella *Rivista Contemporanea*, an. VI°, IX°, XI°, 1858-61-63.

Römische Ritornelle, gesammelt und herausgegeben von C. BLESSIG (Stornelli Romani, raccolti e pubblicati da C. Blessig). Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1860.

Saggio di Canti popolari Veronesi, per cura di ETTORE-SCIPIONE RIGHI. Verona, Stamperia Zanchi (1863), in 8°.

Canti popolari Umbri (editi da GIOV. BENEDETTO MONTI). Palermo, nella *Favilla*, giornale di scienze, lettere, arti e pedagogia, serie II^a, an. 1°, 1863, in 8°.

Canzoni popolari in dialetto Sardo Logudorese. Parte prima: *Canzoni storiche e profane*. Càgliari, Tipografia della *Gazzetta popolare*, 1863, in 16°.

Le stesse; seconda edizione corretta ed emendata. Cagliari Tipografia arcivescovile, 1866, in 16°.

Canzoni popolari in dialetto Sardo Logudorese. Parte seconda: *Canzoni sacre e didattiche*. Cagliari, Tipografia della *Gazzetta popolare*, 1864, in 16°.

Volkslieder aus Venetien, gesammelt von Georg Widter, herausgegeben von Adolf Wolf (Canti popolari del Veneto, raccolti da Giorgio Widter, pubblicati da Adolfo Wolf). Wien, 1864.

Poesia popolare del vernacolo Montalese (Pistoia); nel *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, fatto da Gherardo Nerucci. Milano, G. Fajini e C. editori, 1865 in 12°.

Un mucchietto di gemme (edito da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani). Napoli, 1866. Ristampa di appendici pubblicate nella *Patria* di Napoli.

Qualche prosa e versi Albanesi, tradotti e annotati; nell'*Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua Albanese*, per Demetrio Camarda. Prato, Tip. F. Alberghetti e C., 1866, in 8°.

Canti popolari Siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Salvatore Salomone-Marino. Palermo, presso Francesco Giliberti editore, 1867, in 18°.

Appendice alla parte seconda delle Canzoni sacre e didattiche. Cagliari, Tip. Arcivescovile, 1867, in 16° (raccolte, come le precedenti, dal Can. Giovanni Spano).

Canzoni popolari Comasche, raccolte e pubblicate colle Melodie, dal Dott. G. B. Bolza. Vienna, dall'I. R. Tipografia di Corte e di Stato, 1867, in 8°.

Canti popolari di Somma Lombarda e Varese (editi da Vittorio Imbriani, a proposito della raccolta del Bolza). Firenze, nella *Nuova Antologia*, vol. III, 1867.

Canti d'amore nel Friuli (editi da E. TEZA). Firenze, nella *Nuova Antologia* vol. IV, fasc. III, marzo 1867.

Prima e seconda centuria di Canti popolari Friulani, con prefezione di MICHELE LEICHT. Venezia, dal premiato Stabilimento tipografico di P. Naratovich, 1867, in 8°.

Terza centuria di Canti popolari Friulani. Saggi di dialetto: Nuovi studi dello stesso. Venezia, Naratovich, 1867, in 8°.

Studi sui Dialetti di Terra d'Otranto, del Prof. Dott. GIUSEPPE MOROSI. Appendice: *Canti, Leggende e Proverbi nei dialetti medesimi.* Lecce, Tip. editrice Salentina, 1868, in 4°.

Proverbi e Canti popolari Siciliani, illustrati da GIUSEPPE PITRÈ (per le nozze Siciliano-Villanueva). Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1869, in 16°.

Canti scelti del popolo Umbro, raccolti ed annotati da LUIGI MORANDI. Sanseverino-Marche, 1869, in 8°.

Rispetti, Ninne-Nanne, Canzonette di Gessopalena (Abruzzo Citeriore) (Pubblicati da VITTORIO IMBRIANI, per le fauste nozze di Donna Ottilia Wagener-Heyroth col nobile Carlo Ajassa di Rombello). Firenze, Tip. di G. Barbera, XXXI Agosto MDCCCLXIX in 8°.

§ Studi.

Della Canzone e della Poesia popolare, di CESARE CANTÙ; ne' *Discorsi ed Esempi* in appoggio alla *Storia Universale*, n. XXXVII. Torino, G. Pomba, 1833.

I Rispetti dell'Amiata. Discorso letto all'Accademia degli Unanimi di Arcidosso, il dì 29 agosto 1833, dal Prof. STANISLAO BIANCIARDI. Firenze, Tip. Claudiana, 1863, in 16°.

Ueber das Minnegesang und das Volkslied in Italien. Zwei Abhandlungen von KARL WITTE. Berlin (nella *Italia*, strenna, an. 1). 1839.

Toskanische Volkslieder mitgetheilt von Alf. Reumont. Berlin (nella *Italia*, an. II), 1840.

Della poesia popolare, per... Del Vecchio. Napoli.

Sulla letteratura del popolo di Basilicata, per Giacomo Racioppi, 1857.

La Poesia popolare Italiana (per Alessandro D'Ancona). Firenze, Tip. Mariani, 1859, in 8°.

Chants populaires du Piémont; nel libro: *Les Vieux Auteurs Castillans,* par le Comte Th. de Puymaigre, t. II, appendice au chapitre XXI. Metz, Rousseau-Pallez, 1862, in 8°.

Del Volgare Italiano e dei Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana (per Vincenzo Di Giovanni). Firenze, nel *Borghini*, an. I, 1863, in 8°.

Tre mesi in Calabria, per Cesare Lombroso. Torino, nella *Rivista Contemporanea*, an. XI, dicembre 1863, in 8°.

Le Dialecte et les Chants populaires de la Sardaigne, par Auguste Bouillier. Paris, Dentu, 1864, in 8°.

— Seconda edizione. 1865.

Il Dialetto e le Canzoni popolari della Sardegna per Augusto Bouillier. *Articoli* (di P. Amat) *estratti dal Corriere di Sardegna.* Cagliari, Tip. *Corriere di Sardegna*, 1866, in 16°.

Sui Canti popolari e la Raccolta di Salvatore Salomone-Marino. Discorso di Salvatore Cocchiara. Palermo, Tip. Amenta, 1867, in 16°.

La Storia ne' Canti popolari Siciliani. Saggio di Salvatore Salomone-Marino. Palermo, Tip. di Michele Amenta, 1868, in 16°.

Sulla poesia popolare Italiana. Memoria letta la sera del 12 maggio 1868 nella sala della Società Ugo Foscolo, per Stefano Bindoni. Treviso, dalla Tip. di Luigi Priuli, 1868, in 8°.

Sui Canti popolari Siciliani. Studio critico di Giuseppe Pitrè. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia,* 1868, in 16°.

Lo stesso col titolo *Studi critici sui Canti popolari Siciliani in relazione con altri d'Italia.* Bologna, nella *Rivista Bolognese,* an. II, vol. I, fasc. 2, 3, 5, 9, 10; Tip. Monti, 1868, in 8°; nel *Giornale di Sicilia* di Palermo, luglio, agosto, settembre, 1868; nel *Massimo D'Azeglio* di Palermo, an. I, n. 1-9.

I Canti popolari di Terra d'Otranto raffrontati con quelli di Sicilia, per Giuseppe Pitrè. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia,* 1869, in 8°.

§ Traduzioni.

Canti popolari Calabresi, scelti e recati in versi italiani da Achille Canale. Reggio, presso Domenico Siclari editore, 1859, in 18°.

Les Chants populaires de l'Italie. Traduction de l'Italien per I. Caselli. Paris, Librairie internationale, 1863, in 16°.

Canti scelti del popolo siciliano, posti in versi italiani da L. Lizio-Bruno, aggiuntavi una traduzione francese di Anonimo Autore. Messina, Tip. D'Amico, 1867, in 8° [1].

[1] Scrisse lungamente di questa versione il Prof. A. Tumminello nella *Gioventù* di Firenze. Saggi di altrettali versioni ha dato G. Gazzino nel *Borghini* an. III, n. 8; nell'*Alba*, an. I, n. 14; nelle *Letture di Famiglia,* 1867.

Sonosi anche occupati di canti popolari il Carrer, il Giannini, il Nicolini, il Marenco, il Pieri, la Tipografia Cino, il Pompili, il Sebastiani, il Buffa, il Thouar, il P. Pendola, B. De Simone, Vincenzo Padula, Féc.

CANTI POPOLARI SICILIANI

Cantami quantu vôi ca t'arrispunnu:
D'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu.

Canto popolare.

CANZUNI E CIURI

CAPITOLO I.

BELLEZZE DELLA DONNA

1 Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
'N terra calaru tri ancili santi;
Vìnniru li Tri Re di l'Orienti,
Purtannu cosi d'oru e di brillanti;
Tri aculi vularu prestamenti,
Dannu la nova a punenti e a livanti;
Bedda, li to' billizzi su' putenti!
Avi nov'anni chi ti sugnu amanti.
Borgetto.

*

2 Quannu nascisti tu, facciuzza pronti, [1]
Lu suli annavanzau [2] 'n 'áutri dui tanti:

[1] *Pronti*, per la rima, invece di *pronta*.

[2] * *Annavanzau*, lo stesso che *avanzau*, avanzossi. Segnerò coll'asterisco le voci mancanti a' vocabolari siciliani.

Ficiru festa un 'Mperaturi e un Conti,
Un Grecu c'un Marchisi di livanti.
Cu' vivi acqua di ssu chiaru fonti,
S'apri lu celu, e calanu li Santi.
Alimena.

*

3 Quannu nascisti tu, Ninfa fatali, [1]
Tutti fuoru [2] cu tia li cavaleri,
D'oru ti lu purtaru lu spicchiali, [3],
Li circiunuzzi d'oru e li guleri: [4]
Assimigghiati all'acula rigali
Di Palermu, a li Quattru Cantuneri. [5]
Polizzi.

*

4 Quannu nascisti tu, scumidda [6] d'oru,
L'angili di lu celu s'alligraru.
Dimmillu, cu' ti detti ssu tisoru?
Novi torci d'argentu t'addumaru.
Tu sula cci pôi stari 'm mezzu l'oru,
'Mmezzu li stiddi chi 'n celu 'ngastaru;

[1] *Fatali*, quasi in significato di fatata.
[2] *Fuoru*, che in Palermo dicesi *foru*, furono.
[3] * *Spicchiali*, spera.
[4] * *Circiunuzzi*, dimin. di *circiuni*. In alcuni paesi di Sicilia si chiamano *circiuni* o *circuni*, e in altri *oricchini*, i cerchietti delle orecchie. *Gulera*, collana, monile.
[5] Nella Piazza Vigliena, intesa comunemente *Quattro Cantoni*, in Palermo, sono quattro grandi aquile in marmo, de' primi del secolo XVII, in cima de' *Cantoni*, e sovrastanti alle statue de' quattro re spagnuoli che adornano essa piazza. I canti tutti dell'Isola le celebrano maravigliosamente.
[6] *Scumidda*, diminuitivo di *scuma*, schiuma.

E quannu sparmi ssu capiddu d'oru
La notti fa' pariri jornu chiaru.
Castelltermini.

*

5 Quannu nascisti tu, ciammuzza mia,
Ti vinniru li Santi a prisintari, [1]
Avisti l'occhi di Santa Lucia, [2]
Di Maddalena li gran trizzi rari,
L'unistà ti la detti Rusulia, [3]
Miatu dd'omu chi ti pò amari. [4]
Palermo.

*

6 Figghiuzza, ca nascisti a quinnici uri,
Quannu la missa 'ranni [5] si dicia,
Fusti 'nfasciata 'nta panni di ciuri,
Vattiatedda [6] 'nta 'na Signuria;

1 *Prisintari*, qui nel significato di offerire al tempio.

2 Tu teni li capiddi di Sant'Anna,
L'occhi e li gigghia di Santa Lucia. *Catania.*

I Greci di Terra d'Otranto cantano:

La mamma tua per te fece un voto,
Di farti come Santa Filomena,
Sì che portassi le bellezze di Sant'Anna,
E i colori di Santa Maddalena.

3 *Rusulia*, santa Rosalia, vergine e patrona palermitana.

4 Nella cantilena del popolo questo è un endecasillabo.

5 *Missa 'ranni* o *granni*, messa cantata, a differenza della letta, che diccsi *missa vascia*, bassa.

6 *Vattiateddu*, dim. del participio *vattiatu*, battezzato. Frequentissimo è nel canzoniere nostro l'uso di questi vezzi di participi; eccone due:

Chianceunu e lagrimannu la lassai
Assittatedda davanti la porta, ecc.
Oh! chi mi pozza perdiri e truvari
Abbrazzateddu cu l'amanti mia!

E lu cumpari fu Nostru Signuri,
La cummari, la Vergini Maria.
Caltavuturo.

*

7 Quannu li to' billizzi si scupreru
Picciotti e granni si maravigghiaru,
Trimò la terra, e l'arvuli ciureru,
Tutti li munti un chianu addivintaru;
Tutti 'nta un puntu 'nta un fossu caderu,
Li porti di lu 'nfernu si sfirmaru,
Li morti 'n sepurtura arrivisceru;
Li to' biddizzi [1] nn' arrisuscitaru. [2]
Palermo.

*

8 E fu 'mpasciata 'n Catalogna e Spagna [3]
Francia, Turchia e 'n Inghiliterra;
Vaju gridannu auta la Magna
Pr'aviri li billizzi d'ogni terra. [4]

[1] *Biddizza* e *billizza*, dice il nostro popolo.

[2] *Scupreru* per scoprirono, *maravigghiaru* per maravigliarono, *ciureru* per fiorirono, *addivintaru* per divennero, *caderu* per caddero, *sfirmaru* per disserrarono, *arrivisceru* per redivissero, *arrisuscitaru* per risuscitarono, apocopi tutte.

[3] *'Mpasciata,* del pari che *'nfasciata*, messa in fasce, dicesi in Casteltermini. S'intende che, bambina, l'amante fu portata in fasce in Catalogna, Inghilterra, ecc.

[4] Passai e andai di là di Trani >
Belle sono le donne di Barletta,
E più belle sono le Andriane,
Parábita porta la bacchetta.
Belle sono le donne di Altamura,
Ma come te non ve ne ha, sta sicura.
Canto Gr. di Ter. d'Otranto.

A firriari, 'un cc'è l'eguali gamma,
Li to' billizzi m'hannu misu 'n guerra;
Quannu camini tu lustra 'a lamagna [1]
Trema lu suli, lu celu e la terra.
Casteltermini.

*

9 Bella, ca fusti fatta 'ntra Palermu,
E vattiata tra un fonti binignu;
Calanu li pittura d'ogni regnu
Pri dipinciri a tia, capiddu biunnu;
A la tò casa cci secutu a vegnu, [2]
Viju li to' billizzi e mi cunfunnu;
Quannu nascisti tu trimà lu 'nfernu,
Nascì [3] la Bella di tuttu lu munnu.
Casteltermini.

*

10 Angili, Arcangili, Sirafini eterni,
Caláti li pitturi a milli a milli;
Caláti, e dipingiti facci belli,
Ni sta banca d'amuri [4] cci n'è milli.
Vui siti la regina di li belli,
E di li belli n'avanzati milli;
Na [5] carni e ossa, na cuóriu e pelli
Siti, scanciu di luna, suli e stilli.
Noto.

1 *Lamagna, lavagna.*
2 *Cci secutu a vegnu,* proseguo a venirvi.
3 In molti comuni dell'Isola si fanno terminare in *à* e in *ì* le terze persone del presente indicativo, che in altri escono in *au, ò, iu.*
4 Banco d'amore, qui la donna.
5 *Na,* tra.

11 Novi räi billizzi naturali,
Novi gemmi sireni e gintilizzi, [1]
Novi cori 'ngannasti e ben fatali,
E novi perni [2] a ssi pumpusi trizzi;
Novi Dei, novi archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizzi,
E novi soru e novi Ninfi aguali [3]
Nun pottiru avanzari ssi billizzi.

Camporeale.

*

12 Funtana di billizzi e d'acqua aranci,
'Na bedda comu a vui un si pò dipingiri, [4]
Bella, ca [5] l'autri belli li fai ciánciri,
Pi la pena, di níuru li fai tíngiri,
Vattinni in cielu e va canta cu l'angili,
Ca l'angili cu vui cci puonnu vínciri;
N'aviti li mora di 'i stessi angili,
E li muorti di 'n terra li fai spíngiri. [6]

Noto.

*

13 Si' rosa russa, angelica simigna, [7]
Ca tutti li billizzi aviti vui;
Diu vi fici pi 'na maravigna,
Calaru l'angili pi criari a vui.

[1] *Gintilizzi*, sost. plur. aggettivato per *gentili*.
[2] *Perni*, perle.
[3] *Aguale*, è pure nel *Libro de' Costumi di Dionisio Catone*.
[4] Nessun pittore può dipingere una donna pari a voi.
[5] *Ca* per *che* ha esempi collo stato ne' primi scrittori.
[6] *Li fai spíngiri*, li fai alzare, risorgere.
[7] * *Simigna*, rassomiglianza.

Veni un suonnu d'amuri e v'arrispigna:
— Chista [1] 'un è ura di durmiri cciui...
Cu' è sta mamma ca fici sta figna, [2]
Criru ca di lu munnu 'un cci n'è cciui.
Noto.

*

14 Supra un munti sparmau stu bellu ciuri,
Chistu è lu ciuri di la tò billizza;
Risguardu [3] e lu talïu di tutt'uri,
Risguardu quant' è bella la tò trizza.
Pri pînciti [4] cu' fu ssu gran pitturi,
Chissu ca dipinciu tanta billizza?
Pinciri 'un ti putia nuddu pitturi,
Diu sulu ca ti detti ssa grannizza. [5]
Palermo.

*

15 Si calassiru ccà l'angili belli,
Li pittura fussiru a milli a milli,
Dipinciri 'un si pò cu ssi punzelli,
La facci d'una Dia, e ssi mascilli.
Veru ca ni stu munnu cci n'è belli,
Facci di luna e di biunni capilli;

[1] *Chesto* per *questo* è ne' canti toscani, umbri, ecc.
[2] I monosillabi siciliani *gghiu*, *gghia*, ital. *glio*, *glia*, si mutano in *gnu*, *gna* in quel di Noto; onde *maravigna, arrispigna*, *figna*, per *maravigghia*, maraviglia, *arrispigghia*, risveglia, *figghia*, figlia.
[3] * *Risguardari*, guardare attentamente e con diligenza.
[4] *Pînciti*, contratto da *pinciriti*, pingerti.
[5] Te dipinsero angeli e santi,
Che entrarono in consiglio e ti fecero.
Greco d'Otranto.

Quannu tu affacci, cantanu l'ocelli,
Sona la luna e abballanu li stilli. [1]
Casteltermini.

*

16 Bedda, li to' biddizzi li pôi scriviri,
Ogni mastru nutaru [2] li pò léiri; [3]
Lu fonti di lu Leti si pò viviri;
'Mmenzu di l'áutri donni ti pôi sédiri.
Vinniru 'i me' parenti pr' a tia vídiri; [4]
Di li biddizzi toi ni sunnu alléghiri; [5]
Bedda, quàntu si' bedda 'un lu pôi cridiri
Ca sempri a lu tò latu vurria véniri.
Alimena.

*

17 Guarda, la tò billizza si pò scriviri,
Ca ni pôi dari a li ricchi e a li poviri.
Di quantu n'eju [6] vistu e n'eju a vídiri,
St'occhi fannu funtani senza chioviri;
Ha' li capiddi to' lívari lívari, [7]
Ca mina lu livanti e li fa smoviri;

[1] Vedi immagine! All'affacciarsi dell'amata, gli uccelli cantano, suona la luna, le stelle danzano.

[2] La qualità di maestro data al notaio palesa per se stessa l'antichità del canto.

[3] * *Leiri* per *leggiri* è anche in Palermo; *lejere* è nella *Vita di Cola da Renzo:* « Nullo saper *lejere*, se non esso. »

[4] *Pr' a tia vidiri,* per vederti. I Siciliani, come gli Spagnuoli e qualche popolo d'Italia, usano il complemento di termine pel complemento oggetto. In un canto umbro: « I' per *amare a voi* ho pianto tanto. »

[5] *Alléghiri,* epentesi di *allegri.*

[6] *Eju,* della parlata di Casteltermini, prima persona del presente indicativo del verbo avere.

[7] *Lívari,* liberi, sciolti.

Guarda, la tò billizza 'un si pò diciri, [1]
Ca sempri d'unni tia 'un mi 'urria moviri. [2]

Castellermini.

*

18 Acqua di cavaleri ben furmata,
Siti 'na donna galanti e pulita;
'N testa purtati 'na lucenti spata,
Pi 'ntrizzaturi [3] 'na massa di sita.
A lu fonti di Roma vattiata,
Cu fasci d'oru e fasciuna di sita;
Li to' biddizzi li criau [4] 'na Fata,
Ti tiri l'omu cu la calamita. [5]

Caltavuturo.

*

19 Gfliu d'oru, la bannera puorti,
'Na donna comu tia 'un cc'è a nudda parti;
'Mpastata siti di quacina e latti,
Quali pitturi stampari vi potti?
Vi miritati la sìdia di Marta, [6]
Li to' vivanni, zuccheru e ricotta;

1 * *Diciri*, alla maniera latina, dire.

2 Significa: Che non mi vorrei allontanare mai da te.

3 *'Ntrizzaturi*, laccetto onde le donne s'intrecciano i capelli acconciandoli.

4 *Criari*, creare. *Criato* per creato è nel *Libro de' Costumi di Dionisio Catone.*

5 Consimile á quello di Partinico raccolto dal Salomone-Marino (n. 55), ma intiero e più bello. Una canzone sarda:

Su visu delicadu et compostura
Attraet pius de forte calamida.

6 *Sidia* per *seggia*, sedia, è del sotto-vernacolo castelterminese, e nel canto non dispiace. Qui per sedia di Malta vuolsi intendere il regno di quell'isola, di cui il nostro popolo rammenta le glorie, i trionfi e le sventure.

E siti Bella di nomu e di fatti,
Bella, tu si' lu jornu e jia la notti.
Casteltermini.

*

20 Primu ch'amaju ad Anna, Peppa e Nina [1]
Cicca, Giuanna ed Aita e Suprana, [2]
Filippa e Rosa, Vicenza e Grispina,
Mínica, Petra, Ursula e Gaitana,
Angila e Luigia e Sarafina,
Maruzza, Ninfa, 'Ngnazia e Giuliana,
Paula, Parma, Vita e Caterina;
Di li billizzi 'nnavanzò Nniriana.
Alimena.

*

21 Mannu 'na littra cull'F e lu G: [3]
Bellu lu nomu e bella siti vui;
E siti comu l'Arcu di Nuvè,
Ca si fa l'arba s'affacciati vui.
Luci la luna e li stiddi vidè, [4]
Lu suli affaccia pri adornari a vui.
A firriari, l'eguali nun c'è
'Na picciotta pulita comu a vui.
Casteltermini.

*

22 Ciuri di lumia.
Nun cc'è 'na bedda cchiù bedda di tia.
Palermo.

[1] *Peppa*, Giuseppa, *Nina*, Antonina.
[2] Francesca, Giovanna, Agata e Soprana.
[3] Parrebbero le iniziali della donna, per cui il canto nacque.
[4] *Vidè* o *mmirè*, *videmmi* o *mmiremma*, avverbi che significano *altresì*.

23 Quantu si' biedda, ciuri di cucuzza,
E di lu zuccu pri finu a la trizza;
'N'anieddu teni tu 'nta ssa manuzza,
Quattru petri diomanti, dui pri trizza.
Ju, quannu tuoccu ssa bianca carnuzza,
Chista manuzza mia sempri s'arrizza;
Lu vuostru nuomu chiamasi Micuzza, [1]
Ca nun vi passa [2] nessuna billizza.

Castelbuono.

*

24 O tu ca puorti ssu triunfu 'n testa
Furriateddu di ciuri d'alastra; [3]
Lu re cu la rigina fannu festa,
Lu suli cu la luna si cuntrasta.

Noto.

*

25 Signura, ssi capiddi inaniddati,
Ca 'nta ssa testa scioti li tiniti,
Li duvíssivu téniri 'ncastati
'Mmenzu petri domanti e calamiti. [4]

[1] *Micuzza*, Domenicuccia.

[2] *Passare* qui nel senso di vincere, sopravvanzare, come in Boccaccio, Cavalca e Davanzati.

[3] O tu che porti codesto trionfo (di capelli) in testa, girato di fior d'ospalato, ecc.

[4] Ne' canti toscani:

Se vuoi vedere il tuo servo morire,
Testi capelli non te li arricciare;
Giù per le spalle lasciateli ire,
Che paion fila d'oro naturale.

E ne' canti popolari greci di Terra d'Otranto:

Sei come mandorlo di primavera
Quando ti arricci quei capelli;
Li metti e li acconci in modo,
Che come te non li porta nessuna.

E vui, signura, lu celu acchianati, [1]
Parrati cu li Santi e po' scinniti, [2]
Di chiddi grazii chi vu' addimannati
Vi li cuncedi Diu cà bedda siti.
Alimena.

*

26 Àuta di castità supra li celi,
Funtana di billizza, Suli, e Luna;
Tiniti l'occhi 'n celu e su' sireni,
Abbáttinu lu ventu e la furtura; [3]
A ssi capiddi 'na scocca [4] cummeni,
Ed a ssi trizzi, e po' 'n testa 'na cruna;
Avi pacenza cu' bedda si teni:
'Mmenzu li stiddi vu' siti la Luna.
Camporeale.

*

27 Vitti 'na rasta cu dui belli rosi;
Visti [5] un jardinu cu dui belli viti;
Visti lu rognu [6] cu tutti li roti;
Visti lu mari cuvertu di riti.
La rasta siti vui; l'occhi li rosi;
Lu pettu è jardinu e 'i minnuzzi [7] viti;

[1] *Acchianari*, salire.

[2] Fiorin d'abele.
In paradiso senza scale andate:
Parlate con i santi e poi scendete. *St. tosc.*

[3] *Furtura*, temporale.

[4] *Scocca*, nastro.

[5] In Noto dicesi *visti* per *vitti*, vidi; il *vitti* del primo verso nasce per un rispetto all'armonia, che verrebbe offesa dallo incontro di *rasta*, testo. E il popolo non sa d'arte!

[6] *Rognu*, oriuolo.

[7] *Minnuzzi*, dim. di *minni*, mammelle.

La vucca è rognu e li rinduzzi [1] roti,
La testa è mari, e li capinni riti.

Noto.

*

28 Ni sta vanedda mi sentu chiamari,
Mi votu e viju l'amanti d'onuri;
Quantu è liggiatra [2] ni lu caminari!
Li manu [3] lorgiu, [4] li pedi su' l'uri.
'N testa cci teni l'arcu triunfali,
Li capidduzzi, galofari e juri; [5]
Lu pettu è l'arba, e l'occhi su' lu mari;
La facci è celu, la frunti lu suli.

Casteltermini.

*

29 Tu fusti scritta a la banca di l'oru,
Unni tridici re munita fanu;
Tu, quannu sparmi ssi trizzuna d'oru, [6]
A menzanotti pari jornu chiaru; [7]

[1] *Rinduzzu*, piccolo dente; in Palermo *dintuzzu*.

[2] *Liggiatra*, leggiadra, voce poco usitata nel dialetto.

[3] Sottintendi *sono*.

[4] *Lorgiu* in Casteltermini, *rognu* in Noto, *roggiu raloggiu* in Palermo, oriuolo.

[5] Nella pronunzia di Casteltermini si sostituisce spesso l'*j* o anche un doppio *jj* al *c*, come *juri* per *ciuri*, fiore, *jumi* per *ciumi*, fiume. Lo storico di quel comune, Gaetano Di Giovanni, mi scrive che nè anco questa lettera *j* basta a significare la pronunzia vera di codeste parole.

[6] *Trizzuna*, s. plur. di *trizzuni*, che è accr. di *trizza*, e significa ricca e voluminosa treccia.

[7] *Pari*, qui *fai parere*. In Palermo cambia così:

Cucciddu di granatu a littri d'oru,
'Na bella comu tia nun cc'è lu paru,
Fusti purtata a la banca di l'oru
Chidda unni 'i Tri Re si 'nnamuraru.

Quannu camini tu scarpisi l'oru,
Ti ciáranu [1] li muschi di luntanu,
Quannu ti 'ntrizzi ssi [2] calami d'oru
La notti fai pariri jornu chiaru.

Alimena.

*

30 Stenni ssi trizzi toi finù a Livanti, [3]
Cchiù bedda di lu suli risplinnenti,
'Nta ssu pittuzzu tò, petri domanti;
'Nta ssa facciuzza tò, stiddi lucenti. [4]
Cci nni su' beddi, e cci nni sunnu tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.
Si la 'Talia fussi 'n' áutri du' tanti,
Tu sula si' la bedda, e l'autri nenti. [5]

Alimena.

*

31 Si' piruzzu di durbu carricatu, [6]
Culonna ca t'appuoi all'arma mia;

[1] *Ciarari* v. at., odorare.
[2] *Ssi*, aferesi di *chissi*, codeste.
[3] Sottintendi in questo e nel precedente verso il verbo *sono*.
[4] Questo canto ha molta attinenza col seguente di Calabria:

> Bella cchiù di lu suli risblendenti,
> La luna sula t'esti assumiglianti,
> Li capilli su' d'oru stralucenti,
> La facci di rubini e di ddiamanti...

In una canzone sarda leggesi:

> Perdonent totu cantas in bellesa,
> Las bellas de s' Italia hant passienzia,
> Custa chi eo canto in nobilesa
> Est de gradu pius altu et eminenzia.

[5] *Piruzzu*, dim. di *peri*, albero. *Durbu*, *urmu* in Palermo, olmo. *Carricatu*, carico.

Picciuli e ranni [1] nui nni avemu amatu
V'aju lu sangu ruci, [2] anima mia
Quannu ti metti la manu a lu latu,
Nesci Palermu tuttu 'n signuria.
E si Palermu mi sarría annutatu
Nun cangiassi 'n'amanti comu tia.

Noto.

*

32 Una varcuzza banneri banneri
Sta Dia d'amuri nni vinni a purtari,
Ridíanu tutti li cilesti speri,
Trimavanu li specchi di lu mari; [3]

[1] *Ranni,* in Palermo *granni.*

[2] * *Aviri lu sangu duci cu unu,* avergli simpatia, volergli del bene, andare a sangue. Un risp. toscano:

O albero di perle caricato,
Colonna a cui s'appoggia l'alma mia;
Da grande e da piccin t'ho sempre amato.
Felice chi t'ha messo in signoria.

[3] Questo verso, che in Termini ha il consimile nell'altro:

E spicchïava l'unna di lu mari;

esprime così felicemente il concetto di Dante nel verso 117 del 1° del *Purgatorio:*

Conobbi il tremolar della marina;

che non saprei trovar chi lo vinca tra gli antichi e i moderni poeti. Anche Virgilio disse, e bene: *splendet tremulo sub lumine, pontus,* ma il « Trimavanu li specchi di lu mari, » pare a me che dica di più. Del resto come il Meli nel suo *Don Chisciotti e Sanciu Panza* (c. x. 5.) descrivendo una bella notte in mare dice che

Vidíasi di la luna lu riflessu
In lunga striscia luciri e trimari;

pure Catullo, riducendo il tremolar del mare al suo increspàrsi per leggiero venticello matutino, delicatamente scrisse:

Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans zephyrus proclivas incitat undas,
Aurora exoriente, vagi sub lumina Solis...

Biniditlu lu Diu chi ti manteni,
Ch'accussì bedda ti vosi furmari,
Spampínanu li ciuri unn'è ca veni,
L'ariu trubbatu lu fai sirinari.

Alcamo.

*

33 Tistuzza d'un piriddu carricatu,
Capiddu di 'na sita carmuscina, [1]
Fruntidda di 'n' avoriu adduratu, [2]
Gigghiuzza di 'na níura marturina, [3]
Ucchiuzzu d'un farcuni 'nnamuratu,
Nasiddu di 'na dilica [4] cannila,
Vuccuzza di 'n' aneddu 'nsaiddatu, [5]
Cudduzzu di carrabba cristallina: [6]

1 * *Carmuscina* o *carmucinu*, add. di cosa fine, molle, delicata al tatto; preso dal sustantivo *carmuciu*, che significa piccolo coniglio, coniglioło. In Salaparuta si canta:

Capiddu d'oru di sita arancina.

Un canto affatto simile pubblicavo io per le *Nozze Siciliano-Villanueva;* ed è a notare come questo canto ricomparisca sempre ingegnoso negli epiteti e nei paragoni in ogni paese di Sicilia.

2 * *Adduratu,* indorato.

3 *Marturina,* dim. di *màrtura*, martora, animale selvatico simile alla faina, di color tra 'l tanè e il nero, e di pregiata pelle: *mustela martes* di Linneo.

4 *Dilica*, accorciato di delicato.

5 * *'Nsaiddatu*, * *staiddatu* in Castellermini, * *'nsainatu* altrove, add. di cosa che abbia giuste proporzioni, e stia ben attagliata addosso ad alcuno.

6 *Cudduzzu,* dim. di *coddu*, collo, come più sopra *tistuzza* di *testa fruntidda* di *frunti*, * *gigghiuzza* di *gigghia*, ciglia; *ucchiuzzu*, *nasiddu*, *vuccuzza*, di *occhiu*, *nasu*, *vucca*. *Carrabba*, caraffa, guastada. Che direbbero i poeti d'arte di questo genere di paragoni?

Quannu la to' prisenzia [1] camina,
L'ariu s'annetta siddu [2] è annuvulatu.
Alimena.

*

34 Sta seggia chi sidíti è d'oru fina,
Lu mastru chi la fici 'ccà nun cc'è:
Di caviggbieddi di rosamarina, [3]
Chi fa l'oduri a chiddi parti unn'è.

[1] *Presenzia* dissero Boccaccio e Fra Cavalca: « Confortavagli che non si arrendessero al tiranno, eziandio in sua *presenzia.* » *Vite de' SS. Padri.*

[2] *S'annetta,* si rischiara. — *Siddu,* molte volte come qui sta come la particella condizionale *se*; io scriverò *s'iddu* il *se egli*, in significato di *se.* Un canto di Casteltermini, con qualche lieve differenza:

Capiddi di 'na nigura marturina,
Pittuzzu di 'n avoliu lisciatu,
Nasiddu di 'na dilica cannila,
Vuccuzza di 'n aneddu staiddatu,
Pittuzzu di 'na vera carrafina,
Dintra cci teni lu meli cilatu;
Quannu la tò prisenzia camina
'Nchiarisci l'ariu quannu è 'ntrubbulatu.

Un canto popolare calabrese:

Capilli di 'na sita la cchiù fina,
O frunti di 'n'avoriu allisciatu,
O gigghi di 'na nira marturina,
Occhi d'un palummeddu innamuratu,
Nasu chi s'assuttiggbia a dritta schina,
Buccuzza di 'n'aneddu suggillatu,
Gula di 'na carrabba cristallina,
Ad unu mortu tu lu torni 'n fiatu.

In Castrignano de' Greci (Terra d'Otranto) così si canta:

Giardino è la tua persona, cuore mio,
D'argento è la tua *testa* e i tuoi capelli,
E questi occhi tuoi *sono* di cristallo chiaro;
E tutta sei di oro lavorato.

Sottintendi: è fatta. *Caviggbieddi*, caviglietle, qui preso per le diverse assicelle che formano l'ossatura della sedia.

D'oru li trizzi e d'argentu la scrima [1]
T'ammustrasti a lu specchiu di Musè.
Quannu la tò prisenzia camina,
Fai 'ncurunari a li Dudici Rè.

Palermo.

*

35 Bella, la tò billizza mi sutterra,
Di quantu tu m'ha' fattu piniari;
Si' bella di li trizzi fina 'n [2] terra,
Nun c'è pitturi chi ti pò avanzari.
Quannu camini tu trema la terra, [3]
E ancora tutta l'acqua di lu mari;
Tri jorna 'ntoppu [4] mortu sutta terra
L'ossa proprii to' si fannu amari.

Casteltermini.

*

36 Bella, ca li 'mperii cumanni,
E si' patruna di li novi munni,
Unni scarpisi tu cc'è ferru e lanni, [5]
D'oru e d'argentu li petri l'abbunni.
Su' tanti beddi li töi cumanni,
Ca si chiami a 'n'oceddu t'arrispunni.

Alimena.

*

37 Nivula d'oru vu' Gnura Pippina,
Furia aviti di 'na truomuntana;

[1] *Scrima*, scriminatura, dirizzatura.

[2] *'N* e *'nn*, in; è ne' primi scrittori, e Jacopone disse: « *'N* corte ho guadagnato. »

[3] Tu fe' tremà' l'amor, quand' camini. *Canto abruz.*

[4] *'Ntoppu*, nel dialetto significherebbe *intoppo;* qui, *dopo.*

[5] *Lanni*, plur. di *lanna*, latta.

E quoantu [1] noci lu ventu ca mina,
Pò cummattiri cu la Gruan Surdana. [2]
Cu' parla cu vu' 'na vonta [3] sula
Ca pi 'n eternu 'mpuoradisu acchiana.
S. Cataldo.

*

38 Fina a lu piedi porti pulizia,
D'oru e d'argentu li pirati lassi,
Spanni rosi e violi pi la via,
E lu tirrenu abbunni d'unni passi.
'Ffaccia lu suli pi vidiri a tia,
Si metti 'm piernu, [4] ddà si ferma e stassi.
Pi truvari 'na bedda comu tia
Mancu s'un nuovu mundu furriassi. [5]
Castelbuono.

*

39 Ciuri di ciuri.
Bedda, lu suli 'un voli cchiù affacciari
Pirchì si scanta di lu tò splennuri. [6]
Palermo.

[1] Curioso è il vocalizzare della parlantina di S. Cataldo; *quoantu truomuntana, puoradisu,* sono il *quantu,* la *tramuntana* e il *paradisu* del dialetto.

[2] Il primo esempio in cui si nomini una Grande Sultana.

[3] *Vonta* per *vota,* volta, dicono i Saucataldesi, che sogliono aggiungere spesso la *n* tra una vocale e una consonante, come *santari* per *satari,* saltare, *nantari* per *natari,* nuotare.

[4] *Si metti 'm piernu,* sta in equilibrio, non piega da nessuna banda.

[5] *Furriari, sfirriari, firriari,* voltare, girare.

[6] Un canto popolare greco di Terra d'Otranto reca:

E il sole mi disse:
Mi fa vergogna...
Perchè costei è più bella (di me) il doppio.

40 Bedda, comu vui nu nni truvati,
Ca di tutti 'i billizzi adorna siti;
Cchiù bedda di li stiddi vu' brillati,
Cchiù lustru di la luna nni faciti;
Li raggi di lu suli vu' oscurati,
Quannu ssi biunni trizzi vi faciti;
Chi cumparennu 'mmenzu di li strati
'Nnamurari di tutti vi viditi.

Ficarazzi.

*

41 Quannu t'affacci tu, cara cuscina, [1]
S'oscuranu li stiddi cu la luna;
Fusti 'mpastata di 'na pasta fina,
D'oru e d'argentu la vostra pirsuna;
Vi miritati d'essiri rigina,
E stari allatu di la Sacra Cruna. [2]

Castelbuono.

*

42 Ti maritasti, fonti di billizzi,
La Fata t'annutò [3] la fataciumi, [4]
La Maddalena li so' biunni trizzi,
La rosa russa lu megghiu culuri,
La nivi t'annutò li so' bianchizzi,
Lu suli t'annutò lu sò splenduri: [5]

[1] *Cuscina*, è della pronunzia castelbuonese, cugina.

[2] Meritereste di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma. *Canto tosc.*

[3] *Annutari* in Alimena, *addutari* in Palermo, *nutari* altrove, dotare.

[4] *Fataciumi*, fatagione.

[5] La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò il suo bel colore,
La Maddalena le sue bionde trecce. *Canto tosc.*

Quannu ti péttini ssi biunni trizzi
Siti 'na vera Dia sutta lu suli. [1]
Alimena.

*

43 Bedda, ca dintra e fora fa' li rai,
'Nta ssa finestra siti scritta vui;
Ti jisti pi affacciari e mi allustrai:
Chissi su' ucchiuzzi ca nun viju cchiui.
Castelbuono.

*

44 'Pollu, chi 'u [2] carru firmateddu teni,
Firmata la filici palummina,
Firmati si firmaru li baleni,
Si firmaru p'onuri e curtisia;
Lu celu si firmau pi tantu beni,
La terra puru è firmata pi tia;
Firmati, stilli ed arii sireni,
Fermi un pocu, ca parra la mè Dia.
Camporeale.

*

45 La luna 'n celu e vui luciti 'n terra,
Siti 'na donna di billizzi rari;
E spirluciti [3] comu 'na lanterna,
Comu varca a maceddu supra mari.
Ni lu tò pettu 'n'aceddu cci verna [4]
Ni la tò vucca un angilu cci arriri [5]

[1] Consimile a uno di Catania edito dal Vigo.
[2] *'Pollu,* Apollo. *'U*, aferesi dell'articolo *lu,* il, lo.
[3] *Spirluciri*, risplendere.
[4] *Vernari, svernari,* dimorare in un luogo l'inverno; fig. vivere.
[5] * *Arririri* per *ririri*, ridere, protesi comunissima nel nostro dialetto.

Bella, ca fusti fatta 'n vita eterna,
Tutti l'arvuli sicchi fa' ciuriri.
Casteltermini.

*

46 A lu mari di Letu 'un cc'è cchiù funnu: [1]
Bonu fannu li donni ca 'un cci vannu;
Ora cci vaju jia ca 'un mi cunfunnu,
Staju di prima sira fina a jornu.
Quattru galeri sparmati cci sunnu,
E 'n'àutri quattru pri lu mari vannu;
Du' cosi si mintúanu a stu munnu:
La tò billizza e lu stili d'Urlannu. [2]
Casteltermini.

*

47 Meli di ficu sicca.
Li to' biddizzi 'un su' cosa di picca. [3]
Palermo.

*

48 Sugnu vinutu di luntana via,
L'aju acchianatu 'na granni muntata,
L'aju acchianatu 'na granni muntata,
Pi li billizzi di vossignuria.
Aviti l'occhi di 'na vera Dia,
Li capidduzzi di la 'Mmaculata;
E biniditta vostra mamma sia,
Ca v'ha 'nsignatu pulita e aducata.
Palermo.

[1] La favola del fiume Lete è giunta fino al popolo.
[2] Una lezione di Palermo dice *la spata d'Orlannu.*
[3] *Picca*, poco.

49 Si' cciui di 'na stinna e siciliana,
Mi ammaragni [1] li räi di lu suli;
Quantu razii t'ha datu Diu divinu:
Virginitati e ciáuru d'amuri. [2]
Siti comu 'na rosa di jardinu,
Ca di luntanu tu senti l'oruri.
Sugnu vinutu ccà giuvini finu,
E pi viriri a vui lu tantu amuri.
Noto.

*

50 Tra un gottu d'oru sta la tò billizza,
Du' cannola d'argentu li to' vrazza; [3]
Puru tò [4] mamma cu tanta grannizza,
Lu cori a cui lu duna, a cu' lu strazza.
Vui scritta siti a li libbra d'altizza,
Palermu puru ni teni la piazza;
Iu sugnu un omu pi la tò billizza,
Ca vaju a Roma e ti cci portu 'm brazza.
Casteltermini.

*

51 Ucchiuzzi beddi, ca mi fai muriri,
Vuccuzza, ca mi fai 'mparadisari;
Si nni 'ncuntramu, l'arma mi la tiri,
Ora penza nn'avíssimu a parrari.
Tu si' cartuzza di chidda gintili,
E vampa ca mi fai vampuliari:

[1] * *Ammaragnari*, in Noto, oscurare.
[2] *Ciauru d'amuri*, odore, aura d'amore. Delicato!
[3] *Vrazza* o *brazza*, plur. di *vrazzu*, braccio. *Brazzo* usarono il B. Jacopone, Puglisi, ecc.
[4] *Tò*, per *tuo, tua*, dissero spesso i primi scrittori; e Cecco da Varlungo nell'*Andria:* « Col venire offerirmi il *to* presente. »

Sai chi ti dicu, Rusidda gintili?
Statti schetta pir mia, 'un ti dubbitari. [1]
Caltavuturo.

*

52 Quannu passu di ccà 'un è maraviglia,
Passu pi taliari la muraglia;
Sfirriu l'occhi, e biu a bostra [2] figlia,
Idda vidennu a mia, tutta s'agguaglia.
'Nti la facciuzza edi [3] 'na [4] pittiglia,
Lu sò pittuzzu l'avi 'na tuvaglia:
Miatu dd'omu ca l'avi pi figlia,
Si la menti a lu piettu pi smidaglia. [5]
Bompietro.

*

53 Si' dilicata cciù ca 'n'è la sita,
Chinna ca tocca e impíccica li mànu;

[1] Variante più bella, edita da me per le *Nozze Siciliano-Villanueva*:

Hai un occhiu nigru ca mi fai 'mpazziri,
Bedda, ca 'm passioni mi fai stari,
Nu nni parramu mai, l'arma mi tiri
Va vidi si nn'avissimu a parrari!
Tu si' 'na carta di chidda gintili,
E vampa, ca mi fai vampuliari;
S' un mi prumetti prestu vera fidi,
Lu focu è forti, e nun si pò astutari. *Alimena.*

[2] *Biu, bostra,* per *viu, vostra.*

[3] *Edi* in Bompietro per *è* come presso il più minuto popolo di Palermo *eni.* Ed *ene* trovasi nel seguente esempio del *Trattato di virtù morali*: « Lo primo mestiere di crudeltate si *ene* che l'uomo non dee fare torto altrui. »

[4] *'Na* per *una* incontrasi in moltissimi scrittori; e tra gli altri in Barberino: « È *'na* Contessa valorosa e grande. »

[5] *Smidaglia,* per medaglia, è della pronunzia. I Sardi logudoresi:

Te mi dias hacer postu
In su pettus pro medaglia.

Si' figna di 'na mamma saporita,
Niputi di lu Re Vinizianu; [1]
Nascisti in Francia, purtata in Gaita, [2]
E vattiata a lu fonti Rumanu;
Beatu cui pusseri la tua vita!
Porta lu giustu imperiu nni li manu. [3]

Noto.

*

54 Cci passu e cci passai d'unni [4] Maruzza,
Arraccamava un paru di chiumazza; [5]
Comu cci jía [6] e vinía dda sò manuzza!
Ch'a malapena cci vidia li vrazza.

1 Ecco la traduzione dei primi quattro versi:

> « Sei delicata più che non è la seta,
> Quella che si tocca, e si appiccica alle mani;
> Sei figlia di una madre graziosa,
> Nipote del Re Veneziano. »

2 Un canto corso:

> Paría nata in Bastia,
> Ed allevata in Francia.

3 Forse per *giusto imperio* vuolsi intender la giustizia. Una variante di Termini dice:

> Siti cchiù finulidda di la sita,
> Cchiù bianca di lu filu marfitanu:
> Nasciuta 'n Francia, addivata 'n Gaita,
> Vattiatedda a lu ciumi Giurdanu;
> Biatu dd'omu, chi v'avi pri zita,
> Avi lu paraddisu 'ntra li manu.

Un canto toscano:

> Nata in Firenze, allevata in Verona,
> E battezzata a una chiara fontana.

4 * *D'unni*, da.
5 *Un paru di chiumazza*, un paio di guanciali.
6 *Jia*, in alcuni luoghi *java*, andava.

Ddu sò cudduzzu è 'na carrabbuzza, [1]
Dda so' facciuzza ch'è [2] 'na vera tazza.
Chista è cantata a vui, bedda Maruzza,
Ca siti lu stinnardu di sta chiazza.
Marsala.

*

55 Aviti l'occhi d'un farcuni vivu, [3]
E la vuccuzza di 'n'aneddu d'oru,
E li labbruzza d'un curaddu finu;
Bedda, s' 'un viju a tia di pena muoru.
'Nta lu pittuzzu tò teni un ghiardinu,
Furriateddu di domanti e d'oru.
Lu vô' sapiri si ti l'addiminu?
Io su' l'amanti tò sina ca muoru.
Caltavuturo.

*

56 Lu pedi marcia e munta a lu bontonu,
Vaju unni mi porta la furtuna;
Affaccia a ssa finestra ca ti sonu,
Ca di li beddi siti [4] la patruna;
Ti vattiaru a lu fonti di Roma,
Unni cci affaccia lu suli e la luna,
Guarda quant' è galanti sta figghiola.
Cci addimannu lu cori e mi lu duna.
Palermo.

[1] * *Carrabbuzza,* dim. *carrabba.*
[2] Sul *che* o *ca* vedi la nota 1.a di pag. 73. Qui il *che* è un riempitivo.
[3] Boccaccio scrisse: « Due occhi che parevano d'un falcon pellegrino.» I Toscani cantano:

Avete-gli occhi neri, e sete bella
A guisa d'un falcon che in alto mira.

[4] *Siti* per *siete* è nella *Cronaca di Mantova*: « Come or voi *siti.* »

57 Jalófiru [1] di Spagna si' vinutu,
Ni li rasteri [2] miei fustivu natu;
Chi bella criscimugna c'âti [3] avutu,
Sira e matina senza abbiviratu;
Nissunu vintacciulu [4] v'ha pututu,
E nunna pampinenna v'ha siccatu.
Ora vi cuognu [5] ca siti cumprutu,
Siti veru jalófiru agnazzatu. [6]

Noto.

*

58 Gigghiu 'ncarnatu, facciuzza di luna,
Puppatuledda [7] mia, fatta a li manu;
È tutta d'oru chissa tua pirsuna,
A cui ti vidi lu fa' 'nnamurari;
Undi camini tu luci la luna,
Lu suli in qualchi istanti fai calari:

1 * *Jalófiru*, per *galofaru*, del vernacolo notigiano.
2 * *Rastera*, testo.
3 *Criscimogna* in Palermo; qui vegetazione; *âti* contratto da *aviti*.
4 *Vintacciulu*, in Pal. *vinticciolu*, dim. di *ventu*, venticello.
5 *Cuogniri*, invece di *cogghiri*, cogliere; in Noto si suole anche sostituire la *n* all'*h*, come nell'*agnazzatu* del verso seguente.
6 Ecco la versione letterale di tutto il canto:

«Garofano di Spagna sei venuto,
Nato ne' miei testi;
Che bella vegetazione che avete avuto,
Sera e mattina (restando) non-abbeverato;
Non vi ha potuto nessun venticello,
E non vi si è inaridita nessuna fogliolina;
Ora che siete compiuto vi raccolgo,
Siete vero garofano confettato.»

7 * *Puppatuledda*, dim. di *puppatula*, che lo è pure di *pupa*, pupattola, bambola.

Arringrazia a Diu la me' furtuna:
Li to' biddizzi l'aju a li me' manu.

Milazzo.

*

59 D'oru e d'argentu vu' siti un buttuni,
Buttuni di 'na manica infatata,
Jisti a la verra, [1] e fusti vinciturì,
Vincisti a la cciù [2] bella e dilicata.
Ti la curcasti 'ntra un liettu d'amuri,
Di supra cci caría [3] acqua arrusata, [4]
Inna [5] si vota e cci runa un masuni:
— Ch'è benna ssa vuccuzza insuccarata.

Noto.

[1] *Verra*, guerra.

[2] In molti luoghi di Sicilia si lascia l' *h* comunissima in Palermo e, si dice *cciù* per *cchiù*, *cianciri* per *chianciri*, ecc.

[3] *Caría*, nel dialetto *cadia*, cadeva.

[4] * *Arrusata* add. part. che fa ufficio di qualificativo: *di rose*.

[5] Avvertasi una volta e per sempre che la pronunzia di Noto porta con sè la nasale *n* per la *d* comune al nostro dialetto; così *inna* per *idda*, *benna* per *bedda*, *capinni* per *capiddi*, *piccirinni* per *picciriddi*, ecc.

CAPITOLO II.

DESIDERIO, SPERANZA

---

60 O Diu, chi fussi oceddu chi vulassi,
Chi volu e vaju nna l'amanti mia;
Un fazzulettu biancu m'accattassi:
— Stújami li sudura, armuzza mia...
Un lettu ben cunzatu mi truvassi,
Dipoi mi portu a dórmiri cu tia;
Quannu ddà sira e notti arripusassi,
Di cori t'arringraziu, armuzza mia.
Palermo.

*

61 Oh Diu, chi fussi oceddu chi vulassi,
Quantu vulassi e vinissi nni tia; [1]

[1] Dio lo volesse, fossi un uccellino,
Avessi l'ale da poter volare! *Tosc.*

Un canto popolare greco di Rodi:

Io vorrei essere una rondinella per posarmi sulle tue labbra...
Io vorrei essere una rondinella per entrar nella tua stanza,
E farvi il mio nido sul tuo origliere.

Supra lu tò dinocchiu mi pusassi,
Ca ti cuntassi [1] la gran pena mia.
Li genti chi mi cuntanu li passi
Nun vonnu chi vinissi cchiù nni tia;
Fineru tutti li piaciri e spassi,
Mi nni vaju e rigórdati di mia.

Palermo.

*

62 Lassassi dittu [2] quannu jia murissi.
Chi lu mè corpu 'n coddu lu tuccassi;
Vinissi la mè 'manti, e mi vistissi,
E sinu a lu curchettu [3] m'agugliassi; [4]
Po' tra [5] 'na sepurtura mi mittissi,
E la mè 'manti [6] un suspiru jittassi;
Jia di mezzu li morti rispunnissi:
Ti ni va', armuzza mia, sulu mi lassi?

Casteltermini.

1 *Cuntassi*, *contassi* per conterei, racconterei. Nel dialetto siciliano l' imperfetto congiuntivo confondesi col condizionale presente. Anche nella *Descrizione della pestilenza di Firenze* del Boccaccio abbiamo: « Il che se dagli occhi di molti e dai miei non *fosse* stato veduto, appena ch'io *ardissi* di crederlo non che di scriverlo. » E nella *Dottrina* di Frate Egidio (Cap. IX): « Se alcun uomo *fosse* vero spirituale appena ch'egli *volesse* mai vedere nè sentire persona. » Questo pare all' Andreoli modo proprio di nostra lingua.

Contarei, per racconterei disse Dante.

2 *Ditto* per detto dal latino *dictus*, dicono sempre i campagnuoli toscani. « E però l' hoc *ditto*... » Fra Guidotto, nella *Rettorica*.

3 *Curchettu*, metatesi di *crucchettu*, crocchietto, gangherello.

4 * *Agugliari*, affibbiare, abbottonare.

5 *Tra*, dentro.

6 *'Manti*, amante.

63 O Diu, ch'avissi lu munti di l'oru,
La zicca di Missina a miu cumannu;
Di lu granturcu avissi lu trisoru,
Quattrucent'unzi di rennita l'annu;
Ogni mircanti mi dassi lu nolu,
Ogni panneri 'na pezza di pannu,
Ogni fratuzzu mi dassi a sò soru:
Chista grazia a Diu cci l'addumannu. [1]
Catania.

*

64 Cu 'mpegnu a la mia Dia mi la pigghiassi,
'Na canzuna d'amuri cci facissi,
C'un lazzu d'oru mi la 'ncatinassi,
Mi la purtassi appressu dunni jissi;
Si fora un Re eu mi la 'ncurunassi,
Un'acula d'argentu cci facissi,
Cu 'n'áutru Rignanti liticassi,
Basta chi a sta bella la vincissi.
Termini.

*

65 La vecchia si disia ducentu fusa,
Pi mettiri 'u filatu adisa adisa; [2]
Lu scarpareddu si disia 'na casa,
P'appénniri li furmi a la 'nghilisa, [3]

[1] Un canto affatto simile è nella raccolta del Salomone-Marino, che vedi a pagina 122 di questo volume. La variante più importante qui è il ricordo, non mai trovato ne' canti, della Zecca di Messina.

[2] * *Adisa adisa,* regolarmente, acconciamente avvolto.

[3] *A la 'nghilisa,* modo avv. usato dagli antichi nostri scrittori: alla maniera inglese.

Lu vaccareddu [1] si disia 'na chiusa, [2]
Quantu duna li vacchi a la difisa: [3]
Io mischineddu disiu 'na carusa [4]
Quantu la tegnu a lu mè latu misa.

Bompietro.

*

66 O Diu, chi fussi mortu 'ntra la Magna [5]
E vurdicatu [6] 'ntra un pedi d'amuri;
Lu tabbuteddu [7] fussi di castagna,
Di petra priziusa lu fussuni, [8]
Li munaceddi fussiru di Spagna,
Li parrineddi di Muntimajuri,
Calanu l'ancili e piglianu st'arma;
Lu corpu resta, e si godi l'amuri.

Alimena.

*

67 Vogliu di lu tò sangu cincu stizzi,
Di la cammisa vogliu li sfilazzi; [9]

[1] * *Vaccareddu*, dim. di *vaccaru*, guardiano di vacche.

[2] *Chiusa*, luogo riservato per pastura, e chiuso da tutti i punti, *chiusa*.

[3] *Dari a la difisa*, mettere al coperto, o in salvo. Frase dei pastori e dei contadini.

[4] *Carusa*, ragazza.

[5] *Magna*, qui pare usato in senso di Lamagna, Alemagna. G. Villani scrisse nelle sue *Cronache:* « Io sento che il conte di Luzimburgo è oggi il migliore uomo della *Magna*... »

[6] * *Vurdicatu* invece di *vurvicatu*, o *vurricatu* come dicesi in Palermo, seppellito.

[7] * *Tabbuteddu*, dim. di *tabbutu*, cassa mortuaria.

[8] *Fussuni*, accr. di fossa.

[9] Tutti i gusti son gusti. Mentre lo amante siciliano desidera le filacciche della camicia della sua bella, un cantore spagnuolo vien meno

Vogliu un capiddu di ssi biunni trizzi,
Pri fari 'na catina a centu lazzi.
M' ha' fattu magaria tra magli e lizzi, [1]
M' ha' fattu lu patruni di li pazzi.
Ti vogliu amari. ed amari 'un ti pozzu,
Mi veni 'n sonnu ti strinciu e t'abbrazzu. [2]

Casteltermini.

*

68 E di Palermu mi vinni un granatu,
Di Siragusa 'na bella lumia,
A Chiazza cci nn'è un arvulu 'nsitatu [3]
Ca di li fogli cummoglia [4] la via;
Ddà sutta cci sta un lettu ben cunzatu,
Unni arriposa la patruna mia;
O Dïu, chi cci fussi cunvitatu!
Mortu di fami mi cci curchiria.

Caltanissetta.

*

69 Arsira cci passai dunni Angiledda,
'Nta la cammara sua lucía 'na stidda;

per un legaccio rosso che cinge la gamba della sua fidanzata Andalusa:

No te puéo yo ecir,
Colasa, lo que me gusta
Sobre una pierna robusta
Una liga coloráa...
Me tienen como alma en pena
Las ligas de mi morena.

[1] *Magli* e *lizzi*, plur. di *magghia*, maglia, e di *lizzu*, liccio.

[2] *Abbrazzare* per abbracciare disse il Boiardo: « E con gran festa l'un l'altro *abbrazzava.* »

[3] *'Nsitatu*, innestato.

[4] *Cummoglia,* da *cummigliari*, nascondere, coprire.

Idda mi parsi graziusa e bedda,
Ca lu mè cori si 'nciammau d'idda;
'Nta lu cuoddu tinía 'na zagaredda, [1]
Un pumu russu avia pr' ogni mascidda;
O Dïu, mi farissi sciannachedda, [2]
Quantu m'abbrazzu a lu cudduzzu d'idda!
Guardala la mè Dia quant'era bedda:
'N celu lucìa la luna, e in terra idda.

Castelbuono.

*

70 Palermu persi li Quattru Funtani, [3]
E Murriali la cavallaria, [4]
Napuli e Roma persi li giuali, [5]
Lu Re di Spagna la sò signuria.
Genua persi tutti li so' navi, [6]
E lu Granturcu tutta la Turchia.
Oh! chi mi pozza perdiri, e truvari
Abbrazzateddu cu vossignuria! [7]

Palermo.

[1] *Zagaredda,* nastro.

[2] * *Sciannachedda*, diminuitivo di *scinnaca*, collana, vezzo, monile. Il *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano* compilato da A. Traina ha solo *cinnaca.*

[3] Non so quali possano essere state queste fontane, salvo che non voglia alludersi a quelle esistenti un tempo fuori Porta S. Giorgio dei Genovesi, lungo la marina che conduce a' Quattro Venti.

[4] Fino a qualche anno avanti il 1848 fu in Monreale un Istituto per giovani che volevano seguir la milizia. A memoria d'uomo però non ivi fu mai cavalleria.

[5] *Giuali*, gioielli.

[6] Lu marinaru chi persi li navi. *Variante.*

[7] Abbrazzateddu cu l'amanti mia. *Variante.*

In una *villota* lombarda la donna canta:

Vorria vess nè morta, nè ammalada
In braccio del mio amor indormentada.

71 O rizza rizza [1]
Io m'addisiassi a li to' vrazza
Pi pruvari com'è la cuntintizza.
Palermo.

*

72 Scalidda [2] ca di perni si' adurnata,
E duci porta lassami trasíri;
Cà dintra cc'è 'na donna.tant'amata
Di quantu è amata ca mi fa muriri.
Falla cadiri 'ntra un lettu malata,
'Nsina ca si mittissi a lu muriri, [3]
Doppu cci vegnu: di dda rumurata
Forsi l'ucchiuzzi soi purría vidiri [4]
Palermo.

*

73 Cummari, quantu pampini ch'aviti!
Mi li vuliti dari du' manati?
O mi li dati, o mi li favuriti,
O puramenti mi li rigalati.
S. *Caterina.*

*

74 — Tuppi tuppi. — Cu'è? — Ju ca piniu,
Nun lu sapiti la siti chi aju?

[1] *Rizza*, riccio marino, *echinus esculentus* di Linneo.
[2] *Scalidda*, dim. di scala, scaletta.
[3] * *Mittirisi a lu muriri*, esser vicino o in pericolo di morire.
[4] Vedi desiderio d'un amante! Vorrebbe che la sua amata infermasse gravemente, perchè egli andandola a visitare, e facendo rumore, le vedesse aprire gli occhi.

S' 'un apriti, di ccà vaju a firriu,
Sugnu a la dritta e mi spagnu [1] si caju, [2]
Iu sugnu vistu, ed a nissunu viju,
Ca darrè [3] li to' porti bonu staju;
Bella, fammi passari lu disiu,
Cuntentami tanticchia [4] e mi nni vaju.

Alimena.

*

75 Sugnu vinutu 'n Santa Catarina, [5]
E mi cci strapurtau [6] la tramuntana;
Ca vinni a vitti la bella di prima
Siddu [7] accittiria la mè pirsuna;
Fammi cuntenti pri 'na siritina,
Restu cuntenti tutta la simana.

Alimena.

*

76 'Na tiénnira lattuca mi pariti,
Ch' hannu li jardinara nni la stati;
Tastari vi vurria si duci siti,
Cà [8] lattuchi cci nn' è disamurati; [9]

[1] *Spagnarisi*, aver paura, prender timore.
[2] *Caju* per *caru, cadu,* dal verbo cadere.
[3] *Darrè*, tronco da *darreri*, dietro.
[4] *Tanticchia,* avverbio : un pochino.
[5] Paesello non molto discosto da Alimena.
[6] Metatesi del verbo *traspurtari.*
[7] *Siddu*, particella condizionale, *se;* quando significa *se egli*, lo scrivo *s'iddu.*
[8] *Cà* invece di perchè, dal latino *quia*, ha moltissimi esempi. Pier della Vigna: « *Ca* lo troppo tacere, noce manta stagione. » Guido Guinicelli: « *Ca* io non ho sentero, di salamandre neente. »
[9] *Disamuratu*, qui sciapito.

Ora ca sacciu chi lattuca siti,
Di ddi bianchi lattuchi 'ncappucciati, [1]
Jeu s' 'un vi tastu avanzi chi fiuriti,
Fiurita e senza pampini arristati.
Cefalù.

*

77 Mi nni vogggh'jri appressu di sta stidda,
Nun mi nni curu si mi fa stancari;
Mi nni vogggh'jri nni dda piccilidda [2]
Sapi l'amuri e mi lu pò imparari. [3]
Ca idda voli a mia, e jeu vogghiu ad idda,
Li so' parenti 'un mi la vonnu dari;
Tant'aju a fari, 'nsina ch'aju ad idda,
Ca jeu pi tantu 'na morti aju a fari. [4]
Cefalù.

*

78 O bedda bedda, mettiti 'mpinseri,
Li to' biddizzi a cu' li vôi lassari;
Nun li lassari a qualchi baratteri,
Ca ti li cancia pr' un tozzu di pani;
Lássali a mia ca su' l'arginteri,
E ti li sarvu 'nta li marzapani; [5]

[1] *'Ncappucciatu* o *cappucciu*, qualificazione di piante o erbaggi che cestiscono in forma di cappuccio.

[2] *Piccilidda*, piccoletta; vedi a pag. 55 la nota 4.

[3] *Imparare* per *insegnare* è in più d'un classico; uno stornello toscano: « E poi c'è il violin che me l'*impara*. »

[4] In un canto popolare degli Slavi di Boemia:

Ed io, intanto, devo ottenerla, dovessi perdervi la vita.

[5] *Marzapani*, plur. di *marzapanu*, scatola.

Poi ti li nesciu li festi sullenni,
Quannu veni la Pasqua e lu Natali.
Montemaggiore.

*

79 Sugnu vecchiu ohimè! sempri aspittannu,
Comu li Patri Santi a lu Misia
Speru d'aviri a vui, nun sacciu quannu,
L'ura e lu jornu chi cuntenti sia;
Ora passò lu misi, e vinni l'annu,
Mi scantu si vutati fantasia:
Nun mi nni curu no sempri aspittannu,
Si fussi certu ca fóravu mia! [1]
Cefalù.

*

80 Passu passannu viju na giuvinetta,
Ch'abbivirava lu basilicò;
E io cci dissi: — Ammínni 'na rametta.
Idda mi dissi: — Amuri è tuttu tò.
Cci dissi: — Aspetta un pocu, giuvinetta;
Ca ora passu e mi lu pigghirò.
Vidi ch'è sapurita sta fraschetta,
Mi duna lu sò cori, e nun è sò.
Palermo.

*

81 Stanotti mi sunnaju un sonnu aurusu: [2]
Idda, la bella, di l'acqua vinía;

[1] Un canto popolare abruzzese di Gessopalena:

J' vojj sapè' da ssa buccucce vostr'
Pe quant' temp' t'aggi da sspettà?
Nin mi nì cur' lu temp' che t'aspett',
Abbast' s'è di cert' la parol'.

[2] *Aurusu*, auguroso.

'N testa purtava lu 'nsiru [1] amurusu,
Cci dissi: — Dammi a biri, vita mia.
Idda mi dissi: — Chi si' viziusu!
Comu l'acqua ti dugnu pri la via?
A la scurata ti nn' acchiani susu,
L'acqua ti dugnu e zoccu vôi di mia! [2]
Alimena.

*

82 A menzu mari cc'era 'na schiavotta,
Li Turchi si la jocanu a primera:
Miatu cu' si pigghia sta picciotta! [3]
Palermo.

[1] *Nsiru*, s. m., vaso di creta fatto per lo più corpacciuto e senza manichi; ziro.

[2] Risposta molto maliziosa.

[3] In mezzo dello mar c'è una tartana,
I Turchi se la giuocano a primiera;
L' ha vinta la bandiera Veneziana. *St. tosc.*

CAPITOLO III.

AMORE, BACI

83 Cu' fici Amuri fici cosi assai,
Fici 'na turri fabbricata forti,
Primu fici l'amuri e po' li guai,
E pri spartenza cci misi la morti;
Ed jia l'amaru comu cci 'ncappai!
L'amuri m' ha purtatu a tanti sorti;
E tu giujuzza putenzia hai:
Di livarimi 'u sonnu di la notti.

Casteltermini.

*

84 Vinni di Roma e sia lodatu Diu,
Ca cu lu Santu Papa cci hê parratu.
Iddu mi dissi: — Chi hai, figghiu miu?
— Patri, lu mè campari è 'nnamuratu.

— Chistu piccatu ti l'assorvu iu,
Cà amari donni d'autru 'un è piccatu,
E si nun fôra Santu Papa iu,
Megghiu di tia farria lu 'nnamuratu.[1]
Caltavuturo.

*

85 Curuzzu, ca parrinu mi faria,
Li tituli cci appizzu e li dinari,
Basta chi trasu dintra la batia,
Basta chi po' ti vegnu a cunfissari.
— A Diu l'aviti offisu, figghia mia?
— Patri, un picciottu 'un l'hê vulutu amari.
— Amalu, figghia, ca lu voli Diu,
Ca cui nun ama nun si pò sarvari.
Corleone.

*

86 Funtana di billizzi larga e spasa[2]
Tutta di jalofiri cumpiuta;
Vostra mammuzza, ca vi teni 'n casa,
Vi teni pi 'na gioja priziusa;
E di li luonghi nni siti 'na fata,
E di li curti 'na maravignusa.
Bella, si nni va 'n celu cu' vi vasa,
Scocca di gnignu e petra priziusa.
Noto.

[1] Questo canto ha una lontana rassomiglianza con quello pubblicato dal Salomone-Marino, che leggesi a pag. 22 del presente volume. In una *villota* lombarda lo innamorato dice:

Mi sono stato a confessam del pappa
Gh'oo dito che ho basaa la mia morosa.
El m'ha rispost: Te füsset benedett,
La basaria anch' mi se ghe l'avess.

[2] * *Spasa*, cioè *che spande.*

87 Ssi denti perni, e ssi labbra rubbini,
E ssa vuccuzza quannu vui parrati,
Pari ca di lu pettu e di li vini
Lu sangu a stizza a stizza mi tirati.
Biddizzi vui nn'aviti senza fini,
Cu' vi l'ha datu tanta putistati?
Ca senza ferri, muffuli [1] e catini,
Lu cori di l'amanti 'ncatinati.

Palermo.

*

88 Supra un puntu di raggiu mi firmaju,
Ca ccà m'assettu e 'un vaju avanti cchiui,
È jornu chi pri mia nu scura mai,
Botta pri botta pinsannu pri vui;
Ora ca 'nta stu pettu ti 'ngastaju,
Lu ciatu e l'arma mia l'aviti vui.

Alimena.

*

89 Vu' siti bella e vi vegnu a viriri,
Bella ca vuï siti tantu amata;
Di lu miu pettu nun putiti 'sciri, [2]
Cà nna lu cori vi tiegnu stampata.
Vi danza [3] un occhiu, e 'n'autru v'arriri,
Aviti ssa vuccuzza inzuccarata;
E cu li mori tuoi mi fai moriri,
Unni camini tu luci la strata.

Noto.

[1] *Muffuli,* manette.
[2] *'Sciri,* uscire.
[3] * *Danzari,* danzare. Non si può esprimere meglio il muoversi irrequieto degli occhi della donna.

90 Fuocu chi m'ardi spissu di cuntinu,
Mi firisti lu cori, e cchiù 'un è sanu;
Trasiri cci vulia 'nta ssu jardinu,
Zappari comu fussi un urtulanu;
'Nta ssu pittuzzu cc'è lu gersuminu,
Cogghiri lu vulia cu li me' manu;
Ed eu, lu puvireddu e lu mischinu,
Sentu l'oduri e nni sugnu luntanu.
Cefalù.

*

91 Amuri, chi la spranza mi manteni,
Accura 'un pigghi qualchi variuni; [1]
Io ti taliu cu l'occhi sireni,
Ca ti starria davanti addinucchiuni.
Bedda, ca nun sapiti li me' peni,
Ed anchi quant'è granni lu mè amuri,
Nenti mi servi vulíriti beni,
Ca t'amu e 'un nni pozz' essiri patruni.
Palermo.

*

92 — Funtana, ti vurria un pocu spijari [2]
Si la bedda cci vinni a pigghiari acqua?
— La bedda cci ha vinutu acqua a pigghiari,
Li manu si lavau cu la stiss'acqua.
— Funtana, vidisti lu focu addumari, [3]
Ed era chi addumava accantu all'acqua?

[1] * *Variuni*, errore, svarione.
[2] *Spijari*, domandare.
[3] Questo verso dodecasillabo nel canto si riduce alla giusta misura colla sinalefa.

Funtana, 'un lu putisti no astutari?
— Comu astutallu, chi addumava l'acqua?
Borgetto.

*

93 Figliuzza, pri putiriti parrari
Bisogna ca mi vestu pilligrinu,
Arretu [1] la tò porta a dimannari:
— Faciti la limosina a un mischinu.
— Figliuzzu, 'un aju nenti chi vi dari,
Cà m'ha finutu lu pani e lu vinu;
Un litticeddu vi lu pozzu dari,
Di menzannotti fina a lu matinu;
A lu matinu vi fazzu chiamari:
— Susi viddanu, ch'hâ' fari caminu.
— Nun su' viddanu, su' sangu riali:
Lu tò amuri m'ha fattu pilligrinu.
Alimena.

*

94 Bella, pr'amari a tia nni nesciu pazzu,
Pazza nni nesci tu pr'amari a mia,
Bella, si t'amu iu chi mali fazzu?
E mancu nni fai tu pr'amari a mia;
Ca dicinu a tò matri li gintazzi:
Bonu ca staju luntanu di tia.
Alimena.

*

95 Furtuna, vota e gira caminannu;
Furtuna, vota e gira ca io tornu,

[1] *Arretu*, dietro; voce che il Traina dice antica, ma che corre comunissima in mezza Sicilia.

Ca pi li strati vaju pazziannu,
Arsu di siti, di fami e di sonnu;
Tu dormi 'nta ssu lettu e io mi dannu,
Afflittu vaju, e dispiratu tornu;
Dimmi, cui mi lu paga tantu dannu?
Bedda, p'amari a tia perdu lu sonnu.

Palermo.

*

96 Ti taliavu e lu pettu m'apristi,
Figlia tuttu d'amuri m'abbunnasti;
Tutti li senzii mia mi li battisti,
A li spirtizzi [1] mia ti 'ncurchittasti; [2]
Tu quantu amuri e putenzia avisti,
Ca c'un sulu tò sguardu m'ammagasti.

Casteltermini.

*

97 Mi fu mannatu un ralogiu d'amuri,
Ca li cumanni to' sta pri sunari,
Sona li quarti, li mumenti, e l'uri,
Ca ogni momentu mill'anni mi pari.
E quannu affacci tu, codda [3] lu suli,
Chiarisci l'ariu e la stidda cumpari;
Vidi tu quantu è 'ntrinsicu l'amuri:
Taliari ti pozzu e no parlari.

Casteltermini.

*

98 Chi soni bellu ralogiu d'amuri,
Ca cu li modi toi lu fa' sunari,

[1] *Spirtizza*, accortezza, sagacità.
[2] Il terzo e quarto verso significano: tu confondesti tutti i miei sensi; tu ti attaccasti alla mia sagacia (per non farla andare innanzi).
[3] *Codda* da *cuddari*, tramontare.

Sona lu roggiu e sona quarti d'uri,
E 'ntra un mumentu si firmau lu mari.
La chiesa è china tutta di sblennuri,
Sina a lu fonti di lu vattiari;
Guarda chi onniputenzia ch'è l'amuri:
Ca mè matri mi fici e tu m'hâ' sfari!.. [1]
Palermo.

*

99 Stenni li trizzi to' finu a livanti,
Cchiù peju di lu suli risplendenti.
'Mpettu purtati un arcu di diamanti,
Ed a la gula 'na stidda lucenti;
Vattinni 'mparadisu cu li Santi,
Cà tu fa' spasimari tanti genti;
Fa' spasimari a mia poviru amanti,
M'ha' fattu perdiri 'i me' sintimenti. [2]
Casteltermini.

*

100 Rosa, si' vera rosa culurita,
Nni li jardina stati cuvirnata;
Di quantu si' galanti, e si' pulita
Rigina di li Rosi si' chiamata.
Tu si' lu 'nguentu di la mè firita;
Sanamilla sta jaga [3] 'mmilinata;
Tannu [4] mi livirà' di morti 'n vita
Quannu a ssu pettu staju 'nzuccarata.
Casteltermini.

1 « Siena mi fe', disfecemi Maremma. » *Dante.*
2 Nella mia raccoltina di *Proverbi e Canti popolari siciliani*, *per le nozze Siciliano-Villanueva* havvi un canto alimenese molto pregevole.
3 *Jaga*, *chiaja* in Milazzo, *chiaa*, *chiaga* in Palermo: piaga.
4 *Tannu*, allora. *Mi livirà'*, mi leverai, condurrai.

101 Darreri la tò porta vegnu a staju,
Sentu lu tò rispiru e m'arricriu:
Tu nun lu vidi chi avventu nun aju?
Súsiti, veni dunami lu sviu;
Ca comu un cani a la catina staju:
Se' jorna fa stasira chi 'un ti viu. [1]
Bagheria.

*

102 Calu di sta vanedda lentu lentu,
Pri vidiri cu' m'ama 'nta stu cantu;
Arrivu unn'era lu mè carù 'ntentu,
L'occhiu mi calu e moru di lu chiantu.
Idda rispusi: — Ora statti cuntentu,
Picciottu, cchiù nun fari tantu chiantu.
Misilmeri.

*

103 Triccentusissantasei jorna un annu,
Milli e sei minuti fannu un jornu,
Sittantatri duminichi 'ntra un annu,
Vintiquattr'uri la notti e lu jornu;
Dudici luni fannu 'n tempu un annu,
Lu suli nesci 'na vota lu jornu;
E pi 'na bella si pinia tantu,
Nenti mi 'mporta si la notti 'un dormu. [2]
Noto.

[1] Un canto greco di Terra d'Otranto:

Svegliati, alzati ed apri, che io ti vegga:
Tu dormi e non senti i miei pianti?
Domani se troverai qui in terra bagnato,
Non è la brina ma le lagrime mie.

[2] A prima giunta questo ingegnoso canto pare di fattura letterata; attentamente letto, non è. Nella prima cifra l'anno è bisestile; nella se-

104 Rosa chi si' di pampini adurnata,
Pri tia sustenta la pirsuna mia;
Criju chi tu di mia si 'nnamurata,
E 'nnamuratu sugnu jia di tia;
Ti stimu cchiù di l'arma e di lu jatu, [1]
Accussì criju tu stimari a mia;
Cu 'na catina d'oru m'ha' ligatu,
Moru chidd'ura chi nun viju a tia.
Casteltermini.

*

105 Affacciau la stinna e fici luci,
Un'ura avanti cchiù scuru facia;
Stinna di l'autri stinni vera luci,
Comu m'ammusci [2] tanta tirannia!
Iu muoru e m'assuttierru [3] senza cruci,
Vaju a lu 'nfernu dannatu pi tia;
Stinna, sciognila tu sta vera luci,
Sciognimi di sti lazzi, anima mia.
Noto.

*

106 Fina a li vostri pedi su' vinutu,
'Ranni è l'amuri chi v'eja purtatu;

conda il poeta dimentica che il giorno è composto di 1440 minuti. Sotto il nome di domenica son comprese pure le feste dell'anno, che al presente per Palermo non son più di quattordici. Sarebbe curioso il congetturare sul tempo in cui potè nascere questo canto, che è una specie di lezione di geografia cosmografica popolare.

[1] *Jatu* per *ciatu*, fiato, spirito.

[2] *Ammusciari, ammustrari*, dimostrare.

[3] *Assuttirrari*, v. a., metter sotterra, seppellire, ed anche ridurre alla morte.

Benchì lu nostru amuri 'un s'ha saputu,
Nun sacciu si m'aviti pirdunatu.
Eja lu cori mia tuttu firutu,
Su' 'ntra 'na vampa di focu addumatu;
Mortu mi vidi, e nun mi duni ajutu;
Jia t'amu, e tu ti fai lu cori 'ngratu.
Casteltermini.

*

107 'Nta stu curtigliu cc'è 'na bedda quaglia,
Ca di lu cantu fa a tutti 'mpazziri,
E cc'è Santuzzu [1] ca pri ddidda [2] squaglia,
Ca cu la pena nè mangia nè bivi.
La mamma, ca la misi 'nta la caggia,
Mancu a la missa cchiù la lassa jiri;
Ma si pri sorti scappa di ssa caggia,
Miatu Santu chi l'avi 'mputiri.
Alimena.

*

108 'Ntra quattru littri lu nnomu scriviti,
E tutti quattru su' significati,
Si vui sapiti leggiri liggiti:
M. R. I. A. su' cugnucati:
M, moru pri vui, ancilu siti;
R, rubbati cori e nun li dati;
Lu *I*, idulu ahimè! di st'arma siti;
Lu *A*, ardu pri vui, pietà! pietati! [3]
Cefalù.

[1] *Santuzzu*, dim. di Santi, nome dell'innamorato che canta.
[2] *Ddidda*, *idda*, qui *lei*, protesi non infrequente anche in Toscana, dove si pronunzia *decco* per *ecco*, *distanza* per *istanza* ecc.
[3] Lo stimo di mano letterata, forse di qualcuno de' poeti siciliani che nel sec. XVI, e meglio nel XVII, acquistarono tanta popolarità nell'isola.

109 D'oru jia la vogliu 'na latuca,
E l'urtulanu sò chi la nutrica;
Li pampaneddi so' su' di mannuca, [1]
D'oru, petri diamanti e sallamica. [2]
E li labbruzza so' muzzica e suca,
Sangu cci nesci e voli ca si dica;
Na mentri chi cc'è re, principi e duca
Amala a modu tò 'na bona amica.

Casteltermini.

*

110 Unnici regni a li capi ciuriti,
Dudici donni di veli parati,
Tridici ninfi addumati pariti,
Ottu sunnu li belli 'nnamurati;
E dicinnovi amanti e vinti ziti
Si chiamaru di vui li 'nnamurati. [3]

Palermo.

*

111 Cara patruna mia, cara patruna,
Di parrari cu vui sta lingua brama,
Vui siti lu mè suli e la mè luna,
Vui siti la mè stidda tramuntana;
Un occhiu di li toi vita mi duna,
Unu fa 'nsinga e l'áutru mi chiama;
Chistu è lu focu chi m'ardi e cunsuma:
Bella, a cu' vogghiu eu cu' sa si m'ama.

Boccadifalco.

[1] *Mannuca*, parola sconosciuta.
[2] *Sallamica*, forse malachite, noto minerale di rame molto prezioso.
[3] Leggi a pag. 47 un riscontro di questo canto.

112 Si' ciamma d'oru cu ss'ucchiuzzu pintu,
Siti comu lu suli quann'è 'mpernu;
Si vôi lu cori mio, ti lu cunsignu,
Ed io lu cori tò forti lu tegnu.
Io sugnu comu l'armi di lu limmu,
E cu li vostri lazzi m'ammantegnu;
Si pi sorti sfallisciu stu disignu,
Cci nn'hâ essiri assai chiantu e lamentu.
Palermo.

*

113 Cc'è malatu lu bellu di lu marti,
Di la sua malattia mi nni sa forti; [1]
Vacci, curuzzu miu, cu ingegnu ed arti,
Va jettati a li pieri di la morti;
Dicci ca jetta l'ancura ad autra parti,
Ca pi sta bella nun cci hâ essiri morti;
Si sacciu certu ca sta bella parti,
Pignu un cutiennu e mi rugnu la morti. [2]
Noto.

*

114 Su' ducent'anni, quarti, uri e passa,
Quant'ha ca nun ti viru 'un ti lu criri;
Quannu ti viru la pena mi passa,
Tannu lu cori mi sciala e mi arriri;
Uocciu saziatínni, e cori ingrassa,
Ca tu sula sti razii puoi aviri;
L'amanti bella a la morti si lassa,
Finu all'urtimu fini di muriri.
Noto.

1 * *Sapiri forti,* bellissima frase che significa *rincrescer vivamente.*
2 Prendo un coltello e mi do morte.

115 Adaciu adaciu sti vostri pitrati,
Tirati cu ssi manu sapuriti;
Tirati certi córpura [1] spiatati,
Ca lu cori a l'amanti cci firiti;
Quannu passu di ccà, pirchì 'un tirati?
Canusciti lu mali chi faciti;
Cà siddu 'ntra lu cori mi 'nzirtati [2]
Dintra cci siti vui, 'llura [3] muriti.

Palermo.

*

116 Jardinu all'Orienti, ortu di ciuri,
Vita, chi dasti vita a sta mè arma;
Vi miritati ricchizzi e tisori,
Siti funtana e rifriscati st'arma.
Scocca di gelsuminu, amatu cori,
Scocca d'amuri, e curuna di parma;
M'apru stu pettu, vi dugnu stu cori,
E s'un fôra di Diu vi dassi st'arma.

Patti.

*

117 La tarantula [4] tessi e 'un sa pi cui,
Sparma li veli e nun li cogghi mai;
Passa la musca pi li fatti sui
Si 'mpidda [5] e spidda [6] e nun si spidda mai.

[1] I Siciliani hanno comuni cogli antichi scrittori italiani codesti plurali alla maniera de' nomi neutri latini: *corpura* per colpi e corpi; *cunvitura*, per conviti; *jocura*, per giuochi; *focura, voscura,* per fuochi, boschi ecc.

[2] *'Nzirtari,* colpire, dar nel segno.

[3] *'Llura,* aferesi di *allura.*

[4] *Tarantula,* ragnatelo.

[5] * *'Mpiddarisi,* verbo intr. e a. freq. di *'mpiddari,* rivestirsi di pelle.

[6] *Spiddari* v. intr., e att., tor via la pelle, dipellare.

Accussì sugnu, figghiuzza, cu vui,
Mi 'mpiddu e spiddu, e nun mi spiddu mai;
La tarantula bedda siti vui,
E la musca sugnu io ca cci 'ncappai.

Palermo.

*

118 Spaccau lu gnignu mmezzu li virduri,
Si cuntrastava cu la rosa janca;
Lu gnignu rissi: — Ch'è bennu l'amuri,
E cui secuta amuri mai nu stanca.
Ed iu amuri nni secutu dui,
Una è brunittula [1] e l'autra è janca;
La janca è benna, e la brunetta cciui:
Brunittula, si' tu la mia spiranza.

Noto.

*

119 Tri picciutteddi chi vinni a vidiri,
Tutti tri m'hannu fattu 'nnamurari:
La granni è bedda e nun la pozzu aviri,
La mizzanedda nun mi pò mancari: [2]
La picciula m'ha fattu li catini,
Comu un canuzzu a la catina m'avi;
Pi l'amuri di Diu, lassami jiri
'Ncatinatu cu tia nun pozzu stari.

Salaparuta.

[1] * *Brunittula*, dim. molto gentile, brunettina.
[2] In un rispetto toscano:

So' innamorata di due giovinetti,
Uno di due non so qual mi lasciare.
Quel più piccino mi pare il più bello,
Quello più grande nol posso lasciare.

120 Bedda, cu ssi capiddi rizzi rizzi,
Bedda, cu ssi capiddi mazzi mazzi,
Cu piettini d'avoliu ti l'alliffi, [1]
Cu lazzetti di sita ti l'allazzi. [2]
Quant'ocidducci [3] cc'è merri e marvizzi [4]
Tant'uomini pi bu' nescinu pazzi;
E io p'amari li vostri billizzi
Sugnu lu capitanu di li pazzi.
Caltavuturo.

*

121 Spingula [5] d'oru ca punci e nun pari,
Tu si' la calamita chi mi tiri,
Tu si' lu suli chi mi fai scarfari, [6]
Ca sutta li to' rai mi cci arritiri.
Sciumi [7] currenti, ca curri pi mari,
Curri petri domanti e granatini, [8]
Tu si' 'na donna ca fa' pazziari,
Ca spersu pi lu munnu mi fa' jiri.
Caltavuturo.

*

122 Bedda, dimmillu si tu mi vô' amari,
Sinnò mi fazzu amari cu pazzia;

[1] *Alliffari*, lisciare.
[2] *Allazzari*, legare, allacciare. Usollo Semprebene da Bologna: « Lo vostro core, che il meo core *allazza.* »
[3] *Ocidducciu* in Palermo *ocidduzzu*, dim. di uccello.
[4] *Merri e marvizzi*, uccelli: merli e tordi.
[5] *Spingula*, spillo.
[6] *Scarfari*, scaldare.
[7] *Sciumi* per *ciumi*, fiume, è della pronunzia non solo di Caltavuturo ma anche di Catania, Messina ecc., dove non manca chi scrive ancora *sciuri* e *xiuri*, *sciamma* e *xiamma* per *ciuri*, *ciamma* ecc.
[8] *Granatinu*, gioia del colore del vin rosso, che si trova nell'Etiopia ed anche in Germania: granata, granato. *Mortillaro.*

Ca iu sugnu lu re di li magari,
Sacciu comu si fa la magaria;
Comu 'na canna ti fazzu trimari,
Ti fazzu amari a cui mi piaci a mia;
Ossa di cani e lingui di giurani,
E niura terra di la Barbaria. [1]

Alimena.

*

123 Bella, ca l'occhi toi su' tribunali,
Ca fannu la giustizia pr'amuri; [2]
Ji' pri l'amuri tò passu lu mari,
Centu scaluna acchianu 'n cunicchiuni: [3]
Cunnannami si m'hâi di cunnannari,
O vivu o mortu libirtà mi duni;
Di quantu belli m' eja misu a amari
Tu ha' statu e tu sarà' l'ultimu amuri.

Casteltermini.

*

124 Su' ciecu amanti, e vui superna Dia,
Donna cina [4] d'angelica billizza.
E cci appi impegnu d'amariti a tia,
T'amai pi li tuoi 'stremi billizzi;
O sorti timiraria, o menti mia,
Comu avanzari vuoi tanti grannizzi?

[1] Canzona che accenna a filtri, a fatagioni, ad incantamenti ecc. Vedi a pagina 136 di questo volume.
[2] Immagine veramente graziosa e gentile!
[3] *'Ncunicchiuni*, è della pronunzia di Casteltermini; altrove *addinucchiuni, ddinucchiuni, 'n ginucchiuni.*
[4] *Cina* per *china*, piena.

Signura, pi la vostra curtisia,
Mi l'avanzati vui li mei bassizzi. [1]

Noto.

*

125 Tiegnu la testa mia misa in cimera, [2]
E pi sta donna ch'è tanta bagnana; [3]
Tu si' lu ciuri, ed iu su' la rastéra,
E lu ciáuru tò un malatu sana;
Nu mi nni curu si vaju in galera,
Mancu si jissi nni n'armata sana;
Quantu vali un'amanti furastera,
E cciû amurusa di 'na paisana.

Noto.

*

126 Oh chi vampa, oh chi focu, oh chi marteddu!
Focu comu lu mia nun l'avi nuddu:
Jetta vampi di focu Muncibeddu:
Bella pr'amari a vu' jia mi smiduddu.
Vol'essiri di lu jitu l'aneddu,
Puru lu cori mia lu pidicuddu. [4]
Lu sa' chi t'ej' a dirti, amuri beddu:
Ca sidd'hâ' amari a mia, 'un hâ' amari a nuddu.

Castelltermini.

*

127 Galofaru di spassi e di piaciri,
Fusti lu ciuri di tutti li rosi;

[1] Concetto degno di gran poeta.
[2] *Cimera* per *chimera.*
[3] *Bagnana* per *baggiana.*
[4] *Pidicuddu,* picciuolo.

Tu nascisti pi fárimi muriri,
La tò biddizza 'nciammari mi vosi;
Cu la tò mastra [1] ti lu mannu a diri,
Ti mannu a diri di li tanti cosi.
E 'ntra un mumentu mi vidi muriri,
Io vaju 'ntra li vampi e tu arriposi.
Palermo.

*

128 Ossu d'amarena.
Si tu nun m'ami, io moru di pena.
Ficarazzi.

*

129 Vurria sapiri cui ti teni forti,
Ca a ssa finestra nun affacci mai?
T' hannu misu li guardii a li porti,
Ti su' 'mpiduti li passi chi fai;
Iu mi cuntentu pátiri la morti,
Basta chi tu ti levi di ssi guai.
Alimena.

*

130 Siti cchiù bianca assai di la cacina,
Ca quannu mena lu livanti adduma;
D'oru e d'argentu vu' aviti ssa scrima,
E di petri domanti la curuna;
Cu' si curca cu vui 'na siritina,
A menza notti 'mparadisu acchiana;
Miatu dd'omu ca v'ha pri vicina
Avi lu paradisu e 'un si nn'adduna.
Alimena.

[1] *Cu la tò mastra*, colla tua maestra. Pare un canto indirizzato a qualche sartina.

131 Bedda, chi aviti picciulu lu peri,
D'oru e d'argentu la scarpa v'hê fari;
Si vi scarisci [1] Gran Conti Ruggeri,
Di ssu piduzzu s'avi a 'nnamurari: [2]
Pigghiatimi lu 'ncensu o lu 'ncinseri,
Mintitimi la bedda 'nta un artari;
Nenti fazzu pri tia, mè duci beni,
Comu 'na santa ti vogghiu adurari. [3]
Mineo.

*

132 Io vaju e vegnu comu un arci-ventu,
Vinni p'amari a tia si cci la spuntu,
Li to' biddizzi avanzanu l'argentu,
Lu tò cori e lu mio è quasi juntu.
Bedda, p'amari a tia nun aju abbentu, [4]
Macari [5] a diritillu mi nn'affruntu;
Di tia nn'aspettu novu sintimentu:
Si mi dici di *sì*, vegnu a lu puntu.
Palermo.

*

133 Ciuri di pagghia
Lu mè curuzzu s'allammica e squagghia.
Ficarazzi.

[1] * *Scariri*, vedere, scoprire, conoscere.
[2] Una variante:

Ca di lu peri s'avi a 'nnamurari.

[3] Il Vigo mandandomi questo canto lo riporta al 1000.
[4] *Abbentu*, quiete, riposo:

Non aggio *abento* tanto il cor mi lanza
Con li riguardi degli occhi ridenti. *Guido delle Colonne.*
Forse mi darà *abento*. *Puccian. Martelli.*

[5] *Macari*, anche, perfino.

134 Io m'allammicu,[1] e vui 'un v'allammicati;
Comu di la gran pena 'un nni mariti!
Li mura su' di brunzu fabbricati,
Li porti su' di ferru e vui l'apriti.
Pi nun aviri 'na cummuditati,
'Nta mari sugnu e moru di la siti.
Sapiti chi addisianu li ziti?
Longhi li jorna e curti li nuttati.[2]
Palermo.

*

135 Ciuri di pipi.
La testa mi la dugnu pri li strati,
Sugnu 'ntra l'acqua e moru di la siti.[3]
Marsala.

*

136 Iu tegnu un chiovu 'mpettu fattu a viti,
Lu cchiù duluri è quannu gira e vota;
Quant'è l'amuri ca forti tiniti,
Ca l'omu lu tirati a pocu a pocu.
La genti ca mi spianu chi aviti,
Mi fannu arrinuvari lu mè focu.
O mi diciti *sì*, o *no* diciti,
Stari nun pozzu cchiù 'nta chistu locu.
Alimena.

[1] * *Allammicarisi*, fig., andar lentamente smagrendo per vivo patema d'animo, o per altra grave ma lenta cagione.
[2] Per potere stare insieme lungamente e frequentemente.
[3] Uno stornello toscano:

> Fiore di pepe.
> Io giro intorno a voi come fa l'ape,
> Che gira intorno al fiore della siepe.

137 Cocciu d'oliva bianca, iu ti cogliu,
Bedda, ca fusti fatta a la strania; [1]
Tu si' lu mari, iu sugnu lu scogliu,
Tu si' la varca chi curreggi a mia.
Cu' ti la fici ssa gran tacca d'ogliu,
Livari nun la pò supra di tia;
Comu ti fici tò matri ti vogliu:
Di cori nn'âmu amari armuzza mia.

Alimena.

*

138 Finestra d'una cammara crudili,
Quantu suspira m'ha' fattu jittari!
Si dici ca pri tia n'ej'a a muriri,
Ca m'hâ' a purtari a lu 'nfernu a bruciari.
L'occhi sunnu la petra e lu fucili,
Lu cori è l'isca e m'ha fattu addumari;
'Na cosa sula mi resta di diri:
Ca moru e 'un mi vuliti cuntintari.

Casteltermini.

*

139 Com'aju a fari a scurdarimi a tia,
Ca di tutt'uri la mè menti è ddocu!
Di st'occhi siti la pupidda mia,
Supra lu pettu tò, lu spassu e jocu;
Viniri affina ccà, [2] cui lu facia?
L'amuri mi cci porta 'nta stu locu;
Si veramenti vôi beniri a mia,
Pirchì nu scinni a 'stutari stu fuocu?

Cefalù.

[1] *A la strania,* in luoghi stranieri, lontani e sconosciuti.
[2] *Affina ccà,* fin qua.

140 Ciuri di risu.
E si 'na vota ssi labbruzza vasu,
Io moru, e mi nni vaju 'mparaddisu. [1]
Palermo.

*

141 Mannu 'n Granata, 'nta la Magna e Spagna,
'N Sigilia, 'n Turchia, 'n Inghirterra;
Vaju circannu e truovu la cumpagna,
Li so' billizzi cummattinu guerra; [2]
Quannu affacciati cu ssa bella magna [3]
Trema lu celu, lu suli e la terra;
E cu' vi vasa ssa vuccuzza magna [4]
Spiritu 'un avi di spulari 'n terra. [5]
Caltavuturo.

*

142 Chista è la strata di petra 'ntagliata,
Cc'è 'na picciotta galanti e pulita;
Di multi genti è stata disiata,
Pr'aviri la vuccuzza sapurita;

[1] Se mi toccass'a me cojjer' ssa ros',
Assiem' le guderem' lu paradis'.
Canto pop. abruz.

Un canto popolare greco:

Grazie ai tuoi baci, io volo in cielo
lo soggiorno cogli angeli e converso seco loro.

[2] E l'ho girato tre parti del mondo:
Non mi son mai potuto innamorare.
E rincontrando quel tuo viso adorno,
Subito il pensier mio fece voltare. *Tosc.*

[3] *Magna,* s. f. gravità, sussiego.

[4] Dal latino *magnus,* grande; qui bellissima.

[5] Consimile a quello di pagina 188. In questo è per la prima volta fatto cenno di Granata.

Aviti li capiddi di 'na fata,
L'ucchiuzzi vostri sunnu calamita;
'Na vasatedda di ssa vucca amata
Libbira l'arma di pena 'nfinita.

Alimena.

*

143 'Nta sta vanedda cc'è 'na navi armata
Cu 'ntinni d'oru e cu beli [1] di sita;
Ddà dintra cc'è 'na donna veru fata,
L'omu si tira cu la calamita.
Di notti e ghiornu staciti [2] sparmata,
Siti 'na vera rosa culurita,
Miatu cu' vi duna 'na vasata,
Ca lu livati di morti 'nfinita. [3]

Bompietro.

*

144 Vaju di notti comu l'addannati, [4]
Di porta 'mporta comu li rimiti;
Vaju pi cui mi fa la caritati:
—La caritati a un poviru faciti;
Io nun vogghiu ne' feudi nè Stati,
Nè mancu vogghiu zoccu vui 'un aviti;
'Na cosa vogghiu siddu mi la dati:
'Na vasata chi dati a li mariti. [5]

Palermo.

1 *Beli*, vele.
2 *Staciti* in Bompietro, Gratteri, Isnello dicesi per *state*.
3 Morte eterna.
4 Frequenti ne' nostri canti le gite di notte.
5 Un canto popolare di Gessopalena:

Vad' cantann' come disperat',
Cas' pe cas', come 'nu rumit'.

145 Stidda di la sirena matinata,
Quannu affaccia lu suli ti saluta,
'Na trizza di li to' tegnu sarvata,
Cu' ti talia di pirsuna muta,
Vu' siti sapurita ed ammilata,
'Na parola di 'i to' stu focu astuta;
'Mbucca ti l'aju a dari 'na vasata,
Sapissi d'appizzáricci la vita.

Camporeale.

*

146 Vurria cantari e 'un sacciu si la guastu,
Nun sacciu si l'amici l'hannu a justu: [1]
Vu' siti la fodetta ed jia lu mantu;
Vui siti lu jippuni ed jia lu bustu;
Vu' siti la racina [2] ed jia vi pistu;
Vu' siti lu tineddu ed jia lu mustu;
Dammi ssa vucca quantu jia la tastu,
Cà si m'ajusta vegnu pri lu restu.

Casteltermini.

*

147 Vurria sapiri chi è la bonvinita? [3]
D'oru ti la farria la prima entrata,

La gent' di stu vic' so' tutt' ingrat':
Cerc' la carità; non la facit'.
I' nin ti cerc' nè regn' nè stat',
E manc' la mejja cos' che voi avit'.
Una cos' ti cerc' pe' caritat':
Chessa fijjol' ch' in cas' l'avit'.
I' nin ti cerc' nè orgent' e or':
Damm' ssa fijj e contentm' stu cor'.

1 *Justu*, gusto; come più sotto *ajustari*, gustare. I Castelterminesi mutano spesso la *g* in *j* in principio di parola.
2 *Racina*, uva.
3 * *Bonvinita* men frequente che *benvinuta;* detto per la rima.

Chiumazza d'oru, linzola di sita,
Pi ripusari tu mia cara amata.
La rosa mentri è virdi è culurita,
L'oduri ti lu fa pi dda jurnata;
O Rusidduzza, dunami la vita,
Di cori nn'âmu a dari 'na vasata.

Palermo.

*

148 Bedda, ca ti criau l'anticu Mastru,
Ca ti criau cu lu munnu giustu;
'Nta lu pittuzzu tò cc'eni lu 'ngastu,
'Nta la fruntidda lu suli d'agustu:
Dunami ssa vuccuzza ca ti tastu.
— Tornacci arreri si cci senti austu. [1]

Caltavuturo.

*

149 Stasira a li du'uri e vui viniti, [2]
Siddu la porta è chiusa tuppuliati, [3]
Tirati lu licchettu e poi trasiti,
'Nta 'na seggia d'amuri v'assittati;
'N capu lu gunucchieddu [4] vi mintiti:
Quantu cosi d'amuri mi cuntati!
Ora ch'ê vistu chi amurusu siti,
Vi dugnu la funcidda [5] e vui vasati.

Alimena.

[1] *Austu*, gusto.
[2] Parla la donna.
[3] *Tuppuliari*, bussare.
[4] * *Gunucchieddu*, dim. di *gunocchiu*, ginocchio. È della pronunzia alimenese.
[5] *Funcidda*, dim. di *funcia*, bocca; pigliasi anche per bacio.

150 D'un paru d'occhi m'aju 'nnamuratu,
Circannu vaju si li pozzu aviri;
A Mariuzza l'aju dumannatu,
Idda m'ha dittu: — Veni pigliatilli:
Nu stanti [1] l'occhi, macari lu ciatu,
Tutta la mè pirsuna a tò piaciri.
Alimena.

*

151 Guarda chi 'ngannu mi fici la luna
Quannu ji' jia pri mezzu li strati:
Ca mi fici scropiri [2] la pirsuna,
Quannu si fa pri mia nicissitati.
Vi pregu nivuliddi ad una ad una,
Facitimi la santa caritati:
Mittitivicci davanzi la luna,
Ca vasu a la mè bella, e po' passati. [3]
Casteltermini.

*

152 Di l'aria mi cadíu sta faidda,
Di supra mi cadiu e m'abbruciau;
Tuttu l'amuri mio lu misi ad idda,
'Nsinu a sò matri ca lu ginirau.
Appressu cci mannai pi cunsigghia,
Si sò matruzza mi la voli dari;
Ca s' 'un mi duna un ghiornu a sta sò figghia,
A sò matruzza mi vogghiu purtari.
Palermo.

[1] *Nu stanti,* non solamente.
[2] *Scropiri,* metatesi di *scopriri* o *scupriri.*
[3] Concetto non unico nè raro ne' canti siciliani.

153 Ovu di tunnu.
Vostra mammuzza vi teni 'n'âtr'annu,
Pi fari pazziari menzu munnu. [1]
Palermo.

*

154 Figghia, 'nta ssa batía fùstivu nata,
E li so' gradi su' la vostra dota;
Aviti 'na batissa tanta 'ngrata,
Ca nun vi fa affacciari nudda vota;
Fínciti foddi, e fínciti malata,
O puru ca lu senziu ti vota;
Cà quantu va 'na sira maritata,
Mancu cci va cent'anni batiota.
Palermo.

*

155 Bella, pr'amari a vu' 'mpignavu a tanti,
'Mpignavu amici, 'mpignavu parenti,
Ancora fici lu vutu a li Santi
Pr' avírivi pri spusa sulamenti.
Arsira passavu di ccà davanti,
Idda mi vitti e nun mi dissi nenti.
Mè soggira mi dissi: — Passa avanti:
Vásala, pregatinni, [2] e 'un diri nenti. [3]
Casteltermini.

[1] Uno stornello toscano:

Fior di ginestra.
Vostra mamma non vi marita apposta
Per non levar quel fior dalla finestra.

[2] *Prigarisi di 'na cosa,* dilettarsene, prenderne piacere.
[3] Rare sono ne' nostri canti codeste *Mamme educatrici.*

156 Labbra cu labbra nn'appi la vittoria
Doppu dui misi di cruda vigilia;
Vitti li celi cu l'Eterna Gloria,
Li stiddi e paviggbiuna [1] mirabbilia; [2]
Stu vasuneddu [3] nni faria la storia,
Ca ssa vuccuzza è focu tirribbilia; [4]
Tu ciamma d'oru purtasti vittoria,
Si' la Fata Murgana di Sicilia.
Borgetto.

*

157 Bedda, p'amari a tia mi fazzu terra,
E pi l'amuri tò crita e rimarra; [5]
Chiavuzza di stu cori ferma e sferma,
Gigghia d'amuri ed arvulu di parma.
Bella, ca ss'occhi toi su' petra ferma,
Nun sacciu si stu cori mi si 'nganna;
Ora curuzzu è finuta la guerra,
Amámunni nu' du' e cu' parra parra.
Palermo.

*

158 Navicu a menzu mari lentu lentu,
Navicu pi pigghiari pisci assai,

[1] *Pavigghiuna*, plur. di *pavigghiuni*, padiglione.
[2] *Mirabbilia*, add. che ne' canti popolari trovasi quasi sempre adoperato sustantivamente, ed è notevole il vederlo in quelli che indicano vittorie e trionfi; così in un canto che celebra il *Vespro siciliano*:

Viva Sicilia, ca porta vittoria!
Viva Palermu, fici *mirabbilia!*

[3] * *Vasuneddu*, dim. di *vasuni*, bacio.
[4] *Tirribbilia*, add., terribile. Nella foga della passione il popolo altera a sua posta o crea vocaboli di nuovo genere.
[5] *Rimarra*, fango, loto.

Pi sorti si smuviu lu malu tempu,
Pisci ca mancu unu nni pigghiai.
Mi l'aju a fari un ammaru [1] d'argentu,
Almenu pi pigghiari pisci assai;
Nni pigghiai unu ca passau pi centu,
Lu tempu persu mi lu guadagnai.

Palermo.

*

159 Sutta un arcu d'amuri mi firmaju [2]
Quannu mi vitti a lu latu di vui;
Mi paristivu bedda, e iu v'amaju,
Lu geniu ca m'ha fattu fu cu vui;
Quannu ssa bianca manu vi tuccaju
Nun appi avventu e nun durmiju cchiui.

Alimena.

*

160 Arsira cci passaju di 'na banna,
E vitti a Maddalena ca durmia:
Era curcata 'ntra un lettu di parma,
Pri chiumazzeddu li vrazzudda avia;
Si vu' la rispigliati idda si spagna:
Iu la rispigliu cu li modi mia.

Alimena.

*

161 Un jornu tuttu Roma furriai,
Pri truvari 'na bedda comu vui;
'Na tabbacchera d'oru mi accattai,
E janca e russa comu siti vui;

[1] *Ammaru*, amo da pescare.
[2] In quel di Alimena, di Bronte ecc. le prime persone del perfetto indicativo della prima coniugazione escono in *aju* invece di *ai*.

E tabbaccu cu muscu m'accattai,
Facía l'oduri chi faciti vui;
A mezza notti ca m'arrisbigghiai
Persi la tabbacchera e trovu a vui. [1]
Tortorici.

*

162 Assira mentri java a la Marina,
Vitti l'amanti mia chi si 'mmarcava;
Cci sciddica lu peri 'ntra la rina,
A 'n'autru anticchia a moddu si nni java. [2]
'N testa cci aveva un velu di rigina,
E 'ntra lu pettu 'na stidda purtava;
Viva Palermu, Napuli, e Missina,
E viva chidda ch'io sempri circava!
Palermo.

*

163 Muta la manu.
Assai lu vogghiu beni
L'amanti mio Palermitanu. [3]
Marsala.

[1] L'ha il Vigo tra gli *scherzi*, ma non intiero. In Bagheria si cantano così i versi 1, 2, 5, 6, 7:

Un ghiornu tra Palermu mi truvai,
Nun potti asciari cchiù bella di vui...
Lu ciauru di canfara cci asciai,
Lu stissu ciauru chi faciti vui,
La prima sira ca io v'amai.....

[2] Poco mancò che non cadesse nell'acqua.

[3] Questo ed altri *fiori* dell'istesso metro, cioè di un settenario e di un novenario, oltre l'invocazione, son proprio raccolti dalla bocca di donne pubbliche, le quali perciò le indirizzano a' giovinotti. L'insipido novenario acquista col canto un'armonia dolce e squisita.

164 Munta la via.
Chi l'aju ammartinatu [1]
Stu picciutteddu di l'arma mia.
Palermo.

*

165 Alina alina. [2]
Lu vogghiu beni assai
Lu surdateddu di la Marina.
Palermo.

*

166 O rina rina! [3]
Chi l'aju lesu e baggianu [4]
Lu picciutteddu di la quacina.
Palermo.

*

167 Muntivitranu.
Lu vogghiu beni assai
Lu surdateddu ch'era sagristanu. [5]
Marsala.

*

168 Muta la via.
'Nnamurateddu di l'armuzza mia.
Caltavuturo.

1 * *Ammartinatu*, un pò sgherro e bene in arnese.
2 Invocazione senza significato.
3 Invocazione tolta dal mestiere del muratore, a cui il canto è rivolto.
4 *Lesu*, attillato; *baggianu*, fastoso, spocchioso.
5 Canto che pare recente.

CAPITOLO IV.

CANTO, SERENATE

---

169 Ciuri di ciuri.
Cantu pi fari onuri a lu mè Amuri.
Palermo.

*

170 Vegnu a cantari li billizzi toi:
La prima cosa li biunni capiddi;
L'occhi e li gigghia su' du' niuri groi,
Li dintuzzi su' perni minutiddi;
Lu pettu è biancu e scriviri cci pôi,
Porti dui puma russi a li masciddi,
Bella, pôi stari cu li pari toi,
Comu la luna, lu suli, e li stiddi.
Villabate.

171 Vinni a cantari sutta sta culonna,
Sutta st'arcu d'amuri senza 'ntinna;
Dduocu cci stati vui, gintili donna,
Ca fustivu pingiuta [1] cu 'na pinna;
Li pittura vósiru [2] misi e jorna
Pi dipingiri a vui facciuzza fina;
Quattru su' li billizzi di sta donna:
L'occhi, li gigghia, la vucca e la scrima.
Castelbuono.

*

172 Cara patruna mia, fazzu la scusa,
Cantu cà mi cunveni di cantari;
Aviti la vuccuzza 'raziusa,
Li vostri mora mi fannu cantari;
Siti patruna tutta Sirausa,
D'Avula, Palermu, e Murriali;
Quannu parra ssa vucca 'raziusa,
Tuttu lu munnu fa maravignari.
Noto.

*

173 Nun durmiti no no, nun tantu sonnu
Chi lu tantu dormiri vi fa dannu,
Ccà cc'è lu vostru amanti a stu cuntornu
Cu strumenti d'amuri e va sunannu;
Sona di prima sira sina a jornu,
Sona pri quantu jorna cc'è tra un annu;
Pri quantu beddi cc'è tra stu cuntornu,
Tu sula mi fa' jiri pazziannu.
Tortorici.

[1] *Fustivu pingiuta*, foste dipinta.
[2] *Vosiru*, vollero.

174 Jivi a la Bagaria, e cci stetti un'ura,
Lu mè curuzzu mi dicía: camina;
Io cci jivi cu prescia, e cu primura,
Cà cc'è la calamita chi mi tira;
Sutta li toi finestri e li to' mura
Ddà sutta ti cantai la siritina;
Affaccia, Sidda mia, facci di luna;
Cc'è lu tò amanti, e squagghia comu cira.
Palermo.

*

175 Vurria cantari 'nta li matinati,
Allura chi su' tutti addurmisciuti,
E tra ssu viancu [1] lettu vi curcati,
E vi guditi lu sunnuzzu duci.
Eju vaju cantannu pi li strati:
Sona chitarra, dammi bona vuci;
S'hannu a jicari [2] sti du' cori amati,
Si lu Signuri nni lascia in saluti.
Camporeale.

*

176 Sona citarra, e dammi bona lena,
Di tia vogghiu sapiri la cirtizza:
Sugnu partutu di lu mè quarteri
Pi nnavanzari tanta avutizza;
Io, una di sta strata vogghiu beni,
Mancu si fôra la mè 'manti stissa;
Nun mi nni curu si nni patu peni,
Un ghiornu hâ essiri mia la cuntintizza.
Palermo.

[1] *Viancu*, per *biancu*, cambio di lettera per eufonia.
[2] * *Agghicarisi*, accostarsi, piegarsi, unirsi.

177 Cantassi Giovi, sunassi Giovì, [1]
E musichiassi [2] lu Re di Musè;
Chi cantu chi faríanu tutti tri,
'Mmiriennu [3] la billizza di quant'è!
Tu di petri diamanti incinta si',
Cinta di castità e umilitè, [4]
Quannu tu affacci mi pari ca si'
La stinna ca cumparsi a li Tri Re. [5].

Noto.

*

178 Su, chitarra d'amuri, avventa un pocu,
Cà s'un avventi tu, 'un pozzu avvintari,
Ca tutta notti m'ha' tinutu 'n jocu,
Ca un'ura 'un m'ha' lassatu ripusari.
Si' bianca e russa comu lu varcocu,
Nni manciu e nun mi pozzu saziari;

1 Di uno stesso nome fa il popolo due personaggi; pur non è difficile che il verso sia interpolato.

2 * *Musichiari* o *musicari*, cantar di musica, musicare.

3 *'Mmiriennu*, in vedendo.

4 Gentile assai. *Umilité*, umiltà per la rima. Dante:

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente, e d'umiltà vestuta.

5 Ne' miei *Proverbi e Canti popolari siciliani* è questo bellissimo canto da me raccolto in Palermo.

Cantassi Orfeu, sunassi Davì,
Tutti li novi Ninfi di Musè;
E supra un munti cc'era Kardarì,
Cull'arcu triunfali di Nuè;
D'oru e d'argentu tu adurnata si',
Va viditi a lu specchiu di Musè.
Nun t'ammucciari no, sacciu cu' si':
La stidda chi cumparsi a li Tri Re.

L'immagine del sesto verso parve all'amico mio Prof. G. Lignana tutta orientale.

E ssi labbruzza tua jettanu focu:
Júncili cu li mia, falli addumari.
Alimena.

*

179 Io sta canzuna vi la jettu in aria [1]
Pi vidiri unni va la mè mimoria;
Io vi la jettu a parti sulitaria,
Bedda, ca io di tia nn'aspettu gloria;
E quannu dormu io dormu pi aria
Li to' billizzi mi vennu a mimoria;
E si la sorti nun mi va cuntraria
Speru d'aviri a tia pi vincitoria. [2]
Palermo.

*

180 Arsira a li du' uri, a li du' uri,
Dui stiddi 'mmanu mi vitti calári,
Una mi parsi 'na rosa di ciuri,
E 'n'áutra nu la potti assimigliari. [3]
Culonna d'ogni Cresia maggiuri,
Stinnardu d'ogni festa principali,
Tu si' la rosa, ed iu sugnu lu ciuri,
Un 'ntriccicu [4] d'amuri avemu a fari;

[1] Forteguerri nel *Ricciardetto,* stanza prima:

È rozza villanella e si trastulla
Cantando *a aria* conforme le frulla.

[2] *Vincitoria,* lo stesso che *vittoria.* Il 4°, 7° e 8° verso si cantano così in Monreale:

Pri spinciri stinnardu di vittoria.
Tutti li cosi mei vannu cuntrarii,
Seguita amuri, 'un dari vincitoria.

[3] * *Assimigliari,* rassomigliare.

[4] * *'Ntriccicu,* intreccio. Di *avemo* son pieni i classici del trecento. Dante nell'*Inferno* (XXII): « Troppo *avem* sofferto. »

Cci hannu vinutu principi é baruni,
E lu Re Turcu cu li soi dinari,
Ora cci vegnu iu cu sti canzuni:
Di celu 'n terra ti fazzu calari.[1]
Alimena.

*

181 Stanotti mi 'nsignavu[2] a caminari,
A la bella cci ruppi lu scaluni;
Cci aju vivutu tra belli funtani,
E tra un vacili d'oru a l'abbuccuni;[3]
E varchi nn'aju vistu supra mari,
E bastimenti jittati a la gnuni;[4]
E di la bella mi vitti abbrazzari,
Quannu cantava canzuni d'amuri.
Casteltermini.

*

182 Mi basta l'arma a fari un zappagghiuni,
Mi basta l'arma di fallu vulari,
Mi basta l'arma a cúsiri un ghippuni,
Senza 'n'augghia, filu e ghiritali;
Mi basta l'arma a stari addinucchiuni
Di menzannotti 'nfina a lu 'nnumani;
Mi basta l'arma cu chisti canzuni
Si didda dormi falla arrispigghiari.[5]
Ficarazzi.

1 Pare il contesto di tre canti.
2 *Mi 'nsignavu*, m'imparai, m'addestrai.
3 I versi 2°, 3°, 4° esprimono velatamente una stessa idea.
4 *Iittati a la gnuni*, messi in non cale, tenuti da canto.
5 Tre varianti di questo canto porta la raccolta del Salomone-Marino.
I Calabresi:

Mi basta l'arma mi attaccu lu suli,
Puru ducentu stilli 'ncatinari;

183 Comu cantava 'un pozzu cchiù cantari,
A ch'aju persu la vuci ch'avia: [1]
'Na picciuttedda ca s'asciò [2] a passari,
Idda si la pigghiau la vuci mia:
Eu cci l'aju mannatu a dumannari;
Idda m'ha dittu, nun è tua, ca è mia;
Tannu la vuci ti vogghiu turnari,
Quannu ti curchi 'nzémmula cu mia.
Termini.

*

184 Tu picciottu ca canti curiusu,
Va canta arrassu di la porta mia;

Mi basta l'arma mi fazzu un pauni
D'oru e d'argento mi 'nci mettu l'ali;
Mi basta l'arma mi vaju a natuni
M'arrivu nu vascellu a mmenzu mari;
Mi basta l'arma cu li me' canzuni
Si si' malata ti fazzu sanari.

[1] Un canto toscano:

Non posso più cantar come solevo,
Perchè ho perduto il fior della mia voce.

E uno stornello di Montale in quel di Pistoia:

Non posso più cantà', non ho più voce
La persi jeri a sera alle Fornace
Con una ragazzina sott'un noce.

Una villota di Somma Lombarda:

Vorria cantà, non soo quel che me canta;
Vorria alzar la vôss, ma el flaa me manca;
Vorria canta', non soo quel che me diga
Vorria alzà la vòss, ma l'è fadiga.

E un'altra di Treviso:

Non posso più cantà che il fia' me manca.

[2] *S'asciò*, trovossi.

Aju un maritu ch'è tantu gilusu,
Ca si figura ca canti pri mia;
Ma si truvassi un picciottu amurusu,
Nenti juvassi [1] la sò gilusia:
E tu picciottu, vô' acchianari susu? [2]
Cuntenti ti fazzu, armuzza mia.

Alimena.

*

185 Vinni a cantari 'nta sta tò vanedda,
Pri rüditi [3] lu senziu e la mirudda;
Nni vôi cutugna? [4] Nn'aju 'na cartedda [5]
E appisi l'aju senza piricudda;
Quannu ti metti l'occhi a pampinedda [6]
Dui grana nun cci vai 'mmenzu la fudda...

Bagheria.

*

186 Jivi a cantari 'nta sta nova casa,
Forsi 'a patruna mi duna quarcosa;
Mi detti dui prunidda e 'na cirasa,
A viviri mi detti acqua rosa;
Ch'è bedda la patruna di la casa,
Ca lu maritu è gigliu, ed idda è rosa.

Alimena.

*

187 Vinni a cantari cca sta siritina,
Pri dari onuri a vui, donna suvrana;

[1] *Iuvassi*, per gioverebbe; *juvari* è il latino *juvare*.
[2] *Jusu*, *jusu*, dissero Dante, Boccaccio, ecc.
[3] *Rûditi*, sinc. di *rudìriti*, roderti.
[4] Sul significato di *cutugnu* vedi la nota di pagina 59.
[5] *Cartedda*, corba.
[6] *Occhi a pampinedda*, occhi mollemente socchiusi.

E d'ova mi nni dati 'na vintina,
E di ricotta 'na vascedda sana; [1]
Datimi ancora quattru pracintina [2]
Pri fárimi la Pasqua cristiana;
Vuliti farla megghiu, signurina?
Datimi un crastu [3] cu tutta la lana. [4]

Terrasini.

*

188 Occhiu di purci, e di lu Borgiu sugnu,
Alluminatu pi tuttu lu Regnu;
Di quantu cantatura chi cci sunnu,
Tutti firmati 'nta un pugnu li tegnu.
Dumanna quantu vô' ca ti nni dugnu
Tu cci hâ' pinsari a li cosi chi tegnu;
'Un ghiornu ti darrò lu gran cutugnu,
D'addiu, gilusia, spartenza e sdegnu. [5]

Palermo.

*

189 Porta di Termini [6] vinninu li crasti,
La Feravecchia voli ciavareddi, [7]

[1] *'Na vascedda sana*, una intiera fiscella.

[2] *Piacintina*, s. m. pl., sorta di caci venuti in prima da Piacenza.

[3] *Crastu*, castrone.

[4] Vige in Sambuca l'usanza che gli abitanti durante la notte del Sabato Santo si visitino tutti a vicenda, a brigate, con accompagnamento di strumenti musicali; e la famiglia dove va a fermarsi la brigata fa offerta a' cantatori, per lo più, di uova, ricotta, caci e cose simili. In un canto popolare greco di Martano (Terra d'Otranto) il cantatore dimanda anch'egli una ricotta ovvero un caciuolo per la festa delle Palme.

[5] I primi quattro versi mi paiono già editi.

[6] *Porta di Termini*, in Palermo.

[7] *Ciavareddu*, capretto.

Dintra la Vucciria [1] gaddini e gaddi,
E 'ntra la Cunzaria corii e peddi;
Lu cascavaddaru cu li cascavaddi, [2]
Ed a la fera pupi e tammureddi.
Si' cantatura e canti cu li gaddi
Ca sempri siti pezzi di fareddi. [3]
Palermo.

*

190 Cumpatitimi, nobili signuri,
Ch'a mia vuliti séntiri cantari;
Pueta 'un sugnu ca stampu canzuni,
E mancu vi li sacciu allatinari; [4]
Licenzia oci addimannu a sti signuri:
È notti, e nn'âmu a ghiri a 'rripusari.
Rompietro.

*

191 Ciuri di maju.
Licenzia v'addimannu e mi nni vaju.
Palermo.

*

192 Lustru di cannila.
V'addimannu licenzia e bonasira.
Cefalù.

[1] *Feravecchia* e *Vucciria*, piazze per mercato in Palermo.

[2] *Cascavaddaru*, pizzicagnolo; *cascavaddu*, caciocavallo.

[3] *Faredda*, gonnella; qui detto alla donna per la sua pochezza o leggerezza. Tutto il canto mira a dar la berta alla donna, che non sa cantare, o canta male dell'uomo.

[4] * *Allatinari*, ripetere con ordine ed esattezza. In un canto di Casteltermini:

Lu credu nun lu sacciu *allatinari*.

E ritrae delle frasi italiane *parlare* o *sciorre il bel latino* di Dante e de' canti popolari toscani.

CAPITOLO V.

DICHIARAZIONE, PROMESSA, COSTANZA

---

193 Cci pensi quannu 'nsemmula abballammu
Dda siritina chi sonu tinemmu? [1]
'Ntra l'occhi tutti dui nni taliammu,
Nn'arrussicau la facci, e poi riremmu;
E abballannu abballannu suspirammu,
Nn'affirrammu li manu e li strinçemmu;

[1] * *Teniri sonu.* Presso il minuto popolo si suole a quando a quando per certe occasioni invitare a pagamento qualche sonatore, perchè col suo violino allegri la brigata e suoni qualche ballo popolare com'è a dire la *fasola*, la *tarantella*, la *'ngrisetta* (presso i marinari), *lu taccu e punta, lu tidiscuni* ecc. Allora si danza da giovani d'ambo i sessi; e questa è la *tenuta del suono*, che si suol pagare ad ore o a sonate quando dai giovani bacati d'amore, quando dalla padrona di casa. Uno di tai balli ricordasi nel canto nostro, stupendo pel modo onde descrive il primo innamoramento di due cuori.

Cci pensi puru quannu nui manciammu,
Sutta la tuvagghiedda chi prujemmu? [1]
Termini.

*

194 Vurria sapiri unn'abbiti lu vernu?
Vurria sapiri unn'abbiti l'estati?
Abbiti a li jardina di Palermu,
Ed a li mura di Sò Maistati;
Ti vattiaru a lu fonti Salernu, [2]
Unni ca vattiaru a li tri Fati;
E vôi sapiri pirchì vaju e vegnu?
Pirchì l'aju cu tia la vuluntati. [3]
Casteltermini.

*

195 Bella, ca cu mia l'affettu cci hai,
Ju 'n'âtru tantu l'aju [4] misu a vui,

[1] *Prujemmu* da *prójiri*, porgere. La forma terminese di tutte le prime persone del perfetto, nella quale terminano gli otto versi *manciammu*, *strincemmu* ecc., è assai più italiana della nostra di Palermo, che però si avvicina all'antica.

[2] Salerno entra più d'una volta ne' canti, ora per le sue mele, ora per le sue fontane.

[3] Questo canto ha bellissime varianti in Palermo e in Termini; e dei riscontri in Liguria e Toscana (Vedi a pag. 21 e 99). Ecco qui la variante di Termini:

Bianca palumma chi fusti lu 'mmernu
Ora cogghi lu friscu di la stati;
Nascisti a li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di Sua Maistati;
Ti vattiaru a lu fonti Salernu,
Unni si vattiaru li tri Fati:
Mentri chi sugnu vivu vaju e vegnu,
Sempri l'aju cu tia la vuluntati.

[4] *Aju*, ho; *ajo* disse Amarozzo da Firenze:

Voi che non *ajo*, e siete meo sostegno.

Ju di la tò billizza mi 'nciammai,
'Nciammata puózzivu jiri accussì vui. [1]
Bella, li vostri mora [2] sunu assai,
Cciui di l'autri belli sunu cciui;
Ti l'aju mannatu a diri e già lu sai,
Vu' faciti pri mia, ed ju pri vui.
Noto.

*

196 Peri di parma, ninfa di li celi,
Tutta l'appi cu tia l'opinioni; [3]
Si' stinna ca cumparsi a li Tri Reni, [4]
Si' un'acula fistanti quannu voli;
Quannu camini tu l'acqua 'ntratteni, [5]
Ccussì 'ntratteni a mia cu li toi mori;
S' 'un ti palisu ca ti vogghiu beni,
Scritta ti tegnu e stampata a lu cori.
Noto.

*

197 Ciuri di granatu.
Tu nn'hai li provi s'io t'aju amatu.

*

198 Curuzzu, vita mia, dammi la manu,
A caminari nun mi fidu cchiui, [6]
Palermo.

[1] Inflammata possiate andare anche voi.
[2] *Mora*, plur. di *moru* o *modu*, modi, maniere, garbatezze.
[3] *Aviri l'opinioni cu unu*, sentire per una persona.
[4] Sei stella che apparve ai Tre Re. *Reni*, paragoge di re.
[5] * *'Ntratténiri*, lo stesso che *tratténiri*, trattenere.
[6] *Cchiui* o *cchiù*, più, è in Matteo Spinello: « Erano de li *chiù* poveri; » e negli *Annali monald.* « Lo capo è lo *chiù* vecchio de la famiglia. »

Staju vinennu di 'na via luntanu
Figghiuzzu, pi lu tantu amari a vui;
Grapitimi la porta quant'acchianu,
Vi dicu dui paroli e nenti cchiui:
Vaja, figghiuzza mia, dammi la manu,
Amari nni vulemu tutti dui.

Palermo.

*

199 Bella, ca cu li belli cci triunfi,
L'occhi stampati l'hai comu li Santi;
M'ammiru, [1] cà 'nu specciu [2] è la tua frunti,
Li capinnuzzi di petri diamanti.
'N [3] sacciu si 'n'autru amanti currispunni,
Si nun t'amu fidili e tu mi 'nganni;
Lu cori t'arrubbai, 'un sacciu sti cunti. [4]
N'âmu amari nui dui fidili amanti.

Noto.

*

200 Nni ssa finestra ca tutta ti smovi,
E quannu vidi a mia subitu juji; [5]
Nu li fari cchiù a mia ssi crepacori,
Di mia nn'ha' avutu grazii e favuri;
Lassatimili diri dui paroli,
E poi si ti vô' jujiri ti juji:

[1] * *Ammirarisi*, qui rimirarsi allo specchio.

[2] *'Nu* per *unu* usasi, come a Napoli, in qualche provincia siciliana.

[3] *'N* per *non* l'anno pure i Toscani.

[4] Non so queste chiacchere, non vo' altre ragioni.

[5] *Jujiri*, *chiuiri*, chiudere. Questi due versi dicono: O tu, che tutta ti muovi stando a codesta finestra, e che quando mi vedi subito ti chiudi dentro, ecc.

Si piaci a Diu, e la furtuna voli,
Tu m'ha' amari di cori, e jia d'amuri.[1]
Castelltermini.

*

201 Nu spacca l'arba e lu suli nisciu,
Di ssi billizzi si maravigghiau;
Ca siti bella, e vi cci ha fattu Diu,
E macari Maria l'accumpagnau.
Nun foru li Tri Re quannu nasciu,
Ognunu lu sò donu vi purtau;
Ca siti bella a lu geniu miu,
Cu' cerca lu mè cori ccà l'asciau.
Palermo.

*

202 Mi nni vaju 'm Palermu nicu nicu,[2]
Vaju a fazzu se' anni di surdatu;[3]
Mi mettu supra un peri d'allammicu,
Viju comu si fa lu 'nnamuratu.
Fimmini cci nn'è quantu li ficu,
Stari 'un t'hê pututu ciatu cu ciatu;
Nun pozzu stari cchiui, e ti lu dicu;
Si nun dormu cu tia moru addannatu.
Ficarazzi.

*

203 Supra un munti d'amuri fabbricai,
Pi 'ntinzioni di vuliri a vui;

[1] *Amari di amuri*, frase efficacissima che pare tradotta dalle consimili che aveano i Latini.

[2] *Nicu nicu*, piccolino; tutto rimpiccolito.

[3] Allude a coscrizione, ma a quale, e di qual tempo? Certo non posteriore al 1860. Può essere che il canto sia stato interpolato.

Tu si' picciotta e vintura 'un hai,
E mancu nn'aju io p'amari a vui.
Tò mammuzza cci curpa a li to' guai,
'Ncatinati nni teni a tutti dui;
Lu sai quannu si scioggbinu sti guai?
Quannu figghi cci semu tutti dui. [1]

Boccadifalco.

*

204 Galoffaru chiantatu 'n virga d'oru,
Pi te stesi ddu' anni a lu siccaru; [2]
Pi specchiu ti tinia lu mè decoru,
La notti la faceva jornu chiaru.
Giuvini cci nd'ha statu e cci ndi foru,
Ma comu a tia nun si trova lu paru:
Ora ch'hai fattu cosi di figghiolu, [3]
Pigghia sta rosa e mentitilla 'mmanu.

Milazzo.

*

205 Cartuzza bianca.
Lu zitu è lestu e pi la zita ammanca.

Cefalù.

*

206 Chi aviti, anima mia, ca nun parrati,
Nimmenu cu ssa vucca mi ririti?
Criru ca ciaiti [4] vi foru cuntati,
E vui cilatamenti [5] li cririti.

1 Cioè, quando io ti sposo, e divengo genero a tua madre.
2 * *Stari a lu siccaru,* stare in penurie.
3 *Figghiolu,* qui giovane.
4 * *Ciaiti,* quistioni, ciarle.
5 * *Cilatamenti,* occultamente; qui *in silenzio.*

Nun li cririti no, nun l'accittati,
'Nni voli mali a nui cu' vi lu rici, [1]
Vi mittiti a la mira e vui sparati.
Giustu sparati, e stu cori firiti.

Noto.

*

207 Bedda, li to' billizzi li pritegnu,
Ca si li duni ad autru mi nn'allagnu;
Comu 'na rosa a lu pettu ti tegnu,
Senza nessuna macula di dannu; [2]
Si quarcunu di mia ti cunta sdegnu,
Chiancinu l'occhi mia, funtani fannu,
Ora curuzzu mio mettici 'mpegnu,
Ch'a longu tempu li cosi si fannu.

Palermo.

*

208 Munta e fa via.
Quannu la mamma si scorda a sò figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia.

Montemaggiore.

*

209 'Nta un muntu (?) quintu mi pari un suspettu,
Nun cc'è pirsuna chi lu pò avanzari;

[1] Un canto popolare toscano:

O giovane garbato, cosa avete?
Tanto alla ritirata ve ne state!
Troppo alle ciarle voi prestate fede
Di genti che son pien' di falsitate.

[2] Variante di Casteltermini:

Senza malizia di nessunu 'ngannu.

A li to' pedi mi 'nchinu e m'assettu,
Cridennu chi di grazia si' mari; [1]
Ora, giujuzza, [2] portami rispettu:
Bedda, cu' t'ama a tia 'un l'abbannunari.

Alimena.

*

210 Bella, ti 'nsignu comu nn'âmu amari:
Cciù di tia e di mia nun s'hâ a sapiri;
Lu mio nomu nun stari a palisari,
Cu' ti spia di mia mali cci hâ' diri;
Jastími [3] notti e jornu m'hâi a mannari,
Jastími forti ca puozza muriri;
La gnenti ca vi sientinu jastimari
Bella, nn'amamu e nunnu [4] si lu criri. [5]

Noto.

*

211 Arsira cci passai di Busacchinu,
Addimannavi a viviri [6] a un viddanu;
La criatedda [7] mi scinnia lu vinu,
La patrunedda [8] cu lu gottu 'mmanu.
Idda spiau s'era citatinu:
— Gnirnò, signura, su' Palermitanu.

[1] *Mare di grazie* è chiamata la donna!
[2] * *Giujuzza*, dim. di *gioja*.
[3] *Jastima* della pronunzia netinese; *gastima* nel dialetto: maledizione, imprecazione.
[4] *Nunnu, nuddu*, nessuno.
[5] La gente che mi sente maledire non crede, o bella, che noi ci amassimo.
[6] *Viviri*, bere.
[7] *Criatedda*, dim. di *criata*, fante.
[8] *Patrunedda*, padroncina.

— Ora vi nni scinniti a lu matinu,
Ca mè papà nun cc'è, ca è luntanu.
Palermo.

*

212 Stu novu amicu tò nun sapi nenti,
Nun sapi ch'aju statu lu tò amanti;
Si ti mariti, statti allegramenti,
Ca sempri ti sarò fidu e custanti.
Pir ora manciremu occurtamenti,
Saremu accorti cchiù d'ora nn'avanti:
Nna mentri nn'amiremu cchiù cuntenti,
A la saluti di lu novu amanti. [1]
Chista è la cantunara [2] di la stidda:
Siti cchiù linna di 'na picciridda.
Castelbuono.

*

213 Di quannu ch'jo ti visti a primu stanti
Figghiuzza, mi trasisti tra la menti;
E li biddizzi to' ca foru tanti [3]
M' hannu livatu a mia li sintimenti.
Bedda, si stassi un'ura a li to' canti,
La mia alligrizza a lu celu si senti; [4]
Parola ti nni dugnu, cara amanti;
Moru schettu pri tia, e moru cuntenti.
Tortorici.

[1] Vedi morale d'un amante!
[2] *Cantunara,* contrazione di tre parole: *cantu in aria.* Alcuni canti di Sicilia hanno in coda all'ottavo verso una specie di ritornello come questo, che in Cefalù prende nome di *cannaggiu.*
[3] *Ca foru tanti,* specie di tmesi; doveva dirsi: *foru tanti ca* ecc.
[4] *Si senti,* si sentirebbe, giungerebbe.

214 Ciuri pirfettu.
Si mi diciti [1] sì, facemu l'attu,
Si mi diciti no, m'arrestu schettu. [2]
Camporeale.

*

215 Eu schetta sugnu, [3] e schetta stari vogghiu,
Eu schetta moru s' 'un mi pigghiu a vui;
Nn'hannu vinutu picciotti d'appoggiu,
Vui sulu mi piaciti e nuddu cchiui.
Cc'è mè mamma e mè patri ca nun vonnu: [4]
Mánnali a siddiari, e nenti cchiui. [5]
Termini.

*

216 Nesci lu suli in punta di la trizza:
Giuvana, ca di tia mi 'nnamurai;
Si' tutta meli, si' tutta ducizza,
Comu la nivi squagnari mi fai;
Nascisti bella, e cu la tua grannizza
A lu suli cci lievi li so' rai; [6]
Si tu si' donna ca tieni firmizza,
Ju sugnu un omu ca 'un ti lassu mai.
Noto.

[1] *Dicete*, *facete*, forme antiche, dice il Tommasèo, e più grammaticali di quelle d'ora.

[2] In una canzona popolare di Palermo:

Si mi diciti sì, cent'anni aspettu,
Si mi diciti no, cassamu l'attu.

[3] Parla la donna.

[4] Cioè, che io ti prenda per marito.

[5] Manda a parlar con loro qualcuno, e il matrimonio lo farai.

[6] Idea ripetuta spesso ne' canti.

217 Ciuri di maju.
Tannu cci lasciremu tutti dui,
Quannu lu munnu speddi e 'n'ajorna mai. [1]
Tortorici.

*

218 Ti mandavi un salutu occurtamenti,
Bedda, si m'ami, nun cangiari amanti:
Tra lu mè pettu nun si trova nenti,
Nun è comu lu tò chi n'ami tanti.
Cridimi beni miu, nun cci nn'è nenti:
Jo sempri t'amu fidili e custanti;
S'jo moru pri tia, moru cuntenti,
Nun s'âvi a diri ca jo cangiu amanti.
Tortorici.

*

219 Pri dispettu di tutti jia t'ej' amari,
Rignassi quannu vo' [2] la gilusia;
Tu spusa mi sarai, nun dubbitari:
Cà fidili mi fusti, armuzza mia.
Nun mi diri di no, nun mi 'ngannari:
Dimmi la virità, no la bucìa;
Un pattu tra di nüi avemu a fari:
O hâ' essiri tutta d'autru o tutta mia.
Casteltermini.

*

220 Si tempu vuoi, ti aspettu cent'anni,
Curuzzu, nun mutari fantasia;

[1] Il canto aggiusta questo verso.
[2] *Vo'*, àpocope di *vole*, usato dagli antichi classici in cambio di *vuole*.

Bedda, pr'arricampari [1] tutti st'anni
Squaglia la vita mia pr'amari a tia.
Castelbuono.

*

221 Un giornu pri 'n eternu o peni o guai,
Io non li potti suffiriri cchiui,
Lu cori di stu pettu mi strappai,
E la custanza mè la detti a vui;
Ora ca nn'aju amatu tant'assai
Sulu si moru mi scordu di vui;
Tutti li me' suggetti dichiarai,
Chi a nuddu vogghiu beni si no a vui.
Patti.

*

222 Jo juru a chistu Diu jáutu [2] e supernu,
Innu [3] fu muortu e sfacillatu fu;
Ju nun ti cangiu pi un amuri internu,
Mancu s'avissi a vinciri un Perù;
Ma si mi passa quarchi affettu internu,
Ju nun ti cangiu si mai si' tu;
Casca abbuccuni [4] e si nni va a l'infernu
Ca pi [5] facci di Diu 'un nni viri cciù.
Noto.

*

223 Facci di specchiu di la mè figura,
Cu' voli beni a te ti 'spetta fora,

[1] * *Arricampari*, campare, recuperare, guadagnare.
[2] *Jáutu*, alto.
[3] *Innu*, per *iddu*, egli.
[4] *Casca abbuccuni*, cade bocconi.
[5] *Pi*, apocope di *pir*, per; qui specie di ripieno come il *ca*.

Tu si' un'amanti graziusa e pura,
E di li beddi la cchiù bedda ancora.
Ti pregu, armuzza mè, stanni sicura,
Non fazza mi ti nêi di palora; [1]
Ca dopu mortu e misu 'n sepultura
Cíniri l'ossa me' t'amanu ancora. [2]

Patti.

*

224 Ciuri di ciuri.
A costu chi mi cassanu [3] lu cori
Nuddu mi spartirà di lu tò amuri.

Palermo.

*

225 Curuzzu, vita mia, nun ha' [4] timuri, [5]
Tutti sti beddi grazii chi hai,

[1] Non far che mi manchi di parola.
[2] Un canto di Palermo così finisce:

Ca doppu mortu 'nta li sepurturi
Li nudi ossa mei t'hannu ad amari.

E in un altro, così due versi inediti:

L'ultima fini quannu muriroggiu
Li stissi ossa mei t'aduriranuu.

In un canto popolare cilentano:

Quanno so morta e cenere so fatte,
Pure la fossa mia amor ti porte.

Un canto popolare del Friuli:

Se lis fueis di ducc ju arbui
Si divoltin a chist mond;
Ma 'l miò cur no si divolte
Fin de muart a l'ultim pont.

[3] *Cassari*, trafiggere, passar da banda a banda.
[4] *Ha'*, qui *abbi.*
[5] Dopo questa parola sottintendi un *perchè.*

Sti to' biddizzi cu lu tò splennuri,
La prim'amanti pi tia abbannunai.
Ti fazzu juramentu cu figuri, [1]
Ca io lassari a tia nun sarà mai:
Puru chi fussi mortu 'n sepurturi [2]
Li mei propria ossa t'hannu a amari.
Palermo.

*

226 Palisari ti vogghiu amanti cara:
Si' vampa ca m'abbrusci dintra e fora;
Senti sta vuci chi ti parla chiara:
« T'ej' amari in eternu o campu o mora: » [3]
Ed anchi morta sta mè vita cara,
O nni la fossa o nni la sepurtura,
Mi sintirai gridari a vuci chiara:
« Binchì ciniri su', jia t'amu ancora! »
Casteltermini.

*

227 La chiaga di stu pettu nun si cura,
Si nun parra cu tia 'na sula vota;
Lu tettu nun si sparti di li mura,
Bedda, lu nostru amuri dura ancora.
Doppu tri jorna [4] chi su' 'n sepurtura,
Stu senziu pri tia cci pensa ancora;

[1] Ti faccio giuramento sopra le figure di Dio e dei Santi.
[2] *'N sepurturi*, per *in sepurtura*.
[3] *Mora* per *muoja*, alla maniera antica.
[4] *Jorno* per giorno disse Ciullo d'Alcamo:

Bella, da quello *jorno* son feruto.

e Gianni d'Arezzo:

E le travaglie c'abbo notte e *jorno*.

E veni a la mè fossa e chianci un'ura,
Cà cinniri su' fattu, e t'amu ancora.
Alimena.

*

228 Dimmi tu, bedda, zocc'hai pinsatu
Tuttu stu tempu ch' 'un nn'âmu vidutu?
Tu ti cridevi ca t'avia lassatu,
O puramenti di senzu nisciutu;
Amuri, tannu t'avirrò lassatu,
Quannu mortu mi viju e sippillutu.
Sferracavallo.

*

229 Ciuri di prunu.
Mentri ch'eu su' vivu 'un t'abbannunu.
Cefalù.

*

230 Sugnu vinutu sina a li to' pedi,
Pri sentiri 'a risposta chi mi duni;
Si mi dici di *sì*, secutu amuri,
Si mi dici di *no*, mutu pinseri.
— Secuta, amuri, com'hai sicutatu,
Nun sugnu donna ca tegnu paura;
Vegna la morti, e mi levi lu ciatu:
La spartenza la fa la sepurtura. [1]
Alimena.

*

231 Rosa ciurita.
Tannu nun passirò cchiù di sta strata
Quannu la morti mi leva la vita.
Palermo.

[1] *Spartenza,* divisione, allontanamento.

232 Sempri, curuzzu, firili t'amai,
Firili comu fu lu nostru amuri;
Siemu firili e nu nni palisamu,
Comu la morti cu lu cunfissuri.
Ed ju nni lu miu pettu ti firmai
Cu milli catinazzi e firmaturi,
Li ciavi nni lu mari li jittai
Pi 'un si spartiri cciù lu nostru amuri.

Noto.

*

233 Muta e fa via.
Io ti lu giuru veru, armuzza mia.

Palermo.

CAPITOLO VI.

SALUTI, DONI

234 Vi mannu cu lu suli a salutari,
Ca lu propria suli siti vui; [1]
E la matina quann'âvi a 'ffacciari
Vi veni a pigghia lu permissu a bui;
Lu minziornu quann'âvi a butari, [2]
Veni a manciari a tavula cu bui;
E poi la sira quann'âvi a cuddari, [3]
Veni a dormiri 'nzemmula cu bui.

Bompietro.

*

235 Ciuri di ruettu. [4]
Ti fazzu 'nsigna cu lu fazzulettu.

Cefalù.

[1] In un canto spagnuolo dell'Andalusia lo amante manda a salutare pel pensiero l'amata, il cui ritratto tiene in cuore.

[2] *Butari* o *vutari*, voltare, girare.

[3] *Cuddari*, tramontare.

[4] *Ruettu* o *ruvettu*, rovo.

236 Quannu passu di ccà e 'un vi salutu
Nun mi tiniti pri malu criatu,
Cà di la Curti sugnu prusicutu, [1]
Di la mè 'manti sugnu assicutatu.
Si vô' sapiri quannu ti salutu:
Quannu dormu cu tia ciatu cu ciatu.

Alimena.

*

237 Ossu di varcocu.
Pri salutari a tia, sugnu 'ntra un focu.

Cefalù.

*

238 La Bella mi prumisi un muccaturi,
D'oru e d'argentu l'âvi arraccamari;
E 'mpunta 'mpunta cci scrivi l'amuri,
E 'nta lu menzu un'aquila riali.

Alimena.

*

239 Chi beddu fazzulettu chi mi dasti,
Firriateddu di rosi cilesti,
E tra lu mezzu un'aquila stampasti,
Attornu attornu li billizzi vostri;
Nun foru nè pittura e mancu mastri,
Sulu chi foru li manuzzi vostri;
Sciogghimi, Amuri, e comu m'attaccasti!
Chi sempri staju a li cumanni vostri.

Camporeale.

*

240 'Mmenzu Palermu cc'è un beddu granatu,
D'oru e d'argentu su' li faidduna; [2]

1 Perchè son perseguitato dalla Giustizia.
2 *Faidduna*, rampolli che mettono gli alberi ed altre piante, polloni.

Cc'è la mè zita vistuta scarlatu,
Mi mannò a diri chi vo' la cintura.
Iu, 'ngnutticata [1] cci l'aju mannatu,
E 'nta lu menzu 'na bella scrittura;
Nuddu pozza liggilla, ch'è piccatu,
Sulu lu zitu e la bona pirsuna. [2]

Alimena.

*

241 Vampa di furnu.
Zoccu t'aju a mannari, io mi cunfunnu.

Palermo.

*

242 Mi mannasti un pumiddu muzzicatu,
E jo pri canciu [3] ti mandai lu cori;
Ed era tuttu d'oru arraccamatu,
Dintra cc'eranu scritti tri palori;
Unu diceva *cori*, e l'autru *ciatu*,
L'autru chi pri tia st'arma nni mori;
Nu 'mporta ca m'aviti 'bbandunatu:
Sempri siti chiavuzza di stu cori. [4]

Tortorici.

[1] *'Ngnutticata*, ripiegata, ravvolta.
[2] Solo i due fidanzati.
[3] *Pri canciu*, in ricambio.
[4] Di Aci pubblica il Vigo questo canto:

Mi mannasti ddu pumu muzzicatu,
Ed eu mi lu manciai ch'era chiumputu;
Duci, finu mi sappi e 'nzuccaratu;
Chi cc'era lu tò cori cumpunutu?
Nun lu dava si m'era addimannatu,
Mancu si d'oru l'avissi arrinnutu.

243 Ciuri di cutugnu.
Stu mè curuzzu ti mannu 'nta un pugnu.
Palermo.

*

244 Aranci aranci.
Lu cori chi ti mannu ti lu manci.
Palermo.

*

245 Ciuri di ciuri.
Mi dástivu un mazzettu di violi,
Lu ciauru lu fannu di tutt'uri. [1]
Palermo.

*

246 'Nta sta vanedda cci sentu un oduri,
Mancu cci fussi 'na spiziaria;
Io passu e spassu e ti salutu, Amuri;
'Na lumia jettu a cui vô' beni a mia.
Cc'è sò mammuzza ca penza a lu mali:
— Cu' ti l'ha datu ssa bella lumia?
— Ora, mammuzza, nun pinsati a mali,
Cà mi l'ha datu 'na ziana mia. [2]
Caltavuturo.

1 Uno stornello toscano:

M'è stato regalato tre viole,
Me le son messe sotto il capezzale;
Tutta la notte ho sentito l'odore.

2 *Ziana*, fem. di *zianu*, zio. La risposta è molto maliziosa per divergere il sospetto dalla vera provenienza della lomia.

CAPITOLO VII.

GELOSIA, CORRUCCI, RICONCILIAZIONE

---

247 Troffa [1] di gilusia, mètticci amuri,
'Rasta ca cci chiantasti lu mè cori,
Iu ti dipinciu di tanti culuri:
Di virdi, e giallu [2] a parti di lu cori.
Pirchì 'un ti duni versu e 'un ti prucuri?
Va' duna l'arma a cu' pri tia nni mori.
Alimena.

*

248 Chianci Tirinu e Tisbi [3] pi l'amuri,
Ch'ocelli 'ntrammi sappiru furmari;

[1] *Troffa,* ceffo.
[2] * *Giallu,* in Palermo *giarnu.*
[3] Questo canto ricorda, ma inesattamente, delle favole; la prima è la tragica fine di Piramo e Tisbe, la quale si confonde con un'altra, che mal potrebbesi interpretare a cagione della confusione che regna nei

Teum e Tereum, pri lu sò erruri,
Morti cu li so' manu s'hannu a dari.
Chianci Ararici 'ntra caverni oscuri,
Quannu la vitti Orfeu vivu addannari;
Io chianciu, e m'annavanza lu duluri,
Cà t'amu, e 'un sacciu siddu mi vô' amari.

Palermo.

*

249 O mari mari.
Bedda, s'è veru ca mi porti amuri
D'ora 'nn'avanti a nuddu hâ' taliari.

Palermo.

*

250 Specchiu di l'occhi mei, fammi un favuri,
Cà sacciu certu ca mi lu pô' fari:
Nun vuogghiu ca cu nuddu t'abbannuni,
Nemmenu lu tò cori cunfidari;
Si lu cunfidi a mia mi guarda Diu:
Semu dui cori e nni putemu amari;
La morti io stissu m'addisiu
Quannu cu autru vi viju parrari.

Caltavuturo.

*

251 Sanguzzu duci, sanguzzu riali,
Sanguzzu, hâ' fari zzoccu vogghiu iu;
Tu cu sta genti nun ci hâ' pratticari,
Massimamenti cu cui dicu iu.

primi quattro versi; l'altra è il famoso incontro di Orfeo con Euridice sua moglie, ch'ei andò a trovare all'inferno, e che non potè riottenere perchè rimirolla pria del tempo prescrittogli da Proserpina. *Ararici* è senza dubbio *Euridice*; come *Tirinu, Piramo.* Non così chiari i due nomi *Teum* e *Tereum.*

Cull'acqua stissa tu nun t'hâ' lavari,
Ca puramenti mi nni gilusiu:
Quannu ssa bedda facci t'hâ' lavari,
Ti l'hâ' lavari cu lu sangu miu.

Tortorici.

*

252 Mentri ch'assira stancu e siddiatu
Un pocu discurria cu mè cummari,
Vitti ca un giuvinottu 'nciruttatu
Cu la mè 'manti vuleva jucari.
Io ci dissi: Vattinni, sbriugnatu,
Vattinni prestu, e cchiù nun taliari:
Si 'n'autra vota passi di stu latu
'Na badda 'n frunti ti fazzu arrivari.

Palermo.

*

253 O celu, stiddi, pianeti, purtati, (?)
A sta picciotta sula la tiniti,
Vurria sapiri si la maritati,
O puramenti schetta la tiniti?
Puru vurria sapiri a cui cci dati? [1]
Sidd'è megghiu di mia, [2] mi lu diciti;
Ca un jornu âvi a finiri a cutiddati,
Cu' si li porta porta li firiti.

Palermo.

*

254 Vi li mannaju iu li Gesuiti, [3]
Bella, li mannu a vui tanti 'mmasciati;

[1] Chi le date in isposo?
[2] Intendi il nuovo sposo.
[3] Vedi a pagina 127 di questo volume.

Iu v'amu, e la 'ngrunnuta [1] mi faciti:
Pirchì sta mala cera mi purtati?
Vi passirannu ssi sfrazzi ch'aviti,
Li pompi e li giuala chi purtati,
'Mmirazza [2] a 'n'autra amanti mi vidriti.
E comu di la pena 'un v'affucati?

Alimena.

*

255 Vurria sapiri quant'amanti semu,
Ca tutti nni tiniti 'mpinti a un amu?
Crïu chi a li trenta cci juncemu,
E li quaranta tutti li passamu;
E chiddi di la festa 'un li mittemu,
Chiddi di lavuranti [3] 'un li cuntamu.
Ora dicemu nui chi discurremu:
Cchiù amanti aviti vui, ca figghi Adamu.

Bagheria.

*

256 ..enti a stu munnu, bella, si pò fari,
Cà tutti cosi si vennu a sapiri;
Quannu la cosa cchiù cilata pari,
Tannu si lassa di tutti vidiri.
Jia sacciu unn'è ca siti a cuntrastari,
Macari l'uri unn'è chi aviti a jiri;
Jia mi cunsolu: sicutati a fari,
Cà pri 'na donna nun si pò muriri.

Casteltermini.

1 * *'Ngrunnuta*, lo stesso che *'ngrunnata*, ingrognata.
2 *'Mmirazza*, epentesi di *'mmrazza*, in braccia.
3 *Lavuranti*, giorno di lavoro.

257 'Nta un ghiardinu d'amuri tu cc'entrasti,
Tutti li cosi onesti li vidisti;
Li zagari [1] e li ciuri li ciarasti,
Cogghiri li vulivi e li pintisti;
A un arvulu di parma t'abbrazzasti,
Nun sacciu chi pacenzia cci avisti;
Avisti meli 'mmucca e 'un lu gustasti,
E comu di la pena 'un nni muristi?

Palermo.

*

258 Bella, ca un cori lu prumetti a dui,
Comu amari ti pozzu, armuzza mia!
Lu focu chi addumau, 'un adduma cciui,
E mancu fa li vampi chi facia;
Aju abbruciatu assai p'amari a vui,
Ora abbruciati vui p'amari a mia;
Stanni di certu ca nun t'amu cciui,
Ca l'amari pi forza 'un ha valia.

Noto.

*

259 Io di sta bella virissi lu cori,
Firili lu vulissi praticari;
Mi runi, mi prumetti li paroli,
Cu la prummisa tua 'un cci vognu stari;
Fai milli jucarenna [2] marioli,
Comu la sita mi fai arrimunnari; [3]

[1] *Zagara,* bella voce che i vocabolaristi italiani dovrebbero accettare invece del *fior d'arancio.*

[2] *Jucarennu,* della pronunzia notigiana: *jucareddu,* giocolino, giocattolo.

[3] *Arrimunnari,* lo stesso che *arrimuddari,* rammollire, rammorbidire.

'Varda sta bella ch' ha ingratu lu cori,
Ch' ha un amanti in putiri e 'un cci vô' stari!
Noto.

*

260 Si t'aju amari nni vognu lu preggiu
Castiáta nni sugnu, anima mia;
Fammi un cuntrattu nna un nutaru priegnu?
E allura mi nni viegnu appriessu a tia;
L'omini d'ora 'un hannu ciriviennu,
Amanu a picca e stracáncinu via;
Ccussì facisti tu, giuvini bennu,
Mi lassasti nna un focu, anima mia.
Noto.

*

261 — Tuppi tuppi! — Cu' è? — La donna amata.
— T'amai un tempu, cu' sa comu jiu!
— Apri, cà cc'è la donna addisiata.
— Disiata! pri cui? Pri mia muriu.
— Fu maravigghia ca mancai un' urata?
— O manchi o crisci, l'amuri finiu.
— Aprimi, dunca moru dispirata.
— Megghiu mi mori tu, ca moru iu.[1]
Tortorici.

*

262 Finiscila, finiscila sta liti,
A lu mè cori libirtà cci dasti;
Jeu nun ti vosi no, già lu sapisti:
Li lampi chi su' 'mpettu l'astutasti.

[1] Come altri canti di Tortorici, anche questo mi pare di origine letterata.

Téniti forti a ss'amanti ch'avisti,
Quali piaciri voli cci lu dasti.
Cefalù.

*

263 Quannu passu di ccà tu mi sdilliggi, [1]
Lu stissu sdilliggiari arresta a tia;
Tu va' dicennu ca fetu di pisci:
Jo fazzu un ciáuru megghiu di lumia.
Jo sugnu un piscaturi e pigghiu pisci:
Accussì vosi la furtuna mia;
Si tu arrivassi a tastari sti pisci,
Ti nni vinissi a cantari cu mia.
Porticello.

*

264 Giuvinutteddu chinu di pinseri,
'N' è tuttu 'nternu ss'amuri chi hai;
La picciuttedda ca cci vôi beni,
Sallu di certu ca tu non l'avrai;
Cui l'ha 'mputíri, si la guarda beni,
Tu, beddu, di la pena murirai;
Sáilu di me, [2] fàtti un passu arreri,
Va mancia pani, e 'un t'assuttigghirai.
Patti.

*

265 Vurria sapiri la sira unni vai?
Ca passi e spassi, e mi lu fa' a nichei;
Vurria sapiri chi pritinnirai?
Lassami stari pi li fatti mei.

[1] *Sdilliggiari*, bel verbo che esprime più efficacemente l'idea del verbo *dileggiare.*
[2] *Sáilu di me*, sappilo da me.

Gilusu io di tia 'un cci hê statu mai,
Mancu quannu nn'amava a cincu e a sei,
Li megghiu ziti chi tu tinirai,
Sunnu cchiù tinti [1] di li scarpi mei.

Palermo.

*

266 Mi nn'arrassu di tia, mi nn'arrassai,
Pi tuttu 'u tempu la spartenza fui; [2]
Ca notti e ghiornu mi sagrificai,
E lu mè cori 'un arrimodda cchiui.
Ancora ti nn'hê dari pesti e guai,
Ca passu e spassu e 'un ti salutu cchiui.

Caltavuturo.

*

267 Lu vostru amanti cchiù nu lu spirati,
Chi spasima pri vu', nu lu criditi;
'Mmatula 'i vostri affetti m'ammustrati,
Cà vi canusciu e sacciu vu' cu' siti;
Odiu e gilusia sempri aspittati,
Risolutu su' già, fini a li liti;
Nè t'amu, nè cchiù vogliu chi m'amati,
Beni 'un vi vogliu cchiù, chi nni vuliti? [3]

Casteltermini.

*

268 Unni jeru ddi toi prumissioni,
Tuttu dd'amuri 'nternu chi m'avivi?

[1] *Tintu*, cattivo.
[2] *Fui*, fu.
[3] Una canzone sarda del Logudoro:

No m'amas no t'amo no,
M'has e t'hapo abbandonadu,
Ses tue, et so serrugadu,
Cuntenta ses? et lu so.

Tu mi facivi milli 'sprissioni,
P'amari a mia, 'n cruci ti mittivi;
Ca tutti foru farsi e finti modi:
Di focu fermu addivintasti nivi;
Nu 'mporta si mutasti opinioni:
Cuvernati, prea a Diu ca ti pruvidi.

Palermo.

*

269 M'avia di maritari oggi è l'annu,
E nun mi maritaju, pintutu sugnu,
Li to' parenti si jianu vantannu:
— A chistu picciutteddu 'un cci lu dugnu. [1]
Cci avïa di mannari, e nun cci mannu,
E nun cci mannu no, pazzu nun sugnu;
A tia la giuvintù ti va passannu,
Passa lu tempu e nun ti godi munnu;
Sugnu un picciottu chi vaju scialannu,
Mi gaudu [2] a chi vogl'iu, ca schettu sugnu;
Ora stà tantu sina ca cci mannu,
Ca schetta ristirai mentri cc'è munnu.

Alimena.

*

270 Ti vai vantannu ca cci aju mannatu, [3]
Iu, geniu cu tia 'un cci nn'aju avutu;
Marítati si tu 'un l'ha' maritatu,
Quannu ti spusi ti mannu un salutu.

[1] *Dugnu*, prima persona del presente indicativo del verbo *dare*, usata invece della stessa persona plurale. Un canto di Salerno:

Che mama toja non mi te vò dare
Dice che non son io la para vostra.

[2] * *Gaudiri*, più latino di *godiri* o *guariri*.
[3] Dai tuoi genitori per chiederti in isposa.

Mè patri cu mè matri m'ha addivatu, [1]
Ora su' vecchi e cci aju a dari ajutu.
Alimena.

*

271 'Nta 'na scala d'amuri tu acchianasti,
Comu la gran pacenzia cci avisti!
A un zuccu di parma t'abbrazzasti,
Comu ddi mali modi tu cci avisti!
Li rosi culuriti tu tuccasti,
Cull'occhi li muvisti e 'un li cuglisti;
Quannu di dda gran casa tu turnasti,
Comu di la gran pena 'un nni muristi!
Ora ca junti semu a li burraschi
Falla comu la vôi, ca ti pirdisti. [2]
Alimena.

*

272 Bonciornu, amatu Diu,
Ca l'amicizia pi mia finiu.
Cefalù.

*

273 Curuzzu, va 'nsignativi a parrari,
Mi dati la parola e stati all'erta;
Va pratticati cu li vostri pari,
No cu cu' porta amicizia pirfetta;
Ca tantu tempu m'ha' fattu aspittari,
La porta chiusa e la finestra aperta;
Di mia stissu mi pozzu lamintari,
Ch'aju datu parola a 'na fraschetta.
Camporeale.

[1] Il verbo singolare pel plurale. *Addivari,* allevare.
[2] Un canto inedito di Palermo ha con questo qualche simiglianza.

274 Dimmi chi t'aju fattu, io chi ti fici?
Diri mi l'hâi tu lu *sì* o lu *no*.
Nni lu pittuzzu miu stampata siti,
Siti rastera di basiricò.
Ora, ca a pocu a pocu mi niscisti,
L'amuri chi v'avia 'un vi l'aju no;
Io ringraziu a Diu ca nun si fici, [1]
Megnu puozzu pignari e tinta no. [2]

Noto.

*

275 Si ti mariti mi nni 'mporta un lazzu,
Ad autru amuri la mè menti 'ndrizzu; [3]
Chistu è l'ultimu cantu chi ti fazzu,
Un mumentu pri tia cchiù nun cci appizzu.
Chi ti cridevi ch'era mattu o pazzu,
O qualchi animaluzzu cu lu pizzu?
Pari ca ti mariti cu lu sfrazzu:
Jia tempu avria appizzatu comu rizzu. [4]

Casteltermini.

*

276 Si' vecchia, e ti vulisti maritari;
Si' terra, chi ciurìri cchiù nun pôi;
Si' siccu truncu, chi nun pôi fruttari,
Vecchia la prima tra li vecchi eroi.

1 Il matrimonio.
2 Io posso trovar meglio e non peggio.
3 *'Ndrizzari*, sincope di *indirizzari*.
4 Un canto popolare gessano edito dall'Imbriani.

Ca mi sei lassat'
Non mi ni' import';
Nin ci pens' nient' affat';
Picchè n'atr' m' n'aio truat'.

Quant'era megghiu si ti jivi a fari
Monaca comu l'autri pari toi!
Chi sutta velu putivi ammucciari
Li trizzi ch'ora annuvricari [1] vôi.

Casteltermini.

*

277 Nun pozzu cchiù stu lebbru [2] assicutari,
Cu sti canuzzi mia tantu valienti;
Li cani corsi l'hê fattu allintari,
E li livreri nun sirveru a nenti;
Allurtimata t'ha' fattu pigliari
D'un canuzzu tignusu senza denti.

Alimena.

*

278 Vurria sapiri cu' è chissa chi chiama,
Chidda chi a la mè casa liti duna?
A quannu a quannu vaju a 'na funtana,
Nun vonnu chi vivi la mè pirsuna.
Vulia muriri 'mbrazza a la mammana,
Ca di quannu nasciu liti mi duna.

Alimena.

*

279 Ura pri ura [3] la vostra funtana,
D'oru e d'argentu li vostri cannola;
Mi pariti 'na mala cristiana, [4]
Amanti di cappedda e firriola; [5]

[1] *Annuvricari* o *annivricari*, annerire.
[2] *Lebbru*, lepre.
[3] Sottintendi; scorre.
[4] Ecco *lo mal cristiano* della canzone sul caso di Lorenzo e della donzella di Messina, ricordata dal Boccaccio nel *Decamerone*, giorn. IV, novella V.
[5] Amante di uomini. Col nome di *cappeddi* s'intendono or solo gli

Mi pariti 'na donna assài vana,
Nun m'âti amari l'omini di fota;
Nun già pirchì sti robbi su' di lana:
Paga l'argentu si la roba è bona. [1]
Casteltermini.

*

280 Ciuri di musia. [2]
O puvireddu comu cci 'ngagghiasti;
Di l'occhi t'annurvau Santa Lucia! [3]
Caltavuturo.

*

281 Io passu e spassu sutta ssi to' mura,
Ca un'asta sugnu, 'mpinta a la bannera;
Ti la mannavi 'na fimmina sula,
Chissa pri tia fu data missaggera.
Tu 'n facci mi turnasti la pirsuna,
E mi mannasti a diri ca nun era;
Ca [4] si a lu munnu cci fussi tu sula,
Stanni di certu ca 'un nn'avissi pena.
Caltanissetta.

*

282 Ciuri d'aloja. [5]
Comu tincisti a mia la bedda gioja!
Alimena.

uomini, come nel proverbio *Unni cc'è cappeddi*, *nun cc'è bisogna di fodeddi*, ora i così detti galantuomini, come nell'altro proverbio: *Di cappeddi e Malu Passu* (passaggio in Sicilia), *dinni beni, e stanni arrassu.*

[1] È tutto un canto di qualche agiato colono.

[2] *Musia*, nome che dinota eccellenza soprannaturale di cosa.

[3] È noto che Santa Lucia è la medicatrice e conservatrice degli occhi.

[4] *Ca*, vero riempitivo inutile.

[5] *Aloja*, *aloi*, aloe.

283 Io, donna comu tia nu nn'aju vistu,
Donna accussì volubili e farfanti,
Pri sfugari lu cori canci a Cristu,
Canci lu paradisu cu li Santi;
Nun t'aggirari cchiù ca t'âmu vistu,
Ca l'amuri ti fai cu tutti quanti:
Vinirà un jornu pigghi a chiddu e a chistu,
Cull'occhi chini e li manu vacanti.

Tortorici.

*

284 Donna ca duni acqua a dui vadduna,
E 'un pôi furmari mai ciumi currenti,
Donna ca amannu vai a tanti patruna,
E 'un li pô' fari a tutti mai cuntenti;
Amanni unu cu cori custanti,
E l'autri ti li levi di la menti;
Pirchì tu, donna, pi amárinni tanti
T'abbruci, ti cunsumi, e nun fai nenti.

Alimena.

*

285 Curuzzu, nui nn'amamu ed iu t'amaju,
Tu ha' persu lu scialu ed iu lu sviju;
Nun sugnu cani ca muzzicu e abbaju,
Mancu picciottu ca di tia nni spiju.
Ca si pri sorti a qualchi banna vaju,
Canciu la strata basta ch' 'un ti viju;
Quannu si fannu li nespuli a maju,
Tannu si pari a mia, passu e taliu. [1]

Alimena.

[1] Una variante:

Passu di sta strada 'e 'un ti taliu.

286 Ossu di carrubba.
Manciativi li senzii e la mirudda.
Palermo.

*

287 Quannu passu di ccà nun t'avantari, [1]
Nun è fatta pri te la mè grandizza;
Tu non si' a postu che ti pô' avanzari,
Da riciviri la mè gentilizza.
Di me stissu mi vogghiu lamintari,
Mittírimi cu te, cu 'na munnizza!
E si pri sorti t'avissi a vutari,
Ti guardu, e ti scarpisu pri lurdizza. [2]
Patti.

*

288 E 'nta sta strata cc'è 'na mala spina,
'Un tantu arrassu teni la sò tana;
Nun è luntana no, ca è vicina:
Idda mi tagghia e scusi e poi mi sana.
Ora ti va' a cunfessi, mala spina,
Nun sicutari a fari la baggiana.
Palermo.

*

289 Laria mi dicisti a prima vista:
Nun ti la sappi dari la risposta;
Tu mi dicisti: — Chi fu cosa chista?
Cc'eni lu suli chi nni conza e guasta.
Ti vogghiu fari avvídiri 'na vista,
Chi diffirenza cc'è di pani e pasta;

[1] *Avantarisi,* vantarsi. In Notar Jacopo troviamo:

Nè ch'io m'*avanti* ch'ami,
Che ogni uom s'*avanta* ch'ama.

[2] * *Lurdizza,* lo stesso che *lurdia,* sporchezza.

Ca 'na vutti di vinu quannu è frisca
Disprizzari 'un si pò si nun si guasta. [1]

Palermo.

*

290 Vitti la bedda davanzi la porta,
A mia mi parsi 'na fogghia di carta;
Idda mi dissi: — Cumporta, cumporta,
E s' 'un pôi cumpurtari mori e scatta.
Iu cci aju dittu: — Pocu mi nni 'mporta,
Cà a la mè pinna nun cci manca carta. [2]

Alimena.

*

291 Ciuri di granatu.
Jeu mi divertu, e tu mori addannatu.

Cefalù.

*

292 Nun t'avantari cchiù donna baggiana:
Tutti li sacciu li to' manateddi; [3]
A la tò scala cu' scinni e cu' acchiana,
Cu' vôta strati e cu' vôta vaneddi.

[1] La donna in questo canto loda se stessa.
[2] Un canto di Palermo con qualche variazione:

Donna chi siti davanti ssa porta,
Vui mi pariti 'na pupa di carta;
Si nun mi amati cchiù pocu mi 'mporta,
A lu scrivanu nun cci manca carta.
Mi l'aju pricuratu 'na picciotta:
Ca si vaju 'n galera m'arriscatta:
Vaja, figghiuzza, pigghiati sta botta;
Sta canzuna pi tia 'pposta fu fatta.

[3] *Manateddi,* qui praticucce, negozietti, secreti amori.

Nni vippi acqua di ssa tò funtana,
Ora nni cercu d'autri funtaneddi; [1]
A lu cunigghiu nun cci manca tana, [2]
Mancu nni manca a mia picciotti beddi. [3]

Palermo.

*

293 Un tempu chi t'amava ramurazza [4]
Eri tennira e duci a lu manciari;
Mi nn'avissi manciatu centu mazza,
Mancu m'abbastavanu a saziari;
Ora si' abbanniata chiazza chiazza:
« Cu' voli ramurazzi a tirdinari! » [5]
Lu viri chi si' fatta puvirazza,
Ca chiazza chiazza ti fa' abbanniari! [6]

Palermo.

[1] Si badi a questa e alle seguenti allusioni tanto bene velate.
[2] È un proverbio.
[3] Un canto di Aci edito dal Vigo:

Ti 'ncagnasti cu mia, 'latra baggiana;
Lu sacciu ca nn'hai fattu manateddi,
Acqua nun vogghiu di la tò funtana,
Ca nn'aju tanti frischi funtaneddi;
A bon cunigghiu nun cci manca tana,
E mancu a 'nnamurati donni beddi;
D'ora 'nn'avanti Pidduzzu cu Tana,
Li cori hannu attaccati cu l'aneddi.

[4] La donna è paragonata alle cose più ridicole e più brutte; qui al ramolaccio, altrove al fiume torbido, a un'*olla podrida*, alla spina, al cavallo, ecc.
[5] *Tirdinari* o *tri dinari*, infima moneta di rame dell'ex Regno di Napoli, corrispondente al centesimo di lira.
[6] Un canto popolare toscano:

Quando ti presi a amar eri un fiorino,
Eri una violina bianca e rossa:
Ora mi sei diventa scolorita:
Mi sei diventa come l'erba morta.

294 Quannu t'aveva io, eri 'na luna,
Eri comu un cannolu d'acqua chiara;
Ora, ca addivintasti brivatura, [1]
Ogni viddanu si cci sciacqua e lava;
Nun ti la godi cchiù la mè pirsuna,
Ca mi 'mpinci lu jitu nna la lana.

Palermo.

*

295 Io nni manciavi, ed a cui parra parra,
Di racinedda di ssa bedda vigna,
Puteva jiri nna lu Re di Spagna,
E nna la Principissa di Sardigna. [2]
Aviti li biddizzi megghiu d'Anna,
Di li galeri la cchiù megghiu 'ntinna.
T'amai, ti stimai, fu cuccagna;
Si soli diri: Cu' tasta nu spinna.

Palermo.

*

296 Bella, lu nostru amuri fu un aloi,
Mi 'mporta nenti s' 'un nn'amamu cchiui,
Tu manci e vivi cu l'amici toi,
E a mia nudda specia mi fai;
Io l'appi 'mmucca li labbruzzi toi,
Meli nun cc'era, ca mi lu sucai;

E un altro friulano:

Une volte tu eris biele.
Blance e rose come un fior;
E cumò tu ses patide,
Cousumade da l'amor.

[1] * *Brivatura*, contr. da *biviratura* o *abbiviratura*, abbeveratoio.
[2] Forse la figlia di Federico III detto il Semplice, divenuta moglie a Martino II dopo il famoso interregno de' *Quattro Vicari* (1377-1396).

Cci lu vô' diri a ss'amiciuzzi toi,
S'arrusicanu l'ossu chi lassai. [1]
Palermo.

*

297 Cu' zappa zappa e cu' la puta puta,
La vigna 'un è cchiù mia, finiu l'annata;
Mi cogghiu l'ussitedda [2] e la minuta,
Daveru cci la lassu vinnignata. [3]
Cefalù.

*

298 Laria, vai dicennu ca si' zita,
Tutti lu sannu 'nfina a la tò strata;
Tu vai dicennu ca marci pulita:
Sempri ti viju 'na vesta 'ngrasciata; [4]
Tu vai dicennu ca si' calamita:
Io nun ti vogghiu cchiù cà si 'nzunzata. [5]
Va lévati di mmenzu, taddarita, [6]
Vattinni a la 'gnunidda [7] d' 'a tò casa.
Palermo.

*

299 Marítati, marítati a cui ha' 'mpegnu,
Nemmenu mi nni veni gilusia;

[1] I primi e gli ultimi due versi in Alimena variano così:

Tu mi mannasti a diri ca 'un mi vôi,
Iu mancu vogliu tia e tu lu sai;
Ora va dicci a l'amiciuzzi toi.
Chi si spurpanu l'ossa chi lassai.

[2] * *Ussitedda*, plur. di *ussiteddu*, ossicino.
[3] *Vinnignata*, vendemmiata.
[4] *'Ngrasciata*, sudicia, unta.
[5] *'Nzunzata*, lorda, insafardata.
[6] *Taddarita*, pipistrello.
[7] *'Gnunidda*, dim. *d'agnuni*, cantuccio.

Tu chi si' figlia di qualchi bongiornu,
O puramenti di bona jinía? [1]
Ti pistu, ti scarpisu, e ti scarcagnu,
Comu 'na petra di 'mmenzu la via;
Pri sorti si mi 'mpingi [2] a lu carcagnu,
La scarpa jettu pri 'un vidiri a tia.

Alimena.

*

300 Quannu nascisti tu gintili donna,
T'avissi fattu tossicu la minna; [3]
Ca a tò maritu cci ha' fattu li corna,
E ogni cornu cchiù granni di 'na 'ntinna.
Quannu ti metti ssu mussiddu a brogna [4]
Si' comu jimintazza senza grigna, [5]
Quannu ti metti ssu mantu a culonna
Tu ti criri 'na Dia, e si 'na signa.

Alimena.

*

301 Vattinni ora di ccà pupu 'i linazza,
Di chiddi chi su' ccà si' la munnizza;
Ca quannu ti nni scinni 'nta la chiazza,
Li corna cci li porti pri billizza;

[1] *Jinia,* genia.
[2] Se per caso mi ti attacchi.
[3] Un canto popolare corso:

Fosse pur stato
Arrabbiato veleno
Il dolce latte
Chi li succhiaste in seno!

[4] *Mussiddu a brogna,* letteralmente musino a buccino.
[5] *Jimintazza,* pegg. di *jimenta,* cavallina. *Grigna,* crine. La donna qui è una cavalla sfrenata.

Va dicci a tò matruzza chi t'ammazza,
Ca pappa e nninni [1] cci appizzau e cci appizza.
Bagheria.

*

302 Ciuri di jinestra.
Si vôi maritu fattillu di pasta,
Lu vesti e ti lu metti a la finestra.
Palermo.

*

303 Quannu nascisti tu, ladia bruttazza, [2]
Cci fuoru centu negghi e trimulizzi; [3]
Lu suli s'annigghiau cu 'na nigghiazza,
E lu risinu cadia stizzi stizzi. [4]
Polizzi.

*

304 Tinta baggiana!
Quannu tò mamma jíu a li vadduna
Cci nisceru li buffi [5] di la tana.
Alimena.

*

305 Tò patri è un aciddazzu senza pinni,
Tò matri lavannara di tant'anni:

[1] *Il pappo e il dindi*, di Dante. Altrove si canta:

Laidu pupu vistutu di pezza,
L'omini comu tia sunnu munnizza;
L'omini comu tia sunnu la fezza:
Diccillu a tò matruzza chi t'ammazza.

[2] * *Bruttazza*, bruttaccia.
[3] * *Trimulizzu*, qui nel significato di tremuoto.
[4] Più cupa non potrebb'essere la descrizione dell'universo al nascere della donna contro cui è diretto il canto.
[5] *Buffa*, rospo.

Perciò ssu *Ddò* [1] a tia d'unni ti vinni,
Di Terranova o di Castrugiuvanni? [2]
Alimena.

*

306 Vinni a lodari sti bruttizzi toi:
La prima cosa li brutti capiddi;
L'occhi l'arrubbasti a qualchi voi,
Dui varcucazza [3] amari li masciddi;
Lu pettu è níuru e sputari lu pôi,
Li denti su' dui zappi grussuliddi;
Ora pô' stari 'mmenzu di li toi,
Comu la troja 'mmenzu li purciddi. [4]
Bagheria.

*

307 Siti cchiù bianculidda di ruvettu,
Russicatedda [5] cchiù di milinciana;

[1] *Ddò*, Don, titolo in Sicilia comune anche alle persone del basso ceto.

[2] Ha molta affinità cogli altri versi:

Tu chi si' figghia di qualchi baruni,
O nata eri 'nta 'na signuria?

Un canto toscano:

Figlia non sei d'un Alessandro Magno
Nemmen padrona di qualunque regno.

Un canto greco di Martano in Terra d'Otranto:

Che tu ti tieni d'essere un barone,
Che altra non v' ha meglio di te.

Una villota di Somma Lombarda:

O figliolina non ti stimà' tanto!
Che tua madre non è la regina,
E tuo padre non è re di Spagna,
La tua nobiltà l'è là in campagna.

[3] * *Varcucazzu,* pegg. di varcocu, albicocca.

[4] *Purciddi*, porcellini. Parodia del canto 170.

[5] * *Russicateddu,* dim. del participio *russicatu,* divenuto rosso.

Cu ssi pumidda chi tiniti 'mpettu
Pariti 'na buffazza [1] di la tana.
Cefalù.

*

308 Laida, ch' ha' lu musciu a tallarinu [2]
E intra cci travaglia un quadararu,
Cu li to' vavi macini un mulinu,
E cu li sbrizzi adacqui un ortulanu.
Ti lu dissi, bruttazza, attuppatilu, [3]
Ca l'ha' comu 'na porta di pagghiaru.
Casteltermini.

*

309 Ciuri d'agresta.
Ladia mi dicisti in prima vista;
Ladiu cci si' tu, facci di pesta.
Caltavuturo.

*

310 Ladia, ca tu propria ti sputi,
Siccanu l'ervi pri li to' pidati,
Nn'hannu siccatu arvuli ciuruti,
E macari jardina abbivirati.
Alimena.

*

311 Nn'aju manciatu assai turturi e merri,
Nn'aju acchianatu assai palazzi e turri,
E nn'aju siminatu belli terri:
Nun m'ha successu mai simili burri. [4]

[1] *Buffazza*, pegg. di *buffa*, rospaccio.
[2] *Musciu a tallarinu*, è della pronunzia; in Palermo, *mussu a tagghiarinu*, letteralmente tradotto: muso a tagliarini.
[3] *Attuppatilu*, turatelo.
[4] *Burra*, burla.

Tu, cajurdazza, [1] ssi porti ti serri,
Ca feti cchiù di tunnu, sardi e surri;
Si' comu 'na jimenta 'ntra li serri,
Cu' junci ti cavarca, punci e curri. [2]

Ficarazzi.

*

312 Laria, brutta, 'ntaccatizza [3] d'ogghiu,
Cannavazzazzu [4] di la Vucciria;
Ora vattinni a mari supra un scogghiu,
Ddà ti fa' fari sapuni e liscía.
Doppu mi manni a diri si ti vogghiu,
E pi risposta lassa fari a mia.
'Rreri 'a tò porta cc'è un sciccazzu mortu:
Chissu è l'amanti chi mori pi tia! [5]

Palermo.

[1] *Caiurdazza*, cialtronaccia. Notisi nei canti di corruccio l'uso di questi nomi e aggettivi peggiorativi.

[2] Verso che dice moltissimo e stupendamente.

[3] * *'Ntaccatizzu*, accr. di *'ntaccatu*, intaccato.

[4] * *Cannavazzazzu*, pegg. di *cannavazzu*, canavaccio.

[5] In Ficarazzi variano così gli ultimi quattro versi:

Io prima ti vulia, ora 'un ti vogghiu:
Tu ch'eri oggettu di pigghiari a mia?
Dimmi cu' ti jittau sta tacca d'ogghiu?
Livari 'un ti la pôi supra di tia.

Il Vigo ne porta due belle varianti di Aci e Messina. Un canto calabrese malamente raccolto dal dottor C. Lombroso:

O faccia d'una friscia (fetta) di biscotto.
Ti vai vantando, ch'eu moru pi tia
Su li to' scali cc'è no scecco morto:
Chillo è l'amante ca mori pi tia.
Vattène in mare; jettati allo scogghiu
E fatti una lavanda di liscigghia.
Tu vai dicendo ca eu ti vogghio:
Vogghio la mala pasca chi ti pigghia!

313 Facciazza d'un crivazzu arripizzatu,
Spaddazzi d'una mula di trappitu,
'Nta li vicini toi tu t'ha' avanzatu,
Jennu dicennu ca mi vôi pri zitu;
Iu mi cuntentu mortu o carzaratu,
No dórmiri cu tia 'na sira zitu. [1]

Alimena.

*

314 Addiu! addiu!
Sintennu lu tò nnomu t'arrineu,
Ti fuju comu sbirru si ti viju.

Bagheria.

*

315 Acqua di funtana.
Quannu ti viju lu lanzu [2] m'acchiana.

Cefalù.

*

316 Laïu rissapitu [3] mi ricisti,
Ed iu 'na 'ranni pena mi pignai;
Pignu la strada di lu salinitru,
'Na sarma e mezza di sali accattai;
Lu jettu 'n terra, e tuttu mi cci stricu,
E comu un vasiliennu mi salai.
Bella, vulemu fari stu partitu
Ora ca sapurusu addivintai?

Noto.

[1] Terribile quest'odio!
[2] *Lanzu*, vomito.
[3] *Laïu* in Noto, *lariu* in Palermo, *ladiu* in Alimena, *laidu* in Casteltermini. *Rissapitu*, dissapito.

317 Quantu si' laida ti vegna la gutta!
Ca di lu Papa fusti mmaliditta;
Pozza stari cent'anni 'ntra 'na grutta,
Giunca, [1] pinata, misera ed afflitta;
Pozza tu aviri tanta carni rutta,
Di manera chi 'un pôi stari a la dritta;
S'idda veni a lu 'nfernu vi suggetta:
Diavuli, facítinni minnitta. [2]

Casteltermini.

*

318 Ciuri d'aguannu. [3]
Ma io chi aju ca la notti 'un dormu,
Sempri pinsannu a tia, corpu di sangu! [4]

S. Caterina.

*

319 Curriti tutti, mastri muratura;
La mè signura voli frabbicari;
Voli fattu un palazzu a l'Ammaciuni, [5]
Cu li finestri chi spuntanu a mari.
D'oru e d'argentu voli li maruna,
Di petri priziusi li canali;

[1] *Giuncu*, della pronunzia; in Palermo *ciuncu*, cionco, storpio.
[2] Un canto toscano:

Diavoli dell'inferno state attenti,
Portate via costui, che l'è dannato.

[3] *Aguannu*, quest'anno. Franco Sacchetti nelle sue Rime:

Che perchè *aguanno* ben cresciuto sia.

[4] Mal di gocciola.
[5] *Ammaciuni* o *Maciuni*, Magione, contrada di Palermo, distante quasi un chilometro dalla marina. Al tempo che questo canto nacque, la Magione guardava il mare, cosa impossibile non pure oggi, ma altresì parecchi secoli addietro, ed anche prima che sorgessero i bastioni che fino al presente circondano la città anche dalla parte di oriente e di mezzodì.

Facémucci la scala di cartuni,
Quantu si stocca lu coddu a acchianari.

Palermo.

*

320 Vaju dicennu: cunocchi, cunocchi,
Ca mè mugghieri si 'nsignò a filari;
Avi lu tuppu chinu di pirocchi,
Ca mancu si lu sapi pittinari.
Ma quarchi ghiornu cci l'ammaccu l'occhi, [1]
E cci li fazzu comu milinciani;
Quattrucent'anni stassi a chiúiri st'occhi!
L'urtimu jornu chi fussi dumani. [2]

Palermo.

*

321 A quannu a quannu lu pupu jiu a ligna,
C'un cutidduzzu nni fici 'na sarma;
Nni lu pinninu si rumpi la cigna,
Nni la muntata si stocca la gamma.
Curriti tutti genti di sta vigna,
Curriti tutti ca 'u pupu s'allanna. [3]

Polizzi.

[1] Le do de' pugni agli occhi.

[2] Com'è affettuoso questo amante, che desidera lunga vita a sua moglie, ed intanto vorrebbe vederla spenta domani!

[3] *Allannarisi*, lo stesso che *allagnarisi*. Un rispetto toscano:

E lo mio damo è tanto piccolino,
Che co' capelli mi spazza la casa.
Andò all'orto a córre un gelsomino,
Ebbe paura d'una gran lumaca;
E venne in casa, e si messe a sedere
Passò una mosca e la fece cadere.
E lui si rizza e andò alla finestra
Passò un tafano e gli rompè la testa.

322 Navi, chi a la marina attempu attempu
Lu marinaru ti porta cantannu,
Ca navica cull'acqua e cu lu ventu,
Ca senza ventu nun navica tantu;
Li 'ntinni d'oru e li veli d'argentu:
Famminni quantu vô', nun mi nni scantu;
Famminni quantu vô', sugnu cuntentu:
Un jornu hâ' essiri mia tantu pri tantu.

Casteltermini.

*

323 Sdegnu cu sdegnu quanti cosi sdugnu, [1]
Ca cu stu pupu miu firríu un regnu;
Ti sguardu, [2] ti taliu e mi nn'addugnu, [3]
Ti viju lu curuzzu a va-ca-vegnu.
Ora, figghiuzza, stu cori ti dugnu:
L'amuri hê côtu, [4] e mi finiu lu sdegnu.

Alimena.

*

324 Pampina di nuci.
Cristu li pirdunau li so' nnimici
E tu pirduna a mia, sanguzzu duci. [5]

Palermo.

[1] *Sdugnu,* da *sdari.*
[2] * *Sguardari,* guardare attentamente.
[3] *Addugnu* da *addunarisi*, addarsi.
[4] *Hê côtu,* ho raccolto.
[5] Una canzona di Ribera edita dal Salomone finisce:

Fu Cristu e pirdunau li so' nnimici;
E tu bidduzza, nun m' ha' pirdunari?

E un canto toscano della raccolta del Tigri:

E lo mi' amore è scorrucciato meco:
Cari compagni, fatelo far pace.

325 Lu Santu Patri manna 'u giubbiliu,
P'assurvírinni tutti li piccati.
Oh Diu, chi cunfissuri fussi iu!
'Un assurvissi no st'armi dannati.
Gastimi 'un vi nni mannu, 'un voli Diu,
Troni [1] e saitti e lampi 'n quantitati;
E a cu' si metti a lu chiffari miu [2]
Pozzanu aviri centu scupittati. [3]
Cefalù.

*

326 Chi t'aju fattu, duci miu cunfortu,
Ca l'occhi cali, e nun mi pô' vidiri?
Si t'aju fattu qualchi cosa a tortu,
Seriamenti mi lu manni a diri.
Cu li me' manu la spata ti portu,
Cu li to' manu vogliu ca m'occidi;
Ma si la pena mia si metti a tortu,
Iu pri l'amuri tò vogliu muriri.
Alimena.

*

327 Affaccia, bella, siddu ti cunveni,
Si' allagnata cu mia senza ragiuni;
Affaccia cu ssi senzii sireni:
Si cosa t'aju fattu mi pirduni. [4]

[1] *Trono* è ne' canti toscani; *truono* in Guido e F. Giordano.
[2] Chi s'intriga nelle mie facende.
[3] Un canto toscano:

Le male lingue c' han parlato a torto
Possan seccar come l'erba in dell'orto!

[4] In un canto popolare di Retonféy su quel di Metz edito dal Puymaigre:

Mettez la tête à la fenêtre
Vous entendrez parler à vous.

Di picciliddi chi nni vômmu [1] beni,
Ora pri 'na palora m'abbannuni;
Zocchi sapi la bella 'un si lu teni,
Lu dici a lu sò amanti a l'ammucciuni.

Casteltermini.

*

328 Io jisu l'occhi e taliu lu mari,
Vitti 'na navi di milli culuri;
Siennu la vitti nun potti abbintari, [2]
Su' tutta vampi, su' tutta in arduri;
Nni lu pittuzzu purtati spicchiali,
Nni li manuzzi stinnardi d'amuri;
Sugnu vinutu pi la paci fari,
Cori vitturiusi e vinci amuri.

Noto.

*

329 'N capu 'na rosa mi susu e m'assettu:
Tuttu l'oduri sò pi mia fu fattu;
Ora s'hâ' amari a mia, m'hâ' amari rettu:
Sana li granni chiaj chi m'ha' fattu.

Palermo.

*

330 Mi paristi un galofaru splinnenti,
Mi nn'allegru, ti sentu ammuntuari:
Tu ti 'ncagnasti, ed io 'un ti fici nenti,
Chista è cosa ca si pò accummudari.

[1] *Vômmu*, volemmo.

[2] Essendo che la vidi non potei più aver riposo. *Abbintari*, è in un esempio di Bonaggiunta Urbiciani:

E lo mio core *abenta*.

Àti fattu parrari a tanti aggenti: [1]
Lu nostru amuri 'un si pò disamari,
Ora, curuzzu, stati allegramenti
Io su' petra rubbina e vui domanti.
Palermo.

*

331 Pampina di varcocu.
Lu fumu di la pagghia pocu dura:
Lu nostru sdegnu s'ha canciatu 'n focu.
Villabate.

[1] *Aggenti*, gente.

CAPITOLO VIII.

MATRIMONIO

---

332 Mannai pi matrimoniu a la Chiana,
Li missaggeri foru di Missina,
E la mè zita è 'na Palermitana,
Nativa di la terra di Bivona.
Tutta la rrobba mia l'aju a Lercara,
E li casuzzi soi su' a Terranova;
Si senti di lu Vallu di Mazzara
La campana 'i Girgenti ca mi sona. [1]
Caltavuturo.

*

333 Marteddu [2] dissi ca m'hê maritari,
Ca sugnu un ocidduzzu di valuri,

[1] Lo amante scherza.
[2] *Marteddu,* nome di chi consigliava il cantore a prender moglie.

— Figliu, sti spisiceddi 'un li pô' fari,
Ca iu l'hê aviri l'ajutu a 'i lavuri;
Arresta la favata [1] ch'aju a fari.
— Pirchì vi vinni ora tanti primuri?
Sempri schettu cu vui pozzu ristari
Pri starivi a lu latu di tutt'uri?

Alimena.

*

334 O mari mari!
Sugnu l'amaru mia senza mugghieri,
Lu tempu l'aju fattu e 'un pozzu stari.

Alimena.

*

335 Ciuri di ciurera.
Ora ludamu a Diu ch'è junta l'ura,
Si junci lu stinnardu e la bannera.

Cefalù.

*

336 Cu' frabbicò sta casa fu un gran mastru,
E cu' la fici fu un veru maistru;
Li trava sunnu fini e su' d'agghiastru, [2]
Lu tettu cu li mura d'arcimistru;
E 'ntra lu menzu cc'è fattu un pilastru,
Pri sédiri la Dia cu lu maistru,
Tantu firriau l'aceddu mastru;
Fina ch'appi la rosa 'n cannistru. [3]

Bagheria.

[1] *Favata,* favaio, faveto.
[2] *Agghiastru,* oleastro.
[3] Finchè ottenne quel che voleva.

337 Nutizia mi dunanu l'aggenti
Sta nova mircanzia di stu mircanti;
Stu matrimoniu senza appuntamenti,
Prima fu scrittu 'n celu e po' a li Santi.
La zita è 'na stidduzza stralucenti,
Lu zitu eni un Grecu di Livanti;
Li toi cu li me' sunnu cuntenti,
Si juncinu 'i rubbini e li domanti.

Patti.

*

338 Un ancilu scinniu c'un sarafinu,
Oh Diu! chi bella nova chi purtaru...
Sutta Palermu a stu bellu jardinu
Miatu cu' lu fa lu jardinaru!
Crïu ca si' fatta di l'argentu finu,
Crïu ca tutta d'oru ti stamparu:
Pi dáriti lu spassu e lu fistinu
Li pittura pi tia sfantasiaru. [1]

Palermo.

*

339 Tridici Conti 'n chiesa ti purtaru,
Quattordici Baruna cu tia foru,
Quinnici Cardinala ti spusaru,
Dicidottu cunvítura cci foru:
Ridíu lu celu, e l'oceddi cantaru
Cuntenti di stu nobili tisoru.

Alimena.

[1] * *Sfantasiari*, perder la fantasia; bel verbo che manca anche alla lingua italiana. In un canto toscano:

Non v' é al mondo valente pittore.
Per dipingerti bella come sei.

340 Mamma, chi bella figlia nutricástivu!
A li rai d' 'u Suli la mittístivu,
E quannu a vattiari la purtástivu,
'Nta fasciateddi d'oru la mittístivu;
La Luna pri cummari vi pigliástivu,
Lu Suli pri cumpari vi tinístivu,
E sia lodatu Diu la maritástivu,
Chi gigliu d'oru di jennaru avístivu.
Alimena.

*

341 E ccu saluti a sti ziti 'ccillenti!
Chi beddu matrimoniu galanti;
Lu zitu pari un Suli risplinnenti,
E la zita 'na Greca di Livanti.
Quantu cci nn'hannu statu 'mpidimenti,
Li stiddi di lu celu vannu avanti; [1]
Ora ti maritasti e si' cuntenti,
E nun lu fari cchiù lu spasimanti. [2]
Ficarazzi.

*

342 Cugnatu, cugnatuzzu, cosa fina,
Quannu 'un ti vju mi nesci lu ciatu;
Pigghiasti pi mugghieri 'na rigina,
Mancu si fussi lu re 'ncurunatu.
Ficarazzi.

*

343 'Gnuri cugnatu, cori di liuni,
Spincítimi sta manica 'ncarnata;
Lu Conti vi lu jetta lu spiruni,
Lu Re di Spagna vi proj la spata.

[1] Gl'impedimenti sono stati più delle stelle del cielo.
[2] Consimile a un altro di Palermo pubblicato dal Vigo.

Vinistivu 'nta guerra vinciturі,
Vincistivu a mè soru dilicata;
Vi lu curcastu 'nta un lettu di ciuri,
La matina 'a truvastu [1] spampinata.
Chistu è 'u cannaggiu di lucenti spata:
Facciuzza ch' 'un è vista è addisiata.

Cefalù.

*

344 Ciuri di luppina.
A la matina quannu nni livamu
Io paru gigghiu e tu la rosa fina.

Marsala.

*

345 Ti maritasti e ti pigghiasti un vecchiu
Trentatrì anni superchiu di tia,
Quannu ti metti a la spadda a [2] ssu vecchiu;
Comu nun mori di malancunia!
Tò mamma chi t'avia forsi superchiu,
O puru chi t'asciò 'mmenzu la via?
Sai chi ti dicu? Lassalu ssu vecchiu;
Pígghiati un picciutteddu aguali a tia. [3]

Caltavuturo.

[1] *Truvastu*, *curcastu*, trovaste, coricaste.
[2] *A*, qui invece di *di*.
[3] In una canzone popolare degli Slavi di Boemia si persuade l'uomo a non prendere una vecchia per moglie; e un canto greco di Terra d'Otranto, che la rifiuti se abbia oltrepassato i vent'anni, perchè se si vuole *che la rosa olezzi bisogna coglierla quando è mezza aperta.*

CAPITOLO IX.

SEPARAZIONE, PARTENZA, LONTANANZA

---

346 Ciancinu st'occhi miei lárimi amari;
Lu stissu celu m'ajuta a ciancíri;
Ciancinu la partenza ch'aju a fari,
La luntananza chi mi fa muriri.
Ahi, chi vulendu nun lu pozzu fari,
Muvírimi li pedi pri partiri!
Pinsandu, Amuri, chi t'aju a lassari,
La via ti l'accumpagnu di suspiri.

Milazzo.

*

347 Campana di l'Armenia [1] ca sona,
Ca sona cu 'na musica sirena;
Cui ti l'ha datu ssa putenti lena?
Ti l'ha datu l'Oturi di Billona. [2]

[1] *Armenia*, Alimena.
[2] Potrebb'essere il nome di qualche celebre poeta rustico di Alimena.

Quannu cantu iu, la vuci 'un 'ntona:
Cu' ti l'ha datu ssa putenti lena?
La spartenza d'amuri nun è bona,
Ca si muremu nni resta pri pena.
Alimena.

*

348 Chistu è l'urtimu jornu di spartenza,
Lu tò cori e lu mio sunnu in valanza;
Nun âmu avutu nunna differenza,
E di carizzi bona amurusanza.
Si mi nni vaju ti pignu licenza,
Cu ciantu ruttu di sta luntananza;
Cu' ha 'n'amanti lu jurica e pensa
Chi gran pena chi è la luntananza.
Noto.

*

349 Povira vita mia, si tu ha' durata,
'N sacciu cu' t'ama, e cu' mori pri tia;
Iu chianciu sta partenza addulurata,
Chiançennu si nni va la vita mia.
Pirdunami si t'aju disprizzatu,
Ca nun cci curpu l'amaru di mia;
Ora ca 'ntra stu pettu si' stampata
Sta 'n sirviziu tò la vita mia.
Alimena.

*

350 Quannu l'amanti mia vitti 'mmarcari
Lu sangu mi siccäu di li vini,
Quannu li vili cci vitti vutari,
Cci dissi:—Amuri miu, quannu hâ' viniri? [1]

[1] Questi primi versi non son nuovi alla raccolta del Vigo.

— Ora curuzzu 'un lu stari a pinsari,
Chista è cità chi cchiù nun mi vidi. —
'Mmenzu la chiazza mettu a lagrimari,
E c'un cutèddu mi cassu li vini.

Alimena.

*

351 Vurria partiri e nun vurria partiri,
Cu sta varchitta passiria lu mari.
'Rrivannu 'mmenzu mari mi pintivi:
— Marinareddu mio, vogghiu aggirari.
Lu marinaru mio mi misi a diri:
— Forsi tu, figghiu, chi pritenni amari?
— Lassavi la mè amanti assai firili,
'Un sacciu si s'avissi a maritari. [1]

Palermo.

*

352 Muntáti acchianu e scinnu li pinnini,
La strata è china, e mi pari vacanti;
Iu spiju ad una di li so' vicini:
— Unn'è la bedda ca stà ccà davanti?
Una a la missa nni la vitti jiri,
'N'autra dici, s'adura li Santi.
— La scocca di li rosi sciannarini
Salutatimilla tutti quanti.

Alimena.

[1] Un canto popolare toscano:

Ero nel mezzo al mare, e mi fu ditto
Che la mia dama s'era maritata,
Sollevai gli occhi al cielo, e dissi: Cristo!
Non posso sopportar questa imbasciata.
Sollevai gli occhi al ciel; dissi: o Signore!
Non posso sopportar tanto dolore.

353 Munta e fa via.
Io mi nni vaju, vita mia, ti lassu:
Chianciu ca m'aju a spártiri di tia.
Palermo.

*

354 Sta partenza pi mia è 'na cosa amara,
Nun m'aspittannu mai stu gran turmentu;
Cci ha curpatu la sorti micirara,
A ch' ha vulutu lu nostru turmentu.
Nun ti scurdari a mia, Rusidda cara,
A costu di qualunqui mancamentu:
Ca mortu stissu supra di la vara
Nun mi scordu di tia sempri in eternu. [1]
Palermo.

*

355 Vu', caru amicu, sulu vi nni jiti,
Comu rispittusedda mi lassati!
C'un cutidduzzu lu cori m'apriti,
Liggiti la scrittura chi truvati;
La siggillati comu vu' junciti,
Lu cori di l'amanti cci firmati;

[1] Non diversamente un canto popolare di Tortorici, che mi sa molto di letterato:

La mia partenza dulurusa amara
Nun è effettu di niuru tradimentu;
Cci ha culpatu la sorti micidara,
C' ha volutu lu tò, lu miu tormentu.
Amami, bedda, e sempri mi si' cara,
Ad onta di qualunqui mancamentu;
E mortu stissu supra di la bara,
Si mi scordu di tia sarà portentu.

E a pocu tempu mi la rispunniti
'Nta 'na littra [1] cu assai paroli amati.
Vu', caru amicu, si cuntenti siti
Lu cori di l'amanti 'un l'arrivati.
Montemaggiore.

*

356 Si nni jiu, si nni jiu lu mè ciatu,
Sì, si nni jiu, e Diu mi l'ajuta;
Jeu mi scantu si cari malatu,
Ch'è tinnireddu cchiù di 'na lattuca.
Ventu marinu, dimmi comu ha statu;
Terra Siculiana, tu l'ajuta.
Cefalù.

*

357 Si nni jeru, si parteru li bedd'occhi,
Lu piramentu [2] di la casa mia; [3]
Ma io vuleva pártiri e nun potti,
Accussì vosi la furtuna mia...
Vurria fari 'na littra di cunforti:
« Figghiu, comu t' 'a passi a la strania? »
« Io mi la passu comu un ciuri all'ortu:
Mi la passassi megghiu avissi a tia. »
Bagheria.

[1] *Littra* sincope di *littira*. Di *lettre* hanno esempi molti scrittori, e il Tasso tra questi.
[2] *Piramentu,* fondamento.
[3] In un canto della raccolta del Vigo trovo questi due versi consimili:

Pri mari si ni jeru ddi bedd'occhi,
Ch'eranu lustru di la casa mia.

Un canto popolare greco di Terra d'Otranto:

Se n'andò chi m'amava, se n'andò, se ne andò.
E chi mi amava non è più da queste parti.

358 Pártiti, littra mia, pártiti e vai,
Parti sicura e spriscia quantu pôi;
Va dicci a la mè amanti : « Comu stai?
Mentri chi campu saroggiu [1] la toi. [2]
Si t'amu, si non t'amu tu lu sai,
Lu nostru amuri mancari non pôi. »
Littra, non ti móviri di ddai
Si tu non porti la prisenza soi.

Patti.

*

359 Vogghiu fari 'na littira di chiantu,
'N'autra di suspiru e di turmentu;
Unn'è la bella ch'io aduru tantu?
La sentu muntuvari e mi turmentu.
Si la vidissi, io l'amassi tantu,
L'amassi cchiù di l'oru e di l'argentu;
Ed ora si nn'ha jutu arrassu tantu
Ca mi la porta la nova lu ventu.

Patti.

*

360 Vulissi fari un violu cantu cantu, [3]
Vulari cu 'na nuvula di ventu.
Sugnu di lu mio Amuri arrassu tantu,
Juricalu tu si nn'aju abbientu.
La notti 'un dormu, e lu jornu nun mangiu,
Pirchì la tua billizza sempri pensu;

1 *Saroggiu*, sarò. « Io v'*ameroggio*, » disse Pier della Vigna; « E non mi *partiroggio*. *Vineraggio* con pene: » Federico II; « *Faroggio* com' è detto: » Rinaldo d'Aquino.

2 *Toi*, per *tuo; pôi*, per *può*, *ddai* per *lá*, ecc.

3 * *Cantu cantu*, mi scrive l'amico M. Di Martino significar *remoto*.

Io tegnu un gnignu d'oru a lu mio cantu,
Mi lu scartai 'mmezzu a quattrucentu.
Noto.

*

361 Ciuri di maju.
La notti m'arrispigliu e chiamu a vui:
— Unn'è l'amanti mia chi tantu amaju?!
Alimena.

*

362 Parti suspiru mè, parti e camina,
Tu parti, e non pusari a nudda banna;
Si cc'è quarcunu ca ti scontra e spia,
Non diri nè cu' si' nè cu' ti manna.
Vai unni dda rosa lisciandrina,
Chidda ca teni 'ncatinata st'arma;
Cci di' ca chianciu di sira e matina,
Su' comu un orfaneddu senza mamma.
Patti.

*

363 Stiddi pianeti chi all'aria jiti,
Chi nova di l'amanti mi purtati?
E vui giujdda, [1] chi luntana siti,
Scriviti a manu, [2] e diti comu stati.
Vüi la notti 'n sonnu mi viniti,
E 'ntra lu propriu sonnu mi parrati;
Poi la matina quannu vi nni jiti
Chi pena 'ntra lu cori mi lassati!..
Cefalù.

[1] *Giujdda* e *giujtta*, dim. di gioja.
[2] *A manu*, di propria mano.

364 Leggila sta littra ca ti mannu,
Strincila 'mpettu si vô' beni a mia,
Ti la vuleva scriviri di sangu,
E sangu di li vini 'un nni vinia.
Ti la fici cull'occhi lagrimannu.
E lagrimannu la mannavi a tia;
Lu vô' sapiri pirchì ti la mannu?
Cà stari 'un puozzu cchiù senza di tia.

Caltavuturo.

*

365 Ti lu mannai dintra 'na carta scrittu,
Di lu gran ciantu chi m'ha' fattu fari.
Lu senziu in sdillíniu [1] m'ha dittu,
Chi subbitu mintisti a larimari.
Oh, amanti caru, quantu m'ha' custrittu!
Supra di nenti m'ha' fattu pinsari.
Quannu veni ddu jornu binidittu
Chi vegnu 'nta ssi brazza a ripusari!

Milazzo.

*

366 — O celu santu, mi nni duna nova
Unni l'amanti mia forsi si trova?
— Si trova a chidda valli l'appinnina.
— Cu' sa si lu mè chiantu ddà cci arriva!
Nn'âmu spartutu senziu e palora;
Di la facciuzza sò nn'hê statu priva.
L'arma mi nesci e lu senziu ancora
Chiamannu lu tò nnomu, Catarina.

Caltavuturo.

1 *Sdillíniu*, delirio.

367 Ti mannu lu mè cori chi va e veni,
Chinu di guai e di peni pri tia;
Tu mi manni lu tò si mi vô' beni,
Ca notti e ghiornu sempri pensu a tia.
Sta littra chi ti mannu cara teni,
La teni cara comu avissi a mia;
Sa' quannu passirannu li me' peni?
Quannu mi curcu 'nzemmula cu tia.
Camporeale.

*

368 Piru di 'nvernu.
Nun ti pigghiari pena siddu 'un vegnu.
Palermo.

*

369 O Diu ch'è dura, o Diu la luntananza!
Oh chi statu è lu miu crudu e severu!
Chiancinu l'autri amanti pri l'usanza,
Ma lu mè lagrimari è chiantu veru.
Amuri, sdegnu, gilusia, tardanza
Supra la mè pirsuna si junceru;
E sia pri gloria di la mia custanza:
Binchì morta spiranza ancora speru. [1]
Tortorici.

*

370 Ciuri di jina. [2]
Lu zitu a 'a Rocca e la zita a 'a marina. [3]
Cefalù.

[1] Della solita origine letterata.
[2] *Jina*, avena.
[3] Due luoghi distanti nel territorio di Cefalù. Un canto toscano:

Io so 'n montagna, e tu in Maremma giri.

371 Mi maritaju, e 'un sacciu siddu è veru,
Ca avi cchiù d'un annu ca 'un la viju;
Pensa chi cci nascíu sutta stu celu,
Ca di la puvirtà mi fastiddíu;
Annannu vaju comu lu sparveru,
D'un paiseddu a 'n'autru, Santu Diu!
Avissi sei mill'unzi a magasenu
Pri stari a lu tò latu, Amuri miu. [1]
Alimena.

*

372 'Mmenzu di tia e mia nascì' 'na spina,
'Nta la cammara tò nascì' un ruvettu,
Nun chianciu tantu la cammara fina,
Mancu lu curtinaggiu di lu lettu:
Iu chianciu ca t'avia sira e matina,
Ora mancu un mumentu pri rispettu. [2]
Alimena.

*

373 Muta e fa via.
Quant'avi ch' 'un ti viju tu lu sai,
Rusidda bedda di st'armuzza mia.
Palermo.

*

374 Va pi lu Molu. [3]
Avi quattr'anni ca pi tia nni moru.
Palermo.

[1] Questo amante era costretto a viaggiare lontano dalla sua donna per provvedersi da vivere.
[2] Un canto popolare greco:

Qual'è il cuore di ferro capace di sopportar la pena.
Di vederti una volta all'anno, o una volta al mese?

[3] Il Molo di Palermo.

375 Vurria sapiri lu mè beni unn'è?
Vurria sapiri chi pensa e chi fa?
Ed a lu latu sò cu' sa cu' cc'è,
E li carìzzii me' cu' sa cu' l'ha?
Cu' sa si l'avi cchiù dda ferma fè! [1]
Cu' sa si l'avi cchiù dda volontà!
E veni tu furtuna, e dimmi unn'è?
Cu' sa si m'ama cchiù, cu' sa, cu' sa!
Tortorici.

*

376 Sta spartenza pri mia fu troppu amara,
Mi livasti li spassi e gusti ancora,
Senti la vuci mia chi ti dichiara,
Chi t'amirò in eternu fina chi mora. [2]
— Si mori, o bella, addiu amanti cara:
Vaju a 'na sepurtura ora pr'ora;
Iu gridu e gridiroggiu a vuci chiara:
— Binchì cinniri sugnu iu t'amu ancora. [3]
Salaparuta.

*

377 Guarda quant'è pinusu l'aspittari,
Massimamenti cu' aspetta a cu' 'un veni!
Tuttu lu jornu mi mettu a guardari,
Guardu s'è chissa l'amanti chi veni.

1 Uno de' pochi esempi in cui è usato *fè* per *fede*. Un proverbio, che conferma le tradizioni monarchiche de' Siciliani, dice: *A lu Papa ed a lu Re bisogna cunsirvàricci la fè.*

2 Verso che può ridurre il popolo.

3 Una canzone popolare degli Slavi di Boemia:

> Separazione! Separazione!
> Egli è dura cosa
> Quando un giovane deve separarsi dalla sua cara amica!
> Quando ci saremo divisi, noi piangeremo entrambi...

Nun è vinuta, ma pocu pò stari,
L'amuri voli a mia, guardu si veni.
Alimena.

*

378 Cu li lagrimi mei fici un mulinu,
Cù li lagrimi mei cci macinai,
Cu li lagrimi mei timprai lu' vinu,
Cu li lagrimi mei pani 'mpastai;
E quannu t'avia persu, Amuri finu,
Cu li lagrimi mei ti vinni asciari.
Mistretta.

*

379 Spartenza amara fa nuovu ritornu,
Lu nostru amuri si va alluntanannu;
Cu' sa s'aggiru, cu' sa si ritornu,
Cu' sa si st'occhi cchiù ti vidirannu.
Apri ora, bella, e vidi siddu è jornu,
Mi fa' jittari lagrimi di sangu:
Quantu curuzza [1] spártiri si vonnu
Sti du' cori fidili senza 'ngannu!
Casteltermini.

[1] Quanta cattiva gente vorrebbe tener divisi i nostri fedeli cuori!

CAPITOLO X.

ABBANDONO, SVENTURA, MORTE

---

380 Un tempu amai 'na merla ammastrata,
La vulia beni cchiù di l'arma mia;
La tinia 'ntra 'na cammara firmata,
Cu li propri me' manu la pascía.
Vinni lu tempu!.. Sta merla ammastrata
Cantari 'n'autru oceddu cci piacía:
Passau lu cuccu e fici la chiamata;
Si nn'jiu cu lu cuccu, e lassò a mia! [1]
Cefalù.

*

381 Fazzu la vita chi fa lu viteddu,
Ch'addatta quannu voli lu vaccaru,
E poi lu caccia cu lu vastuneddu:
—Va sciù! va intra ca lu latti è amaru!

[1] Com'è ben sostenuta sinò alla fine la metafora!

E si lu metti 'ntra lu zaccagneddu, [1]
E si lu nesci quannu è ghiornu chiaru;
Ed io sugnu accussì lu puvireddu,
Ca un'amanti ch'avia mi la livaru...
Bagheria.

*

382 Dui re 'nta un regnu e dui cori 'nta un pettu
Stari nun puonnu no, sempri cc'è liti;
Vui cu ssu billissimu sugnettu [2]
Comu sta cosa fari la putiti!
Unu è l'amuri ed unu lu sugnettu,
Una è la bella ca vui pitirniti: [3]
E vu' ch'aviti dui cori 'ntra un pettu
Unu l'amati, ed unu lu trariti.
Noto.

*

383 Cercalu quantu vôi ca nu lu trovi
'N'atru amanti firili comu me;
Si mi dicevi: — Spártiti lu cori!
Io pri l'amuri tò mi lu spartè [4]
Sacciu ca nni mutasti opinioni,
Io lu sappi e abbannunai a te.
Pri quantu amanti teni vecchi e novi,
Nuddu t'amau di cori quantu a me.
Patti.

[1] * *Zaccagneddu* o *zaccaneddu*, dim. di *zàccanu*, luogo dove si affollano le pecore, le capre ed altri animali per esser munti, *gagno.*
[2] *Sugnettu*, soggetto, persona, corpo.
[3] *Pitirniti*, metatesi di *pritinniti.*
[4] *Spartè* per la rima, invece di *spartia.*

384 Amaru mia!
Chiancinu coma viti st'occhi mei,
Cà la mè 'manti bedda 'un mi talia.
Palermo.

*

385 Pirchì nun m'ami cciù, pirchì mè beni?
Finiu la paci, mi intimò la guerra;
Campirò sempri 'ntra turmenti e peni,
Pri te mori stu corpu e si sutterra.
O celu, comu vivu mi manteni!
Cu' sa si campu o si risistu 'n terra!
E se io moru e tu non mi vô' beni,
Tu resti 'mpaci, a me l'eterna guerra.
Noto.

*

386 Arburu carricatu di tupiei,
Carricatu d'argentu a d'oru cciui,
Io persi la mè Dia 'mmezzu l'Ebbrei
La vaju circannu e nu la trovu cciui.
O Diu, turnassi a li pinsieri miei!
La stinna ca lucia nun luci cciui.
Chi gran ciantu chi fanu l'occi miei
Quannu passu di ccà e nun viru a vui.
Noto.

*

387 Dammi la manu.
Ti scurdasti veru veru
Lu mè nnomu comu mi chiamu!
Palermo.

*

388 Vurrïa firriari l'universu,
Di punta in punta cu lu mio cumpassu;

Avia 'n'amanti bella e l'aju persu,
E l'aju persu 'nta paisi arrassu.
È tantu tempu ca cci vaju appressu,
Tuttu mi sentu cunsumatu ed arsu;
Sugnu comu 'na navi di traversu,
Persi l'amanti mia, persi lu spassu.
Noto.

*

389 Tuttu Palermu è statu visitusu [1]
Pirchì la mia prisenza nun cc'è statu;
Lu pisci di lu mari è subbattutu, [2]
L'ariu è cumparsu intrubbulatu.
Io megnu nun t'avissi canusciutu:
No avíriti st'amuri tantu amatu;
Cu nisciuna, amicizia aju avutu:
E cu vui sula m' aju cunfiratu.
Noto.

*

390 In mia canciau la sorti e no l'amuri,
In tia canciau l'amuri e no la sorti,
La sorti cancia aspettu di tutt'uri:
Amuri, quannu è amuri, sempri è forti.
Cu' si cancia pri sorti non fa erruri,
Cu' si cancia pri amuri ha milli torti.
Dunca la culpa è tua, miu lu duluri:
Tu 'nfidili, jo affrittu sinu a morti [3]
Tortorici.

[1] *Visitusu*, con *visitu*, cioè a lutto, malinconico. Palermo è sempre la città donde parte e viene pel popolo ogni più grande cosa. Anche il suo dolore basta ad esprimere la grave perdita che fa lo amante.

[2] * *Subbattutu*, sbattuto, ballottato.

[3] Della solita provenienza, per noi letterata.

391 Si mortu tu mi vôi fammi 'na fossa;
Mi cci vorvichi intra e ti nni vai;
All'ottu jorna poi cci torni apposta,
Tu spinci la balata e truvirai,
E di la carni mia nni trovi l'ossa,
Fattinni un paru 'i rari e juchirai;
Si alcunu ti nni spia: Di cu' su' l'ossa?
— Di l'amanti fidili chi lassai.[1]

Termini.

*

392 O cara 'manti, scavami 'na fossa,
Ddrivacamícci dintra, e poi vattinni;
E doppu l'annu dúnacci 'na smossa,
Vidi a chi sugnu juntu e prejatinni.
Carni nun cci nn'è cchiù supra di l'ossa,
Fattinni un paru d'ali,[2] e ghiocatilli.
A cu' po' ti dumanna, dicci: — Ss'ossa
Su' di lu primu ca 'n vrazza mi tinni.

Caltavuturo.

*

393 Cu' perdi amici, cu' perdi parenti,
Quantu è cchiù amaru cu' perdi 'n'amanti!
Cu' la perdi di morti nun è nenti,
Ch'a longhi tempi passanu li chianti.

1 Un rispetto toscano:

E allor dirai: ecco lì quell'ossa
Di quell'amante che tanto straziai.

2 *Ali*, dadi; ossa pel giuoco dello stesso nome. Un canto toscano:

Amor, se mi vuoi ben, fammi una fossa,
E portamici dentro a sotterrare.
In capo all'anno vienni a veder l'ossa,
E fanne tanti dadi per giocare.

Nun è chissa la pena chi si senti:
L'amanti è viva e mi passa davanti.
Castellermini.

*

394 Mi firisti lu cori c'un picuni,
E pri 'n eternu nu lu pôi sanari;
Sempri hài statu un· cori tradituri,
E chissa cosa nun la pôi nigari;
Laida, chi tradisti lu tò amuri:
E comu ti lu pôi dimintica!
Ora chi t'addunasti di l'erruri,
Ora chi tu mi vô', nun hai chi fari.
Castellermini.

*

395 Quannu passu di ccà, nun t'ammucciari,
Tu ti cridennu chi passu pri tia:
Passu pirchì iu solitu passari,
Ma drittu pigliu pr' 'un sgarrari via.
Mmaliditta la robba e li dinari,
Ca d'oru fussi nun t'anninghiria. [1]
Marítati si ti vô' maritari,
Spiranza 'un stari cchiù supra di mia.
Alimena.

*

396 Ciuri di tassu. [2]
Dissi Pilatu: — Zoccu scrissi scrissi.
Io 'nta sta strata cchiù 'un cci appizzu un passu.
Ficarazzi.

[1] *Anningari*, cercar di avere, domandar per favore.
[2] *Tassu*, pianta velenosa, *euphorbia myrsinites* di Linneo.

397 Com'aju a fari ca m'ha' misu un focu!
Tu vai dicennu ch'aju amatu a tia;
Chistu è lu veru, chi t'amaju un pocu,
Ma iu lu fici pri pruvari a tia.[1]
Ora mi maritaju, cerca locu,
Ch'a 'n'autra banna è la mè fantasia.
Iu t'aju dittu: — Abbrúciali di focu,
Ca iu pri sdegnu ligna mittiria.
Alimena.

*

398 Strata ca pri tia mi 'nvisitaju,
Ca pri tia, bedda, lu munnu finiu;
Pri tò mamma l'amuri 'un siculaju,
Pr' 'u stremu sdegnu chi cci tegnu iu.
Alimena.

*

399 Ti l'hê mannatu 'na donna sicura
Pi véniri nni tia pi missaggera.
Tu cci l'avisti la mala furtuna,
Un ghiornu ca di mia nn'aviri pena.
Palermo.

*

400 Jivi a lu 'nfernu briusamenti,
Cci jivi asciari la mia cara amanti;
Cci addimannai un dubbiu 'ccillenti:[2]
— Comu ti l'ha' passatu 'ntra ssi vampi?

[1] Oh chi si' lariu bruttu untatu d'ogghiu,
Ca vai dicennu chi moru pi tia!
Chissu fu veru, ca t'amai un pocu,
Ma io lu fici pi pruvari a tia. *Variante.*

[2] *Eccellente*, qui in senso di *grave*.

— Mi l'aju passatu 'ntra peni e turmenti,
L'aju passatu 'ntra turmenti e chianti.
— Li peni di lu 'nfernu nun su' nenti:
Quant'è cchiù tintu cui perdi l'amanti!
Cui lu pirdiu pr'amuri nun è nenti:
Ch'a pocu tempu passanu li chianti.

Alimena.

*

401 Donna pulita 'nciammata d'amuri,
Di l'omu 'un ti lassari travucari; [1]
Ca l'omu èni birbanti e tradituri,
Ti mustra milli facci e milli cori.
Lu sai zoccu cci vô' pr'un tradituri?
'Na badda orva e un pugnu di lupari. [2]

Alimena.

*

402 Pozz'essiri purtata a Denisinni, [3]
Mazzuliata comu tila e panni.
Unni viri picciotti scantatínni,
Ca trariscinu 'i figghi di li mammi.

Bagheria.

*

403 Celu! chi ti purtassiru ammazzatu
Senza li robbi e senza lu tabbutu,
Supra d'un mulu níuru carricatu,
A pinnuluni a 'na varda 'mburdutu:

1 * *Travucari*, travolgere, ingannare, sedurre.
2 Uno de' canti editi da Salomone finisce anche con questo verso.
3 *Denisinni*, antico canale navigabile a settentrione di Palermo, prosciugato dal Governo Svevo, ed oggi ridotto a semplice corso d'acqua, dove si lava e si sciaguatta biancheria, verzure ed altro.

E 'ntra lu cori un cuteddu appizzatu,
E 'ntra li cianchi di baddi firutu;
Di lu tò sangu si nni fa mircatu,
Sangu di tradituri 'un fu vinnutu.
Borgetto.

*

404 Ajutu, ajutu, ca veru mi 'mpuzzu, [1]
Ca s' 'un mi 'mpuzzu, daveru m'ammazzu.
Dátimi nova di lu mè curuzzu:
Sugnu arridduttu di nesciri pazzu.
Tuttu lu jornu la fazzu [2] a sugghiuzzu,
La testa mura mura m'arrimazzu.
Autru si guarisci lu curuzzu,
Ed io tegnu li chiavi e nenti fazzu.
Palermo.

*

405 Guvérnati, curuzzu, ca ti lassu,
Partu e ti lassu sta gran pena mia;
Iu 'ntossicu li petri unn'è chi passu,
'Ntussicati li lassu comu a mia.
E unni viju cuntenti mi nn'arrassu;
Mi jicu [3] a li scuntenti aguali a mia.
Alimena.

*

406 Jeu ti salutu, a rimitoriu hê 'ntrari,
Fari la vita mia d'un pinitenti, [4]

[1] *'Mpuzzàrisi*, gettarsi nel pozzo.
[2] *La fazzu*, la faccio; qui: la passo.
[3] *Mi jicu*, mi unisco.
[4] Anche lo amante toscano vuol rendersi eremita:

Non voglio più lusinghe nè più oltraggi:
Voglio andare a rimettermi eremita.

Stu Diu ch'hê offinnutu vogghiu amari,
Pi dari bonu esempiu a li genti.
Pigghia sti carni mei scannalizzanti,
E di lu sangu mio ciumi currenti.
Stu Diu fici lu munnu e tutti quanti
Cuvirnátivi amici, addiu parenti.

Cefalù.

*

407 Nna li profunni prufunnati grutti
La stissa terra chianciri vurria;
Chianci lu mari cu li pisci tutti,
Li stiddi cu lu celu 'n cumpagnia;
Chianci lu Reni [1] cu tutta la Curti:
Chianci lu Turcu e tutta la Turchia;
Ed ora, amici mei, chianciti tutti,
Cà la mè bedda abbannunau a mia.

Palermo.

*

408 Ovu di canna.
Pri tia chianciu la sira e la matina
Comu lu figghiu spersu di la mamma.

Palermo.

*

409 Donna, riparu mio, filici scutu,
Ca pi lu munnu si vinci e guverna,
Ji p'amari a vui e fui trarutu,
Sugnu comu l'aceddu quannu sferra.
Ed io p'amari a vui su' ciecu e mutu,
Pi li billizzi tuoi, maccia di perna; [2]

[1] *Reni*, paragoge di *re*.
[2] *Maccia di perna*, macchia di perle.

Mortu mi viri e nun mi runi ajutu,
Diri mi sentu : *secula materna...* [1]
Noto.

*

410 O celu, o luna cu tutti li stiddi,
Veni ajútami a chianciri sti peni: [2]
Peni nn'aju patutu centu e middi,
Quannu cci pensu lu chiantu mi veni.
Pri tia mi janchiaru li capiddi,
Pri tantu, amaru! vulíriti beni.
Jo persi lu culuri a li masciddi, [3]
Ora nun sacciu cchiù si mi nni veni. [4]
Tortorici.

*

411 S'attona [5] l'ariu e iu scuntenti abbramu
Di la dulenti gioja unni chi siti;
L'ariu si cupersi a lu mè chianu,
Ca 'ntaccanu lu mari sti firiti.
Ossa dulenti mei, di ccà passamu,
Pri essiri li cori tutti uniti;
O petri, chi sapiti quantu l'amu,
Pri pietà, spizzátivi e chianciti!
Salaparuta.

[1] *Secula materna*, idiotismi di *requiem aeternam.*
[2] In Castelbuono:
Cu' mi l'ajuta a chianciri sti peni!
[3] In Toscana:
Son diventata del color dell'erba.
[4] In Palermo:
Pill'aria mi vularu li capiddi
Pi vuliri a 'na donna stremu beni.
[5] * *Attunari*, v. n., divenir sereno; e dicesi per lo più del cielo.

412 Na mentri dura stu lustru di luna
Tutta la notti vurria caminari,
Cuntrastari cu serpi e cu scursuna,
Cu tutti li Sireni [1] di lu mari;
Viviri mi vurria li me' sudura,
Manciari mi vurria li cibi amari, [2]
Vidi quantu si pati pr' un amuri!
Ca mè matri mi fici, e tu m'ha' a sfari.

Casteltermini.

*

413 Comu l'acqua e lu suli aju squagliatu,
Nun parlu, 'un dicu nenti, staju mutu;
Sugnu comu un cadaveru turnatu,
Cà li senzii mia l'aju pirdutu.
M'adiru pri lu celu nichialu; [3]
O celu, o terra, comu m'ha' tinutu!

[1] Qui la Sirena è presa per animale soprannaturalmente malefico.

[2] Non meno intenso è il dolore del Vernagallo nella leggenda della *Baronessa di Carini:*

> Mi nni vogghi'jiri a ddà banna un disertu,
> Erva manciari comu l'autri armali...
> Pigghiu 'na petra e mi battu lu pettu
> Fina chi l'occhi mei fannu funtani.

In un canto di Castrignano de' Greci in Terra d'Otranto:

> Ed ho da partire io domani per andare...
> A mangiare radici d'erbe per pane,
> E a bere le mie lagrime per acqua.

Lo sfortunato amante toscano canta:

> Da mangiare vo' dar pene e dolori,
> E da bere darò lagrime e pianti.

[3] *Nichiatu*, imbronciato, stizzito.

E chi mi servi vol'essiri amatu! [1]
Cci lu 'ppizzavu [2] chiddu ch'aju avutu.
Casteltermini.

*

414 Persi 'na petra ch'era tanta fina,
Ch'era 'ngastata tra 'na virga d'oru;
Jo persi lu diamanti e la rubbina, [3]
Unni li senzii mei cilati [4] foru.
O celu, o luna, o stidda matutina,
E dunamillu tu qualchi ristoru!
Mortu mi truvirai qualchi matina,
Sutta la tua finestra vegnu a moru.
Tortorici.

*

415 Chi mali fici pri lu tantu amari,
Misu a li celi, e cu' lu cridiria!
Comu di tanta otizza appi a calari!
Ad autru spingi la caduta mia.
Pri mia si turba ogni tranquillu mari,
Pri autru calma la timpesta ria,
Ed ogni stidda luminusa appari;
Spunta l'alba pri tutti, e no pri mia. [5]
Tortorici.

[1] Voler esser amato.
[2] *Cci lu 'ppizzavu*, lo perdetti.
[3] * *Rubbina* s. f. invece di *rubbinu;* in Milazzo si canta colla voce * *zaffina:*

Persi lu diamanti e la *zaffina*.

[4] Una variante dice *cicati*.
[5] Vi si sente la rettorica; ed insieme un certo riscontro col canto toscano:

Se delle sfortunate n'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare;

416 Sugnu arriddutlu a vera puvirtati,
Privu di beni chi lu munnu fici;
M'abbannunaru li me' stissi frati,
M'abbannunaru li frati e l'amici.
Palermo.

*

417 O sorti svinturata, o mia sfortuna,
Sfortunatu su' jo tra tanti peni;
L'amicu e lu parenti mi sbanduna, [1]
Mancu la stissa terra mi tratteni.
La notti ora pri mia non nesci luna,
Mancu affaccianu cchiù stiddi sireni;
L'úmmira stissa di la mia pirsuna
Canusciu chi cu mia stintata veni. [2]
Tortorici.

*

418 O Gêsu! quantu è gáutu stu Suli!
Cu centu scali 'un si cci pò acchianari.
Io sacciu ch'è malatu lu mè Amuri,
Ca jè malatu, e nun sacciu chi avi.
'Un sacciu siddu è frevi o sia duluri,
Nun sacciu chi rimeddiu cci dari.
Siddu accidenti avissi lu mè Amuri,
Morti cu li me' manu m'aju a dari.
Caltavuturo.

Getto una palma a mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.

Il qual canto trovasi pure in Calabria e in Liguria.

1 * *Sbandunari*, abbandonare con obblio.

2 Concetto veramente peregrino.

419 'Nta villi valli cc'è voscura funni,
Unni l'amanti miu morsi e finiu.
E unn'è l'amanti miu, unni, unni?
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
Ca vaju a mari, e cci dumannu all'unni:
— Forsi passau di ccà l'Amuri miu?
Lu leccu [1] di luntanu m'arrispunni:
— 'Un lu circari ca pri tia muriu...
Alimena.

*

420 Chiancinu l'occhi mei, chiancinu ad ura,
Su' li me' amici 'nvisitati [2] ancora.
Morsi l'amanti mia, bella figura,
Vuccuzza ca pirdisti la palora.
Mastru, fàlla pi dui la sepurtura:
Idda è già morta, ed io finisciu ora.
Caltavuturo.

[1] *Leccu*, protesi di eco.
[2] *'Nvisitarisi*, vestirsi a lutto.

CAPITOLO XI.

CARCERI, CARCERATI

---

421 A prima ch'era un latruni di passu,
L'occhi mi jianu comu furgaredda; [1]
Quannu mi vitti li sbirri a lu passu [2]
Di pettu la pigliaju la purtedda. [3]
Quannu pigliaru a mia, cci fu un crafassu, [4]
Tutta di sangu curria la vanedda;
Cu la Giustizia nun cc'è jocu e spassu:
Pocu paroli e cu l'ucchiuzzi 'n terra.
Alimena.

[1] *Furgareddu*, razzo, spazzalone.
[2] A guisa ca mi vitti 'i sbirri 'n coddu. *Var.*
[3] Mi misi a rubare.
[4] *Crafassu*, metatesi di *fracassu*.

422 Cuntenti su' l'amici di la strata:
Cu' è cuntenti di mia Diu li pirduna. [1]
D'unni mi vinni sta mala chiamata?
Essiri carzaratu 'nta sti mura!
Sugnu comu 'na navi abbannunata,
Ca nesciu quannu voli la furtuna.
Palermo.

*

423 Sugnu jittatu a la Vicaria nova, [2]
Aju li peri 'nta la sepurtura:
Pi mia nè roggiu, nè campana sona,
E mancu affaccia lu suli e la luna.
Sugnu 'nfilatu dintra di 'na tana,
Cc'è 'na scalidda di centu scaluna:
Cu' scinni vivu, mortu si nn'acchiana:
Vivu mi cci purtastu 'n sepurtura. [3]
Palermo.

*

424 Duttura, chi la liggi studiati,
Nsignativi lu 'nfernu unni si trova.

1 Il bandito Rossi di Balagna (Corsica) così canta essendo carcerato:

Saranno contenti
I nemici miei di Balagna,
Che sono stati cagione
Di tutta la mia mancanza,
E avean fatto consulto
Contro me alla campagna.

2 Vedi intorno alle Vicarie di Palermo le notizie di pag. 67 e seg.
3 Un canto popolare corso:

In Purgatorio
Oscuro e rinserrato
Oggi mi trovo
A morte condannato.

Va jiti all'Arsanali [1] e vi 'nfurmati:
Cà vi nni ponnu dari qualchi nova.
Tuttu lu jornu stannu a lu puntali, [2]
E 'nta lu mezzu lu mastru di scola;
Passanu tutti galeri e cursali:
Bannera porta la Vicaria nova. [3]

Camporeale.

*

425 Atturniatu sugnu di li sbirri,
Mettiri 'un pozzu la facci a li sbarri,
Passa la sintinedda tirri-tirri, [4]
Li gammi longhi comu li pittarri. [5]

Borgetto.

1 L'Arsenale di Palermo, bagno dei condannati alla galera.

2 * *Puntali*, pena gravissima nella quale si sta con una catena ai piedi legati a un muro, a un angolo di carcere, ovvero a un piuolo qualunque.

3 Variante di Alimena:

O dotti, chi li libbra studiati,
'Nsignativi lu 'nfernu unni si trova,
Jiti a Palermu 'ntra li carcerati:
Iddi suli vi ponnu dari nova.
Ddà dintra ca cci su' li cunnannati
Ca teninu lu mastru di la scola;
Porti, finestri, e cammari sirrati:
Porta bannera la Vicaria nova.

Un famoso bandito e poeta sardo così canta:

Sos chi no ischint ite sunt presones
No hant proadu ne males ne penas,
Su die mi teniant in grigliones
E i su notte in musas et cadenas.
Cando pensao in sas devotiones
Si mi siccat su samben de sas venas,
Non bi hat tantas renas in su mare
Cantos males so bennidu a parare!

4 *Tirri-tirri*, avverbio: prestamente.

5 *Pitarra, otis tetrax* di Linneo, grosso uccello sedentario in Sicilia,

426 Sugnu comu un cunigghiu 'ntra la tana,
Firriatu di cani e cacciatura, [1]
Lu capitanu m'avi pri la lana, [2]
Nun sacciu a quali judici mi duna:
Sugnu jittatu pri lignu di vara,
Ed è tutta 'na chiaja la mè pirsuna;
Si 'n'autra vota sona la campana,
Scippámucci la testa a li 'nfamuna! [3]
Borgetto

*

427 Aju chiamatu li me' difinsuri,
'Nnuccenti 'nta sta carzara jittatu;
Comu 'nnuccenti fu Nostru Signuri,
'Nnuccenti sugnu io lu sfurtunatu.
Palermo.

*

428 Amici chi passati, salutati,
Chi è st'aria e superbia ch'aviti?
'Un sempri dura la mè puvirtati,
Ca un ghiornu accunciateddu mi viriti;

che abita le parti meridionali, che corre piuttosto aiutato delle ali, e stenta a prendere il volo: gallina prataiuola. *Mortillaro.*

[1] I birri e le spie.

[2] * *Aviri pri la lana,* avere in potere, tener afferrato.

[3] La campana del Vespro, non mai dimenticata dal popolo di Sicilia! In Alimena varia così:

Sugnu jittatu pri lignu di vara,
Comu 'un cc'è nuddu ca pri mia prucura,
Sugnu comu un cunigliu 'ntra la tana,
Furriatu di sbirri e traditura.
Lu capitanu l'aju pri la lana,
Nun sacciu a quali judici mi duna;
Cc'è Rusinedda 'n facci tramuntana,
Ca cu l'ucchiuzzi so' morti mi duna.

Scriviti sti palori e li nutati:
Ca un ghiornu 'n facci a mia vu' sariti.
Palermo.

*

429 Pezzu di 'nfami, a chi t'arridducisti;
A fari 'nfamitati ti jittasti,
La prima 'nfamitati chi facisti,
Du' picciotti d'onuri 'mpusturasti.
Alimena.

*

430 Pezzu di 'nfami, pensa zoccu ha' fattu,
Pensacci beni a lu tò mancamentu,
Io qualchi bota ti dugnu barattu [1]
Cu 'na rasulatuna [2] 'nta lu pettu.
Tu si' lu surci, e io sugnu lu gattu,
Pri tia cc'è priparatu un catalettu;
Viri com'è dipintu stu ritrattu
Gran pezzu di 'nfamuni nettu nettu.
Caltavuturo.

*

431 Munta la via.
Ch'era 'nfami nun lu sai
Ddu sbirruni d' 'a Vicaria.
Palermo.

*

432 Ciuri di l'arma mia, su' carzaratu
Senza nissuna piatà ed ajutu,

[1] *Dari barattu*, in questo senso, dar la pariglia, zombare.
[2] * *Rasulatuna*, gran colpo di rasoio.

Di patri e matri sugnu abbaunnunatu,
Di 'n'amanti ch'avia nni fu' trarutu.
Nun si nega ca sugnu carzaratu:
O Ancilu di Diu rúnami ajutu!
Nesciu comu un sirpenti arrinïatu,
Si guardassi di mia cu' m'ha trarutu.

Palermo.

*

433 Munta la via.
Cu' sa si nesciu veru
Di sta 'nfami Vicaria!

Palermo.

*

434 Carzarateddu sugnu, e vüi fûstu: [1]
Chistu è lu spassu e lu piaciri vostru.
S'io moru, chissu è 'u vostru gustu:
E s'io campu, a libbirtà 'un arrestu.
Ma siddu arriva a nesciri stu bustu,
Pill'arma vi l'hê diri un patrinnostru.

Bagheria.

*

435 Ciuri di canna.
Carzarateddu sugnu pi 'na donna,
E di Turinu aspettu la cunnanna. [2]

Palermo.

[1] *Fûstu*, contratto da *fustivu*, foste (intendi, la cagione).
[2] Vedi a pagina 69. Uno stornello toscano:

Fiore di canna.
In carcere ci sò per via di donna.
Dal caporale aspetto la condanna.

436 Si pigghiu sutta di la tramuntana
O di Inghilterra, allongu la via;
Mà pigghiu sutta Superna e Suprana,
E passirò la Francia e la Turchia.
Aju l'amanti mia palermitana,
Quantu mi voli beni, armuzza mia!
Avi a sunari a toccu la campana: [1]
Un jornu sarai tu l'amanti mia.

Ribera.

*

437 Dammi la manu.
Io ti lu juru veru:
Quannu nesciu di ccà nni maritamu.

Bagheria.

*

438 O fossa fossa!
Ca lu mè amanti è carzaratu arrassu,
Ed io a la Vicaria mi manciu l'ossa. [2]

Palermo.

In una canzone popolare boema:

Io non ho fatto nessun male.
Ma ho passato la notte presso di te.
È perciò che ho i ferri a' piedi.

In una *carceleras* (canzone popolare de' prigionieri) spagnuola, lo amante dice d'esser prigione per una pugnalata che diede a chi volea rubargli la sua amata:

En la càrcel estoy preso,
Porque dì una puñalà,
Que la jembra que tenia
Me la querian quitar.

[1] Anche qui il suono della campana che chiama a riscossa il popolo e rompe le ferrate del carcere.
[2] Canta una donna, anch'essa come il suo amante carcerata.

439 O lia lia!
L'hannu livatu avanti l'occhi mei
Lu spicchiteddu [1] di l'armuzza mia.
Villabate.

*

440 Ciuri di lumia.
Cu' sa chi fa mè matri!
Cu' sa si pensa a mia!
Palermo.

*

441 'Mmenzu lu chianu di la Vicaria,
Cu li manuzzi mi facía signali;
Vitti ca cc'era la matruzza mia,
E l'occhi cci facíanu du' funtani.
Matri, ca sulu vui pinsati a mia,
Sugnu 'mmenzu li mali cristiani;
Lu malu stari e la malancunia
Mi levanu la paci e lu campari.
Palermo.

*

442 Matri ch'aviti figghi carzarati,
Jiti a la Vicaria e li viriti;
Cci su' chiddi d' 'i cammari sirrati:
Si sunnu vivi o morti 'un lu sapiti.
Mittitivi d'arrassu e li chiamati,
La menti pinsirusa e vui chianciti;
Nui semu 'nta lu 'nfernu cunnannati,
E vui matruzza fora chi chianciti. [2]
Palermo.

[1] *Spicchiteddu*, specchietto.
[2] Quanta malinconia e soavità di affetto!

443 Mammuzza chi vinistu a riccuntari?
V'hê riccuntari la gran pena mia:
Mi tennu 'ncatinatu comu un cani,
Di nesciri di ccà è 'na pazzia.
Lu figghiu nun si divi abbannunari
Binchì sirratu 'ntra la Vicaria;
Quannu vennu li festi principali
Mammuzza, arrigurdátivi di mia.
Camporeale.

*

444 Carzara, vita mia, casa filici,
Lu stárimi cu tia comu mi piaci!
Testa scippata a cu' mali nni dici,
Cu' pensa ca fa' pérdiri la paci.
Ccà sulu trovi li frati e l'amici,
Dinari, bon manciari e allegra paci;
Fora su' 'mmenzu di li mei 'nnimici,
E s' 'un travagghiu, moru di miciaci. [1]
Capaci.

*

445 Muta la via.
Picca aju a fari
E mi nni vaju a la casa mia. [2]
Palermo.

[1] « Oh, date la prigione in comune a un tale assassino; e si ravvederà! Liberato, commetterà nuovi delitti per tornare tra' *fratelli* e gli *amici*, dove la sua camorra non gli fa mancar denaro, buon vitto e allegria, senza darsi pensiero del lávoro. » *S. Salomone Marino.*

[2] Un altro *fiore* di Palermo:

Muta e fa' via
Arrè cci hê ghiri a la casuzza mia.

446 Muta e fa via.
Di ccà chi agghiorna e scura
Tornu arreri a la casa mia.
Palermo.

*

447 Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fannu,
È finutu pri mia lu beddu munnu,
All'isula [1] mi stannu carriannu,
'Mmenzu lu mari chi nun avi funnu:
Eu mi lu chianciu, ed áutru fa lu dannu,
'Nnuccenti comu Diu sti carni sunnu:
'Nca mentri curri stu ventu tirannu,
Grápiti, mari, e pórtami a lu funnu!
Capaci.

*

448 Amaru mia!
Cu li me' manu morti mi darria.
Palermo.

[1] All'isola di Favignana, di Ustica o di Pantelleria ecc.

CAPITOLO XII.

RELIGIONE

---

449 Fici un liutu lu Figghiu di Diu,
E cu dudici cordi l'accurdau;
Prima... secunna... terza..., e si rumpiu,
E lu sagru liutu si scurdau.
Primu fu Giuda quannu lu tradiu,
Secundu, Petru quannu lu nigau,
Terzu fu Masi quannu nun cridiu,
Si non visti cull'occhi e maniäu.

Patti.

*

450 Io viju lu visibili 'nvisibili,
Guardu lu celu ch'è cosa mirabili.
Viju lu paraddisu 'ncumprinsibili,
Unni arriseri Diu ch'è cosa amabili.

Chi putenza chi ha, quantu è tirribili,
Ed io su' piccaturi e sugnu inabili.
Nun pi chissu 'un faroggiu lu pussibili
D'amari stu mio Diu ch'è cosa amabili.
Palermo.

*

451 Lu Luniri pi tutta la simana,
Lu Martiri accumenzanu li lutti,
Lu Mercuri si fa la quarantana,
Joviri si firrianu li sepurcri.
Lu Vennari di lignu la campana,
Lu Sabbatu Maria nni chiama a tutti,
Duminica Gesuzzu 'n celu acchiana
Pi sarvarni di peni e di li curpi. [1]
Palermo.

*

452 Lu Vennari di marzu Cristu morsi
Pi sarvárinni a nui ch'éramu persi,
Scurau lu suli e la luna 'un si mossi,
L'ariu chi di nìuru si cuversi;
Maria jia chiancennu a vuci forti:
— Unn'è lu caru Figghiu ch' io lu persi!
Rispunneru l'Ebrei cori di tassi:
— Va chi lu truvirai 'n cruci chi morsi. [2]
Palermo.

[1] È un itinerario delle funzioni e de' misteri della Settimana Santa. La campana di legno del quinto verso è la *trócculu*, raganella, o tabelle della settimana santa.

[2] È un canto sulla Passione di Gesù Cristo; argomento celebre in varie sacre leggende e orazioni che leggonsi nel volume II di questa raccolta.

453 Quant'è bedda Maria sutta ddu mantu!
D'oru 'na stampa e 'n'autra d'argentu.
Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un avi pani, e binu, nè furmentu.
E la matina di lu Jovi Santu
Calaru tri bascelli di furmentu.
Si vota lu parrinu, e dici: Santu!
Lodamucci lu Santu Saramentu.[1]
Caltavuturo.

*

454 Oh San Micheli Arcancilu sblinnenti,
Vu' siti lu veru ancilu di Diu;
Sutta li pedi tiniti un sirpenti,
La spata 'mmanu vi l'ha datu Diu.
Tiniti ssi valanzi giustamenti,
Pisati st'arma, e po' datila a Diu.
Ora tu, armuzza mia, statti cuntenti,
Ora ca sini[2] 'n grazia di Diu.
Lodamucci lu Santu Saramentu,
E San Giuseppi, ch'è lu nnomu miu.
Caltavuturo.

*

455 Arcancilu Micheli dammi ajutu,
Capitanu di celu avantaggiatu,
Tu ti nni väi di biancu vistutu,
Comu ti vesti Diu nun t'hai spugghiatu;

1 Vedi nel cap. XV il canto:

Palermu cu Missina è misa 'n chiantu.

2 In Caltavuturo ed in altri luoghi ancora aggiungono in fine di alcune parole la monosillaba *ni*: *sini*, *ioni*, *pirchini*, *ccani* per *sì*, *io*, *pirchì*, *ccà*.

Ca tu purtannu l'ermu, spata e scutu,
Trema lu 'nfernu ca ti vidi armatu;
Pígghiati st'arma ch' 'un hai firutu,
Portala avanti Diu chi l'ha criatu.
Cefalù.

*

456 'M Palermu cc'è na Cresia [1] di valuri,
Ca li biddizzi nun li pô' cuntari.
Cc'è un Santu chi fa grazii a tutt'uri:
Sant'Antuninu 'un ti lu pô' scurdari. [2]
Palermo.

*

457 Casteddubonu la Matri Sant'Anna;
Lu Crucifissu di Muntimajuri;
'Nta menzaustu la Gibilimanna,
A Cifalù lu Gèsu Sarvaturi. [3]
Cefalù.

*

458 Vitti 'na nivulidda 'mmenzu mari,
Faceva ponti, e tuccava lu suli.
Quantu biddizzi avi San Pasquali!
Ma chiddi di Maria su' cchiù maggiuri. [4]
Caltavuturo.

[1] *Cresia* e *clesia* più latino di *chiesa*.

[2] La chiesa di S. Antonino fuori la porta di questo nome, alla quale conservasi tanta divozione in Palermo.

[3] In Castelbuono si festeggia Sant'Anna, in Montemaggiore Gesù Crocifisso, in Gibilmanna l'Assunta (la Madonna di mezzo agosto,) in Cefalù il Salvatore.

[4] *Più maggiore* in grammatica non è permesso; ma i classici antichi l'hanno.

Questi ed altri canti simili mi scrive il sig. Pietro Giuffrè di aver udito

459 Santuzza Rusulia rimita e bedda,
La vera rosa di nostru Signuri,
Nun vôsi nè palazzi, nè castedda,
Nemmenu friquintari cu signuri;
A Munti Piddirinu la sò cedda,
Ca notti e ghiornu stava dinucchiuni. [1]
Lodamucci lu Santu Saramentu,
E Santa Rusulia la virginedda.

Caltavuturo.

*

460 Vi manna a salutari la Maronna,
Vi manna a diri li filici jorna;
Vi manna a salutarivi Sant'Anna,
Vi voli 'mparaddisu cu la parma;
Cull'autri virgineddi sòi amati,
Chi sunnu spusi di nostru Signuri;
E vonnu li vistita arraccamati
D'oru e d'argentu di milli culuri.

Palermo.

a recitare ogni anno in Caltavuturo dai contadini che falciano le biade. Dopo di aver desinato si mettono a *lodare il Signore*. Quegli che raccoglie i manipoli lasciati dietro dai mietitori, cioè il * *ligaturi* o *cugghituri*, levandosi il berretto ed imponendo a' compagni silenzio, dice: *La menti a Diu. Ludamu e ringraziamu lu Santissimu Saramentu.* E poi soggiunge: *'Na 'Vimmaria a Santa Luciuzza, ca nni cunsirvassi la vista di l'occhi* ecc. Sullo stesso tuono continua il * *capu brucchieri*, cioè il primo mietitore a destra, cui seguono gli altri fino al * *capu-spata*, che è l'ultimo di sinistra. Il nome di spada è ben applicato a codesti lavoratori per la curva che fanno schierandosi in mezzo le biade.

[1] Vedi nel vol. II la leggenda della stessa Santa Rosalia, patrona palermitana.

461 Ostia cunsarata, Redenturi,
Munarca di la Santa Passioni,
Tri belli manti, tri belli figuri,
Ca 'mparaddisu cc'è canti e cc'è soni.
Cc'è la cappella di lu Sarvaturi,
Cc'è stampata Maria Cuncizioni.
Lodamucci lu Santu Saramentu,
La virginedda di santa Lucia. [1]
Caltavuturo.

*

462 O parrineddu, quantu dignu siti,
Ch' ogni matina vi cuminicati;
D'un'ostia tri parti nni faciti,
Una di chisti tri la cunsarati;
Cu tri palori santi chi diciti
Trema lu 'nfernu cull'armi dannati;
E si l'occhi a lu celu poi spinciti,
Cala la Santissima Trinitati.
Caltavuturo.

*

463 Mi talenta [2] lu sali e la farina,
Mi talenta la missa ogni matina,
Mi talenta lu re cu la rigina,
Tutta la Curti di Sò Maistati,
Mi talentanu l'ostii cunsacrati,
L'Ascinsioni e la Divinitati.
Alimena.

[1] Questi intercalari variano secondo la divozione e la volontà di chi canta, e però spesso non consonano colle rime dell'intiero canto.
[2] Notisi il bell'uso del verbo *talentare*.

464 Nni la Divinità nun cci nn'è funnu,
Ca su' li dotti e studianu cu 'ncegnu; [1]
Cc'è San Giuseppi patri di lu munnu,
È mintuvatu pri tuttu lu regnu;
Cc'è San Pitruzzu cu li chiavi 'mpugnu,
Grapi lu paradisu pri 'n eternu;
Tri cosi 'un s'addiminanu a lu munnu:
Diu, Spiritu Santu, e Patri Eternu. [2]
Alimena.

*

465 Accumpariu 'na stidda all'orienti,
Cu la cura 'nn'avanti chi fa strata;
Ognunu rici ch'è cosa di nenti,
È cosa chi cuncurri [3] a la jurnata.
Nun viri a Cristu quantu è onniputenti,
Ca teni la sò spata sfurarata!
Tu piccaturi, si tu nun ti penti,
Sarà supra di tia la vastunata. [4]
Palermo.

*

466 Cristu è lu munnu! Lu munnu finiu:
Lu focu a Muncibeddu s'astutau;
Lu jucaturi cent'unzi pirdiu,
Persi l'arma, lu corpu e si dannau.
Arza la spata p'offenniri a Diu,
Siccu comu 'na statua ristau. [5]

1 Ca su' li dotti e studiari 'un ponnu. *Var.*

2 Così il popolo consacra la sua teologia.

3 * *Cuncurri*, accade.

4 È antico il pregiudizio di riferire a sdegno del cielo e a non lontana sua vendetta la comparsa di una stella nel firmamento.

5 Una delle storielle di giocatori puniti dal cielo per loro bestemmie.

Lodamucci lu Santu Saramentu,
E la Madonna 'u Carminu Maria.
Caltavuturo.

*

467 Tu piccaturi chi campi cu 'ngannu,
Tu chi ti criri ca la morti 'un cc'è?
La morti è certa e 'un si sapi lu quannu,
E quannu veni 'un si sapi com'è.
Cc'è Gesù Cristu chi ti stà chiamannu,
Ti rici: — Figghiu, fa paci cu me;
Si, figghiu, pensi a lu tempu di tannu,
Vinni a lu munnu a patiri pi te.
E di la morti di sangu surannu
Veni a li celi a gudiri cu mè.
Mentri si' vivu, lu sa' chi ti mannu?
La Pruvirenza e saluti pi te. [1]
Palermo.

*

468 O piccaturi, Diu ti detti l'arma
Giusta comu la sua di pisu e pisu,
E poi ti detti a cui ti sarva l'arma
L'ancilu chi ti stà a la spadda misu;
L'ancilu vidi ca si persi l'arma,
Si parti e va chiancennu 'mparadisu. [2]
Cefalù.

[1] I pronomi *me*, *te* per *mia*, *tia* sono una rarità nella pronunzia palermitana. In qualche verso questo canto pare piuttosto tradotto dall'italiano che nato originariamente siciliano.

[2] Concetto più grazioso assai di un altro che è in un canto religioso pei bambini.

469 Duci Signuri miu, li pedi abbagnu,
Jeu v'amu quantu pozzu e quantu tegnu;
Mi chiama tali e tali e jeu mi spagnu,
Aju piccati assai, pi chissu 'un vegnu.
— Figghiu, lu tò piccatu jeu ti pirdugnu,
Chistu è l'amuri e l'obblicu chi tegnu;
Pigghia stu sangu miu, fattinni un vagnu,
Lávati, e venitinni a lu mè regnu.

Cefalù.

*

470 Maria, la latra, m'arrubbò lu cori
C'un pattu ca lu sò m'avía di dari:
'Na vota [1] appi 'mputiri lu mè cori,
Nè lu sò, nè lu miu mi vosi dari;
Poi ji nni Gesuzzu senza cori,
Ddà mi misi a chianciri e larimari:
Gesuzzu, ch'è patruni di li cori,
Mi detti lu sò cori e jeu campai.

Cefalù.

*

471 Duci Signuri miu di caritati,
'Nta stu mè cori trasiti, trasiti,
Trasiti comu un medicu e sanati,
Sanatimi li chiaj e li firiti,
Cull'acqua di la santa caritati
Sanatimilli sti crudi firiti;
Trasiti prestu e nun addimurati,
Cà lu mè cori squagghia e vu' sapiti.

Cefalù.

[1] *'Na vota*, appena, poi che.

472 Passaru l'anni mei, com'aju a fari!
Gesù Cristu nni vo' cuntu di mia,
Vo' cuntu di lu beni e di lu mali:
Sugnu risortu di canciari via;
A li pedi 'i Maria m'aju a ghittari,
Ca idda qualchi ajutu mi daria.
Cefalù.

*

473 Cu Gèsu jeu mi vogghiu maritari
P'essiri nora di Santa Maria,
San Biniditttu nun lu vosi fari:
Oh, chi fôra cuntenti l'arma mia!
Cuntenti fôra leta maritata,
Aviri lu figghiolu di Maria,
Fôra 'na virginedda 'ncurunata,
Spusa di Cristu e nora di Maria. [1]
Cefalù.

1 È un canto di donna, cui si suol far seguire questo:

Mè Gesuzzu mè Gesuzzu,
Vu' mi lu dati lu vostru curuzzu?
— Ma tu l'hai, chi nni vôi fari?
— Miu Gesù, vi vogghiu amari.
— Mi vô' amari, mi vôi beni?
— Miu Gesù accussì cummeni.

CAPITOLO XIII.

MORALE, SENTENZE

---

474 Lu studiusu si sfascia lu pettu
Jittatu sempri supra un tavulinu;
S' 'un sona menzannotti 'un vidi lettu,
E si susi cu 'un ura di matinu.
Supra li libra perdi lu 'ntillettu,
S'affanna pri lu ventu lu mischinu! [1]
Partinico.

[1] Queste son sentenze di oro in oro. La vita dello studioso si spegne tra quattro mura senza conforti ed incoramenti; e se vi aggiungi, dice il Vigo, la dimenticanza de' presenti, l'invidia degli eguali, l'odio di chi sopra sta, avrai la vera pittura del letterato. Ecco un canto di Aci sullo stesso tenore:

O scienzi, o duttrini, asinitati!
Stenti fatali, pidati pirduti!
Negghia pri tutti l'omini sinsati,
Vera camula, arrusica saluti...

475 Batti, navetta [1] mia, tilaru, batti,
Quantu l'Amuri miu senti li botti;
Tessi-tissennu, du' canni su' fatti,
Guarda sta tila chi mi veni forti!
E vi la tessu cu 'ncegnu e cu arti,
Batti, tilaru, ca è menzannotti:
A la lagnusa lu sonnu l'abbatti,
Nun suca a la minnedda di la sorti. [2]
Borgetto.

*

476 A la puvirtati 'un cc'è cchiù amici,
Mancu fratuzzi affabuli cu mia,
A li me' frati chi mali cci fici?
Quannu mi scontranu cancianu via.
Si vôta cu la sorti st'arma e dici:
Pirchì nun cc'è furtuna cchiù pi mia?
Pirchì mi trovu a stu statu 'nfilîci,
Parenti e amici abbannunanu a mia. [3]
Palermo.

*

477 Chista è 'na cosa ch' 'un si pò nigari:
Tutti l'avari travagghianu 'n vernu; [4]
Sempri cridennu prospiri campari,
Mai muriri, e campari in eternu.

[1] *Navetta*, spola.
[2] Il Meli disse: « Nun suca di la sorti a la minnedda » e colla trasposizione rese meno bello il semplice ed efficace verso popolare. *S. M.*
[3] Di questo e dei canti 416 e 428 dicesi autore un certo Pietro di Pasquale palermitano, che per la sua mala condotta si ridusse al verde. Egli fu poeta del popolo.
[4] * *Vernu*, dicesi in vari luoghi di Sicilia, *inverno*, *verno*.

L'avaru si susteni [1] di manciari,
Iddu stessu si leva lu cuvernu; [2]
Veni la morti e lassa [3] li dinari:
Lu corpu mori e l'arma va a lu 'nfernu. [4]
Salaparuta.

*

478 'Un cc'è chi fari a mala vuluntati, [5]
Vi nesci di la vucca comu un ventu;
Chista 'un è cosa chi vi la manciati,
O puru nni faciti un cumplimentu.
Sunnu li mali lingui e li sfurcati,
Vannu a patiri li spini e trummenti;
Vannu a lu 'nfernu cull'âtri dannati:
Ddà nun cc'è spranza e nun cc'è fuimentu. [6]
Salaparuta.

*

479 'Ntra un lettu amaru ti nni sta' a durmiri
Addummisciutu e 'un t'arrisbigghi mai,
Senti la missa, [7] e cci vurrissi jiri,
E pri 'un ti súsiri tu nun cci irrai.
Fussi cosa di spassu e di piaciri
Ti susirrissi e nun stancassi mai.

1 * *Si susteni*, si astiene. I classici italiani hanno degli esempi del verbo *sostenersi* in questo senso.

2 * *Cuvernu*, qui in significato di alimento come sempre in Salaparuta; e così *cuvirnárisi*, alimentarsi bene.

3 Cioè, l'avaro.

4 È un canto contro il peccato dell'avarizia.

5 *A mala vuluntati*, frase latina: *a mala voluntate*.

6 * *Fuimentu*, fuga, fuggimento. È tutto un canto contro la mormorazione.

7 Senti sonar messa.

Avverti, cristianu, ch' ha' a muriri:
S'ha' fattu beni ti lu truvirai. [1]
Salaparuta.

*

480 Chi hai ca guardi a mia, bella figura?
Forsi ti paru laria, e tinta smostra? [2]
Fui fatta cu cumpassu e cu misura
Un ghiornu ch'era all'aitati [3] vostra.
Cc'è un mastriceddu ca tutti prucura,
E di vui farà 'na cosa smostra. [4]
Vinirà tempu, e sarà ghiunta l'ura
Chi sarà comu la mia la facci vostra. [5]
Bagheria.

*

481 E lu cunsigghiu pigghialu di tutti,
E di 'n'oricchia senti e un occhiu vidi;
Nun cunfidari lu tò cori a tutti,
Chi nun su' tutti l'omini fidili;
Tu vidi chi li tempi su' currutti,
Zocc'häi 'ntra la menti nu lu diri;
Si vôi purtatu rispettu di tutti
Fa finta chi nun senti e chi nun vidi. [6]
Salaparuta.

[1] Canto contra l'accidia e gli accidiosi.
[2] * *Smostra*, s. f., musaccio, visaccio.
[3] *Aitati*, protesi e paragoge di *età*.
[4] * *Smostra*, ag., mostruosa.
[5] È la morte che parla e conchiude colla nota sentenza: ***Fuimus sicut vos, eritis sicut nos.***
[6] È del Veneziano, ma ecco come uscì dalla sua penna:

Misera lingua mia taci ed agghiutti,
Quantu l'aricchia senti e l'occhiu vidi;

482 **Lu focu di lu 'nfernu nun è focu,**
Ch'è di tanti misturi mmisturatu. [1]
Vô' sapiri qual'è lu veru focu?
L'omu chi di la donna è 'nnamuratu. [2]

Capizzi.

*

483 **Ciuri di varcocu.**
L'amuri s'avvicina a pocu a pocu.

Palermo.

*

484 **Pígghiala bedda, e pígghiala pi nenti:**
Nun ti curari di robba e dinari;

Nun cunfidari e palisari a tutti
Chiddu ch' in pettu occultamenti annidi:
Guarda cu l'occhiu variu e labbra axiutti
Senti assai, parra pocu e nenti cridi;
Pirchì sù tali l'amici corrutti
Chi cui t'alliffa chiù chiddu t'ocidi.

1 * *Mmisturatu* o *mmusturatu*, misto.

2 Un canto popolare greco di Martano in Terra d'Otranto dice che il corpo degli amanti

Brucia come brucia una fornace,
Là dove la pietra diventa calce.
E così è l'amore naturale
Bruciano tutti e due e non ci appare:
L'amore quando entra di forza
Ne scampi Cristo gli uomini!

E un altro aggiunge che non sono i Cappuccini quelli che fanno penitenza, perchè essi nemmanco dall'amore sono consumati;

Gl'innamorati hanno penitenza vera,
Che dormono nè notte nè giorno.

I Napolitani imprecano a cui voglion del male: *Che puozz' essere nnamorato!* E il poeta Antonio Veneziano scrisse una serie di canzoni siciliane proprio per mostrare che qualunque pena è niente a petto all'amoroso fuoco.

La robba si nni va comu lu ventu
E di la bedda ti nni pô' priari.[1]
Palermo.

*

485 Pampina di cipressu.
Ama a cui t'ama si vô' aviri spassu,
Ca amari a cui nun t'ama, è tempu persu.[2]
Termini.

*

486 Ora mi partu e mi nni vaju 'n cancellu,
E vaju a viru la cara fanciulla;
Pi strada m'ascuntrau 'na donna bella,
Mi rissi: — Unni vai, mezza mirulla?[3]
Ju vaju nni li parti d' 'i cancella,
E di cancelli 'un t'arrinesci nulla;
Chi mi rissi lu säi 'na donna bella?
« L'amuri è vutamentu di mirulla. »
Noto.

*

487 A tia chi fari vôi lu 'nnamuratu,
Hâ' aviri quattru cosi a tò piaciri:

[1] E della bella ti puoi rallegrare. In Toscana:

Quanti ve n'è che s'aman per ricchezze!
La roba se la fa chi ha sanitade.
La roba la va e vien, come fa il vento;
Che ne vuo' far, se 'n ha' il cor contento?

[2] Uno stornello toscano:

Fior di panico:
Panico che si vende pe' mercati.
Bisogna amar chi vuol esser amati.

[3] * *Menza mirudda* o *menza testa*, dicesi di persona, per lo più giovane, smemorata, leggiera, cervellina.

Lu primu, ca vô' essiri cilatu;
Secunnu, 'un t'ha' a curari di muriri;
Dinari nn'ha' a purtari 'n quantitati,
Ed hâ' a purtari li vurzuna chini;
Tannu ti pôi chiamari 'nnamuratu,
Quann'ha' sti quattru cosi a tò putiri. [1]

Alimena.

*

488 Passù di sta vanedda 'ncuttu 'ncuttu
E di 'na bedda mi sentu chiamari;
Mi dici: Unni väi beddu tuttu?
Acchiana, ca ti vogghiu pittinari.
Idda m'alliffa [2] e mi gulía [3] tuttu,
Mi spija: Unni teni li dinari?
Quannu mi vitti lu vurzuni asciuttu
Di la finestra mi vulía jittari; [4]
Quannu mi vitti nésciri lu gruppu:
— Trasíti, ca lu fici pi jucari.
Jeu sta palora la lassu pi muttu:
« Nun semu amati nui, su' li dinari. » [5]

Cefalù.

[1] Nelle canzoni romanesche:

L'amore vuol prudenza; esso vuole sommissione:
Esso vuole l'agile corso della lepre, e il volo rapido dell'aquila.

[2] *Alliffari*, lisciare.

[3] * *Guliari*, accarezzare, far moine.

[4] In un canto greco di Terra d'Otranto:

Dopo che mi mangiasti e mi spolpasti
Apristi le tue porte e mi cacciasti fuori.

[5] L'ultimo verso varia così in Palermo:

Ora picciotti sintitilu tutti.

489 Avissi a cu' cuntari lu mè focu,
Vurria lu suli un'uricedda amicu.
Lu chiddu chi m'ha' fattu nun è pocu,
Nu nni spiju di tia, beni nni dicu.
Trasivi 'nta un ghiardinu bonu locu,
A cógghiri ssa rosa m'allammicu.
« Quannu l'amuri novu trova locu;
Scurdari nun si pò l'amuri anticu. »
Palermo.

*

490 Pampina di ficu.
Veru chi amuri novu trova locu,
Ma nun si scorda mai l'amuri antícu. [1]
Ficarazzi.

*

491 La donna quannu è schetta è 'na batissa,
Senza manciari lu tempu cci passa,
La matina si vesti e va a la missa,
Stralluci la pidata d'unni passa.
Si vota e svota e nni metti scummissa
Ca vidi 'u picciutteddu e lu va a vasa;
Si vota versu la furtuna stissa:
— Biniditta la morti ca lu lassa!
Alimena.

E gli ultimi due in Casteltermini:

Chianci curuzzu miu, pilati tuttu;
Nun si' vulutu tu, su' li dinari.

Il Vigo reca due varianti di soli otto versi, raccolte in Messina e Piazza.

[1] Proverbio siciliano, come il precedente.

492 La bella mi 'nsignau di fari un'arti,
'N'acula fici valurusa e forti:
La pignu e la vulai nna chilli [1] parti,
'N terra cascau pi sua mala sorti.
Ora ca 'u veni a sapiri la parti,
Custrittu sugnu e cunnannatu a morti.
« L'omu quannu ha virtuti, ingegnu ed arti
È gran peccatu di jiri a la morti. » [2]
Noto.

*

493 Spiritu d'acquavili.
Marítati si ti vô' maritari;
S' 'un ti vô' maritari 'un ti mariti. [3]
Palermo.

*

494 Povira, amara donna cui cci criri:
La palora di l'omu 'un sempri dura;
Palora d'omu nun cci aviri firi,
Mancu quannu ti jura e ti spirgiura.
L'omu si pigghia li spassi e piaciri,
E di li danni toi nun si nni cura:
Quannu poi stà menz'ura e nun ti viri,
Di cui cci veni avanti si 'nnamura. [4]
Palermo.

[1] *Chillu e quillu*, come dissero i primi scrittori siciliani, come dice sempre il nostro popolo quando vuole toscaneggiare, e il napoletano quando parla.

[2] *Peritus in arte non debet mori.*

[3] Lo dice *Nardu Nnappa* a *Ciammittuzza* nella sacra rappresentazione popolare intitolata *La Conversione di Santa Margherita di Cortona.*

[4] Un canto caballinese:

Fiur di giacintu.
Le donne ssu fidili e l'omu è fintu.

495 Ciuri di ruettu.
Fu mè matruzza e mi lassau dittu:
Ca l'omu maritatu stà suggettu. [1]
Bagheria.

*

496 Cu' ama a donni è misu a la mira
Tantu cu' ama, e tantu cu' l'adura.
M'ha' fattu addivintari 'na cannila,
Chi stà a li Santi appizzati a li mura.
L'omu è 'ngannaturi e vôta e gira:
Nun lu cririri mai quannu ti jura;
E quannu viri ca chianci e suspira,
Tannu 'n'autra amanti si prucura. [2]
Palermo.

*

497 Ciuri di lumia.
Tri cosi nun si ponnu suppurtari:
Amuri, luntananza e gilusia.
Palermo.

*

498 Grasta di basilicò ajutu mi duna!
Quannu la donna è schetta all'omu chiama,
Cu la manu lu chiama e 'un si nn'adduna,
E cu l'occhiuzzi so' fani [3] funtana.

[1] Vedi un canto del Vigo a pagina 214, n. 56.
[2] Un canto di Caballino:

Fiur di giacintu
L'amore de le donne è tuttu fintu.

[3] *Fani*, fa.

Quannu 'na donna parola vi duna
Vulía muriri 'mbrazza a la mammana. [1]
Alimena.

*

499 Lu granni Diu furmò 'na gran culonna
E po' nni fici 'n'autra 'i 'n'autra banna;
Ca prima fici l'omu e poi la donna,
Ca l'omu pi la donna sempri affanna.
Prima nun si 'nsunnava, ora si 'nsonna,
Prima nun s'addannava e ora s'addanna.
Io ti canusciu assai cori di donna:
Si' donna e porti l'omu a la cunnanna.
Palermo.

*

500 'Na vota 'mpicciuttanza io era 'mpassu, [2]
Mi jeru l'occhi comu fuareddi;
Vitti 'n'augghia a centu migghia arrassu, [3]
Trarituri mi fu [4] li sintineddi.
E io criría pigghiarimi spassu:
Frarici li truvai li zagareddi; [5]

1 Se l'acqua dello mare fosse pasta
E' non si trova più una donna giusta;
Piena di falsità e tanto basta. *St. Tos.*

2 *'Mpassu*, di passaggio.

3 *Arrassu*, lontano, discosto. Boccaccio nel *Ninfale Fiesolano* (Londra, 1827):

Correva sanguinosa, essendo ancora
Giruffon fuori, e non del fiume *arrasso.*

Il prof. Amico fa le meraviglie perchè la Crusca non registri anche questa voce, che in altre edizioni, perchè non compresa, è mutata in *grasso!*

4 *Fu* per *furono.*

5 La sbagliai affatto.

Amici, pi memoria vi lassu:
Firizia nun dati a li fareddi. [1]

Palermo.

*

501 Omini chi v'aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini cattivi;
Ca li cattivi su' comu li cani,
Hannu l'amuri d' 'i primi mariti. [2]

Cefalù.

*

502 Tu mi mannasti a diri ca su' nanu;
Longa siati vui, nun mi nni curu;
Ca l'omini 'un si vinninu a cantaru
Ma si vinninu a pisu comu l'oru. [3]
Li fimmini cci vannu a trenta un granu
Comu l'aranci agri misi a muru.

Alimena.

1 Non prestate fede alle donne. Uno stornello toscano:

Fior di vitalba.
Non credere alla donna perchè gabba:
Co' suoi inganni la inganna la nebbia;
Fanno apparire il giorno, e non è l'alba.

2 Tanto vero che di esse, cioè delle vedove (*cattivi*), il proverbio siciliano dice:

Quannu la donna di novu si spusa
Lu *Sant'armuzza!* va casa casa.

Seguito in ciò dai proverbi tutti d'Italia.

3 Il proverbio siciliano dice:

L'omini 'un si vinninu a cantaru,
Ma vannu a unza e a pisu comu l'oru.

Uno stornello di Montale nel Pistoiese:

Fiorin di leri.
Gghi omini lunghi si metton pe' poli,
E que' piccin' si metton pe' magghioli.

503 Ovu di tunnu.
Cu avi mala donna pi cumpagna
Avi lu priatoriu a stu munnu.
Palermo.

*

504 Alina, alina!
Tu ti cridevi ca lu munnu è chianu:
Quantu muntati cc'è tanti pinnina.
Acqua dei Corsari.

*

505 Ciuri di linu.
Comu ti chianciu, figghiu Marianu! [1]
Li donni ti purtaru a lu distinu.
Alimena.

*

506 Ciuri di radici.
Zoccu si mancia mancia nun si dici.
Alimena.

*

507 Ciuri di fenu.
Mentri chi semu Papa papiamu
Cu' sa si 'n'autra vota papa semu. [2]
Bagheria.

*

508 Ovu di tunnu.
Si mori un Papa 'n'autru Papa fannu,
E li Rumani cchiù cuntenti sunnu.
Palermo.

[1] Minaccia solita farsi per intimorire chi abbia trascorso; lo dicono sopratutto le madri a' figli.

[2] È un modo proverbiale nostro.

CAPITOLO XIV.

SATIRA

---

509 'Nta stu curtigghiu cci stà la Gran Curti
Di jurici civili e criminali;
Cci nn'eni unu ch'è peju di tutti,
Mi porta e sporta li mimuriali.
'Nta lu cunsigghiu si juncinu tutti,
Allatu tennu 'u avvucatu fiscali.
Quannu teni arenzia [1] sta Curti
Tinta dda matri chi la figghia cci avi! [2]
Palermo.

*

510 Mè soggira mi dissi: — Va travagghia,
Nun fari malipátiri a mè figghia,

[1] *Arenzia* o *adenzia*, udienza.
[2] A questo proposito vuolsi ricordare il proverbio siciliano:
'Nta vaneddi e 'nta curtigghia
Tinta dda matri chi cci avi la figghia.

Cà ti la cunsignai comu 'na quagghia,
L'ha' fattu addivintari 'na canigghia.
— Avi se' misi chi carríu pagghia,
Pi dáricci a manciari a vostra figghia;
Si p'accidenti m'ammanca la pagghia
Vaju accattari a Lascari risigghia. [1]

Collesano.

*

511 Vìri ch'è beddu chistu cannistreddu!
'Nta lu menzu cc'è un cocciu di curaddu.
Pigghiástivu un maritu riccu e beddu,
Ca mancu sapi campárivi un gaddu.
La prima sira si 'mpignò l'aneddu,
E la secunna [2] pani e cascavaddu;
E p' 'un pagari un granu a un picciutteddu,
Persi 'na junta di lu cascavaddu.

Palermo.

*

512 Quantu godi 'na donna maritata!
Ch' aju a gudiri iu povira figlia!
A la matina di la ben livata [3]
Mi pignuraru lu frenu e la briglia, [4]
Di sbirri 'a casa mi vitti adurnata,
Cu' mi detti lu mulu si lu piglia.

Alimena.

[1] *Risigghia*, avanzamento del foraggio, rosume.
[2] Mangiò.
[3] La matina della *ben levata* è la dimane del matrimonio, in cui i parenti più prossimi degli sposi vanno ad augurar loro il buon giorno, ciascuno con un suo presente.
[4] Mi pignuraru lu fenu e la pagghia. *Var.*

513 Aéri si spusaru 'na partita:
Eranu ziti tutta la misata;
Lu zitu 'un si vutava pi la zita, [1]
Eranu friddi sutta la frazzata. [2]
Palermo.

*

514 Arsira nun manciai, appi pitittu,
Jivi a la casa e nun truvai pani;
Mè mugghieri mi vitti accussì affrittu,
Pigghia du' [3] ova e mi li vosi fari;
Cci nn'era unu tuttu cuvatizzu,
'N'autru ch'era misu pi vulari;
Ed unu cci niscía tantu di pizzu,
'N'autru ch'era misu pi cantari. [4]
Cefalù.

*

515 Pampina di carrubba.
Lu jornu chianci e 'a notti si sdirrubba.
Palermo.

*

516 Lassa passari sta capitanissa,
Mugghieri di stu mastru di chiazza;
Si pigghia lu cummogghiu e va a la missa,
Stralluci chidda strata d'unni passa;
E quannu s'arricogghi di la missa
L'omu cci fani largu e idda passa.
Cefalù.

[1] Non avea nessuna cura, non davasi nessun pensiere della sposa.
[2] *Frazzata*, schiavina.
[3] *Dui*, familiarmente detto è numero indeterminato ma scarso.
[4] In quante belle maniere è detto che le uova erano stantíe! Com'è forte l'ironia sull'amor della moglie.

517 Ciuri di paisi.
Spini cci jettu, e nni ricogliu rosi:
Veni di la buntà di li maisi! [1]
Alimena.

*

518 Li figghi lu Signuri mi l'ha datu
E la mia abilità l'ha mantinutu;
Mentri vuliti stari arripusatu,
Pi forza aviti a móriri curnutu. [2]
Palermo.

*

519 Oliva sicca.
Avi ragiuni la povira cucca:
La notti viri assai, lu jornu picca.
Monte S. Giuliano.

*

520 Curnutu, curnutazzu, malanova,
Quantu cavaddi teni a mangiatura?
'Na jimintedda ca teni a la scola,
Autru cci va a cavaddu e tu 'mpiduna;
Autru si mangia li russa di l'ova,
E tu curnutu la 'nsalata dura;
Autru si curca 'nta li to' linzola,
E tu, curnutu, la testa a li mura.
Alimena.

*

521 Quannu nascisti tu, tignusu tigna,
Di supra e sutta caminaru corna;

[1] Ciò deriva della bontà de' maggesi. Il canto accenna il sospetto della infedeltà della moglie.
[2] Amaro rimprovero della moglie al marito infingardo e fannullone.

Ora, curnutu, va 'mpala ssa vigna,
Ca s' 'un la 'mpali cci appizzi li corna.
Ora nun frutta cchiù ssa bedda vigna,
Ca fu 'mpalata di cimi di corna.
Alimena.

*

522 Tricchi barracchi.
Semu arriddutti comu Scannaserpi,
Nuri, morti di fami e senza scarpi. [1]
Palermo.

[1] Canto antico che pare fatto ieri. *Scannaserpi,* a vedere, fu qualche agiato personaggio che si ridusse alla miseria.

CAPITOLO XV.

MESTIERI DIVERSI

523 'Nsignatimi unni stà 'a arraccamatura,
Ca m'arraccama tutta la simana,
Vani [1] a la missa comu 'na signura,
Cu li capiddi a la napulitana.
'Nfila l'aguggbia, e cci sta quantu un'ura,
A fari un ciuri, tutta la simana;
Va lévati di 'mmenzu, lagnusuna,
Va fa curina a tri mazza du' 'rana. [2]
Palermo.

*

524 'Nsignatimi unni stà la lavannara,
Chidda chi porta bianchi li linzola,
Ch'ogni carrinu vusca cincu 'rana.
Palermo.

[1] *Vani*, paragoge di *va*.
[2] *Curina*, funicella fatta delle foglie bianche del cerfuglione. Tutto il canto è variante di quello col numero 679 della Raccolta Salomone. Un canto greco di Terra d'Otranto loda l'amante che ricama.

525 Ciuri di ciuri.
Chi bedda giuvintù li 'ncartaturi! [1]
Palermo.

*

526 Aéri vitti la virmiciddara,
La vitti chi stinnía li virmiceddi;
Quant'era graziusa ed era brava!
Avia li manu so' chini d'aneddi;
E 'nta lu pettu un fonti d'acqua chiara,
E si lavava ddi manuzzi beddi;
Vaja, sù mastru, tinitila cara,
Ch'avi la facci tunna e l'occhi beddi.
Bagheria.

*

527 O lia lia!
Quant'è lesu e baggianu
L'aggiustaturi d' 'a Funnaria! [2]
Palermo.

*

528 Talè talè ch'è lariu stu stafferi!
Mi fa lu celu e la terra trimari,
Nun va novi dinari lu sò feli,
Mancu du' 'rana lu sò ficatali. [3]
Lu corvu annivricò pi lu pinseri,
La cicala scattò pi lu cantari;

[1] * *'Ncartaturi*, donne che ne' magazzini d'agrume avvolgono in carta velina melarancie e limoni per essere spediti in America e altrove.
[2] Canto di recente formazione; la fonderia per cui nacque è l'Oretea in Palermo.
[3] *Ficatali*, frattaglie.

Si' un cani chi mi veni pi darreri,
Abbajari mi pô', no muzzicari.

Bagheria.

*

529 Meli di stu meli.
Chi sangu duci ch' hannu li cucchieri!

Palermo.

*

530 Cucchieri di la posta svinturati,
A ca la notti jornu la faciti,
Cu tri tarì e se' grana chi vuscati
Subbitu a la taverna vi nni jiti;
Faciti tistamentu, e chi lassati!
La mazza e lu muzzuni si l'aviti. [1]

S. Caterina.

*

531 Hê a mè maritu ca è sciabbicotu, [2]
Ca notti e jornu sta 'nta la tunnara;
Stasira si nni veni côtu côtu: [3]
— Apri, muggheri mia, ch'è tramuntana.
Si vô' dinari, ccà cci nn'è 'napocu, [4]
'Un sacciu si cci arrivanu a tri grana; [5]

[1] In un canto di Palermo i fornai se ne vanno alla taverna guadagnando appena 35 grani; e morendo lasciano per letto una pelle ed un piumaccio.

[2] * *Sciabbicotu*, pescatore addetto alla *sciabbica*, sorta di rete.

[3] *Côtu côtu*, quatto quatto.

[4] *'Napocu*, molti.

[5] Si vuol mettere in berlina la povertà di certi pescatori che senza aver tanto da far cantare un cieco si cercano una moglie.

'N l'âtru vurzottu cci nn'è 'n'âtru pocu:
Cc'eni un carrinu mancu novi grana. [1]
Cefalù.

*

532 Pampina di zabbara [2]
Su' simpatichi tutti li scarpara!
Palermo.

[1] Questa idea richiama a un motteggio onde i Palermitani de' sestieri dell'Albergheria, del Borgo, del Capo ecc. sogliono pungere quei della Kalsa, che nella lor povertà son proverbiati per grossolanità di cervello. Narrasi che un pescatore kalsitano, uscendo di notte per la pesca, dicesse alla moglie: *Ruosa*, *Ruosa*, (nella Kalsa è una protrazione particolare di vocali) *viri ca rintra 'u casciuni cc'è un tariuolu; manciа, vivi, runa a manciari a li to' figghi, e sarva ricinnovi 'rana.* (Rosa, Rosa, vedi che dentro il cassone è un tarì (cent. 42); mangia, bevi, dà da mangiare a' tuoi figliuoli, e conserva diciannove grana (centesimi 40).

[2] *Zabbara*, *aloe perfoliata* di Linneo: aloe.

CAPITOLO XVI.

CITTÀ, POPOLI

---

533 Ciuri di cirasa!
Chi bedda giuvintù la Carinisa,
Miatu l'omu chi a Carini s'accasa! [1]
Carini.

*

534 Viri, Palermu, chi si' fattu vecchiu:
Ha' misu stu balluni 'n cacaticchiu; [2]
'N tempu sirvisti ad autru pi specchiu,
Ora si' addivintatu Ciccu 'u Picchiu. [3]
Palermo.

[1] Carini, l'antica Icari, patria della famosa Taide.

[2] Hai messo sui trampoli questo pallone pieno di vento.

[3] Se mi fosse riuscito d'averlo intiero lo avrei messo tra' canti storici. *Ciccu lu Picchiu*, nome di uno sciocco palermitano, col quale proverbialmente si appella ogni uomo da nulla.

535 Di notti e ghiornu passanu attaccati
Bagarioti poviri e puliti;
Ficarazzoti su' tutti malati,
Ca l'acqua l'hannu e morinu di siti.
A Caccamu cci sunnu l'abbuttati,
A Termini scavuzzi sapuriti,
'M Palermu su' li rosi spampinati,
Beddi di fora e di dintra purriti. [1]
Ficarazzelli.

*

536 Voca ssu rimu!
Cu' sa si 'n'autra vota nni viremu,
Capu d'Orlannu e Muntipiddirinu! [2]
Palermo.

*

537 Li megghiu donni sunnu li Rumani,
Principi e cavaleri li Francisi,
Su' chiacchiaruna li Napulitani,
E Giacubina poi li Missinisi;
Facciazza 'i diaulu 'i Cifalutani,
Sciddica-culu su' li Tirminisi,
Spati e cutedda li Palermitani,
E caca-rocchi li Murrialisi. [3]
Salaparuta.

[1] Vedi a pagina 95.

[2] È de' marinari palermitani in uscendo dal porto, e nel salutare il Monte Pellegrino, l'antica *Ercta*.

[3] Vedi per le varianti e per qualche schiarimento a pagina 92-93. Il nome di giacobini dato ai messinesi è una sovrapposizione del secolo XVIII; nel XVII ebbero quello di capi ribelli. A cagione della postura del lor paese, i Cefalutani son bruni, e poco belli. L'ingiuria di *sciddica-culu* a' Terminesi nasce da un antico giuoco popolare, nel quale i

538 Tri sunnu li beddi 'i Murriali:
Li Schicchi, li Cardiddi e li Rumani;
E firriannu curtigghi e vaneddi,
Portanu la bannera li Mureddi. [1]
Monreale.

*

539 Bedda mi parsi la Palermitana,
Scocca di rosi poi la Tirminisa,
Capiddutedda [2] la Cifalutana,
Ucchiuzzi moddi 'a Casteddubunisa;
Guttarusedda [3] la Isiniddara,
E nivuredda [4] la Gulisanisa,
Panzarutedda [5] la Sciddatunara,
Testa di rocca la Catavultrisa.
Caltavuturo.

*

540 Ch'è bedda la picciotta Capuana!
Li so' capiddi sunnu 'na curuna,
Lu cintu strittu, la vesta a campana,
Quannu si vesti si senti signura.

fanciulli spiccando una larga foglia di fico d'India e sedendovi sopra, si mettono a scivolare da un'altura in basso. Non occorre dichiarare la qualificazione data al popolo palermitano; di Monreale basta dire soltanto che sta sovra una rocca.

1 Schicchi, Cardillo, Romano, Morello nomi di casati monrealesi.

2 * *Capidduteddu*, dim. di *capiddutu*.

3 * *Guttaruseddu*, dim. di * *guttarusu* o * *buzzarusu*, gozzoso.

4 * *Nivureddu*, dim. di *niuru*, nero.

5 * *Panzaruteddu* dim. di * *panzarutu*, (per le febbri miasmatiche). Tutto il canto dice che belle son le donne di Palermo e Termini, di folta capigliatura quelle di Cefalù, di molle occhio le Castelbuonesi, gozzose quelle d'Isnello, neronciole quelle di Collesano, panciute quelle di Scillato, testarde le donne di Caltavuturo.

Annuminata è la Napulitana
Pi lingua sciota, e mancia-maccarruna;
Bannera porta la Palermitana,
'Mmanu lu gigghiu e 'n testa la curuna.

Palermo.

*

541 Pi giuvintù va avanti la Lircara,
Cartanissetta ca fa tribunali,
È mariola la Palermitana,
E pi billizzi viva Murriali!

Caltavuturo.

*

542 A Caccamu cci sunnu li Nucasi,
Ciminna, li Vituzzi graziusi;
Termini, Austinè ca su' vastasi; [1]

Montemaggiore.

*

543 Ciuri d'aéri.
Tri su' li paisi di lu munnu:
Pollina, Lascari e Gratteri. [2]

Palermo.

*

544 Casteddubonu li donni putiti,
'Mmenzu li corna cci siti 'nfilati:
E quantu è veru ca curnuti siti,
Puru la mmustra a Cifalù purtati. [3]

Cefalù.

[1] *Vastasu*, facchino; *bastagio* parmi di aver letto nel Viaggio di Frescobaldi. In Caccamo è comune il nome di Nicasio, in Ciminna Vito, in Termini Agostino.

[2] Ironicamente detto.

[3] Ricordo delle gare tra Cefalù e Castelbuono. La mostra delle corna

545 Chiusa, Giuliana e Busacchinu
Su' tri paisi chi 'un vannu un carlinu;
Chiusa, Busacchinu e Giuliana
Su' tri paisi chi 'un vannu du' grana;
E Busacchinu, Giuliana e Chiusa
Su' tri paisi comu tri pirtusa.
Salaparuta.

*

546 Pampina di giri.
Cartagiruni è pi carruzziari,
Ca bedda Vicaría teni 'mputiri:
Caltavuturo.

*

547 A quannu a quannu jivi a siminari
Sutta li rocchi di Cartagiruni:
A locu d'agghi mi nasceru favi.
Palermo.

*

548 E bucculeddi [1] sunnu l'Armirisi,
Guttaruseddi su' li Pulizzani,
E panzuteddi li Resuttanisi,
Capidduteddi li Cifalutani,
Morti di fami sunnu li Gancisi, [2]
Li Maurini [3] sunnu sangunara,

di cui parla quest'ultimo verso sono i manichi di coltelli di corna di becchi che vanno a fare i Castelbuonesi in Cefalù.

[1] * *Bucculeddu*, dim. di *bucculu*, con larga bocca.

[2] Ganci, comune del territorio di Cefalù, avente quasi 11 mila abitanti. Un antico proverbio dice:

A lu funnacu di Gauci
Si nun porti, nenti manci.

[3] *Maurini*, del comune di S. Mauro in quel di Castelbuono.

Cull'occhi moddi Casteddubunisi,
Bannera porta Pitralia Suprana.
Caltavuturo.

*

549 Trapani ca tu si' lu veru brutu,
Vinali, ruffianu e sbrigugnatu,
Un tempu avanti fusti canusciutu,
Ca cunciurasti e fusti reu di Statu:
Voli la sorti tua ca si' curnutu,
Ca mogghi e figghi a furisteri hai datu;
Si qualchi jornu scorda stu liutu,
La pigghi a Marta comu l'ha' pigghiatu.
Partinico.

*

550 Trapani, t'assimigghiu a 'na bicocca,
Palermu ca ti cárcula 'na cacca,
Si' scarsu di carvuni, ligna e stocca, [1]
Scarsu di vinu e puramenti d'acqua.
Trapani, quattru cosi si' abbunnanti:
Di sali, corna, vinali e 'ngnuranti. [2]
Partinico.

*

551 A Mazzara cci su' l'abbuttateddi [3]
Ed a lu Munti li picciotti beddi.
Marsala.

[1] *Stocca*, invece di *stocchi*, tralci.

[2] Questo ed il canto precedente, mi dice il Salomone, vogliónsi fatti da un poeta monrealese nelle prigioni di Trapani verso il 1820. Ricordo di gare ormai dimenticate.

Di Trapani vedi nel vol. II la sfida tra esso e Monte S. Giuliano.

[3] Per la malaria. Famose sono le ragazze dell'antico Monte Erice.

552 A Chiazza sunnu li picciotti beddi
Cu lu tantu scacciari li nuciddi;
Ed a Girgenti su' li vrunniceddi, [1]
Ca si vivinu l'acqua di l'anciddi.
Caltavuturo.

*

553 Pampina di zorbi.
Saúca ti spaventi mi li vardi,
Di supra ti li scippanu li robbi. [2]
Messina.

*

554 A Taurmina,
Quantu su' li muntati su' li pinnina. [3]
Borgetto.

*

555 Vogghiu cantari a la biliciota, [4]
Lu caminari d'una Lintinisa,
La Catanisa in terra nun cci posa,
Cina di curtisia l'Austinisa;

1 * *Vrunniceddu*, dim. di *vrunnu*. Biondi son detti ironicamente i Girgentini, a' quali fino a qualche anno addietro mancava l'acqua. In un canto popolare greco di Zollino in Terra d'Otranto, così lamentasi una fanciulla maritata a Cutrofiano:

Brutto paese che è Cutrofiano,
Tutto paludi e molto freddo!
Che quando vai a bere alla brocca,
Ti casca in bocca una ranocchia.

2 Savoca nel circondario di Castroreale. *Ti spaventi* ecc. ti spaventi a guardarli.

3 È anche una sentenza e significa che vi son le salite e le discese in questa vita.

4 Alla maniera di quei di Belice.

La Milinnisa mi pari 'na rosa,
Tutta pumpusa la Siravusana,
E si pi sorti lu miu cori vola,
Sempri l'amanti mia è la Ciurinniana. [1]

Noto.

*

556 Munta e va cianu.
E si li ciumi scurrissiru vinu
Ancinna si faría lu Nutícianu. [2]

Noto.

*

557 Capiciani, [3]
Omini e fimmini tutti baggiani.

S. Pietro di Milazzo.

*

558 Rosa ciurita.
Vol'essiri di Patti la pignata
Pi fari la minestra sapurita. [4]

Palermo.

[1] Sopra le donne di Lentini, Catania, Augusta, Melilli, Siragusa, lo amante loda la sua di Floridia, nella provincia di Noto.

[2] Pur di cioncare, il notigiano si farebbe anguilla se i fiumi scorressero vino.

[3] *Capiciani*, del capo di Milazzo.

[4] Un proverbio messinese dice: *Pattisani, pignatari;* e uno di tutta Sicilia:

Hannu a essiri di Patti li pignati
Pri fari li minestri sapuriti.

Nel quale, Patti è preso pel nome del paese, e pel significato di *accordo*, onde importa pure che per la buona riuscita d'un affare le cose vogliono andar d'accordo.

559 Calavrisi,
Tinta la casa ca lu teni un misi. [1]
Palermo.

*

560 Curuzzu fammi un'aquila riali,
Ca ti fazzu 'na cruci cu du' cori,
'N Napuli sunnu li giummi riali,
'N Vinezia li biḍḍizzi e li trisori,
Roma teni lu munnu sutta chiavi,
Ddà su' li donni di lu dulci amuri. [2]
Castelbuono.

[1] Più che canto è un proverbio come tutti gli altri contro i Calabresi, che son molti.
[2] Trasformazione molto importante del canto storico col n. 568.

CAPITOLO XVII.

STORIA, ANEDDOTI

---

561 Trasinu li galeri ,ntra Palermu,
E portu portu vannu viliannu;
Ora ch'è 'ncurunatu Re Gugghiermu
Pri li donni 'nfidili ha fattu un bannu;
Voli ca ogni amanti stassi fermu:
Guai a cu' 'un attenni a stu cumannu!
Donni 'nfidili, di lu Re Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu. [1]
Capaci.

[1] Stimo acconcio all'opera mia raccogliere in questo capitolo anche qualche canto edito dal Vigo e dal Salomone, perchè insieme cogli inediti possano gli studiosi trovarvi tanto che basti a confermare che il popolo ha anche lui una storia. I canti senza note qui sono illustrati al capo IX dello *Studio critico.*

562 Sicilia, porti la cruna riali,
'Nta ssa tò testa magna cci cunveni,
Ca si' cchiù ricca di lu stissu mari,
E li to' figghi su' tutti guirreri.
Si qualchidunu cci avi a cumannari,
Passassi sutta si curaggiu teni.
Sicilia, Sicilia, 'un dubbitari,
Nuddu ti pistirà sutta li pedi. [1]

Borgetto.

*

563 Nun v'azzardati a véniri 'n Sicilia,
Ch'hannu juratu salarvi li coria;
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
La Francia sunirà sempri martoria.
Oggi, a cu' dici *chichiri* 'n Sicilia,
Si cci tagghia lu coddu pri sò gloria;
E quannu si dirà: *qui fu Sicilia,*
Finirà di la Francia la memoria.

Vizini.

*

564 Senti la Francia ca sona martoria;
No ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia,
Viva Sicilia ca porta vittoria,
Viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spincíti tutti l'armi tirribilia;
Cà pr' in eternu ristirà a memoria,
Ca li Francisi arristaru 'n Sicilia.

Borgetto.

[1] Nella raccolta del Salomone riferiscesi al Vespro siciliano.

565 E lu Francisi cu la sò putenza,
'N Sicilia facía malacrianza:
Lu pani nni livava di la menza,
Francisi si viríanu ad ogni stanza.
Iddi firannu nni la sò putenza,
E nui mischini sutta la sò lanza:
'Nta un'ura fu distrutta dda simenza,
Fu pi tunnina salata la Franza.

Palermo.

*

566 Alligrizza, fidili Cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunàssinu fistanti li campani,
Cà chistu è veru tempu d'alliria;
Nui cchiù nun semu comu li pagani:
Supra l'atari aduramu a Maria,
Comu aduramu a Diu in vinu e pani,
L'Apostuli, li Santi e lu Messia.

Castrogiovanni.

*

567 Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia cu la Spagna,
Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu' chianci, cu' li fuj e si nn'appagna.
Un Ancilu mannau Diu di li celi:
— Pruteggimi e difenni a la mè Spagna.
Viva lu 'Mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna.

Palermo.

568 Sicilia, ca fa l'àcula riali,
E Marta cu la cruci cu du' cori,
Roma ch'avi lu munnu sutta chiavi,
La Spagna cu li ricchi e li tisori,
E Napuli, ch'è cífaru 'nfirnali,
Vinezia cu San Marcu prutitturi
Vannu a la caccia di li Turchi a mari,
Cà la fidi di Diu ajutu voli. [1]

Partinico.

*

569 Casu di Sciacca, spina di stu cori,
Di quantu larmi m'ha' fattu jittari!
A chi mi giuva stu misiru cori,
Ch'è nuru e cruru di robba e dinari?
Biddizza ed unistà sunnu palori,
Senza lu scrusciu nun si fannu amari.
Ora nuddu pi mia spasima e mori,
La stissa Morti 'un mi voli guardari.

Palermo.

*

570 Li Gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana;
Si fici paci pi la sò ruina
Cci persi l'oricchini e la cullana.

[1] Se non accenna alla battaglia di Lepanto, (dove Sicilia, Malta, Roma, Spagna, Napoli, Venezia e Genova qui non ricordata, pugnarono contro i Turchi) è certo però che questo canto ricorda quegli anni vicini al 1577, in cui tutte le potenze in esso cennate erano in lega sul mare per abbattere i preponderanti Ottomani. Tra gli stemmi rammentati c'è l'aquila siciliana, la croce di Malta, le chiavi di Roma, il cavallo di Napoli, S. Marco di Venezia.

Nun cc'è cchiù fumu 'nta la sò cucina
E dispirata lu succursu chiama;
Lu portu è apertu e stà senza catina,
Nun cc'è cchiù privilegi nè campana. [1]
Palermo.

*

571 Ciancinu Recalbutu e Mulimenti, [2]
Lu cannizzu [3] nun civa a la tramoja, [4]

[1] Fiera protesta contro i Francesi, che sul cominciare dell'anno 1678 per la pace conchiusa a Nimega e poi confermata col matrimonio tra Carlo II di Spagna e Maria Luisa Borbone d'Orléans, abbandonavano alle ire del vendicativo governo spagnuolo la città di Messina, che avea cercato emanciparsene dandosi a Luigi XIV. Non è a dire a quali eccessi si fosse lasciato andare la Spagna dopo tale instaurazione. Giunto il conte di Santo Stefano Francesco di Bonavides addì 5 gennaro 1679 in Messina, seguito da tre navi, cambiò tosto l'ordine delle cose, nuove leggi formò le antiche mandando a male, cancellò l'antichissimo magistrato che come bizantino durava a chiamarsi *Stratigoto*, s'impossessò del tesoro ov'erano custoditi i privilegi originali, che egli con immenso cordoglio di tutti abolì; e non sapendo come sfogar tuttavia l'ira bestiale onde avvampava ordinò con suo viglietto del dì 11 gennaro che fosse demolita la casa ove solea radunarsi il Senato della città e rotta la campana del Duomo che avea chiamati i cittadini a consiglio, per farne una statua equestre di Carlo II (1684). Curioso è a questo proposito un volume di documenti inediti riguardanti il governo di Messina nel secolo XVII da me posseduto. Vedi pure quelli che pubblicava nel 1864 in Palermo il Di Giovanni negli *Atti e Documenti inediti o rari dell'Assemblea di Storia patria residente in Palermo*, e gli *Annali della città di Messina* di C. Domenico Gallo, vol. III, pag. 453 e seg. (Messina, MDCCCIV). Tutto il canto, raccolto da Salomone-Marino, fu già poesia di Giuseppe Artali, uno degli schernitori di Messina; ed io lo udii in parte a Ficarazzi.

[2] Regalbuto e Molimento, l'uno paesetto, l'altro casale non lontani da Catania.

[3] *Cannizzu,* arnese di varie forme tessuto di canne o vimini per contenere il frumento che dee passare alla tramoggia.

[4] *Tramoja*, tramoggia. Bella imagine per significare che vi ha carestia.

Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduni sunu la sò gioja;
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca cci passau Casa Savoja:
Senza cresii, campani e sacramenti
Megghiu lu Papa nni dassi a lu boja! [1]

Acireale.

*

572 Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè furmentu.
E la matina di lu Jornu Santu
Calaru tri vascelli di furmentu. [2]

Palermo.

*

573 Curnuti, ca 'n'accetta la vurria,
Li corna vi spaccassi ad unu ad unu,
Dinaru nun v'abbasta 'na chinia
Ca siti sempri a stomacu dijunu.
Curnuti, ca sta vita 'un èsti [3] mia,
Cu lu *Ddò* siti tanti ed eu su' unu;

[1] Vedi a pagina 114 il tempo a cui riferiscesi l'intiero canto, che ebbi dal Vigo.

[2] Ricorda chiaramente una delle tante carestie onde fu contristata la Sicilia; ed a me pare quella del mese di marzo del 1636, nella quale grande penuria di frumenti essendosi fatta sentire in Messina, il popolo incominciò a mormorare contro i Senatori, e a minacciarli di vita. Era la Settimana Santa; il sabato (*lu jornu santu*) al tocco delle campane, ecco tre legni fiamminghi carichi di grano entrare inattesi nel porto di Messina e saziar l'affamata e quasi disperata gente. C. DOMENICO GALLO, *Annali della città di Messina*, vol. III, pag. 284.

[3] *Est* pronunziasi ancora in Trapani, in Messina e in vari paesi di Sicilia alla maniera latina per *è*.

Ca si lu ventu pigghia un'áutra via,
Curnuti, si nni va lu vostru fumu! [1]
Alcamo.

*

574 L'aviti 'ntisu chista liggi nova
. . . . ?
Si maritaru sti picciotti d'ora,
La rubbicedda nun l'appiru allura,
Cci fu cu' l'appi vecchia e cüi nova:
Miatu cu' pill'arma si prucura. [2]
Palermo.

*

575 Chi liggi chi nni misi stu tirannu!
Ch'ognunu si diliggi [3] a lu sò regnu.
Li chiesi e li batii stannu spugghiannu,
Pi quattru sbirri fa stu gran Cuvernu!
Lu populu si java rivutannu,
Ma si rivota poi tuttu lu Regnu;
Aspittamu stu jornu e cu' sa quannu!
Vinnitta si farrà sangu pi sangu!
Palermo.

[1] « Sfogo della insaziabile avidità degli Spagnuoli, che sì miseri ci lasciarono per pascere il loro *fumo*, e il loro sussiego, già passato in proverbio. » S. S. M.

[2] Ritrae al vivo i mille sotterfugi presi in Sicilia quando nel 1820 fu decretata la coscrizione. Allora, giovani non mai innamorati furon visti a procurarsi una ragazza pur di salvarsi dalla leva con una moglie da dover mantenere in faccia alla legge; di corredo non si parlò neppure, chè o non se ne cercò o cercandosi si ebbe meschinissimo, e degno della satira che ci resta scucita ed a brani.

[3] * *Diliggiri* è il latino *diligere*, amare.

576 Sbirruna chí cci jiti a centu a centu,
Traristivu a Palermu ch'era un santu,
Vi lu purtástu a lu stabilimentu:
Palagunia si misi di cantu.
Ma di marmu si finci lu sirpenti,
Pi muzzicari si trova a lu puntu:
Grapíti l'occhi si vóta lu ventu,
Muriti, sbirri, 'nta quantu lu cuntu.

Palermo.

*

577 Figghioli, cc'è 'm Palermu cosa nova,
Opra di l'avirseriu [1] viva viva,
'Nta 'na strata di ferru comu vola
Di carruzzuna tanti 'na catina!
Sparma lu fumu, e si senti li trona,
'Nta un nenti a Bagaría si cci arriva
Cu' la vidi cull'occhi e si cci trova,
Fa cruci, supra cruci e nun cci cridi. [2]

Borgetto.

*

578 Semu circati comu li Francisi,
Comu lu svinturatu di Purcasi;
A sintenza di bannu semu misi,
Nni paghirríanu a pisu d'oru, Brasi.

[1] *Avirseriu*, in Palermo *virsériu*, è l'*avversiero* toscano, *avversario* di Jacopono da Todi, *adversarius vester diabolus* della *Compieta*. In un canto toscano:

E non ci passerebbe l'*avversieri*,
Per voi, bella, ci passo volentieri.

[2] È di fresca data, e celebra l'inaugurazione della ferrata da Palermo a Bagheria, nel 1863.

Mmaliditlu cu' nasci a sti paisi!
Trovi li Giuda pri sti casi casi;
E si pigghi li voscura e li ddisi
Murirai dispiratu di miciaci. [1]

Borgetto.

*

579 — Navarra fu pigghiatu attortamenti,
Navarra l'hannu misu a la turtura:
E p'arrubbari cavaddi e ghimenti...
— Navarra nu la senti sta canzuna! [2]

Palermo.

*

580 Amuri morsi e la mè carni cheu; [3]
Ora ch'Amuri morsi, io lu 'ddisiu:
Amuri fici 'na littra, e io la leu,
L'occhi, chi su' du' specchi, io mi cci ammiu; [4]
Amuri fici 'na seggia e io cci seu, [5]
Mi fici un lazziteddu e mi strinciu;

[1] Vedi a pagina 105.

[2] Ecco un bizzarro aneddoto di cui dopo lunghe ricerche son venuto a capo per ispiegare questo canto e il suo protagonista Navarra, rimasto proverbiale. Navarra fu un gran mariuolo e ladro tanto accorto da non lasciarsi coglier mai dalla Giustizia. Un giorno però fu capitato, e comechè le prove del delitto mancassero, ed egli non confessava, il giudice molto scaltramente gli disse: « Or bene, se tu ripeti quel che dico io, ti rimando libero a casa; » e incominciò:

— Navarra fu pigghiatu attortamenti...

Navarra ripetè appresso del giudice; ma giunto al terzo verso, più furbo del giudice, s'accorse che lo si voleva trarre ad accusarsi di propria bocca con una canzone, e rispose invece:

— Navarra nu la senti sta canzuna.

[3] * *Cheu*, abborisco, da *chèiri*, abborire.

[4] * *Ammiu*, ammiro, miro, da *ammirari*.

[5] * *Seu*, siedo da *seiri*.

Quannu 'un pozzu fari autru appeu [1] appeu
Vivu 'nt'Amuri, e stu cori sazzíu.

Marsala.

*

581 Un jornu a la me casa, amara mia!
Filici a Rosa, ed iu Filici amava;
Mi desi iddu lu cori, iu l'arma mia,
Notti e jornu Filici addisiava.
Lu chiancii mortu, lu trovu 'n Turchia
Ca li catini soi di chiantu lava,
Filici tirminau d'essiri Elia
Ora ca la Sultana è la sò scava. [2]

Etna.

*

582 Ed io la vitti a Margarita re,
Surda ca muta ca patruna sa (?)
E sa' ca vitti a tò frati Nuè?
Cu' fa lu dannu poi lu paghirà.
Tempu d'aggenti nigri, Sanagrè
Tutti l'aggenti bianchi ammazzirà.

1 * *Appeu appeu,* per niente e niente.
Reca la tradizione che in Costantinopoli una donna siciliana avesse perduto la vita. Lo amante schiavo, non sapendo come immortalarne la memoria e sfogar l'immenso suo dolore fece ridurre a pergamena la sua pelle e vi scrisse i propri pensieri ed affetti; gli occhi curò e conservò come lucidi specchi, gli stinchi e le ossa delle braccia ridusse a seggiola, i capelli a laccetto; del cranio fece un bicchiere. La risoluzione può sembrar fiera e forse feroce, ma la passione violenta non conosce leggi nè regole.

2 Vedi a pagina 108 e seg.

'Nta tronguli, scatronguli e scafè
Dici Giorgi Canì: mucia canà. [1]
Palermo.

*

583 Balata supra tutti li balati,
M'hai di pirdunari si si' smossa,
Iu t'hê dari tanti martiddati,
Ca t'aju a 'mpicculiri si si' grossa.
Diu m'ha datu tanta putistati
Chi t'aju a fari balata di fossa,
E quantu moru m'abbi pietati
Mettimilli a un cantiddu st'affritti ossa. [2]
Salaparuta.

*

584 Già chi Voscenza la pigghia a dilizia [3]
Siddu su' giusti li palori mei;
Chi senza aviri nudda nnimicizia
Mi vannu 'ncontra sti sbirri Zangrei.
Lu Jurici, ch'è capu di milizia
Disidirusu di pezzi di sei, [4]

[1] Dichiaro anzitutto che questo canto è per me enimmatico, forse perchè molte parole vi sono affatto nuove. È senza dubbio dei tempi delle escursioni turchesche, e parla di una donna chiusa nel serraglio (Margarita), di cui non può comprendersi la qualificazione di re. Il secondo verso, secondo chi me lo dettò, significherebbe: Sorda e muta che accompagna la sua padrona. Si minacciano stragi di cristiani per parte degl'Islamiti, e si mette innanzi un linguaggio che non è turco nè cristiano.

[2] È Pietro Fullone, il principe de' poeti rustici, che parla colla pietra mentre la digrossa e la prega di essergli lieve dopo morto.

[3] Sottintendi *veda*.

[4] *Pezzu di sei*, moneta in argento dei passati governi di Sicilia, equivalente a lire 2 e cent. 55.

La fa comu Pilatu la giustizia,
Ca cunnanna a li giusti e no a li rei.[1]
Bagheria.

*

585 Semu a lu 'nfernu tutti pri li 'ntressi,
Pri campari a stu munnu chiatti e grassi.
Avïa cincu grana ca li persi,
L'aju affannatu 'ntra sti tempi scarsi.
O piccaturi, cu cu' ti cunfessi
Ca ossa spurpati pri carni mi passi?[2]
Salaparuta.

[1] Un poeta campagnuolo di Bagheria invitato un giorno dal giudice del Comune, che era un messinese, ad improvvisare alcuna poesia a non so qual principe colà giunto di fresco, sfogò con questo canto tutta la sua bile contro del giudice medesimo, che nel paese facea la giustizia a modo suo, e che pur avealo molestato per ragioni di criminale.

[2] Un povero andò a comprare della carne e gli diedero ossa per carne; ond'egli così motteggiò il beccaio.

Quando fu improvvisato questo rispetto la carne non andava certo da due a tre lire il chilogrammo: con cinque grana, cioè con 10 centesimi, il povero dovea prenderne tanta da saziarsi; cosa per altro agevolissima quando per pochi tari si censiva un feudo.

CAPITOLO XVIII.

SCHERZI

586 Vegnu di Napuli e su' sicilianu,
Veru palermitanu citatinu,
Vicinu [1] cc'è san Cosimu e Damianu,
San Ciuvannuzzu cu lu sò jardinu; [2]
Si vô' sapiri comu io mi chiamu
Va a la parrocchia e spia a lu parrinu. [3]
Palermo.

*

587 Mi maritai, e 'na quagghia pigghiai, [4]
'Na picciuttedda ch'era curta e china,

[1] Intendi, vicino alla casa dove io nacqui.

[2] Allude al giardino di S. Giovanni della Guilla, detto della *Cúncuma* in Palermo, le cui frutta rimangono tuttora proverbiali dopo più che tre secoli.

[3] Una variante:

Va a la parrocchia di S. Austinu.

[4] Questo stesso canto in Palermo comincia:

Sapiti nenti cà mi maritavi?
Pigghiavi 'na mugghieri curta e china....

La prima sira chi mi cci curcai,
Mi detti 'na nuttata di ruina.
E la matina comu ch'agghiurnai,
Mè soggira m'ammazza 'na gaddina:
— Pigghia stu vrodu ca io ti purtai, [1]
Spampinasti 'na rosa sciannarina. [2]

Collesano.

*

588 Ciuri d'oliva.
La mamma è schetta e la figghia è cattiva. [3]

Palermo.

*

589 Pill'aria, pill'aria sta palumma!
Tò soru mi parìa comu 'na quagghia,
Ca si la toccu, la strinciu 'nta st'ugna,
Stu mè curuzzu nni spiticchia [4] e squagghia.

Palermo.

*

590 Ciuri di granatu.
Dammi a tò soru e ti vegnu cugnatu.

Cefalù.

*

591 Mmaliditttu lu focu e la stuppa,
E la cunocchia ch' 'un voli filari,

[1] Una variante di Palermo:
Fatti lu vrodu tè, jennaru miu.

[2] Imagine non men bella di quest'altra di un canto di Cefalù:
Vi la curcàstu 'nta un lettu di ciuri,
La matina 'a truvàstu spampinata.

Leggi a pagina 133 l'uso nuziale rivelato in questo canto.

[3] Si mette in canzonella l'onestà della figlia già vedova (*cattiva*) di fronte alla madre, che può dirsi vergine.

[4] *Spiticchiari*, struggersi, venir meno di voglia.

E l'acidduzzu ch'è misu a la puppa:
Chistu è virticchiu ch' 'un pò arruzzulari. [1]

Palermo.

*

592 Scorcia di castagna.
Lu zitu è orvu e la zita si 'ncagna.

Cefalù.

*

593 Muta sfillazzu. [2]
Quantu mi vulía beniri
Lu Re di brunzu d' 'u Chianu 'u Palazzu. [3]

Palermo.

*

594 Aju un pitittu ca mi manciria
Tuttu lu pani ch'avi lu furnaru;
Pri cumpanaggiu mi cci addubbiria
Un pisciteddu di menzu cantaru;
Aju 'na siti ca mi viviria
Tuttu lu vinu 'i Castedduvitranu;
Aju un sunnuzzu e dórmiri vurria
Di menzu agustu sinu all'annu sanu. [4]

Vicari.

[1] Questa è cosa che non può andare, non mi va, non l'ingollo.

[2] Invocazione senza significato.

[3] Verso il lato meridionale del regio Palazzo in Palermo, fu già sino al 1847 una statua in bronzo di Filippo IV, eretta nel 1661. Il canto, scherzando, la ricorda.

[4] Un canto popolare napolitano raccolto da Imbriani:

Tegnu 'na famme cca mme mangiarria
Napole 'ntorniata de panelle;
Tegno na sete, cca mme vevarria
Poggioreale cco le fontanelle;
Tegno no suonno, cca mme dormarria
Settecient'anne cco na nenna bella.

595 Aju vistu vulari babbaluci,
Tarantulicchi spínciri balati. [1]
Di lu purteddu passu e sentu vuci,
Un parpagghiuni ammazzau se' crapi;
S' 'un era prontu a fárimi la cruci,
Satau un gottu e rumpi sei cannati. [2]
Palermo.

*

596 Vitti affacciari lu suli di notti
E quattru muti jucari a li carti,
Hê vistu siminari favi cotti
'Nta lu misi di marzu ficu fatti.
Aju vistu abballari anchi a li morti
E dórmiri li cani cu li gatti.
Alimena.

*

597 A tempu chi lu tempu tempu 'un era,
Quannu la stissa Trinità nun cc'era,
Cc'era la sula Santa Rusulia,
Chi stava chiusa dintra 'na batia.
San Petru e Paulu jianu priricannu
La santa firi pi tuttu lu munnu,
Cu san Ciuvan Battista vinirannu,
Di Gesù Cristu cucinu secunnu,
Chi propriu patiu tant'affannu,
P'amari lu Fatturi di lu munnu.

[1] Ho veduto volar delle chiocciole, e dei ragnateli sollevar pietre di terra. Una variante alimenese di questo verso:

E li tartuchi vutari valati.

[2] *Cannata*, boccale.

Catarina e Cristina a Diu priati [1]
Pi sti divoti armuzzi decullati. [2]
Palermo.

*

598 Armuzzi santi di lu Priatoriu,
V'arriccumannu l'affrittu di Mariu:
A menzannotti cci hannu datu l'oriu, [3]
Cci lu 'ntunaru bonu lu Rusariu. [4]
Palermo.

*

599 Quannu chiovi e malu tempu fa
Cu' stà 'n casa d'autru malu stà;
E siddu fussi di mia e di tia,
Io mi nni jissi, cummaruzza mia;
E si chiuvissi vadduna vadduna,
Nn'aju a manciari d' 'i to' maccarruna.
Palermo.

*

600 Li pirucchieddi cu li linnineddi
S'hannu manciatu 'na tana di taddi, [5]
Hannu li mussa quantu li purceddi,
E li piruzza quantu li cavaddi.

[1] Una variante dice:

Dicennu, vi sianu raccumannati
L'armuzzi di li corpi decullati.

[2] Forse in origine il canto era tutto serio, e lo potrebbe divenire togliendo via i primi quattro versi, che gli danno un fare burlesco.

[3] *Dari l'oriu a unu*, battergli la solfa, bastonarlo per bene.

[4] È una contraffazione, come tante ve ne ha, di un canto popolare sacro.

[5] *Taddu*, la costola delle foglie della lattuga, del cavolo, dell'endivia ecc.

Cci nn'era unu quantu un puddicinu,
S'avia 'mpatruniatu [1] di la vigna;
Cci nn'era 'n'áutru cu 'na spata 'n chinu,
La cartidduzza 'mmanu, e facía ligna. [2]

Palermo.

[1] * *Mpatruniárisi*, impadronirsi.

[2] Canto che le madri sollecite della politezza dei figliuoli vengono cantarellando loro quando li pettinano e li poliscono.

CAPITOLO XIX.

CARNESCIALATE [1]

(Canzuni di Carnalivari)

---

601 E di lu mari!
Principaleddu mio di lu mè cori,
Vi vogghiu beni assai particulari.
Io su' lu servu, e vu' lu mè patruni:

[1] In Carnevale vanno girando per la città varie maschere di Pulcinella tutte in brigata, quale con uno e quale con altro strumento. Si fermano davanti a un conoscente od amico, e gli cantano queste ed altre canzoni, che talvolta essi stessi improvvisano sopra luogo adattandole alla persona e alla circostanza. Ne hanno per panettieri, per pizzicagnoli, per fruttivendoli, per osti, affin di riscuoterne il premio in pane, salame, frutta, vino ecc. È una vera questua in chitarre, nacchere, colascioni, e tale da permettere verso sera una divertita all'osteria. Bellissime erano un tempo queste colascionate quando le maschere rappresentavano varie scene dalla vita. Una ne ricordo fanciullo, che figurava una barca con entrovi pescatori dalle lor canne e dalle lor fiocine che pescavano e arraffavano, navigando sopra terra, quello che meglio poteano, e qui e colà cantavano e sonavano.

Si cumanni vui ccà m'aviti a dari,
Su' prontu di sirvírivi a tutt'uri.
Palermo.

*

602 E una e dui e tri pocu palori:
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Pi véniri assaggiari 'i maccarruni.
Palermo.

*

603 'Nsignatimi unni sta la 'nzalatara,
Chidda chi vinni bianca la scalora:
La rafanella è bona pi manciari
Ch'a nui nni servi pi Carnalivari.
Palermo.

*

604 A Napuli si fannu sti carrozzi;
L'amuri vonnu fari li vicchiazzi:
L'amuri è fattu pi li giuvinazzi.
Palermo.

*

605 Ciuri d'arena.
Quannu li marinara vannu fora,
Lassanu la mugghieri bedda prena.
Palermo.

*

606 Ciuri di canna.
Vistuta mi pariti 'na palumma,
L'occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna.
Palermo.

607 E una e dui e tri pocu palori:
Culonna frabbicata a menzu mari
Ca 'mpunta vi lu porta lu mè cori. [1]
Palermo.

*

608 A menzu mari cc'era 'na culonna,
Quattordici nutara cu 'na pinna:
La pinna la tinía tò soru Momma. [2]
Palermo.

*

609 E una e dui e tri senti sti botti:
Lu crapareddu passa cu lu latti:
V'addimannu licenzia ch'è notti.
Palermo.

*

610 Be, be, be!
Vacci tu ca si' cchiù be',
E ti jinchi lu tabbarè. [3]
Palermo.

[1] Uno stornello toscano:

E uno e due e tre poche parole:
Colonna fabbricata in alto mare,
Colonna che sostien questo mio core.

[2] Un altro stornello parimenti toscano:

In mezzo al mare c'era una colonna,
Quattordici notari a tavolino
Scrivevan le bellezze d'una donna.

[3] È questo il canto col quale s'avvia un pulcinella per andare a ricevere il regalo della persona cui si è cantato. *Be'* tronco da *bellu*, per la rima. *Tabbarè*, fracesismo per *'nguantiera*, guantiera.

CAPITOLO XX.

SFIDE

(Dubbii)

Proposta

611 A te chi dormi in vesti, o durmigghiusu,
Oh comu si' jittatu a la stranía!
Risvigghia un pocu stu sonnu amurusu,
E tra lu sonnu rispunnimi a mia:
Maria fici lu fruttu preziusu,
Nascíu a lu munnu lu veru Messia;
Si si' veru poeta valurusu
Dimmi comu fu virgini Maria? [1]
Patti.

Risposta

612 Pigghia lu cchiù gran specchiu chi cci sia,
Sia di cristallu finu e sia 'na massa;

[1] Vedi a pagina 135, nota 1, il corrispondente sanfratellano.

Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l'umbra tò dintra cci passa;
Tu t'alluntani, ed iddu cancia via:
Lu specchiu senza macula si lassa;
Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria,
Si 'ncarna, nasci, e virgini la lassa. [1]
Borgetto.

Proposta

613 Dimmi cu' vivi acqua e piscia vinu;
Dimmi cu' ti saluta di luntanu;
Dimmi cu' senza peri fa caminu;
Dimmi cu' si currumpi e torna sanu;
Dimmi cu' va a sona a matutinu;
Dimmi cu' jetta li spaddi a lu chianu;
Dimmi cu' manna focu di cuntinu;
Dimmi cu' luci comu jornu chiaru. [2]
Palermo.

[1] Il pensiero di questo canto, edito dal Salomone, è erudito, e richiama ad uno consimile espresso da S. Agostino. Il Conte Th. de Puymaigre nel suo bellissimo ragionamento or ora pubblicato *Sur la Poésie populaire en Sicile* (Metz, 1869) trova che esso ha dei riscontri nelle poesie dello spagnuolo Gonzalo de Berceo, del trovatore Pietro de Corbian, di Rutebeuf, e nell'antico poema italiano *La Spagna*:

Si come el vetro non si rompe e spezza,
El fior non perde l'alimento e frutto,
Così fu il corpo suo di tant'altezza,
Che per virtù di Dio fu netto tutto.

Un inno sacro del XII secolo dice:

Ut vitrium non laeditur
Sole penetrante ecc.

[2] Il Vigo pubblica quattro soli versi di questo *dubbio*, che egli dice di Pietro Pavone poeta catanese; al quale risponde Pietro Fullone.

Risposta

614 La viti vivi acqua e piscia vinu;
L'amicu ti saluta di luntanu;
La littra è senza peri e fa caminu;
Lu mari si currumpi e torna sanu;
Lu sagristanu sona a matutinu;
Lu mortu jetta li spaddi a lu chianu;
Lu suli manna focu di cuntinu;
La luna luci comu jornu chiaru.

Palermo.

Proposta

615 Dimmi cu' fa 'u nidu a petri minuti;
Dimmi cui li fani li vutati;
Dimmi cu' ti camina cuti cuti; [1]
Dimmi cu' mancia dinari arrubbati;
Dimmi cu' pigghia ciánnachi [2] e sdirrupi,
Ca mancu lu diavulu lu sapi;

Caltavuturo.

Risposta

616 La rinnina fa 'u nidu a petri minuti;
Li ciumi ti li fani li vutati;
L'acqua ti cci camina cuti cuti;
Mancia 'u pupáru dinari arrubbati; [3]
Lu lupu pigghia ciánnachi e sdirrupi,
Ca mancu lu diavulu lu sapi.

Caltavuturo.

1 * *Cutu cutu*, quatto quatto.
2 * *Ciánnachi*, grandi fenditure nei monti.
3 *Pupàru*, chi fa fantocci in diverse materie, ed anche chi li vende. Meglio una variante di Alimena che dice esser le baldracche quelle che mangiano danaro rubato.

Proposta

617 Dimmi cui ti fa li canciavoti; [1]
Dimmi cu' parra cu lingui vutati;
Dimmi cui ti li fa li voti e svoti;
Dimmi cu' li ricivi li mazzati.
Alimena.

Risposta

618 Lu corvu ti li fa li canciavoti;
Lu voi parra cu lingui vutati;
Lu ciumi ti li fa li voti e svoti;
Lu ferru li ricivi li mazzati.
Alimena.

Proposta

619 Fammi, pueta, tri gregni di ventu,
Quantu li strinci e mi li duni 'mmanu;
Dipöi ti li fazzu a tò talentu,
Li vaju a portu a lu Vinizianu [2]
Alimena.

Risposta

620 Li gregni su li nuuli [3] senza stentu,
Ca quannu dormi tu, lu munnu è chianu.
Alimena.

[1] * *Canciavota,* giravolta.
[2] Il celebre poeta siciliano.
[3] *Nuula,* contratto da *nuvula.*

Proposta [1]

621 'N Corsica cani, 'n Trapani sumari;
E pueti a la porta di Carini!
Trapani.

Risposta

622 Hai tu cchiù corna chi Partanna aranci,
Vappu Palermu, 'na rocca ti cinci:
Cu Trapani ti metti? cogghi granci;
L'invitta faucia di furtizza vinci:
Supra ssa rocca è un curnutu, chi chianci,
'Na manu teni un cornu, e l'autra sfinci.
Trapani.

Proposta [2]

623 Chi vai facennu cu ssu nasu oh!
Ch'è curiusu, e talà [3] comu stà!
È certu ca truvárisi 'un si pò
'N'atra nasami [4] comu chissa ccà.
Ognunu cci nni metti di lu sò
Quannu ti dici: Appizzamillu ccà.
Salaparuta.

Risposta

624 M'aviti fattu ridiri, ah! ah!
A stu nasuzzu meu diciti oh!

[1] Il poeta Pietro Fullone, meriggiando un giorno a Porta Carini in Palermo, così motteggiò il poeta trapanese Giuseppe Incandela, carrettiere, che di là passava. La sua risposta rincara la dose del motteggio, e dà a Palermo del cornuto e del ghiottone.

[2] Sfida tra un abitante del Monte S. Giuliano e uno di Trapani.

[3] *Talà,* lo stesso che *talè*, guarda.

[4] * *Nasami,* conformazione di naso.

Ogni nasami a la sò facci stà,
E pri stuppagghiu sérviri nun pò.
S'alcunu dici: Appizzamillu ccà!
Lu meu è grossu, appízzacci lu tò!

Salaparuta.

*

625 Vattinni marinaru afferra-occhiati,
. . . .
L'ostia si fa di pisci o di frumentu,
Unni cc'è tutta la Divinitati?
È lu burgisi vacili d'argentu,
Specchiu di la trimenna Maistati. [1]

Salaparuta.

*

626 O tu pueta dotta [2] naturali,
Spia stu 'nniminu, e po' facemu guerra:
Cu' è chi vola senza pinni ed ali,
Chi spera jiri a la suprema terra;
E quannu 'u cibbu cci veni a mancari,
Jetta 'na vuci e cari mortu 'n terra? [3]

Palermo.

*

627 Su' 'ntampanatu [4] di crita e rimarra:
A lu zappuni cci manca la sferra, [5]

[1] In una festa che si fece in Mazzara dai *borgesi* e da' marinai sorse questione, e un marinaio, che proponeva un dubbio a un borgese, dubbio che ci manca, ebbe questa risposta.

[2] *Dotta* si dice nelle sfide il poeta e non mai *dotto.*

[3] Manca la risposta, che non dev'esser men bella per descrivere il razzo, a cui in aria viene a mancare il cibo, e che poi scoppiando cade morto in terra.

[4] * *'Ntampanatu,* metatesi di *'mpantanatu,* infangato.

[5] * *Sferra,* qui per quel pezzo di ferro o chiodo o altro che s'incunea tra la zappa e il manico.

Lu stimaturi [1] cci manca la sguarra, [2]
Lu bon suldatu chi pari a la guerra.
La puisia ch'ha dittu Navarra
Pari comu un curvazzu di la serra. [3]
Salaparuta.

*

628 Pueta, fammi un cunventu di gloria,
Fammi li mura cubbáita e calia, [4]
Fammi li letti di sita e d'avoria,
Li munaceddi chi sunnu di l'Alia;
Li me' vrazzudda virguna di 'nsolia, [5]
Li me' piduzza cúrrinu a li palia.
Ora, cumpagnu, ch'è ditta la storia,
Nun sugnu addurmisciutu, sugnu in aria. [6]
Alimena.

[1] *Stimaturi* o *curdiaturi* o *piritu*, agrimensore.
[2] *Sguarra,* o *squatru*, voce degli agrimensori: squadro.
[3] Tutto il canto a me pare una risposta di sfida; e lo sfidatore di nome Navarra. Uno stornello montalese in Pistoia:

Fiore di grano.
E la tu' voce nun risponde a tono
Tu pari un granocchiaccio n' i' pantano.

Virgilio nell'*Egl.* 3. 25:... *Non tu in triviis indocte, solebas Stridenti miserum stipula disperdere carmen ?*
[4] *Cubbàita,* confettura di noci, mandorle e mele cotte: copeta. *Calia,* ceci abbrustoliti.
[5] *'Nsolia*, sorta d'uva bianca e nera.
[6] A questa sfida manca la risposta. Osservinsi i plurali *vrazzudda* bracciolini, *piduzza* pieduzzi, *palia* palii.

CAPITOLO XXI.

ARGOMENTI VARI [1]

---

629 Stidda Diana, 'ntra l'aria batti,
Traluci d'ogni parti e d'ogni via;
Li to' biddizzi lu suli cumbatti,
Trema la terra quandu vidi a tia;
Comu ti movi, lu cori mi batti,
Mi pari chi tu muti fantasia;
E girassi lu mundu d'ogni parti,
Nun trovu 'n'autra bedda aguali a tia.
Tortorici.

*

630 Galofaru d'argentu spampinanti,
Lu visu aviti di 'na vera Dia;
Lu visu ti lu dettiru li Santi,
Comu t'aju a scurdari, armuzza mia!

[1] Canti raccolti sopra lavoro.

E firriassi tuttu lu Livanti,
Tutti li parti di la Munarchia,
Unni l'aju a truvari 'n'autra amanti,
Fidili, senza 'ngannu comu tia! [1]

Alimena.

*

631 La stidda di lu Grecu si pirdissi,
'Nta lu pettu di Rosa si truvassi;
'Un aju vistu mai simili aggrissi: [2]
La donna cu lu suli cuntrastassi.

Palermo.

*

632 Bella, su' tanti russi li mascilli,
Quannu riri mi fai li funtanelli;
Cantanu rusignuola cu cardilli,
Bellu cantu ca fannu l'autri ocelli!
Tu dammi un cierru di li toi capilli,
Quantu fazzu li tuppa all'autri belli;
Ni sta strada cci n'eni centu e milli,
Vui siti la rigina di li belli. [3]

Noto.

[1] In Noto si canta così:

Si' 'rasta di jalofiru sbambanti,
Si' ciaurusa cciù di la lumia,
Si' benna e ti cci ficiru li Santi,
Criru tò mamma ti fici pi mia.
Aju firriatu tuttu lu Livanti,
Napuli, Spagna, Palermu e Turchia:
Truvari nu la pozzu 'n'autr'amanti
Cu la vuccuzza a risu comu tia.

[2] *Aggrissi*, ecclissi.

[3] *Bella. mascilli, funtanelli.* ecc, per *benna*, *mascinni*, *funtanenni* come sogliono pronunziare i Notigiani.

633 Pampina di campa. [1]
E chistu è lu cannaggiu di l'amenta:
Unni camini tu lu celu canta. [2]
Cefalù.

*

634 Rina di la Rinedda. [3]
Quannu camini si' 'na pispisedda. [4]
Palermo.

*

635 Tu fusti scritta a la banca di l'oru,
Unni tridici Re munita fanu;
Tu, quannu sparmi ssi trizzuna d'oru, [5]
A menzannotti pari jornu chiaru.
Quantu biddizzi e grazii cci fuoru
Tanti nn'aviti vui sutta ssu velu;
Tò mamma a fari a tia fici un trisoru,
Fici la luna ch'è 'mmenzu lu celu.
Castelbuono.

*

636 Ciuri di lumia.
Siti la stidda di la casa mia.
Palermo.

*

637 Donna culata comu 'na campana,
Lu tonu aviti di l'argentu finu;

[1] *Campa,* sorta d'insetto che rode le verdure: bruco curculione. *Traina.*
[2] Si vede chiaro che è un *cannaggio,* che pure sta a solo.
[3] L'Arenella, spiaggia che chiude la rada di Palermo.
[4] *Pispisedda,* pispola, uccello assai lesto e grazioso nel camminare.
[5] *Trizzuna,* s. m. plur. di *trizzuni,* che è accr. di *trizza,* significa grande e ricca treccia di capelli.

638 Quannu cadisti 'mmanu a la mammana,
Fusti 'nfasciata 'ntra un pannu arancinu.
Vattiatedda a lu ciumi Giurdanu,
La parrinedda tò fu la rigina.
'N testa la cruna e la parma a li manu :
Nenti ti manca d'essiri rigina.
Alimena.

*

639 Cocciu di rina.
Quattru castedda siti la patruna:
Napuli, Roma, Palermu e Missina.
Cefalù.

*

640 Ciuri di viti.
Li to' biddizzi su' cosi 'nfiniti.
Palermo.

*

641 Cucciddu [1] di granatu a littri d'oru,
'Na bella comu a tia nun cc'è lu paru;
Fusti purtata a la banca di l'oru,
Chidda unni 'i Tri Re si 'nnamuraru.
Quannu camini tu, scarpisi oru,
Li muschi di luntanu ti ciararu;
Quannu ti 'ntrizzi ssi calami d'oru,
La notti fai pariri jornu chiaru.
Alimena.

*

642 Scorcia di nucidda.
Siti cchiu linna di 'na picciridda.
Palermo.

[1] *Cucciddu*, dim. di *cocciu*, chicchino, granellino.

643 Siti ciaurusa cciù ca 'un'è la sarvia,
Donna tinuta comu la cunserva;
Benna, nn'aviti la frunti e la varva, [1]
Benna, nn'aviti li vrazza e li nerva;
Benna, pôi stari da un jardinu all'arva,
Da un jardinu di ciuri ed autra erva;
E quannu jiti a la missa di l'arva [2]
Cc'è la Rigina e vi pò stari a serva.
Noto.

*

644 Galofaru d'argentu lu miu Amuri,
Nun sacciu a cui lu vogliu assimigliari,
Iu l'assimigliu a l'otaru maggiuri,
Stinnardu di li festi principali;
E si nun fôra lu vostru timuri,
Tutti mi nni farríanu sti viddani.
Alimena.

*

645 Nun jiri annannu ca la terra scanta,
Tu si' picciotta di galantaria;
Assimigliati a un arvulu di parma,
Longa quantu un arvulu 'i lumia;
E biniditta ca 'a fici la mamma,
Fici la figlia pri dárila a mia;
Cci fici li biddizzi di Sant'Anna,
L'occhi e li giglia di Santa Lucia.
Alimena.

*

646 Sparanu li palazzi e li castella,
E li galeri di 'mmenzu lu mari;

[1] Non so come c' entri qui la barba; certo che il canto fu interpolato.
[2] La prima messa del mattino.

647 E sparanu pri vui ca siti bella,
Ca bella comu vui nun si pò asciari.
Termini.

*

648 Ciuri di jinnaru.
'Na bedda comu tia nun cc'è lu paru.
Palermo.

*

649 Mi mannasti a chiamari a la tò casa,
Crideva ca mi davi qualchi cosa;
A manciari mi dasti 'na cirasa,
A viviri mi dasti acqua rosa;
Ch'è bedda la patruna di sta casa!
La mamma è gigghiu e la figghia è 'na rosa.
Cefalù.

*

650 Ciuri di lumia.
La facci aviti di 'na vera Dia.
Palermo.

*

651 La vitti supra un scogghiu 'na matina,
Cu 'na cimedda 'mmanu chi piscava: [1]
A un latu avia un panaru 'i trimulina, [2]
'N'autru cu li pisci chi pigghiava.
Pr' 'un s'appigghiari la facciuzza fina,
Mentri lu suliceddu quariava, [3]

[1] *Cimedda,* canna da pescare.
[2] *Trimulina,* insetto lungo che s'infilza nell'amo per pescare: scolopendra.
[3] *Suliceddu,* dim. di sole solicello, *Quariava,* riscaldava.

'N testa purtava, e poi si nun erru,
Un cappeddu di pagghia sgherru sgherru. [1]
Palermo.

*

652 Giuvini, mi pariti un san Micheli:
Sempri vi taliassi cu disiu;
Aviti l'occhi dui stinni sireni,
Bennu lu pirsunagnu, Amuri miu.
Di la vucca vi spanni latti e meli,
E cu' parra cu vui cci senti briu.
È l'occhiu di la genti ca mi teni,
Si nun ti vegnu appressu, Amuri miu. [2]
Noto.

*

653 Aranciu mandrinu.
Cchiù bedda siti vui d'un Sarafinu.
Palermo.

*

654 Guarda ch'è bella l'unna di lu mari,
Ca mancu armu mi runa di partiri,
Cc'è la figghiuzza di lu marinaru,
Cull'occhi avari ca mi fa muriri.
Di sulu a sulu cci vurria parrari,
Sula sulidda la vurria viriri.
Palermo.

[1] Ha la forma di ottava; e, quando non altro, basta la frase *si nun erru* per accusarlo di origine letterata. Non può essere del Meli benchè la tradizione lo porti di Pietro Fullone?

[2] È un canto di donna rivolto ad uomo.

655 Ciuri di lumia.
Vucca cu vucca ti vurria parrari,
Ciatu cu ciatu parrari cu tia. [1]
Casteldaccia.

*

656 Bedda, mi vô' arricogghiri stasira
'Nta 'na puntidda di li to' linzola? [2]
A menzannotti mittemu la tila,
A jornu pari siddu veni bona.
E cu' ti spia cu' tissíu ssa tila?
— 'Na picciuttedda chi si 'mpara ora;
La navittedda chi la 'nfila e sfila
Nisciu di lu mastru ora ora.
Cefalù.

*

657 Stidda lucenti.
Quantu petri cci vonnu a fari un ponti,
Tanti nni mannu a tia suspiri ardenti.
Palermo.

[1] In un canto di Piazza:

Vucca cu vucca cci vurria parrari,
Farci sintiri ca su' a la strania.

[2] *Puntidda di li to' linzola*, qui, in un canto del tuo letto.
[3] Un canto popolare di Toscana:

Ho fatto tante lagrime e poi tante,
Quanti sassetti a fabbricare un monte,
Quanti sospiri a guadagnà un amante.

E un altro napolitano, da cui pare originato il nostro:

Quante pete nce vonnu a far sto ponte
Tante sospire ppe te aggio a jettare.

658 Petra 'ntagghiata.
Pi l'amuriddu tò persi l'annata.
Cefalù.

*

659 Mi 'nnamuraju di la tua billizza,
Autru 'un fazzu taliari a tia.
Gigghiu marcatu, sta tua biunna trizza
Mi teni strittu e ligatu cu tia;
Mi sentu tuttu chinu d'alligrizza,
Alzannu l'occhi e taliannu a tia.
Pi lu splenduri di la tua billizza
Si nun calassi l'occhi annurviria.
Tortorici.

*

660 Ciuri di ruettu.
Pi l'amuriddu tò 'n terra mi jettu.
Cefalù.

*

661 Si' mari, suli, luna, celu e terra,
Si' terra, suli, luna, mari e celu,
Ti bramu, t'aju bramatu, e sempri abbramu,
E quantu è bennu stu visu sinceru!
Noto.

*

662 Rosa ciurita.
Tu mi duni lu cori e jeu la vita.
Cefalù.

*

663 Nun mi cunfessu cchiù, sugnu addannatu,
E l'arma mia la persi io pi vui;
Io sugnu di li Santi abbannunatu,
P'aviri l'amicizia cu vui.

Bedda, lu sai pirchì 'un m'hê cunfissatu?
P' 'un si sapiri ca nn'amamu nui.
Amuri, tu 'mprucintu m'ha' purtatu
Ca mi scordu li Santi e pensu a vui.
Bagheria.

*

664 Ciuri di finocchi.
Quannu camini t'accumpagnu cull'occhi.
Palermo.

*

665 Aranciu mandrinu.
Vu' lu sapiti, bidicchia, si v'amu.
Quannu 'un vi viju mi veni lu sfilu.
Palermo.

*

666 Ciatu di st'arma, chi pri tia nni moru,
Zuccaru ch'addulcisti li me' peni,
Sugnu accantu di tia chi m'arristoru,
Cu lu tò stissu amuri mi manteni.
Tortorici.

*

667 Ciuri di dijna.
Bella, p'amari a tia cc'è 'na ruina.
Cefalù.

*

668 Ccà sutta cc'eni 'na spiziaria,
Ed io nni sentu un ciáuru ammascatu:
Ddá dintra cci arriposa 'a amanti mia,
Chidda chi tantu amuri m' ha purtatu.
Palermo.

*

669 Ciuri di lumia.
Li senzii mi nescinu pi tia.
Cefalù.

670 'Rreri sti vostri porti tegnu runna,
Ca sugnu comu un pagu [1] quannu sparma
Si' rosa spampinata misa all'umbra,
Siti comu vi fici vostra mamma.
Alimena.

*

671 Ciuri di ficu.
Nun mi lu scordu no l'amuri anticu.
Palermo.

*

672 Dimmi, gaddu, di mia chi cosa speri,
Chi canti quannu dórmiri vurria?
Nun ti basta 'na vota, e torni arreri,
L'uri mi cunti di la notti mia.
'Mmatula sparmi ssi to' pinni alteri,
'Mmatula cerchi rispigghiari a mia;
Chi la gran ciurma di li mei pinseri
M'arrispígghianu assai prima di tia. [2]
Tortorici.

*

673 Spina di ruettu.
Siti 'na spina 'ntra li modi e l'atti,
Spina ca mi puncístivu stu pettu.
Cefalù.

*

674 Ciuri di camommu.
Lu jornu pensu a tia, la notti 'un dormu.
Ficarazzi.

[1] *Pagu, paguni, pauni, pavuni,* noto uccello.
[2] Mi sa di letterato.

675 Quannu va a la missa 'na calanniredda [1]
Quannu si vesti, pari 'na pupidda;
Quannu cunzau lu lettu miatidda!
Dari cci la vulía 'na vasatedda.
Cefalù.

*

676 Ciuri di finocchiu.
Pi l'amuriddu tò scacciami un occhiu. [2]
Cefalù.

*

677 Mi mannasti a chiamari ed io cci vinni:
Rusidda spampinata, chi eumanni?
Conzami un lettu di cuttuni e pinni,
Quantu arriposu un'ura e mi nni manni.
Palermo.

*

678 Ciuri d'aranciu.
Dammi lu cori tò ca mi lu manciu.
Cefalù.

*

679 Passu passannu sentu diri: aspetta!
Ed io l'amaru! aspittavi un pocu.
Quantu viju passari 'na brunetta,
Parrari cci vulía, 'un avia locu.
Avissi tantu locu 'mparaddisu,
Quantu nn'aviti vui, signura, ddocu.
Quannu si voli sérviri un amicu
Si lassa jiri la robba a lu focu.
Palermo.

[1] *Calanniredda,* calandrella. Il verso è falso.
[2] Per l'amore che m' hai strizzami un occhio.

680 Lucenti stidda.
Vi vogghiu beni assai ca siti bedda,
Ti vogghiu beni assai, si' picciridda.
Palermo.

*

681 — Bella, comu ti luci ssu farili! [1]
— E si mi luci, tu chi nn' hai a fari?
Ma si' daveru un picciottu suttili,
Ca m' hai circatu sempri di tintari...
Veni ccà, veni ccà, nun ti nni jiri,
Nun vogghiu ca pi mia ti jetti a mari;
Ma lassa cuitari a sti vicini:
Beddu, cuntenti ti vogghiu lassari.
Palermo.

*

682 Muta ribeddu;
Cà io lu vogghiu béniri
L'amanti mio, ch'è veru beddu.
Palermo.

*

683 Lu pettu mi manciai di la pirnici,
Lu riestu la lassai supra lu luci;
Mi scontra la mè 'manti e mi lu dici:
— Va mánciati lu riestu ch'è cchiù duci.
Io cci lu dissi la festa chi fici,
E quannu vidi a mia, fatti la cruci.
Castelbuono.

*

684 Pumiddu virdi.
Cu' t'ama cchiù di mia gran tempu perdi.
Cefalù.

1 * *Farili*, per *fodali*, grembiale.

685 O mari mari!
Sugnu comu un lapuni 'nta li ciuri,
Ch' 'un sapi quali pampina tuccari.
Bagheria.

*

686 A caccia nun cci jiri, o cacciaturi,
No nun cci jiri ca eni affittata;
Si veni di la caccia lu patruni
Putiti aviri qualchi strapazzata.
— Jeu cci vaju di notti e di tutt'uri:
La scupittedda mia sempri è parata;
Vaja, curuzzu miu, métticci amuri,
Cà di nica pi mia fusti addiccata.
Cefalù.

*

687 Ciuri di lumia.
Setti nn'abbannunai p'amari a tia.
Cefalù.

*

688 Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la mè parrucciana,
Ca mi prumisi un panaru di pruna,
Quattru ficuzzi di la megghiu rama.
A l'acchianari cci appi la furtuna,
A lu scinniri nun truvavi scala:
Vaja, figghiuzza, ora ca si' sula,
Facemu un toccu a la napulitana.
Palermo.

*

689 Muta la via.
Quantu la stimu ed amu
Rusidduzza l'amanti mia.
Acqua dei Corsari.

690 Vidi chi dici:
Assai la vogghiu béniri
La bedd' amanti mia comu si dici.
Acqua dei Corsari.

*

691 Tant'anni amuri;
Ca prima m'eri amanti,
Ed ora tu m'hai fattu 'mmasciaturi.
Acqua dei Corsari.

*

692 Muta pinseri!
— Pinseri mutiria,
Quannu vidissi io l'amanti mia.
Acqua dei Corsari.

*

693 Porta cu porta.
Assai la vogghiu béniri
A la mè 'manti pinsannu ch'è morta.
Acqua dei Corsari.

*

694 Férmati, peri mio, nun ghiri avanti,
Férmati, nun ti stari a 'rriminari;
O porta, fa un miraculu di Santi,
E fammi un pocu a la mè Dia affacciari.
E siddu l'armu mio nun è bastanti,
Si dormi la facíti arrispigghiari;
Cci diciti ca cc'eni lu sò amanti,
Stasira l'ha vinutu a visitari.
Bagheria.

*

695 Ciuri di rosa.
Unn'è l'amanti mia, unni arriposa?
Cefalù.

696 Ciuri di murtidda.
Comu dormi Rusidda miatidda!
Cefalù.

*

697 Ciuri di ciuri.
Tu dormi a lettu, e jeu abbampu d'amuri.
Cefalù.

*

698 Ciuri di viola.
Si tu 'un affacci, t'aspettu ccà fora.
Palermo.

*

699 Rosa 'ncarnata.
Primu salutu a tia, e po' la strata.
Palermo.

*

700 Pampina di nuci.
Sintiti la canzuna, e poi la vuci.
Cefalù.

*

701 Ciuri di pipi.
Grapiti l'occhi, la menti, e sintiti.
Cefalù.

*

702 Ciuri di 'nzolia.
Io sta canzuna vi la jettu all'aria:
Ca siti lu stinnardu di vittoria.
Palermo.

*

703 Pampina di scalora.
Cc'è lu mè amanti chi m'aspetta fora.
Palermo.

704 Ciuri di tuttu l'annu.
Li cantatura di chistu cuntornu
Cu 'na ferra [1] a li manu li cummannu.
Bagheria.

*

705 Scuma di mari.
'N'amicu strittu m' ha fattu cantari.
Cefalù.

*

706 E di lu pagu nni vogliu li pinni,
Di la palumma lu scrusciu di l'ali;
Di li galeri nni vogliu li 'ntinni,
Di la varcuzza li so' marinari.
E di vui, bella, vogliu li capiddi,
Chiddi chi stannu a ssa testa riali;
La licenzia è data: jamuninni,
È tardu e nn'âmu a jiri a ripusari.
Castelltermini.

*

707 Pampina di lumia.
Ti l'aju dittu ch' hê parrari a tia.
Palermo.

*

708 Sapiri vogghiu e sapiri vurria,
Sapiri vogghiu la tò 'ntinzioni,
Vogghiu sapiri s'hai amatu a mia,
O puru su' fintizzi ssi palori;
E cu san Petru parrari vurria,
Si mi dassi li chiavi di ssu cori:

[1] Sferza.

Essennu apertu tràsiri vurria,
Pi viriri si m'ama lu tò cori.
Bagheria.

*

709 S'avissi l'ali a li cumanni mei,
Farrissi un volu ca 'un ho fattu mai;
In chiddi parti di gioja cci jirei,
Pri raccuntari tutti li me' guai.
Si qualcunu mi spja: — Tu cu' sei?
In chisti parti chi circannu vai?
Io allura prontu prontu cci direi:
— Fidili avia un'amanti e la truvai. [1]
Patti.

*

710 Fermati, gioja, nun mutari mai,
Fina a la morti staju fermu a vui;
Tu ha' statu la mè 'manti e tu sarai,
Gilusia 'un cci nn'è supra di nui.
Tu pi donna firili passirai,
Nun si rici ca pi autru canciu a vui;
Ca tu si' bella, e a lu mè cori stai,
Cu tia mi fa lu sangu e nuddu cchiui.
Ficarazzelli.

*

711 E vaju e vegnu comu un arci-ventu,
È miraculu di Diu si cci la spuntu; [2]
Comu un mastru nutaru scrivu e sentu,
'Ntra 'na banca d'amuri tegnu cuntu.

[1] Chi può negare che questa farina sia affatto italiana?
[2] *Si cci la spuntu*, se ci riesco.

La tò billizza 'nnavanza l'argentu,
Lu tò cori e lu mia [1] cu' sa unn'è juntu! [2]
Ora vegna di tia la sintimentu,
Ca jia picciottu sugnu, e mi nn'affruntu.

Casteltermini.

*

712 'Nta sta vanedda nni fu' amminazzatu
Pi du' paroli chi dissi avanteri:
Ed io cci passu comu stimuratu, [3]
E ognunu s'arritira a sò mugghieri;
Annunca [4] cci la levu di lu latu,
E lu 'nnumani cci la portu arreri;
Iddu si chiamirà re 'ncurunatu, [5]
Io mi chiamirò arrobba-mugghieri. [6]

Palermo.

*

713 Mi mannasti un aranciu, vita mia,
Bellu, russu, virmigghiu, allegra-cori;

[1] *Mia* per mio e miei, frequente ne' canti nostri e ne' toscani; uno de' quali dice: « Vostri begli occhi consumano i *mia.* »

[2] Chi sa dove son giunti!

[3] *Stimuratu*, senza timore, ardito, impavido.

[4] *Annunca*, o *adunca*, dunque; in questo caso, altrimenti. *Adunqua* è antica voce italiana; *adonca* leggesi in Sailo di Scola: « *Adonca* era un lengage entra tota la gente. »

[5] Non si dimentichi l'allegorica corona regalata dal popolo siciliano a' becchi; di che leggi a pagina 89 di questo volume.

[6] In Alimena si canta così:

'Nta sta strata cci fuju amminazzatu,
Nun vonnu ca cci vegnu arrisolutu;
Ma iu cci vegnu comu stimilatu,
Pirchì la vita mia la stimu pocu;
Nun mi nni curu si moru ammazzatu,
Basta ca viju a tia 'nta chistu locu.

Io ti l'hê mannatu 'na lumia,
Pi 'nciammari cchiù assai lu nostru cori.
L'aranciu siti vui ch'amati a mia,
La lumia sugnu io, e v'amu di cori;
Ca quannu sacciu ca 'un siti cchiù mia,
Chiancinu st'occhi e vagnanu stu cori.
Palermo.

*

714 Ciuri di canna.
Lu mè cori è sinceru e 'u tò mi 'nganna.
Cefalù.

*

715 Sacciu di certu ca mericu siti,
Mericu ca sanati li malati;
'Nta stu pittuzzu cci tegnu firiti:
Figghiu, vegnu nni vu' e mi li sanati.
Si lu vuliti fari lu faciti,
S' 'un lu vuliti fari e vu' vi stati;
Nun vogghiu ca pi mia malipatiti:
Pigghiátivi a cu' voli vostra matri.
Palermo.

*

716 Pampina di tribbotu.
T' aju a lassari a pocu, a pocu, a pocu.
Palermo.

*

717 Sucu d'agresta.
Prima nun ti sapia ca nn'eri mastra:
Ora ti sacciu e mi ti tegnu 'n testa. [1]
Messina.

[1] Ora lo so, e fo a meno di te; non ti calcolo.

718 Ji pi mari e vitti 'na filuca
Cu ferri e cu catini 'ncatinata;
Ddà 'mmenzu cc'era la figghia d' 'u Duca,
P' 'un essiri di l'omu taliata.
Jeu l' hê 'ddivatu 'na lattuca:
Autru s' ha fattu 'na bedda 'nzalata.
Cefalù.

*

719 Iu ti salutu di luntana via,
Scurdari nun mi pozzu cchiù di tia;
T'arriccumannu a l'amiciuzzi mia,
Ca sunnu a la custodia di tia;
E a la vinuta iu cci lu dirria:
— Nun cci pinsati ch' è nata pri mia.
Ora ti pirsuadi, mamma mia,
Un jornu vinirrà a li manu mia.
Alimena.

*

720 Ora si parti la parma pi mari,
Si parti e si nni va pi la strania:
— Vicini chi la jiti accumpagnari,
Facíticci carízii pi la via.
Allura, chi la víttiru spuntari:
— Bedda, chi ti nni parsi a la strania?
Mi parsi comu l'autri maritati:
Un puntu arrassu di la casa mia.
Cefalù.

*

721 Vacci suspiru miu, vacci a basugni,,
Dicci chi st'arma pi ssu cori s'ardi;
Tegnu a lu piettu miu dui lami surdi,
Cu li rasola li miei carni tagni;

Chi ciáuru d'amuri ca mi sturdi!
M'âti misu li carni a li tinagni,
O cari amici miei, chi siti surdi?
Lu fuocu m'arrifrisca e l'acqua m'ardi.
Noto.

*

722 Tu luntana, io luntanu, ah chi duluri!
Tu suspiri, io suspiru, ah chi gran mali!
Tu ardi, io ardu, ed a lu nostru arduri
Nun cc'è rimeddiu, e la chiaa è murtali;
E pi cchiù pena mia e mio duluri
Io oceddu nun su' e tu 'un ha' ali. [1]
Palermo.

*

723 Comu dui turtureddi nui nn'amamu,
L'amuri di luntanu nni facemu,
Carizzi 'un ti nni fazzu, spinnu e abbramu,
Nun ti nni fazzu, di tò mamma tremu.
Tu mannami 'na littra 'n sutta manu:
Comu ti l'ha' passatu Amuri 'stremu?
Io m'addinocchiu e ti vasu li manu,
Cu' sa si 'n'autra vota nni videmu!
Alimena.

*

724 Ciuriddu d'oru.
Vui siti sapurita e bedda veru,
Ma siti 'ngrata, e io pi vui nni moru.
Palermo.

[1] S'io m'appongo al vero, questo canto è letterato.

725 Ciuri di cirasa.
Tu si' biddicchia, ma di troppu spisa;
Poviru cu' t'alliscia e cu' ti vasa. [1]
Palermo.

*

726 Stanotti a Gesù Cristu mi sunnai
Cu li pedi 'nchiuvati tutti dui,
Lu vitti accussì afflittu e cci spiai:
— Signuri, cu' vi detti morti a vui?
— O cani sciliratu, e nu lu sai!
Mi duni morti e po' spij cu' fui?
— Jeu fu' lu ciecu chi la lancia trâi,
Piccai, mè Diu, ora nun peccu cchiui.
Salaparuta.

[1] Un canto popolare toscano;

Fiorin di rosa.
Tu sei bellina ma di troppo spesa,
Cercai poesia, e trovai prosa.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

BIBLIOGRAFIA DEI CANTI POPOLARI D'ITALIA

CANTI POPOLARI SICILIANI